SCRITTI VARII DEL CONTE LUIGI CIBRARIO

Luigi Cibrario

6. 9. 496

C V.
2.

ALL'ILLUSTRE AMICO

PAOLO GORINI

CUI NATURA DISCHIUSE

PARTE NON LIEVE

DE' SUOI PIU' GRANDI ARCANI

CHE AMATO ED AMMIRATO

DA CIASCUN VIRTUOSO

CHE PENETRANDONE LA MODESTIA

SENTÌ L'INTELLETTO ED IL CUORE

SARÀ VIE PIU' AMMIRATO DAI POSTERI

LUIGI CIBRARIO

IN SEGNO DI PROFONDA STIMA

E DI TENERO AFFETTO

SCRITTI VARII

DEL CONTE

LUIGI CIBRARIO

Della condizione economica d'Italia ai tempi di Dante — Lezione sopra un maraviglioso sonetto di Dante — Degli amori e della morte d'Agnese Visconti Gonzaga — Viaggio in Piemonte ed in Savoia della principessa Chiara Gonzaga nel 1481 — Degli amori e della prigionia di Torquato Tasso — Dell'indole della poesia di Felice Romani — Duello di Gerardo di Stavayé e di Ottone di Grandson nel 1398 — Novelle — La morte del conte Carmagnola — L'amico dell'anima — Delle idee fisse — Proposta d'un galateo de' letterati — Lettere scritte in un viaggio di Spagna e di Portogallo

TIPOGRAFIA EREDI BOTTA

FIRENZE
VIA DEL CASTELLACCIO

TORINO
VIA TEATRO D'ANGENNES

1868

Google

INDICE

Pag.

Della condizione economica d'Italia ai tempi di Dante . . . 1
Lezione sopra un maraviglioso sonetto di Dante 37
Degli amori e della morte d'Agnese Visconti, moglie di Francesco Gonzaga, signor di Mantova 45
Viaggio in Piemonte ed in Savoia della principessa Chiara Gonzaga, sposa del conte Delfino d'Alvernia l'anno 1481 53
Degli amori e della prigionia di Torquato Tasso — Discorso fondato su documenti inediti dell'Archivio estense . . . 59
Dell'indole della poesia di Felice Romani — Pensieri di Luigi Cibrario in lettera ad un amico 85
Duello di Gerardo di Stavayé e di Ottone di Grandson il 7 di agosto 1398 97
La gola di Klus nel Giura 107
Ida d'Arconcielo 121
Il piccolo maestro Giovanni 133
I misteri di Malciaussia 137
L'uomo del *ma* 143
Etelina 149
Il castellano di Grassemborgo 157
Il pozzo di Piss-Madai 167
Le novelle 179

Pag.
Le regole e le eccezioni 187
Le avventure di un foglio di carta . . . 193
L'arte di far libri 203
Il don Chisciotte letterario 211
Dialogo tra un Pedante ed il Medio Evo 215
La morte del conte Carmagnola 223
L'amico dell'anima 241
Delle idee fisse 245
Proposta d'un galateo de' letterati 249
Lettere scritte in un viaggio di Spagna e di Portogallo nel 1849 253

DELLA CONDIZIONE ECONOMICA

D'ITALIA

AI TEMPI DI DANTE

I.

Gli ordini economici, dai quali dipende sostanzialmente il bene od il malessere dei popoli, se erano nel secolo di Dante per ogni lato del mondo imperfettissimi, dimostravansi per altro meno imperfetti, ed in taluna parte eziandio molto savii e ben regolati in Italia.

Ma qui accade anzitutto premettere una gran distinzione tra i comuni ed i feudi.

Nei primi la libertà aveva portato i suoi frutti, aguzzando gli ingegni, raddoppiando l'attività, ispirando a ciascuno fiducia in sè stesso e nella associazione politica alla quale apparteneva, e rendendolo per tal modo coraggioso ed intraprendente. Ogni cittadino aveva o poteva avere partecipazione più o meno larga nel governo; e, nell'esercizio degli ufficii che gli toccavano, acquistava quel senno pratico che non s'impara sui libri. Nelle assemblee in cui ogni quistione un po' rilevante si poneva in consulta, il cozzo delle opinioni sprigionava la scintilla del vero. E se quelle associazioni non avessero troppo spesso rivolto per

entro alle proprie viscere quel ferro che era destinato a tutela dell'ordine, a difesa della patria, niuno spettacolo sarebbe stato più lieto e più degno che quello delle città italiane, ricche di traffichi e d'industrie, libere e fiorenti sotto la dipendenza nominale dell'impero, e talune fra le principali, come Firenze, Milano, Venezia, Napoli, Palermo, Messina ornate di sontuosi edifizi e di splendidi monumenti, e rallegrate da un primo sorriso delle arti rinascenti.

Nei feudi invece v'era un padrone o laico od ecclesiastico, un conte, un marchese, un duca, un signore senz'altro titolo (*dominus*); un vescovo, una badia, un capitolo, un monastero rivestito dei più preziosi diritti della sovranità, vale a dire della giurisdizione civile e criminale, talora anche dei diritti regali, della zecca e dei fiumi, e della ragion dei tributi, il quale imperava sopra un territorio più o meno esteso. Egli solo riputavasi vero proprietario dei terreni, sebbene il nome stesso di feudo importasse ch'egli li ritenea sotto il vincolo di omaggio e fedeltà al signor sovrano. In realtà poi egli riconsegnava quei terreni divisi e suddivisi a pochi in feudo nobile, al maggior numero a censo, o a livello, o con qualità di *manso* servile, o con tante prestazioni, taglie e servizi reali e personali, angherie generalmente chiamate e parangarie che, soddisfatto il padrone, poco a questi ultimi rimanea di tempo e di averi. Talora eziandio la misura di questi carichi e servizi stava nell'arbitrio del padrone, che di rado era discreto (*talliabiles ad misericordiam*).

II.

Dio ha dato la terra ai figliuoli dell'uomo e questi ne hanno usato e abusato, come di tutti gli altri beni. Diritto dell'uomo è occuparla per coltivarla e farla fruttificare. Siccome l'agricoltura ricerca molte braccia e il sussidio di più di un'arte, le prime occupazioni furono collettive, le prime coltivazioni, fatte da genti nomade, furon saltuarie; poi, come si furono ordinate in sedi fisse,

l'*occupazione* si cambiò in *proprietà*, la quale prima fu individuale soltanto per la porzione di terreno in cui era piantata la capanna o casa; fu invece collettiva ed attribuita a tutta la comunanza rustica, a tutto il villaggio per le altre terre da coltivarsi. Quindi la rotazione delle varie pezze di terra assegnate, anno per anno, ora a questa, ora a quella famiglia. Finalmente stanchi di quelle incomode variazioni, vaghi d'aver possessioni fisse come avevano sedi fisse, quei rustici divisero definitivamente fra loro i terreni, e ciascuno n'ebbe perfetta proprietà. Questa perfetta proprietà per la quale ogni capo di famiglia potea chiamarsi vero e solo padrone della sua possessione, fu chiamata dai Romani *dominio quiritario*, e dalle nazioni barbare ebbe nome di *allodio*.

Se non che questa ragione di proprietà non fu mai tanto larga da escludere un certo diritto della comunanza civile, o di chi ne riassumesse in sè la prerogative sopra le terre medesime.

L'interesse pubblico richiedeva certo spese di guerra e di amministrazione, a cui tutti dovean concorrere perchè tutti doveano trarne beneficio. Il diritto d'imporre e riscuotere sulle proprietà private appartenente alla comunanza civile si chiamò *dominio eminente*. Ad esso si rannoda tutto il sistema tributario.

Siccome poi non tutti aveano proprietà od utile possesso di terreni, in virtù del dominio eminente s'impose su ciascun capo una tassa, che si risolvea in una tassa sul lavoro, o piuttosto sugli utili ritratti dal lavoro, quando non comprendeva come in certi casi anche le donne ed i bambini, e quando n'erano esclusi i possidenti; ed altre se ne imposero sul traffico di ogni sorta interno ed esterno, minuto e grosso: onde le gabelle, i diritti di mercato ed i pedaggi o dogane, e i diritti accessori di fondaco o di sosta, e il pesaggio ed altri analoghi. S'impose agli stranieri un censo per mercede della protezione che loro concedea, non la legge la quale era fatta pei soli cittadini, ma la pubblica potestà, e si chiamò diritto di *guardia* e *salvaguardia*. Molti danari pagavano per questo titolo in Savoia, nel Delfinato, in Provenza, in Francia, in Inghilterra, in Flandra dove avean traffichi e banchi, i prestatori o banchieri toscani, lombardi, astigiani e chieresi.

Nè in tali confini si restrinse la pubblica potestà che invocava l'elasticità del dominio eminente ond'esso man mano si allargò a comprendere beni che propriamente non apparteneano a nissuno, ma di cui tutti poteano usare, come mare, fiumi, torrenti, laghi, paludi, colle loro spiagge; e le selve densissime che allora occupavano gran parte del suolo, e le bestie che le abitavano; s'impadronì delle miniere come della caccia e della pesca, fabbricò forni e molini; in compenso creò il monopolio in suo favore e mandò bando che niuno ardisse cuocer pane o macinar biade altrove. Pigliò nella sua mano certi esercizi che toccavan da vicino la fede pubblica, le zecche, il riscontro de' pesi e delle misure, il notariato, più tardi le poste, impose tasse sull'amministrazione della giustizia e per la concessione di uffici. Non basta. La pubblica potestà assunse l'ufficio di mercatante a spacciare, a prezzo sempre maggiore del naturale, certe derrate e certe merci, come il vino, il sale, le pelli dorate, il ferro, l'acciaio, la pece, le carte da gioco, il sapone; e ciò per un determinato periodo di tempo di ciascun anno in quanto al vino; per sempre e con severi divieti ad ogni altro di spacciarne in quanto alle altre merci e derrate. Pensò che fosse di sua convenienza aver anch'essa beni e possessioni, e come rappresentante del corpo sociale, oltre allo impadronirsi delle cose trovate a dei getti di mare (*épaves*), succedette a quelli che morivano senza eredi, ed ai forestieri, spogliò i condannati per certi misfatti di ogni loro avere, inflisse per piccoli reati pene pecuniali, e verso i tempi appunto di Dante, nel regno di Napoli, regnando quel gran trovator di balzelli Federico II, inventò gli ordini demaniali, subito imitati in Francia ed altrove, per forza dei quali i beni della pubblica potestà chiamati di *dominio* eran tenuti con diversa ragione che i beni privati, e dichiarati fra l'altre cose inalienabili, e perciò non soggetti a niuna prescrizione mai. Chiamaronsi le varie spezie di diritti riservati al dominio eminente *regali maggiori e minori*, bandite, monopolio, confiscazioni, privilegi di dominio o del fisco. Ed è allargando e torcendo l'interpretazione di tali diritti, che i tiranni oppressero i popoli con balzelli iniqui e talora obbrobriosi.

III.

Gli uomini che occupando e coltivando le terre ne avevano acquistata la proprietà, cominciarono a tramandarla naturalmente, dopo morte, agli eredi necessari, consoci del lavoro: poscia credettero di poterla per un atto di volontà trasferire *con certe condizioni*, per donazione o vendita, tra vivi, infine per una immensa estensione data a quel diritto, ne disposero eziandio per testamento, rendendo efficace la loro volontà dopo morte. Le cause che li moveano a smetter parte delle terre possedute erano la scarsità delle braccia coltivatrici, erano ancora la vaghezza di darsi intieramente alla caccia e alle armi. Ma smettendo le terre non vollero rinunziar la proprietà, non trasferirono nell'acquisitore fuorchè il possesso, il diritto di coltivare e di raccogliere parte dei frutti, coll'obbligo di dar al padrone il resto, d'aiutarlo a coltivare i campi che gli rimaneano, a cingere gli orti, le vigne ed i giardini, a fortificar la casa o il castello, a servirlo armati in guerra (e in questa clausola sta l'elemento del feudo). Più tardi crescendo l'abuso, i tenitori di esse terre ebbero obblighi più sordidi e servili, scemavansi i vantaggi, si moltiplicarono le prestazioni, si giunse all'eccesso d'imporre perfino talora l'obbrobriosa necessità di far da sgherro e da boia; ma ciò più tardi nei tempi dei barbari, e più nei feudali. Intanto la perfetta proprietà, o l'allodio, già sottoposto al dominio eminente pei tributi, si era scomposta da gran pezza per virtù di un contratto nuovo (*jus tertium*) chiamato enfiteusi in due qualità di dominii. Il *diretto* presso al padrone, che più non possedea le terre, ma conservava in certi casi il diritto di rivendicarle, e intanto percepiva canoni, prestazioni e servigi. Il *dominio* con locuzione impropria chiamato *utile*, cioè il *possesso* col *dominio dei frutti* presso ai *tenitori* delle terre, che in ragion del possesso d'un fondo di cui non erano assoluti proprietari, vedeano scemata più o meno la loro libertà personale,

ed erano spesso ridotti ad una vera servitù della gleba, come quando non aveano più facoltà di abbandonare i poderi coltivati a cui erano come vili armenti e scorte perpetuamente infissi.

I canoni, le taglie e le prestazioni che siffatti livellari e servi aveano stipulato di rispondere al padrone costituivano uno dei più rilevanti capi d'entrata dei principi e dei comuni del medio evo, come i servizi reali e personali, e le cavalcate e gli aiuti di masnade dovuti, alleggerivano il bilancio delle spese.

Dal sin qui detto si raccoglie che gli uomini erano tanto più liberi quanto il loro diritto di proprietà era più perfetto, e che dello scompartimento del diritto di proprietà in due dominii, i potenti si valsero per incatenare la libertà dei loro simili, i quali ricevendo col possesso dei beni l'utile dominio, e soventi una piccola parte di esso accettavano per lo più l'*hominium*, cioè la soggezione ad altro uomo e il confine, per non dir l'ergastolo, poichè il servo della gleba fuggitivo era inseguito, punito e ritratto a forza alla terra maffiata dal suo sudore, al suo *manso* servile.

IV.

Di due qualità di proventi si nudriva pertanto l'erario dei principi e dei comuni. Gli uni derivanti da veri tributi diretti od indiretti. Gli altri dalle possessioni ritenute direttamente dal principe o dal comune, o date a fitto, a livello od a titolo di manso più o meno servile; per cui pagavasi inoltre in ogni caso di morte del signor diretto o del possessore una tassa chiamata *compianto* o *placito* della morte, ed in caso di alienazione, un'altra tassa chiamata *lodo* o *trezeno*. Quando tali proventi non erano sufficienti al bisogno, s'imponea dai principi arbitrariamente od un aumento di tassa ai dazi esistenti, o un nuovo dazio sopra merci o derrate che prima non erano *gabellate*, che il volgo battezzava arditamente col nome di *maletolta* o *maldanaro*, od una sovrimposta in danaro chiamata *colletta*

o *aiuto*, ed ebbe nome di *donativo* o di *sussidio* quando i popoli meglio istrutti dei loro diritti vollero che, pagando somme non dovute, almeno fossero chieste in via di grazia e non d'obbligo, e considerate come aiuti *(aides)* consentiti e non imposti, sebbene quando il padrone era forte, il dissenso fosse impossibile. E in questa opinione d'essere necessario per questi aiuti il loro consenso, i popoli tanto più si confermavano, inquantochè tutte le somme e le prestazioni da ciascuno di loro dovute erano scritte nel contratto enfitautico, in virtù del quale possedeano i beni censiti, ovvero erano registrate nella *costuma*; e dall'altro canto sapeano benissimo che, in diritto, la facoltà d'imporre nuovi tributi appartenova al solo imperatore, perchè egli solo credevasi avere un vero dominio eminente, e spesso vedeano il papa correggere colla scomuniche principi e baroni e comuni, che di nuove gabelle aggravavano i soggetti. Ma se il *diritto*, allora ammesso generalmente, stava per l'imperatore, il *fatto* gli era contrario. Avvegnachè non solo il re di Francia e d'Inghilterra e la repubblica di Venezia la facean da imperatori nei loro reami, ma anche principi minori, duchi e conti, e i grandi comuni, ogniqualvolta potessero occuparne impunemente le prerogative. In caso contrario ne compravano dall'impero la facoltà, imperocchè i Cesari, sempre bisognosi, vendevano ogni cosa.

Nei comuni essendovi tendenza ad abolire la servitù della gleba ed a minorare i pesi dei coloni, e non essendo molto largo il raggio della terra franca, poichè attorno alla città s'incontravano bentosto terre di feudo o di Chiesa, il maggior nerbo della entrata erano le dogane e le gabelle, i diritti di navigazione, di rivaggio, di ancoraggio e d'approdo, qualche imposta sulle casa e sui beni, o sui mestieri, le tasse di giustizia e di cancelleria, le condannagioni e le confische, talora qualche imposta sul lusso e sui forestieri (che erano fuori del diritto comune per quanto fossero anch'essi Italiani). Nei casi assai frequenti di straordinari bisogni s'imponeano donativi ai più doviziosi, a Bologna si tassavano in somma determinata i consiglieri del comune, e a Venezia in somma più forte il doge, a cui man mano s'assotti-

ghavano la podestà e le rendite, e si crescean le spese. Soventi volte ancora si chiedean prestanze più o meno forzate, alla quali ciascuno concorreva in proporzione dei suoi averi. Per ciò s'ordinava una specie di catasto o registro dei beni stabili e mobili di ogni cittadino; poi s'imponeva con certe determinate regole e deduzioni alla ragion d'uno, due o più per cento, e si stabiliva un frutto del danaro, dissimulato qualche volta sotto altro nome per non inciampare nei poco ragionevoli, ma tanto più rigorosi divieti ecclesiastici che lo chiamavano usura.

I rettori poneano gran cura non si mancasse di fede ai prestatori, ed il doge Pietro Ziani nel 1207 impegnò molte rendite e fin le gioie della Repubblica a favore dei creditori, i *cui nomi sono scritti nei catasti (quorum nomina habentur scripta in catasticis)*.

Ma cotali catasti poco avean che fare coi catasti romani, nei quali il territorio dell'impero era diviso in tante unità tassabili, chiamate *capi* o *jugi*, che erano pezze di terra di varia estensione, ma riputate di ugual provento. Cessarono quasi dapertutto tali catasti dopo la invasione dei barbari, perchè mancava l'unità di governo, erano i territori intersecati da beni immuni, soggetti a varie giurisdizioni ecclesiastiche e civili, e perciò rimaneva incerto e sconnesso il diritto di proprietà; e i catasti che in qualche comune s'andarono surrogando, non furono per assai tempo che stime individuali degli averi di ciascun cittadino stabili e mobili, nei feudi furono *extente*, cioè consegne di livellari e coloni, e servi della gleba al commissario del principe o barone. Erano meglio ordinati, più esatti e più s'appressavano al vero catasto i registri dei beni dei monasteri chiamati *polyptici*. Ma in Inghilterra ove già era un forte governo centrale, Edoardo il Confessore avea intrapreso col *Doomsday-book* (libro del giudicio universale) un vero catasto, nel quale si registrarono tutte le possessioni così laiche come ecclesiastiche, sebbene qualche monastero corrompesse gli alibratori perchè registrassero i suoi beni in minor quantità, sia in quanto al valore, sia in quanto alla misura

Una specie di catasto era similmente il *cedolario* instituito in Sicilia dai re Ruggeri, nel quale venian descritte tutte le proprietà pubbliche e private

Nell'anno 1164 Marcoaldo conte di Gramback podestà di Milano per l'imperatore, volendo avere una base di stima pei tributi de'quali aggravò senza pietà i popoli, fece descriver in un registro che si chiamò *delle tristezze* o *del dolore* tutti i *mansi* o masserie, ciascun paio di buoi e tutti i focolari dei Milanesi.

Nel 1211 la repubblica di Milano ordinò si procedesse all'inventario di tutte le sostanze di ogni condizione di persone delle città e del contado. Ma a quest'opera non fu data esecuzione efficace che 40 anni di poi ai tempi di Martino della Torre e dei suoi successori, e presiedette alle descrizioni e stime un parmigiano, Alberto Anguissola

La stima comprendeva i beni ecclesiastici che in quasi tutti i comuni eran tassati, se non per li carichi ordinari, almeno per le spese di pubblica utilità o di comune difesa; al che per altro non si adattava il clero senza gravi contrasti.

V.

I limiti molto ristretti prefissi a questo lavoro non mi permettono di divisar capo per capo le rendite onde si componeva l'erario dei principi e dei comuni, le quali già da quello che si è accennato si possono fino a un certo segno congetturare Ma non posso trattenermi dall'indicare che in 34 gabelle poco dopo la morte di Dante, cioè nel 1338, Giovanni Villani scrivea consistere tutte le entrate di Firenze, le quali egli avea descritte con diligenza dai registri.

Le gravezze erano la massima parte indirette; fra le dirette non v'era imposta territoriale fuor quella dei contadini che pagavano dieci soldi per lira dal loro estimo. Solo indizio che s'abbia di catasto fino a quel tempo Dieci soldi per lira è tributo ben

grave, gittava 30,100 fiorini (1) Un'altra specie di tassa fondiaria sarebbe quella sugli sporti delle case che fruttava 5550 fiorini.

I nobili di contado pagavano fiorini 2000, ma era imposta distribuita per capi di famiglia. Gli altri carichi erano dazi di merci e di vettovaglia, entrate ed uscite, del vino, della carni macellate, della farina e macinatura, delle pescate, del mercato e delle bestie vive; il monopolio del sale che si vendeva ai cittadini 40 soldi di piccoli lo staio (2), e 20 soldi ai contadini, savissima distinzione; le gabelle di Firenzuola, la gabella su quelli che non han case a Firenze, sebbene abbiano una sostanza di mille fiorini; la gabella sulle pigioni, specie di tassa mobiliare; la gabella di segnar pesi e misure, delle accuse e scuse; dei contratti; dei bani dei ribelli sbanditi e condannati; delle condannagioni; delle zuffe a mani vuote; dei difetti dei soldati a cavallo e a piè; vantaggi di zecca; tasse di cancelleria; privilegio di portar armi, gabella del legname che viene su fodare *zattere)* per Arno, proventi di spazzatura; entrata delle pigioni, gabella sui prestatori, gabella sui cittadini che vanno in Signoria, tutti questi capi di proventi assai sottilmente trovati, uniti ai poveri 1600 fiorini che davan di rendita i beni del comune ed i passaggi, costituivano le finanze del comune di Firenze intorno ai tempi del divino Poeta.

Di miniere non si fa parola.

Nei bisogni straordinari si ricorreva, sebben di rado, alle prestanze, le quali eran fatte o da compagnie di mercatanti o da ricchi cittadini, o dagli uni e dagli altri insieme. Il comune

(1) Il fiorino d'oro di Firenze valeva L. 21, 87, 45, dunque 30 100 fiorini tornano in L. 658,422, 45 Vedi *Econom. polit. del medio-evo*, vol. II, quinta ediz. ital. Torino, tip. Botta, 1861.

(2) Tre lire a due soldi di piccoli valevano un fiorino d'oro. Dunque il soldo di piccoli

torna	in L.	0, 35, 28
il danaro	in »	0, 02, 94
la lira	in »	7, 05, 00

pagava un merito convenente del danaro prestato, e ne assicurava la restituzione sopra alcuni rami di gabella.

Tali gravezze non son poche nè tenui, per quanto si può giudicare dal tributo prediale dei contadini e dal prezzo del sale, e mostrano un popolo già assai ricco e civile.

Erano questi ordini economici, se non perfetti, almeno in molta parte laudevoli.

Non così in tutti i comuni; molto meno negli Stati feudali, intorno ai quali e ad altri comuni di minore importanza molte altre notizie possono leggersi nelle storie particolari di essi comuni e nella *Economia politica del medio evo*.

Ma la brevità che mi è prefissa non m'impedirà di notar alcuni balzelli coi quali s'affissero, e ancora in qualche paese s'affliggono i popoli, e che sono od erano palesemente iniqui, o almeno soggetti a gravi censure.

Porrò per primo il preteso *diritto di naufragio*, per forza del quale i poveri naufraghi scampati alle furie del mare erano spogliati di quei pochi effetti preziosi che avean potuto salvare, e spesse volte per empia sete di averi uccisi se resistevano, ed altre volte la notte, mentre la nave sbalzata dal vento, dall'onde accavallate e muggenti ancor si reggeva, con fuochi insidiosi accesi dai littorani era tratta a governare verso certe scoghere ove dovea infallibilmente perire. Ma ai tempi di Dante l'empia consuetudine era cessata in ogni punto d'Italia, e solo in Sicilia erano dovuti al demanio come *epaves* quegli avanzi di un naufragio che erano rimasti senza padrone.

A Venezia nel 1205 nella *promissione* del doge Pietro Ziani, cioè in quella carta costituzionale che si riformava ad ogni mutazione di doge, ora allargandosi ora restringendosi secondo le occorrenze, e che il doge eletto giurava di osservare, lo Ziani promette di rivolgere la sua attenzione alle navi che naufragassero da Grado a Loreto, e di far giustizia ai naufraghi perchè potessero ricuperare la loro roba (1).

(1) Cecchetti, *Il doge* — Romanin, *Storia di Venezia*.

Nè più tollerabile era il tributo che si pagava in alcuni paesi feudali dalle novelle spose, e che era sottentrato in qualche paese ad un'altra obbligazione più altamente ancora riprovata dalla morale

Il monopolio delle tutele, se era lodevole pel fine di assicurare in età così tempestosa la persona ed i beni dei pupilli, diventava sovente esiziale pel modo con cui si esercitava, divorandone le sostanze. Gli uomini di Susa ricordavano ad Amedeo III nei loro statuti che la tutela dei pupilli gli era data per difenderli, non per spogliarli *(ad defendendum non ad auferendum)*; e in Sicilia Guglielmo il Malo impediva per così lungo tempo i matrimonii delle figliuole dei suoi vassalli, massimamente se eredi dei feudi, e le maritava poi così male, che di rado poteano avere successione, onde i feudi ricadevano nel dominio regio; senza contare quel che pagavano gli sposi per aver facoltà di condurre in moglie una ricca pupilla del re.

Fonte di lucro non meno iniqua era la confiscazione dei beni, e le multe tanto smisurate che equivalevano ad una confiscazione.

A Milano l'abuso d'incamerare i beni degli accusati dovea essere molto frequente ed arbitrario, poichè nel 1205 il Consiglio de' cent'uomini stabilì non si confiscassero i beni a nissuno, se non previa cognizione di causa innanzi al comune, al podestà od ai rettori del comune, secondo il prescritto delle leggi.

L'avidità del danaro era cagione che molti ricchi accusati fossero condannati benchè innocenti; che molti colpevoli scampassero la condanna versando prontamente nelle ingorde zanne del fisco una bella dovizia di monete d'oro per via di transazione, accordandosi cioè col fisco. A Venezia i banditi, cioè i rei fuggiaschi, pagando un certo numero di soldati, otteneano che si *tagliasse la sentenza*, cioè si annullasse

Altra fonte di pessime conseguenze era l'autorità data ai rettori, e spesso ad uffiziali inferiori di intimar precetti sotto pene pecuniali, che non sempre avean limite di somma, nel che peccavano anche i comuni, anzi specialmente i comuni

Ma i comuni erano contaminati da un'altra lebbra più rea, e più dannosa all'interesse pubblico, ed era la distruzione delle case e la devastazione dei beni operate colle forme legali contra i loro avversari politici cacciati dal comune, i quali poco dopo rientrando col favore delle armi o del popolo esercitavano colle medesime forme la stessa abbominabile vendetta. Qual gusto provassero quei nostri antichi nel deformare l'aspetto della città e nel scemar la produzione dei beni, non si può comprendere da chi non ha mai provato i feroci istinti dell'odio e della vendetta.

Talora si usò distruggere la casa d'un colpevole di gravissimo misfatto. Nel 1172 a Venezia Marco Casolo, uccisore del doge Vitale Michel II, fu impiccato e la sua casa nel calle delle Rape distrutta, con divieto di mai più rifabbricarla. Ma, e a Venezia, e a Bologna e altrove, nel caso di grave misfatto prevalse anche per un certo tempo la barbara usanza di disertare i beni, dannandoli a perpetua sterilità.

Un'altra gravezza, che non sembra guari conforme all'equità, massimamente quando non è rattenuta in limiti discretissimi, è la tassa sugli atti giudiziarii, inventata da Caligola, al dire di Svetonio, e fissata alla quarantesima parte del valore della lite. Dopo il bisogno della difesa comune, l'ottenere giustizia per arbitrato di savii è stato certamente il fine principale per cui gli uomini si sono ridotti in società. Ora, quando anche i poveri non possono ottenerla che pagando tasse enormi, aggravate dagli onorari di chi può o debbe interporsi fra il cliente ed il tribunale, quando è dimostrato che i meno agiati sono costretti ad abbandonare crediti di piccole somme per non esporsi a pagare il doppio nelle spese di lite, anche vincendo la lite, come si può approvare una giustizia che non è accessibile a tutti? come chiamarla giustizia? Ma questo infortunio (che è il nostro, e in proporzioni incomparabilmente maggiori quello dell'Inghilterra) non s'aggravò fuorchè dopo i tempi di Dante, perchè allora, per la maggior parte, i giudicii erano verbali e sommarii, il notaio o segretario aveva poco da scrivere, le parti facevano instanza e risposta da sè.

Nè vale il dire che queste spese servono a frenare l'audacia dei temerari litiganti, quando è dimostrato che impediscono agli onesti che hanno troppo sottili averi, di farsi render ragione.

Almeno fosse stata generale la costumanza introdotta nella valle di Vinadio, dove la *data* (così chiamavasi la tassa giudiziale) non s'imponeva fuorchè a chi avea torto; ed era assai grave, di due soldi per lira, e così del 10 per cento.

L'eccesso delle tasse di giustizia equivaleva per poveri al divieto fatto ai giudici di render ragione ad un cittadino sospetto per cause politiche, o ricusante di pagar le tasse, del che per una strana aberrazione della mente umana si trovano esempi in molti comuni e fra gli altri a Milano.

Alcuni comuni e alcuni principi usarono ancora dar in appalto a un prestatore il monopolio di tener bottega di giuochi d'azzardo. Ma pareva fin d'allora tanto scandaloso questo mezzo di far danari, che non ebbe lunga durazione.

Nè merita lode un governo che assume il monopolio di una certa qualità di merci o di derrate. « Dio mi elesse imperatore, tu vuoi farmi mercatante » rispondea Teodosio alla moglie che a ciò lo consigliava, « se noi oltre alle entrate dell'impero occupiamo ancora gli emolumenti della mercatura, come faranno i sudditi a sostentarsi? » Ma il monopolio oltre al danno di confiscare un'industria privata, ha sempre poi anche quello di vender più care merci di deterior qualità.

Queste ingiustizie, questi inconvenienti sono stati in tutti i tempi segnalati e deplorati, ma con qual frutto? Tutti lo sanno. Anche al dì d'oggi, anzi ora forse più che mai, e in Italia più che altrove, le imposte sono o riprovevoli per sè, o tanto esagerate che assorbono ogni risparmio e impediscono la formazione di nuovi capitali, male assettate, mal ripartite, riscosse in un modo vessatorio e con una spesa che ne accresce il gravame.

Che diremo della pretensione mostruosa di Filippo il Bello che tentò di trasformare in diritto regale il ladro mestiere di falsificar la moneta? Essa era ai tempi del buon re san Luigi di giusto peso e d'ottima lega. Filippo l'adulterò, e con ciò obbligò i suoi

vicini ad abbassarla. Certo se quel monarca ebbe il merito d'impedire che il papato invadesse le ragioni dei principi, benchè anche in ciò abbia proceduto brutalmente, ei s'infamò in perpetuo coll'aperto latrocinio della moneta, non meno che coll'ardere e rubare i Templari.

Dante, che flagellò tutti i vizi, alludendo a questo monarca scrisse:

Lì si vedrà il duol che sopra Senna
Induce, falseggiando la moneta,
Quel che morrà di colpo di cotenna.

Ma il tardo esempio non fu seguitato in generale dai comuni italiani. Nol fu sopratutto da Firenze e da Venezia. Firenze poco prima che Dante nascesse avea coniato il suo bel fiorino d'oro di perfetta bontà, stato imitato subito dal papa e da molti principi, e lo conservò puro fino ai nostri giorni, come Venezia il suo ducato o zecchino.

VI.

Non istarò qui a riandare gli ordini d'amministrazione del danaro pubblico, diversi secondo i paesi; più semplici e meno dispendiosi nei comuni che nei paesi feudali; savii sopratutto a Venezia, dove l'uguaglianza innanzi alla legge fu principio antichissimo e costante, dove gli ecclesiastici eran cittadini come gli altri, dove non fu mai ombra di vera feudalità (1); noterò sola-

(1) Dico *vera* perchè in qualche provincia d'Italia, come nel Milanese, *feudo* significò anche semplicemente una terra data a censo od enfiteusi; e difatti potean conferir feudi di questa specie anche i borghesi, in alcune parti di Toscana e di Lombardia significò salario o stipendio. Una specie di feudi per altro aveano i Veneziani ammessi in Candia e nelle isole dell'Arcipelago, ma non erano, credo, veri feudi giurisdizionali.

mente che la diffidenza verso i laici che maneggiavano danaro altrui, e specialmente danaro del pubblico, essendo, nè senza ragione, vivacissima, usavano per lo più i comuni deputar massaio o tesoriere un frate; a Torino si diè spesso quest'incarico a un frate minore. A Milano fu in tal favore l'ordine degli Umiliati che il podestà e il comune, capi amenti, li costringevano con minaccie d'incamerarono i beni ed altre peggiori, a far da massaio, da pedagiere alle porte della città, a pesare e misurar le biade ed altri simili uffizi nei quali si richiedeva specchiatissima fede. Papa Innocenzo IV lo vietò nel 1251 sotto gravi pene. Ma i Milanesi obbedirono di mala grazia e per poco tempo.

Non è possibile riscontrare, neppure approssimativamente, quali fossero le entrate dei principi, dei signori feudali e dei comuni d'Italia ai tempi di Dante. Un solo scrittore, Giovanni Villani, pochi anni dopo la morte dell'altissimo poeta affermava che nel 1336 il comune di Firenze avea d'entrata fiorini d'oro 300,000, i quali risponderebbero in lire italiane a 6,562,350, e ciò si poteva dire perchè fin d'allora quella savia repubblica aveva un regolar bilancio preventivo, affine di poter ragguagliare le spese con l'entrata, provvido e savio esempio che tutti gli altri Stati avrebbero dovuto imitare, e per lunghi anni non fu imitato.

La rendita del comune di Firenze, sebben di qualche riguardo, non parrà che fosse sufficiente a chi consideri le tante guerre in cui fu avviluppato, e le civili discordie che l'afflissero costantemente, e i bei templi e i nobili edifizi di cui si venne adornando. Ma i comuni del medio evo non si reputavan mai poveri quando i cittadini eran ricchi.

Venezia, Genova, Pisa, Firenze poterono eseguire grandi imprese, compiere grandi opere, perchè l'industria e il commercio, e il cambio e il prestito su pegno arricchivano i loro cittadini; perchè questi, mossi da legittimo orgoglio non meno che da carità di patria, impiegavano volentieri in imprese ed in opere regie le ricchezze, le quali, o coll'esercizio dell'industria in patria ovvero in lontani paesi mercanteggiando, e prestando, e rigirando il danaro aveano, non senza persecuzioni ed umiliazioni,

rari oltre. Ho mentovato le persecuzioni, perchè quando un principe poco delicato di coscienza trovavasi, come spesso accadeva, in grandi strette, non avea da far altro che invocare i sacri canoni per colpirli e spogliarli come usurai, non essendo allora generalmente compresa la doppia qualità ed il molteplice uffizio della moneta.

Perciò nei tempi ordinari e per le ordinarie spese i 300,000 fiorini d'entrata del comune di Firenze erano più che sufficienti. Infatti il Villani assegna le spese ordinarie in fiorini 40,000, che tornerebbero in lire italiane 874,980, onde si sarebbe avuto un risparmio di lire 5,687,370, che avrebbe dovuto consigliare un governo savio ad una immediata riduzione dei tributi se tale risparmio fosse stato reale. Ma lo storico nota che non aveva tenuto conto della spesa, ora maggiore ora minore, dei soldati a cavallo ed a piè, nè delle spese di Santa Reparata, delle mura, dei ponti e d'altre spese di comune, perchè non vi si poteva mettere numero ordinato. Da quel punto in poi la Repubblica impigliatasi in guerre lontane ebbe soventi occasion di ricorrere a prestanze, dalle quali si costituì poi un ufficio fermo di debito pubblico o, come allora dicevano, un *monte*.

VII.

I collegi delle arti che i Romani aveano convertito in argastoli rendendone obbligatorio ed ereditario l'esercizio, marchiando talora chi le esercitava perchè non potesse fuggire, erano saliti in qualche maggior stima al tempo dei barbari, essendosi in molti luoghi disciolti i collegi o ridotti a confraternite sotto la invocazione di qualche santo. Quando poi si formarono i comuni, le arti furono la forza popolare su cui si appoggiarono. Di mezze schiave che eran prima divennero libere e influenti e spesso prevalenti tanto che i nobili, i grandi e in Inghilterra perfino i re cercavano d'esserci aggregati. Indi in molti luoghi formarono vere associazioni politiche, e parteciparono al governo.

Dividendosi per lo più le arti in maggiori e minori, in qualche comune facean parte delle maggiori i giudici, i medici, gli speziali. La più importante era d'ordinario l'arte della lana. La più inquieta e riottosa quella dei beccai.

A Venezia, a Ravenna si dava generalmente alle arti il nome di *scuole*.

L'arte della lana veniva esercitata dai monaci Cisterciensi in Inghilterra, dagli Umiliati in Italia. Ma ciò non impediva che coltivassero la stessa industria numerosi collegi laici a Torino, Chieri, Asti, Genova, Padova, Verona, Milano, Monza, Como, Bologna, Firenze e altrove. Traevansi le lane dall'Inghilterra e dalla Spagna, perchè le nostrali, le toscane, massimamente per l'umidità del clima, per la mancanza di prati e il difetto di buoni pascoli, eran cattive.

Lavoravansi in Italia in fustagni, bigelli, arbasii ed altri drappi grossi, a Venezia e Milano anche in panni fini. A Firenze l'arte della lana era già ridotta a collegio nei primi anni del secolo XIII; pochi anni dopo sopravvennero gli Umiliati e la perfezionarono. Nel 1338 narra Giovanni Villani che le botteghe dell'arte della lana eran 200, che fabbricavano 80,000 panni l'anno, di valuta di più di 1,200,000 fiorini (lire 26,249,400), di cui un terzo rimaneva nella terra per ovraggio, senza contare il guadagno dei lanaiuoli, e che del detto ovraggio viveano più di 30,000 persone.

Trent'anni prima (1308) le botteghe erano 300 e facevano 100,000 panni più grossi della metà valuta.

Dopo di aver notato quanto innanzi nelle buone dottrine economiche esser dovessero quei Fiorentini i cui cronisti avevano cura di registrare così preziose notizie statistiche, osserverò che esse non sembrano date a caso, e che calcolando nella cifra approssimativa di 26,000,000 la valuta degli 80,000 panni fabbricati annualmente, pigliando il terzo di questa somma per l'ovraggio, distribuendola fra 30,000 operai e computando nell'anno 275 giorni di lavoro (deduzione fatta delle feste e degli scioperi per causa politica o casuale) ciascun operaio avrebbe

avuto una lira e sei centesimi al giorno; salario che non parrà troppo tenue se si consideri che allora un manovale campava con 30 o 35 centesimi al dì. Sarebbe poi competentissimo se si fosse aggiunto, come si praticava in molti luoghi e per le altre professioni, tutto o parte del pasto.

Similmente il valore degli 80,000 panni fabbricati annualmente essendo di 1,200,000 fiorini, sarebbe di fiorini 15 il valore di ciascun panno, e così di lire 328 12 (1).

Ma siffatta industria in più tenui proporzioni era comune a quasi tutte le principali città d'Italia. Propria invece dei soli Fiorentini era quella che chiamavano dell'arte di Calimala, cioè del ritingere, cimare e perfezionare i panni fini di Francia e di Fiandra per rivenderli poi o in Italia o all'estero.

Diligentissime cautele erano prescritte per tutti questi lavori. Importava al comune che per frode non ne scemasse la bontà e la fama.

Nel 1338 erano venti i fondachi di quest'arte, e facean venire più di 10,000 panni l'anno, di valuta di 30,000 e più fiorini (lire 6,562,350), onde in media ciascun panno o pezza costava 656 23 (2). I pannilani di fabbrica italiana non erano adoperati che dalle classi inferiori che vestivano altresì panni di Provenza e di Linguadoca. Le superiori e le medie usavano panni di Fiandra o di Francia, raramente d'Inghilterra e d'Irlanda.

(1) I pannilani teneano d'ordinario dalle 30 alle 32 ulne francesi la pezza, cioè da metri 35 70 a 38 08, essendo l'ulna di metri 1 19.

Le pezze di seta 20 ulne, cioè metri 23 99.

Trovo questa lunghezza segnata nei conti dei tesorieri generali di Savoia. Ma dalla *pratica della mercatura del Balducci* appare che ne' panni di Francia e di Fiandra la lunghezza delle pezze era varia tra le 20 ulne, 25, 26, 30, 32, 38, 42, ed anche più secondo i luoghi e la qualità de' panni. — Vedi *Decima fiorentina*, III, 283.

(2) Vedi *Economia politica del medio evo*, quinta edizione, Torino, tip. Botta, vol. II. - I panni di Francia perfezionati e più fini costavano a Milano nel 1310 fino a lire 883 la pezza. Lo scarlatto sanguigno per la contessa di Savoia nel 1315 costò L. 1379 85.

Nel 1309 frate Daniele, Umiliato della casa di Brera a Milano, portò in Sicilia l'arte della lana, per cui Federico II l'accomodò di un palazzo in Palermo.

La seta recata dalle Indie all'imperator Giustiniano, indi dagli Arabi introdotta in Ispagna, fu dalla Grecia portata in Sicilia dal re Ruggieri (1148).

Verso la fine del secolo il verme prezioso e *l'erba da vermini*, come allora si chiamava, salì nell'Italia superiore. Le più antiche matricole dell'arte della seta, a Firenze, sono del 1225, fioriva grandemente quest'arte nel medesimo secolo a Lucca. Ma in generale i suoi primi progressi furono lenti, nè pare che la sua produzione fosse sufficiente ad alimentar il commercio interno. Giulini crede che i zendadi, specie di drappi di seta sottile e molto allora usata, si fabbricassero a Milano nel secolo XIII. Se ne fabbricava certamente assai prima di ogni qualità a Venezia, che aveva tanta facilità di trarre dall'Oriente la materia prima. Gli sciamiti, il zendado, il taffetà, il *satarino* o raso e il velluto abbondavano sulle fiere famose di Châlon e di Sciampagna, a Napoli, a Palermo, a Venezia, a Genova, in Avignone.

I panni di seta si vendevano in alcuni luoghi a peso.

A Venezia ed a Milano eranvi altresì numerose fabbriche di armi. Le venete si portavano in gran parte all'estero. Milano ne forniva l'Italia, e scrive Galvano Fiamma che gli elmi e le loriche, e gli scudi e gli altri arnesi erano d'acciaio fortissimo e lucenti come specchi (anno 1288). Vi si faceva eziandio gran traffico di cavalli, e specialmente di quei grandi poderosi cavalli di battaglia chiamati *destrieri*, tanto rari e cari che pochi principi ne possedevano più di due o tre. Nè mi fa meraviglia che i migliori costassero fino ad ottocento fiorini, come racconta il Fiamma, perchè non si debbono confondere, come fa il Giulini, coi palafreni.

Per quanto fiorissero queste industrie manufattrici nelle città italiane, esse avrebbero fiorito assai più se fosse stato libero a ciascuno il coltivarle.

Ma nel medio evo tutto procedeva per associazioni, tutto si convertiva in monopolio. La libertà stessa e le leggi erano il monopolio di chi era nato ed avea casa e residenza entro la cerchia della terra franca. I vicini, i borghesi di un'altra terra non ne poteano fruire.

Le arti eran corpi politici, corpi armati, non meno che corpi di operai. L'esser corpi politici, corpi d'armata milizia causava frequenti scioperi, risse, battaglie. Per esservi ammesso occorrevano tempo, spese e lunghi noviziati ed esami, a meno che si trattasse di grandi che per soli fini politici vi si facessero inscrivere. Nuoceva quindi alla perfezione dei lavori la mancanza dell'alito vivificante della libera concorrenza (1). Nuoceva anche all'industria il trovarsi per necessità di difesa ristretta entro le mura, laddove alla campagna con maggior ampiezza e facilità, pel sussidio d'agenti naturali, si sarebbe potuta spiegare. Le nuocevano le spesse carestie che erano in parte frutto delle continue guerre devastatrici dei colti, e della stolta pratica di disertare i beni dei rei e degli avversari politici, in parte eran l'effetto dei poco savi provvedimenti di quelli stessi che venivan deputati a procurar l'abbondanza delle vettovaglie e che credeano di ottenere tale scopo con una rete di divieti. Divieto di vendere prima della tal ora, di vendere fuorchè in tal sito, di vendere a certe qualità di persone, di vendere più d'una determinata quantità ad un solo individuo, di vendere a maggior prezzo di quello che cotesti savi con fallaci regole giorno per giorno determinavano, oltre a ciò divieto rigoroso di esportar grani e biade, fuorchè ve ne fosse sovrabbondanza, pena a chi le serbava senza venderle, obbligo di vendere a 10 soldi lo staio, quando il venditore ne avrebbe potuto trarre 15 o 20.

(1) Alcune arti godevansi curiosi privilegi. Nelle osterie di Milano potevasi liberamente vendere e comprare qualunque specie di mercanzia. Il che era vietato in ogni altro luogo fuorchè nelle botteghe dei negozianti matricolati (Giulini, VII, 347). In quella e in altre città a ciascun'arte era assegnata una strada, ove chi la professava dovesse esercitarla.

In alcune città, come a Venezia, i capi-contrada ricevendo i cereali dall'ufficio del frumento che ne procacciava l'importazione, obbligavano ciascun cittadino a comprarne la quantità che essi medesimi determinavano, e gli mandavano a casa.

Di tanti vincoli si inceppava allora il commercio che vive di libertà!

VIII.

Vero è che l'esterno commercio era esposto a tanti pericoli che da singoli individui mal si sarebbe potuto esercitare, ma bisognavano forti associazioni che avessero modo di farsi temere e rispettare. Infatti ogni castello, ogni terra avea un pedaggio od una dogana dove le merci erano arrestate, visitate, assoggettate ad una tassa.

Questa tassa poteva ad un capriccio del barone o del comune esser raddoppiata. Di certe qualità di merci potea vietarsi l'ingresso. Potea farsi questione sulla moneta con cui si pagava la tassa, essendovene tante così diverse di peso e di lega, e molte scadentissime. Le angherie nel visitare, nel prolungare artatamente la visita per far poscia pagare diritti di sosta, dipendevano dal buono o mal animo dei pedaggieri che in alcuni luoghi erano ebrei. Avventurarsi ad un viaggio di molte centinaia di miglia frammezzo a pericoli di tal fatta, che ogni 5, 7 o 10 miglia si ripetevano non sarebbe stato prudente. Quindi i mercatanti di Lombardia, a Toscana, e Provenza s'ordinavano in compagnie che, riunitesi pei comuni interessi, spedivano ambasciatori a principi, baroni e comuni per domandar salvaguardie, guarentigia e sicurtà dei cammini (guidaggio e salvacondotto) (1) ed accordarsi sulle tasse da pagarsi, sulla moneta in cui si doveva

(1) I principi e baroni ed i comuni obbligavano borghi e le terre nel cui territorio i mercatanti erano stati offesi o rubati, a ristorare ogni danno.

pagare (1), sulle visite cui doveano soggiacere. Nel 1293 convennero a questo fine al castello del Bourget presso Ciambéri in presenza di Amedeo V e di Ludovico di Savoia suo fratello gli ambasciatori dei mercatanti di Provenza, Lombardia e Toscana, ed i rappresentanti di queste ultime provincie erano deputati dei mercatanti di Milano, Firenze, Roma, Lucca, Siena, Pistoia, Bologna, Orvieto, Venezia, Genova, Alba ed Asti.

Quando i patti stabiliti non erano loro attenuti, i mercatanti minacciavano d'indirizzare i loro traffichi per un'altra via, il papa interveniva colle scomuniche, i principi grandi se la pigliavano coi baroni che rompeano il *guidaggio* ai mercatanti. Perciò ebbero molte volte questione i conti di Savoia coi vescovi e coi baroni del Vallese, ed anche coi signori di Milano. Imperocchè il commercio italiano con oltremonti si facea pel monte di Sempronio (Sempione) e pel Moncenisio.

Gli uni recavansi a Ginevra e quindi per Clées, in Borgogna, gli altri a Lione, grande emporio commerciale.

Ma il commercio che più si distendeva e che più profittava all'Italia era il marittimo. L'Italia aveva allora in mano il tridente di Nettuno. Ebbero certamente in ogni tempo le città marittime un commercio di cabotaggio, alcune poi si spinsero in viaggi di lungo corso. Amalfi posta sur uno scoglio del golfo di Salerno, la quale si reggeva a repubblica, governata da un duca, stese così largamente il suo traffico in Grecia, in Oriente e nell'Affrica fin dal secolo VIII, adunò tante ricchezze, costrusse tante chiese, che nel 798 il suo vescovo fu innalzato al grado di metropolitano. Nel 1020 edificò a Gerusalemme quello spedale, dove poi surse la nobile e valorosa milizia di San Giovanni Gerosolimitano. Si dà ad Amalfi la gloria d'aver portato in Italia un esemplare prezioso delle *Pandette*, che loro fu tolto nel 1137 dai Pisani, ed a questi poi dai Fiorentini.

(1) D'ordinario oltremonti era in moneta tornese grossa e piccola, od in moneta viennese. Queste monete aveano più largo corso. Di qua dai monti si trafficava a danari imperiali, genovesi, pavesi, pisani, veneziani, ecc.

Infine a Flavio Gioia cittadino d'Amalfi si attribuisce il vanto di avere ai tempi di Dante adattato l'ago calamitato nella bussola con gran vantaggio dei naviganti.

Ma prima d'Amalfi, quegli abitanti d'Aquileia e d'altre città che, fuggendo gli Unni, si erano riparati tra le difficoltà dell'Estuario ed avean messo il nido nel mare e creata Venezia, appartenendo ad ogni ordine sociale, essendo uomini molto accorti e civili ed avendo recato seco parte dei loro averi, e molti l'esercizio più utile di preziose industrie aveano volto l'animo a profittare della mirabile positura di quell'unico sito intermedio tra l'Italia, la Germania e l'Oriente, facilissimo a difendersi, opportuno a tragittarsi o per fiumi e canali, o per mare, tra i popoli di quelle regioni. Fin dai tempi dei re Longobardi, i Veneziani fornivano di sale quasi tutta l'Italia superiore. Ma giungendo coi loro barconi armati su pei fiumi che rimontavano panosamente, vi portavano in quel turno, o non molto dopo, oltre al sale ed ai grani, quando ve n'era difetto, ricche stoffe d'oro e di seta, tappeti, cuoi dorati, gemme, perle e legni preziosi, metalli, colori, gomme, bucherami (drappi di cotone), pellicce, spezierie ed aromi. Un'altra gran quantità ne vendevano ai numerosi accorrenti a Venezia, il più abbondante emporio che esistesse al mondo, nei porti stessi della laguna, come Oriago, Mestre, Carpatdo ed altri.

Ai tempi di Dante i Veneziani si erano assicurato il monopolio del sale per tutto l'Adriatico, e guai a chi pigliasse il sale nelle saline di Cervia e di Comacchio, per venderlo altrove che a Venezia! Al colpevole, se era veneziano, s'atterrava la casa e s'intimava il bando proclamandolo *spergiuro*. I sali che spacciavano erano per lo più chioggiotti od affricani. Ne recavano fino ad Alessandria e Vercelli. Li dispensavano a prezzo ragionevole.

I Veneziani, rinchiusi entro il mare su povere isolette, in case fabbricate su palafitte, non potean campare fuorchè per commercio ed industria, ed infatti ogni lor atto, ogni lor pensiero era volto a procacciarsene il monopolio. Essi traevano con carezze e privi-

Google

legi i famosi artefici stranieri; faceano ammazzare od avvelenare gli artefici di Venezia che si recavano all'estero. Quindi non tardarono in quelle lagune a fiorire le arti, ad ammirarsi costruzioni idrauliche e navali perfettissime, templi d'un'architettura semi-orientale, ricchi di mosaici ed altre opere d'arte, fabbriche di tele, di panni, di seta, e più tardi anche di panni d'oro, anche di cambellotti tinti in porpora e cuoi dorati. Fin dal secolo VIII erano preziosi i suoi panni, poichè Eginardo racconta che Carlomagno era vestito di un *saio veneziano*. Si direbbe che già vi fossero fondachi d'abiti fatti.

Nelle fornaci di Murano facevansi vetri di vari colori e *margaritine* o *contarie* ad uso di collane femminili, che si sparsero per tutti il mondo, più tardi, specchi. Famose pel magistero dei colori erano le tintorie venete.

Quando per servigi resi ad un principe o comune avean diritto a qualche ricompensa, i Veneti non chiedevano altro che favori e franchigia commerciali.

Erano instancabili nel rivolgere ogni loro forza ad imporre il loro commercio agli altri popoli e, pagando essi un po' più che gli altri e in miglior moneta, i popoli trafficavano volentieri con loro a malgrado della loro proverbiale alterigia. Proferendosi a chi li aiutava graziosi e liberali, erano duri, arcigni, inesorabili con chi faceva loro concorrenza o contrasto. Quando i signori di Lombardia e di Romagna non si mostravano condiscendenti alle pretensioni venete, Venezia chiudeva loro le bocche de' fiumi e dei canali, finchè chiedessero mercè. Se negli argomenti risoluti ed efficaci adoperati da Venezia per assicurarsi la preponderanza commerciale non v'era sempre molta giustizia, v'era per altro molta grandezza. Niuna nazione spinse più innanzi ed in Affrica ed in Asia il proprio traffico, il corso delle sue belle monete d'oro, la gloria del proprio nome.

Dopochè i Veneti ebbero tirato a sè quasi tutto il commercio che esercitavano, nella decadenza dell'impero romano e sotto ai barbari, Aquileia, Ravenna ed Ancona; dopochè si fu impadronita dell'Istria e della Dalmazia, ad ebbe del suo medesimo spi-

rito compenetrato fino a un certo punto quei popoli, il suo commercio spiegò maggiormente l'ale, non solo in Provenza ed in Ispagna, ma per tutta la costa d'Affrica fino a Tangeri, e di qua nell'Arcipelago, nell'Asia minore, nella Grecia, nel mar Nero, nel mar d'Azoff, più tardi in Francia e in Inghilterra, recando a quei popoli, grani, vini, armi, lane, ferro, legnami e specialmente casse ed utensili, vetri di Murano, specchi, cuoi dorati e pur troppo anche schiavi e spesso schiavi cristiani che vendeano ai Greci ed ai Musulmani, del quale iniquo traffico s'incontra nella storia veneta più di un pentimento, non mai seguitato da durevoli effetti di emendazione a malgrado delle assidue rampogne e delle scomuniche fulminate dai papi. Il nome veneto era dovunque temuto e rispettato quasi come una volta quello di cittadino romano.

Le merci e le morbidezze dell'Indie calavano in occidente ora pel mar Rosso e l'Egitto, ora per la Battriana ed il fiume Oxus ed il mar Caspio, cammino assai più lungo. I Veneti le raccoglievano in Egitto e nel mar Nero e si caricavano altresì dei prodotti indigeni del suolo e dell'industria, che rivendevano all'Europa, come datteri, camelotti fatti con peli delle capre d'Angora, canape, cuoi, pelli crude, pece. Venezia colle gabelle che pagava e coi doni, si rendeva accetta ai soldani d'Egitto, ai regoli affricani, ai re d'Armenia, agl'imperatori d'Oriente e, dopo le immense conquiste dei Tartari, ai kan di quella bellicosa nazione. Nei porti di mare i Veneti cominciavano ad impetrare la facoltà di comprare un piccolo spazio di terra, tanto da potervi alzare magazzini e depositi di merci. Otteneano anche tasse ferme e moderate d'entrata e d'uscita. A poco a poco la concessione si allargava; il magazzino diventava una fattoria, sovente una fortezza attorno alla quale s'addensavano mercatanti veneti, talvolta operai che faceano concorrenza agl'indigeni, e zecchieri che battean moneta.

Nelle città di riguardo spesso la fattoria diventava una colonia, abbracciava un intero quartiere, il principe era con minacciose istanze ricercato o con ricchi doni indotto a permettere che

quei veneziani fossero giudicati celeremente, secondo le leggi o consuetudini mercatorie (consolato di mare) da giudici veneziani; ed ecco come s'introdusse la giurisdizione dei consoli, ecco come i Veneti trovavano a gran distanza dalle loro lagune leggi e giudici veneti, e quasi una seconda patria, formando uno Stato nello Stato altrui, e comportandovisi da padroni o poco meno (1).

Tutto ciò senza parlare degli ampi doni rimuneratori territoriali, ottenuti per l'aiuto prestato alle crociate, nè delle conquiste, fra le quali nel 1202 quella dell'impero d'Oriente. Nella divisione d'esso impero ne toccò ai Veneziani la quarta e mezza parte; cioè l'isola di Creta (Candia), l'Eubea (Negroponte), buona parte del Peloponneso (Morea), quasi tutte le isole dell'Arcipelago e molti dominii verso il mar Nero. I Veneti conservarono tali conquiste anche dopo che i Greci ebbero ritolto Costantinopoli ai Latini. Onde il baiulo veneto a Costantinopoli cumulava le incumbenze di ambasciatore e di luogotenente della Signoria di Venezia nella quarta e mezza parte dell'impero di Romania. Era anch'egli un potentato, faceva leggi, deputava agli uffizi d'accordo col popolo veneziano di Romania, e non è a dire quanto riuscisse ai greci imperatori incomodo e prepotente.

Molte delle isole dell'Arcipelago furono dalla Repubblica dimesse in feudo a nobili e cittadini veneti. Molte ne ebbero i Sanudi, chiamati perciò *arciduchi dell'Arcipelago*.

Nell'isola di Candia fu dedotta una numerosa colonia di patrizi, di nobili e di popolani, e vi s'impiantò una forma di governo che rendea compiuta imagine del veneto. Il territorio fu diviso in tre parti: l'una apparteneva alla Repubblica, l'altra alla Chiesa, la terza ai coloni. Veniano coltivate dai Saracini, stati già ridotti dai Greci quando s'impadronirono dell'Isola, in servi della gleba. Le terre dei coloni erano divise all'uso romano in *cavallerie* e *sargenterie*; le une dovevano servizio di cavalcate, le altre di uomini a piedi. Nè diversa via tennero i Genovesi sopravvenuti più tardi a far perenne contrasto ai Veneziani, fondando colonie a

(1) Niceforo Andora, *Storia Bizantina*.

Costantinopoli (Galata) e nel mar Nero, e sopratutto in Crimea. Così pure praticarono in minori proporzioni i Pisani che trafficarono più specialmente in Affrica, nelle Spagne, in Provenza, in tutto il littorale insomma del Mediterraneo, percorso altresì dalle navi dei mercatanti di Marsiglia e Barcellona.

Prima Venezia e poi gli altri Italiani, movendo dalla Tana sul mar Nero si spinsero attraverso alla Tartaria fino alla Cina o, come allor chiamavasi, al Catajo; e nei tempi appunto di Dante, Marco Polo nobile veneto, stato lungo tempo in quelle remote regioni già visitate dal padre e dallo zio, dettava la sua relazione (1298) voltata in più lingue, alla quale per la straordinaria novità delle notizie, e l'esempio d'una civiltà progredita, che l'Occidente non comprendeva ancora, stentarono i contemporanei a prestar fede. Quindi i progressi della geografia, dei quali siamo anche debitori a quella nobile Venezia che tanto ben merito da più lati non solo dell'Italia, ma dell'Europa, piantandosi nelle sue lagune come invitto antemurale dei barbari.

Pisa e Genova indifese, abbandonate a sè stesse dagli ignavi successori di Carlomagno, s'ordinarono e si difesero da sè, e per via del traffico arricchirono. Avendo due tesori da difendere, libertà e danari, si erano fortificate, agguerrite e attendeano a nettare il mare dai pirati.

Gli Arabi dopo aver occupata la Spagna, si erano impadroniti della Sicilia, della Corsica, della Sardegna. Dalla Corsica e dalla Sardegna cacciaronli Pisani e Genovesi; dalla Sicilia i Normanni. E intanto Pisa e Genova allargarono il loro commercio cogli Arabi di Spagna e d'Affrica. Pervenute allora ad un grado notevolissimo di civiltà faceano grave concorrenza ai Veneziani a Costantinopoli e nel mar Nero, onde spesso nasceano discordie e guerre sanguinose, e che si potrebbero chiamar fratricide se allora si fosse avuto giusto concetto dell'idea di nazionalità.

Mi duole di dover ripetere che uno dei rami di commercio non solo dei Veneti, ma anche degli Amalfitani, Pisani e Genovesi, era quello degli schiavi Slavi, Circassi, Tartari, Saracini, Affricani, bianchi e neri, per lo più idolatri e spesso anche cristiani.

Per questo vasto commercio tra l'Italia e l'Oriente, stato temporariamente chiuso dai barbari, riaperto da Venezia, Amalfi, Pisa e Genova, abbondavano sui nostri mercati le gemme, le ricche stoffe, le pellicce, gli aromi e le altre dovizie di quelle regioni.

Milano, seconda Roma, fiorente di popolo e di ricchezze, ne riceveva in buon dato e ne parava i suoi maggiorenti fin dai tempi di Carlomagno (anno 776).

Nel 1001 Arnolfo arcivescovo di Milano, andando a Costantinopoli a chieder la mano d'una figliuola del greco imperatore per Ottone III, avea seguito pomposamente abbigliato, ed egli stesso montava un cavallo che aveva ai piedi ferri d'oro chiovati di argento.

Nel 1102 anche il clero vestiva pellicce finissime; ma 32 anni dopo, le predicazioni di san Bernardo furono tanto efficaci che riformarono ad un tempo e il soperchiante lusso della Chiesa e quello dei suoi ministri. Poco dopo pare fossero fatte leggi suntuarie sugli ornamenti delle donne. Nella seconda metà del secolo XII sembra pertanto che si servasse in generale una certa modestia. Dante parlando delle donne fiorentine di quel tempo scrive:

Non avea catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.

In quella età nella quale si moltiplicavano con gran facilità gli errori economici, si commise anche quello di voler misurare per legge a ciascun ordine di persone la qualità e quantità dei panni e delle pellicce che potea vestire, dell'oro e delle gemme di cui poteva adornarsi, delle vivande che potea imbandire. Ma queste leggi furono, come dovea accadere, perpetuamente deluse. Più efficace delle leggi suntuarie fu la voce di alcuni sacri oratori che impaurivano le coscienze. Nel 1232 frà Giovanni da Vicenza dell'ordine dei predicatori indusse le donne bolognesi a deporre il superchio dei loro ornamenti. Ma l'eco di quella voce cessò

ben presto di farsi sentire al femminile orecchio. Ai lucrosi traffichi sopradescritti partecipava ogni condizione di persone.

A Genova le leggi che impedivano le femmine di far contratti si erano assai temperate affinchè potessero anch'esse prender parte con danari o con merci alle speculazioni che con molta frequenza faceano padroni di navi che veleggiavano per Valenza di Spagna, per Cipro, per Tunisi, per l'Egitto, per Costantinopoli, pel mar Nero.

L'esercizio del commercio era allora involto in tante difficoltà e pericoli, che richiedeva nel trafficante gran cuore, somma prudenza, abbondanza e varietà di cognizioni. Le monete, i pesi, le misure, i dazi che ad ogni passo variavano, il mare non sicuro; la cupidità nei principi e baroni brámosa e feroce, l'indole di alcune genti con cui avean da trattare selvaggia, i libri pochissimi, le carte nautiche poco più che un desiderio; la scienza del navigare imperfetta, pure fortemente volendo, molto osando, sapendo a tempo e luogo ben favellare e ben donare, n'uscivano a meraviglia, trafficavano, arricchivano.

Nè tralasciavano gl'Italiani di crescere a loro potere anche le interne vie di comunicazione, arginando i fiumi, rimovendo gli ostacoli che ne impedivano la navigazione, e scavando nuove canali. Il Tesinello, già condotto dai Milanesi fino ad Abbiategrasso nel 1179, fu spinto fino a Milano, e reso navigabile nel secolo seguente.

IX.

Tutte queste speculazioni davano luogo a un gran movimento di capitali, ed era lungo e pericoloso portar sempre il danaro talora con sè, e mandarlo in luoghi dove s'avean crediti d'uguali e maggiori somme da riscuotere. Vuolsi che i prestatori giudei o cristiani incaricati di raccogliere le tasse che riscotea sui benefizi ecclesiastici di tutta la cristianità la Corte di Roma inventassero verso i tempi di Dante, o poco prima, la lettera di cambio. Le lettere di *credito* e *all'ordine* erano già conosciute.

Inoltre la quantità di monete, varie di titolo e di peso, che correvano in un paese ed erano respinte nell'altro, rendevano, non che utili, necessari i banchi de'cambiatori. E poichè questi per loro istituto doveano abbondare di moneta, ne venne per conseguenza che questi banchi diventarono anche banchi di prestito su pegno, sovvenendo ai bisogni di produttori mal agiati a danaro o di comuni, e massimamente di principi e baroni, a cui le spesse guerre e il fasto vuotavano perpetuamente lo scrigno. Questi arcavoli dei moderni banchieri erano numerosissimi per ogni dove. Pare che i primi venisser da Caorsa, poichè nel secolo XIII erano ancora chiamati generalmente *Caorsini*; ma poco stante si chiamaron con più largo vocabolo *Lombardi*, e ciò suonava nel generale concetto, benchè a torto, usurai. Erano Chieresi, Astigiani, Genovesi, Parmigiani, ma quelli che coltivavano con maggior successo o con più vistosi capitali quest'industria erano Toscani e specialmente Fiorentini, talvolta anche nobili, perchè i nobili nell'Italia non isdegnaron nè il traffico in grande delle merci, nè quello del danaro, come si può riscontrare per molti esempi a Venezia, a Genova, in Asti, a Milano, a Firenze, in Ancona.

Spesseggiavano le *ca sane*, come allora si chiamavano le botteghe o i banchi dei prestatori in Piemonte, in Savoia, nel Delfinato, in Provenza, in Borgogna, in Fiandra, in Inghilterra, in Oriente e fino in Grecia. I profitti che facevano con questo molteplice traffico della moneta erano immensi. I Bardi ed i Peruzzi fiorentini, i Rothschild d'allora, erano nel 1339 creditori verso il re d'Inghilterra d'un milione trecento sessantacinque mila fiorini d'oro, cioè 29,858,692 50 lire italiane e, non potendo riscuoterle, fallirono.

Gli Scarampi, Alfieri, Asinari, Pelletta d'Asti, i Balbiani, i Balbi ed altri di Chieri, i Balardi, i Vanni, i Frescobaldi ed i Salimbeni, toscani, per tacer d'altri molti, acquistarono col traffico del denaro grandi ricchezze non senza molte onte e contrasti come abbiam già accennato.

La teorica del credito fu opera dei prestatori italiani, una prestanza fatta alla repubblica a Venezia nel 1171 rendea frutto,

o la cartalla che facea fede del credito si potea alienare. Nel 1240 il comune di Milano, smunto dalla guerra, pagò i suoi creditori con *carta*, vale a dire pagò con promesse di pagamento. Tali carte poteano darsi in pagamento al comune per le multe in cui altri fosse caduto, potevano cedersi, ma non aveano corso forzato.

Firenze non partecipò direttamente al commercio marittimo fuorchè in tempi posteriori, cioè dopo l'acquisto di Pisa, ma già assai prima i suoi negozianti pigliavano a nolo navi pisane, e il libro del Balducci fa fede che conoscevano la via che dalla Tana conduce al Cataio (Cina settentrionale), poichè vi è dessa minutamente descritta coll'indicazione delle distanze e dei mezzi di trasporto. Lo stesso libro registra i termini del cambio tra Firenze e diverse città principali secondo la consuetudine e salvi i patti che si facessero in altro senso. Erano dal giorno del danaro pagato:

Tra Firenze e Pisa		di giorni	5
»	Genova	»	15
»	Provenza e Francia	»	60
»	Fiandra	»	70
»	Spagna	»	90
»	Inghilterra	»	75
»	Corte di Papa a Roma	»	15
»	Id. in Provenza	»	30
Di Provenza a Firenze		»	45
Tra Firenze e Vinegia, veduta la lettera		»	5
Tra Vinegia e Firenze		»	20
Tra Firenze e Bologna		»	3
»	Milano	»	30
»	Perugia	»	10
»	Aquila	»	10
»	Napoli	»	20
»	Puglia	»	25
»	Ancona	»	20
»	Rodi	»	60

Tra Firenze e	Cipro	di giorni	90
»	Costantinopoli	»	75
»	Sicilia	»	45
»	Tunisi	»	45

Il senseraggio del cambio era vario secondo la qualità della moneta e dell'oro e argento consegnato, e secondochè si dovea rimettere a *salvo in terra* od a rischio di *mare* e di *gente*.

Vediamo dunque già vigente il sistema delle assicurazioni.

Distinguere il giusto guiderdone del danaro, cioè il frutto, dall'usura oppressiva e antisociale, non era facile a quei tempi, e per maggior sicurtà la Chiesa con grave errore chiamava usura ogni interesse che venisse riscosso. Fuor di Venezia, Milano, Napoli, Palermo, Genova, Firenze e Pisa, il danaro scarseggiava dappertutto. Inoltre il prestatore doveva por mente ai tanti pericoli che correva di perdere il suo credito e di essere come usuraio perseguitato e punito per opera di qualche troppo zelante prelato a richiesta di un malvagio debitore; quindi è che non pareva troppo alto l'interesse del 10 ed anche del 15 per cento, ma molte volte non si trovava danaro con quel premio, ma se ne ricercava uno molto maggiore, e si pretesseano da chi faceva il mestiere del prestatore infiniti inganni per dissimulare l'usura affine di evitare il pericolo di esser puniti in vita, o di saper dopo morte occupato dal fisco tutto il mobile, secondo la consuetudine degli Stati feudali.

X.

Ma egli è omai tempo di raccogliere le vele e di finir questo discorso, soggiungendo poche parole sopra la sanità pubblica, gli ebrei, e la mendicità.

Anche nei grandi centri di popolazione, molto più nei piccoli comuni la nettezza delle vie era poco curata. I porci dei frati di sant'Antonio peccorrean per ispecial privilegio le vie, rispettati

da tutti, ficcando il muso nelle immondezze che da ogni banda si vedeano ammucchiate. Solo provvedea qualche statuto a rimovere dall'abitato alcune norevoli esalazioni cui dava luogo l'esercizio di certi mestieri.

I leprosi, o *malsani*, o *meselli* si raccogliean in luoghi appartati per lo più fuori della città. Ma a Milano intervenivano ai funerali dei ricchi, ed erano ammessi in chiesa ai divini uffizi.

Le donne di partito segregate per lo più in un borgo fuori della città, o in alcune case presso alle mura, aveano divieto di uscir di giorno. Ma della loro sanità niuno si prendeva briga, e gli oppressi da lue venerea, che ha sempre esistito, si confondevano coi leprosi.

Gli ebrei erano anch'essi confinati in quartieri appartati e per lo più malsani. Era loro vietato l'esercizio delle arti. Ma i poveri rappezzavano, compravano e rivendevano ogni maniera di cose. Gli agiati erano prestatori e faceano concorrenza ai Lombardi. Oltremonti, a Basilea, a Strasburgo v'erano israeliti ricchissimi, che faceano larghe prestanze ai principi e ne erano in quel caso accarezzati. Ma d'ordinario conducevano vita infelice in mezzo a continui odii, contumelie e persecuzioni. Nella settimana santa tremavano sempre per la loro vita, poichè la voce d'un predicatore fanatico bastava ad aizzar la plebe ai loro danni e spingerla ad atti feroci. Più volte furono chiamati in qualche città immiserita dalle depredazioni dei prestatori cristiani, come più discreti scorticatori; più volte furono sbanditi e poi richiamati. Ma v'ebbero contrade i cui abitatori erano tanto sottili nel cavar danaro da ogni quisquilia, che gli ebrei capirono che non v'avrebbero potuto per nissun modo allignare.

La savia usanza romana di collocar i sepolcri fuori della città non sopravvisse gran tempo alla caduta dell'impero. Cominciarono a seppellirsi i cadaveri in un cimitero attiguo alla chiesa. Man mano il portico esterno e il muro della chiesa si riempirono di avelli, e nei tempi appunto di Dante, sul finire del secolo XIII sul cominciare del seguente, si passò alla perniciosa pratica di scavar sepolture entro le chiese.

isolamento e suffumigi parvero i rimedi migliori contro le pestilenze allora assai frequenti. L'arte medica poco era efficace a sanare gl'infermi, a preservare i sani.

La distinzione tra i mendicanti validi ed i veri poveri inabili al lavoro non si faceva o si faceva male, benchè dappertutto negli statuti si bandissero pene contro gli oziosi e vagabondi chiamati allora *ribaldi*. Ma si credea per lo più di fare abbastanza arruolandoli in una compagnia di cui era capo il *Podestà* o il *Re* dei ribaldi, chiamato talvolta all'uffizio di esecutore di giustizia e di ispettore delle donne pubbliche.

Carlomagno in un suo capitolare comandava si riservasse ai poveri, secondo l'antica usanza, la quarta parte delle decime, essi erano raccomandati ai vescovi ed ai conti. A Milano i giudici che potean levare dai litiganti fino a mezza libbra d'argento per una sentenza, nulla poteano riscuotere dai poveri. Vi erano spedali, non solo per gl'infermi e pei vecchi, per gli orfani, per gli asposti, ma anche per ricoverare o soccorrere i poveri. Lo spedale di S. Satiro a Milano ad ogni calende, cioè al primo del mese, dispensava ad ogni povero un mezzo pane, vino, legumi, grano o cacio. Ne' tempi appunto di Dante, in molti castelli v'era la pia usanza di dare ad intervalli più o meno lunghi, talora anche ogni giorno, albergo e vitto ad un numero determinato di poveri. I monaci poi ed i frati non mancavano di soccorrere i mendicanti con distribuzioni frequenti, se non quotidiane, di minestra e di pane.

Non è dunque da meravigliare che la poveraglia abbondasse, e che in quella si ascondessero dei furfanti, come sempre avviene.

Debole immagine ho potuto rendere in sì breve scrittura delle condizioni economiche dell'Italia ai tempi in cui visse Dante, ma spero averne rozzamente descritte almeno le linee principali.

Tante forze economiche quant'erano disseminate nei vari popoli d'Italia non cospiravano allora pur troppo allo scopo del bene comune, ma l'una facea contrasto all'altra, e potendolo, l'avrebbe annientata, come se fosse danno proprio il bene del vicino, come se tutti non coprisse della stessa aureola il sacro

nome d'Italia!... Or che questa cara Italia, se non tutta ancora politicamente, è almen tutta moralmente unita, deh possano spegnersi affatto nè mai più riaccendersi le faville delle stolte e fatali reciproche emulazioni, le quali quando si fomentino o per inconsideratezza o per colpa (e vi ha chi lo tenta) manderanno a fondo un'altra volta l'Italia.

Venga un angelo in terra col decreto
De la molt'anni lagrimata pace.

LEZIONE

SOPRA

UN MARAVIGLIOSO SONETTO

DI DANTE

SONETTO

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand'ella altrui saluta,
Che ogni lingua divien tremando muta
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va sentendosi laudare
Benignamente d'umiltà vestuta,
E par che sia una cosa venuta
Da cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
E da per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova;
E par che dalle sue labbra si mova
Uno spirto soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira.

Io ho spesse volte, considerando gli atti ed i costumi degli uomini, osservato quanto più piacevole si mostri il riso negli occhi e nella bocca di persona abitualmente composta a serietà, che non negli occhi e nella bocca di quelli in cui per frequente vezzo sfavilla; e come delle proprietà de' corpi questa cosa accade, così interviene eziandio delle qualità dell'ingegno. Perciò i sor-

risi di quell'alto e sdegnoso intelletto di Dante vincono talora in soavità lo stesso maestro delle amorose dolcezze, il Petrarca. La qual cosa con infiniti esempi del divino poema, e massime dei canti del *Purgatorio* e del *Paradiso*, io potrei dimostrare, ma forse con niuno potrei più perfettamente dimostrarla che con l'esempio di questo sonetto, che tutti li vince di grazia e di dolcezza, e di cui però piacemi tener brevemente discorso.

Il soggetto dei versi di Dante è il saluto di bella donna, dissi bella, e meglio avrei detto divina, perocchè il poeta la dipinge di tale parutа come se allora allora tolta si fosse da in mezzo le schiere de' Serafini per posare a terra. Pur nondimeno in tutto il sonetto non trovi una volta sola l'epiteto di bella od altro che lo somigli, ma sì quelli di gentile e d'onesta, che son qualità morali, e quello di piacente, che dinota grazia più che bellezza.

Voleva quell'infiammato animo di Dante mostrar chiaro non esser nata altra donna nè più gradita al cielo, nè che tanto piacesse ad occhi umani quanto la sua, epperò prese a descrivere quali effetti avesse un solo benigno e modesto di lei saluto, non già nel cuore di lui, che per essere sì forte innamorato non avrebbe acquistato gran fede, ma nel cuore *d'altrui*, cioè di chiunque in passando componesse a riverenza gli atti e il viso e fosse da lei degnato d'un cortese saluto.

L'ingegno ed il cuore di Dante son tutti nel descrivere qual fosse nell'atto di questo saluto la donna sua; ed intesa a descrivere non la bellezza, ma la grazia, la quale è senza fallo « più bella del più bel della bellezza, » ritrasse cioè quel lieve lieve chinar della fronte, quel cortese, ma breve e leggerissimo accennar degli occhi, quel sorriso che mezzo si mostra e mezzo si nasconde tra' labbri, infine quel pudico colore che le invermiglia le guance allorchè si sente all'intorno maravigliando laudare.

Fra quanti scrittori sottigliarono per definire che cosa sia grazia e che cosa sia bellezza, niuno al certo nè più felicemente, nè più brevemente sentenziò del nostro Botero, il quale nel suo libro filosofico in versi, intitolato la *Primavera*, scrisse: « La beltade è una grazia ferma e fissa — La grazia una beltade al

moto affissa. » Ben è vero che bellezza senza grazia non è vera bellezza, perchè non è piacente, e che grazia difficilmente si trova ove non è bellezza alcuna, tuttavia perchè la grazia è una bellezza che si muove ed ha vita e par che ragioni, o per meglio dire è una rapida successione di bellezze, molto più della grazia con poca bellezza che di molta bellezza con poca grazia si contenta il cuor degli uomini, onde va per le bocche il proverbio non è bella, ma piace.

Dante scrisse nel canto XXIV del *Purgatorio*:

> ..... io mi son un che, quando
> Amor mi spira, noto, ed in quel modo
> Ch'ei detta dentro, vo significando.

E veramente tutto spirato da perfettissima virtù d'amore è questo sonetto, con cui ci fa intendere non i voli d'un felice ingegno, ma le voci d'un cuore infiammato, qui la bellezza sta nell'affetto, e non di meno l'affetto non è senza l'imagine di una stupenda novità, e d'un alto sentire, e d'un pennelleggiare vivissimo, perchè il cuore s'informa dallo ingegno, e nella pittura degli affetti del core sempre si trova lo ingegno di Dante.

Di che facile andamento sono i due primi versi:

> Tanto gentile e tanto onesta pare
> La donna mia quand'ella altrui saluta

Gentile, uno de' più belli epiteti che s'abbia la lingua italiana, a molti e vari significati s'acconcia, i quali nondimeno tutti derivano da *nobile* e *nobiltà*, di cui *gentile* e *gentilezza* sono sinonimi, onde lo stesso Dante, rampognando l'imperadore Alberto d'Austria della sua tardanza a calare in Italia, gli dice: « Vien, crudel, vieni e vedi la pressura — De' tuoi gentili, » cioè de' tuoi baroni. Ma questa voce in un tempo in cui i gentiluomini aveano gran corredo di piacevoli maniere fu usata a significare umanità e bellezza di conversare, e parmi che qui d'una cortesia piena

di grazia intender si debba di cui quel conforto di Dante condiva i suoi celesti saluti *Onesta* è posto a guisa di correttivo, affinchè subito il lettore avvisi non essere quella gentilezza senza misura, ma mostrarsi compagna all'onestà, e chi volesse più sottilmente considerarne la guisa, vedrebbe che, siccome gentilezza si spiega con l'umile sorriso delle labbra, il quale indica un'anima presta nelle cose che liete sono « A far sua voglia della voglia altrui, » così nel moto degli occhi l'onestà apparisce, onde altrove disse Dante: « E nel mover degli occhi onesta e tarda; » e debbe questo mover degli occhi esser tale che la lenta loro cortesia parte s'accordi col sorriso delle labbra, parte mostri il timido volere che ne rattiene il balenare.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand'ella altrui saluta,
Che ogni lingua divien tremando muta
E gli occhi non ardiscon di guardare.

Dopo aver accennato l'atto dolce insieme ed onesto della sua donna, Dante stende la mano a colorarlo, dichiarandone gli effetti per cui « Come per verdi fronde in pianta vita » se ne scorga la maravigliosa bellezza. E qui tu vedi, o lettore, come essa era tanta e tanto divina che gli occhi di chi la vedeva non ardivano di guardare, ed il suono del saluto moriva loro tra' labbri, ricevendo dalla riverenza di sì gran donna intoppo la lingua, che pur vorrebbe, e che non può parlare, il che stupendamente in quella sola parola *tremando* fu dal poeta espresso; il quale nel canto XXX del *Purgatorio* espose il medesimo effetto, dicendo che lo spirito suo alla sua presenza « Era di stupor tremando affranto, » e poco dopo: « men che dramma — Di sangue m'è rimasa che non tremi; » nel qual verso tutto è maraviglioso, ma particolarmente l'artifizio con cui sono distribuite le pose.

L'atto di quella dama che sì alti effetti in altrui partoriva era pertanto un misto di due nobili affetti l'uno dall'altro temprato. Egli è nel ritrarre al vivo la mescolanza di due diverse passioni

che spirino in un punto solo dal volto e dagli occhi di una persona, che sta il sommo dell'arte e che riluce principalmente il merito de' pittori e degli scultori; nè per altra cagione levò sì chiara fama quel sovrano Laocoonte *Lo qual fa del non ver vera rancura — Nascere in chi lo vede* — Dante, il quale è grandissimo maestro nel dipingere quest'impasto di contrarie passioni, prosegue nella seconda quartina di questo maraviglioso sonetto a rappresentarlo nel saluto della sua donna.

Ella sen va sentendosi laudare
Benignamente d'umiltà vestuta.

Vedendo gli atti tanto adorni di quella gentile, prorompeano, vinti dall'ammirazione, in involontario mormorio d'entusiasmo i circostanti *Ella sen va sentendosi laudare — Benignamente d'umiltà vestuta. Vestuta*, cioè nell'andare, ed in tutto l'abito della persona piena d'umiltà, non dell'umiltà che sdegnosamente rifiuta, ma di quella che, mostrandosi grata all'onor che riceve, si mostra altresì persuasa di non meritarlo, però disse il poeta. *benignamente*. Ed a fornir la pittura di tanta bellezza e di tanta grazia, congiunta con tanto senno, vista che troppo di rado allegra guardi mortali, soggiunge subito dopo

E par che sia una cosa venuta
Da cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
E dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.

Piacente è vocabolo molto gentile ed avanza in proprietà di significato la voce *piacevole*, a cui il Boccaccio ha cominciato a dar voga, come l'ha data a tutte le generazioni di parole che furono credute capaci della desinenza in *evole*; dissi che lo avanza in proprietà di significato, perocchè è participio presente ed indica un tempo ed un'azione, laddove *piacevole* ha una significazione

indeterminata ed indica quello che generalmente può e dee piacere *E da per gli occhi una dolcezza al core*. Avverti, o lettore, quanta forza abbia quel verbo *da*, per virtù del quale una operazione spirituale riceve quella vivacità di rappresentazione che è propria soltanto delle fisiche. Provati di sostituirgli altri verbi simili, come sarebbero *manda*, *inspira*, ecc., e vedrai quanto ne resti scemato il brio di quella imagine. *Che intender non la può chi non la prova*. Da tutti al certo s'intende quell'amore che nasce e si spegne con l'appetito de' sensi, il quale è in noi, siccome altrove disse egregiamente il poeta: *Siccome studio in ape — Di far lo mele*. Ma quell'amore che ci si dislaga nell'anima per occulta virtù che move da un volto e da due occhi in cui si creda veder le sembianze d'una bell'anima, quello che perpetuo arde d'immenso foco non solo finchè la speranza la fior di verde, ma sì anche quando o natura o fortuna ne hanno violentemente estirpato la pianta, quello che Dante chiamò sementa d'ogni virtute, perchè si consiglia di più gradire alla amata, se con maggior bellezza di opere generose ne fien nobilitate le fiamme, quell'amor, dico, da pochi è creduto, sentito poi da pochissimi, chè pochissimi deono veramente essere i cuori privilegiati di tanta altezza d'affetti, e chi non crede o non intende questa ragione d'amore non pensi mai d'intendere le bellezze del Petrarca e di Dante quando con divine pitture ritraggono agli occhi nostri così miracolosa passione. Perchè essi attribuiranno ogni lode all'ingegno dello scrittore dove la lode è principalmente del cuore; nè potranno mai indursi a credere che Dante provasse quel che descrive nell'ultima maravigliosa terzina di questo sonetto, là dove, dopo aver tutto narrato quel che si potea del saluto della sua dama, della grazia ed onestà ond'era accompagnato, della muta ammirazione e della dolcezza che dava ai circostanti, finisce dicendo:

E par che da le sue labbia si mova
Uno spirto soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: sospira.

L'amica di Dante risalutando con quell'atto pieno d'onesta e timida cortesia chi la salutava, spingeva una cotal voce fuor della bocca, ad intender la quale eran mestieri le viste, vale a dire che quella voce non passava oltre la chiusa dei denti, e solo per un grazioso moversi delle labbia uomo argomentar ne poteva, ed era quel moto tanto pieno di divinità che pareva un soave amoroso spirito se ne partisse e scendesse per gli occhi all'anima di chi la vedea

Soave è una delle più leggiadre parole che la nostra lingua abbia avuto in retaggio dalla latina, da cui fu particolarmente consacrata ad esprimere le morbidezze de' teneri innamorati, onde *suavia* e *suaviari* per *baci* e *baciare*; o meglio anche per una particolar maniera di baci — *At Acme leviter caput reflectens — Et dulcis pueri ebrios ocellos — Illo purpureo ore suaviata*

Pien d'amore ha molto maggior virtù d'espressione che se si fosse detto *amoroso, ardente d'amore*, onde si vede che anche la favella poetica quanto più s'avvicina alla elegante semplicità della natura, tanto più bellezza e forza acquista, il che è vero non solo della poesia che tratta d'amore o d'altri più umili argomenti, ma eziandio di quella che canta i più sublimi soggetti. Poichè sono le parole come le vesti alle membra di leggiadra fanciulla, le quali quanto son più sottili e succinte, tanto più lasciano trasparire della bellezza che coprono, e tanto maggior parte ascondono, quanto più si ravvolgono in pieghe, quanto più di leggiadrie e di conligie sono copiose. Qual più semplici parole e quale imagine più famigliare di quella che usò Dante a ritrarre la bellezza del paradiso? Eppure qual gente antica o qual moderna può vantare un più fedele ritratto di quelle sempiterne bellezze? *Ciò ch'io vedeva mi sembrava un riso — De l'universo!*...

Uno spirto soave e pien d'amore
Che va dicendo all'anima...

Va dicendo. Il frequentativo adoperato qui dal poeta esprime

a maraviglia l'inquietezza ed il tumulto d'un anima che non trova loco tostochè sente una prima puntura d'amore, e che consiglio o che comando è quello che dà questo soave spirito all'amata allorchè, subitamente occupata dalla prepotente forza di quell'affetto, non sa che debba credere, non sa che possa sperare, ma pur sente chiaramente che niuna umana forza potrà mai rivolgere l'intento suo da quelle celesti sembianze? Il solo che sia conveniente, il solo onde si possa appagare, d'amarla a qualunque costo

E par che dalle sue labbia si muova
Uno spirto soave e pien d'amore,
Che va dicendo all'anima sospira

DEGLI AMORI E DELLA MORTE

D'AGNESE VISCONTI

MOGLIE DI FRANCESCO GONZAGA

SIGNOR DI MANTOVA

Francesco figliuol di Luigi Gonzaga e signor di Mantova avea nel 1381 condotta in moglie Agnese di Barnabò Visconti signore di Milano e di Regina della Scala, dalla quale avea una figlia chiamata Alda, senza più.

Era Agnese del corpo bellissima, ed avea negli occhi e nel volto quel soave attrattivo che invita ad amare; il suo cuore poi era divorato da due opposte passioni, l'una tutta gentile, l'altra crudele e feroce, un'accesa brama d'amare e d'essere amata, ed una fera sete di vendetta e di sangue. Sia che il marito non le piacesse, sia che secondo l'uso dei tiranni d'Italia ei volesse più d'una donna, sia infine che l'amicizia e la lega che avea con Gian Galeazzo Visconti ghelo rendesse odioso, vero è che di lui non si contentava ella punto, e senza forse volerlo andava in cerca di un cuore che vero schiavo le si rendesse, e che s'accordasse col suo nell'odio contro al conte di Virtù ch'ella solea chiamare conte delle sozzure.

Di quest'odio avea ben Agnese legittima causa: poichè essendo Gian Galeazzo nipote di Barnabò, ed anche suo genero per aver tolto in moglie la Caterina sorella d'Agnese, nulladimeno andando

a Milano sotto colore di visitarlo, l'aveva a gran tradimento ammazzato, occupandogli lo Stato. Onde si può immaginare quanto le cuocesse l'amicizia del Gonzaga coll'uccisor di suo padre.

Questa cagione fu certo la più potente ad alienar l'animo di Agnese dal marito, tanto più che questi, sebbene nella lega col Visconti fosse mantenuto più dalla paura che da naturale inclinazione, tuttavia dalla paura stessa fatto crudele non tollerava che la moglie ne dicesse male, ed in giugno del 1390, poichè si seppero le nuove e di Padova ripresa da Francesco Novello da Carrara, e della ribellion di Verona, e del vicino arrivo dell'Armagnacco, Agnese, ch'era d'indole aperta e franca ed in cui troppo ancor potea l'acerba memoria del paterno sangue versato, avendo con canti e con danze ed in altri modi manifestato la sua allegrezza e le sue speranze, fu dal Gonzaga aspramente battuta e minacciata di morte.

Viveva in quella splendida Corte in grado di cameriere del Magnifico (tal titolo si dava al signore di Mantova) un giovine gentiluomo chiamato Antonio di Scandiano, nè tra la numerosa famiglia era alcuno che più fosse caro al principe, nè di cui questi più si fidasse, talchè l'adoperava francamente nelle commissioni più gelose, onde non solo di giorno, ma anche spesso di notte lo mandava a portar ambasciate alla moglie, nelle cui stanze pel gran favore che gli dava il padrone, avea ad ogni ora liberamente l'ingresso.

Era Antonio d'aspetto avvenente, vago d'amori, e secondo l'uso dei favoriti, alquanto più baldanzoso che non sarebbe stato conveniente. Ma non eccedeva i termini di quella baldanza che piace alle donne, e che rende lor sì gradevoli i militari. Egli avea fama d'amare una bella dama di quella Corte, la signora Mea della Mirandola, ma da lungo tempo i suoi occhi recavano ad Agnese omaggi assai più vivi di ciò che ricercava il debito d'un vassallo alla sua signora.

Agnese che si era accorta dell'incendio che la sua bellezza suscitava nell'animo del suo soggetto, vedendo in Antonio il più bello e gentil giovane di tutta la Corte, ed avendo il cuore

disposto a ricevere le amorose fiamme, invece d'atteggiarsi di quella severa maestà che ben s'addiceva alla figliuola d'un Visconti ed alla sovrana di Mantova, e che avrebbe attutato di subito i temerari affetti del suo amante, si dispose al lutto di volersene certificare, senza saper ciò che risolverebbe, e sperando forse, come spesso avviene, di rivolgere la cosa in giuoco, se mai si fossero avverati i suoi sospetti.

Però essendo un giorno sola nella camera di Lancilotto in cui essa per lo più solea dimorare, e che era così chiamata dalla storie di quell'antico paladino e della Donna del Lago effigiate nei paramenti, Agnese vedendo venire Antonio gli domandò sorridendo s'egli amava tanto la signora della Mirandola, quanto lo dimostrava a' suoi atti. Al che Antonio rispose con un sospiro, che l'amava, ma che v'era un'altra signora al mondo ch'egli amava sopra tutte le altre. Nè qui ristette l'imprudente interrogatrice, che ancora gli domandò chi fosse costei, onde egli accecato dalla passione e confortato dalla soave dolcezza che spirava il volto della signora, le rispose: voi siete quella la quale io amo di vero e buon amore. Al che replicando Agnese, che non ne credeva niente, egli di nuovo lo affermò colla maggiore efficacia che seppe, con sagramento.

Agnese avea udito senza turbarsi confermata dalla bocca di Antonio la dichiarazione che tante volte le aveano fatta i loquaci suoi sguardi, che anzi quella parola io *v'amo* le si era posata sul cuore e compiacevasi d'averla udita, e desiderava che fosse vero, non ch'ella fosse disposta a dirgli: t'amo anch'io, perocchè non l'avrebbe voluto confessare a sè stessa, ma in mezzo alle gravi sciagure che la travagliavano le pareva un gran balsamo quella preferenza, quell'adorazione non data al grado, ma alla persona, al merito, alla bellezza; perciò molte altre volte andò poi facendo la medesima interrogazione ad Antonio, ed infine ne fu tanto persuasa che una volta gli disse: io già non l'amo, ma vedo che non potrei mai, quando pur volessi, amarti tanto come tu ami me; ma dicendo, io non t'amo, o quasi sforzandosi d'ingannare sè medesima, non riusciva però a trarre in inganno Antonio, il

quale dagli occhi di lei aveva in quel punto medesimo la consolante certezza d'esser riamato.

Da tali cominciamenti col grand'agio che aveano di trovarsi insieme crebbe in breve in quei due petti l'amorosa passione a tal segno, che posta in obblio la distanza dei gradi e la fede dovuta al signore, si condussero ad atti d'inaudita famigliarità, quali un giovane caldo d'un primo amore, e da nessun ritegno trattenuto, suole usare coll'amata, quindi il sedersi vicino e lo stare lungamente fisi l'uno nel volto dell'altro, e il pigliarsi la mano, e il percuotersi amorosamente, e il mangiar ad un medesimo piatto, e il bere ad uno stesso bicchiere, e cento altre morbidezze che sono il paradiso degl'innamorati, erano cose che essi faceano di continuo; da principio con qualche riguardo affinchè le damigelle di Agnese non si accorgessero di quel che passava tra di loro, poi con maggiore sicurtà, quasi che gli altri non dovessero aver occhi per vedere e orecchi per udire, o che vedendo e udendo siffatte cose non dovessero immaginare quel che era. Agnese gli lavò più fiate il volto con acqua rosata, Antonio la lodava soventi in pubblico di gran bellezza con quel calore che palesa l'interno foco; anzi una volta non si tenne di domandarle in presenza d'alcune damigelle se l'unguento adoperato le avea fatto cader i peli d'un neo che avea sopra una gamba, ed ella ridendo gli diè della mano sul volto, dicendogli: sta cheto, pazzo.

A tali eccessi conduce amore chi s'abbandona al suo crudele impero, e ad un eccesso ben peggiore si sarebbe recato Antonio, solo che Agnese l'avesse voluto; perocchè essendo ella molto spesso maltrattata dal Gonzaga, e tenendo cruccio con lui, ed alcune volte singhiozzando e piangendo in presenza dell'amante, e maledicendo il suo destino, quei singulti e quel pianto gli davano tale una stretta al core, che levandosi in piè le disse più d'una volta: volete voi, o signora, che usciamo di quest'inferno? dite una parola, e l'uccido; ma ella sempre fermamente rispose che non volea.

Ma sebbene quell'amore durasse da lungo tempo, non aveva

Digitized by Google

mai Agnese varcato l'ultimo termine dell'onestà, perocchè da qualche bacio in fuori di null'altro era stata cortese al fervido amadore. In settembre di quell'anno 1390 essendo il Magnifico tornato di fresco dal suo castello di Ceperano, e volendo dormir colla moglie, mandò una sera sul tardi lo Scandiano, che ghela adducesse nella camera degl'imperatori ov'egli dormiva. Tolse Antonio un lume, andò alla stanza di Lancilotto ov'ella posava, e vedendola prostesa sul letto così bella e in atto tanto adorno, arse in un punto e tremò; ed ora, le disse sommessamente, ora non potrete negare di toccarmi la mano. Che più? prevalse il concupiscibile appetito alla ragione, prevalse alla fede di vassallo e di sposa, e quando Agnese entrò nella camera ove l'attendeva il marito, un'interna voce le gridava: *tu sei rea*. Nè guari stette che dell'error suo cominciò a ricogliere amarissimi frutti; perocchè la mattina seguente Beatrice di ser Gori, una delle sue damigelle, le fe' intendere di esserne stata occulta spettatrice, a quell'annunzio corse alla misera un gelo per le ossa, ammutì in sulle prime, come percossa dal fulmine, poi negò e pianse, ma che valeva il negare, che giovava il piangere? Che spasimo fosse allora il suo, quali tremendi pensieri le flagellassero la spaventata mente, è più agevole ad immaginare che a dire. Ahi che bastante pena al suo fallo era quell'ansia, quel fremito, quel delirio! Dopo alquanti giorni di crudelissime angosce, s'appigliò al solo partito che le rimanea. Ebbe a sè nell'angolo più segreto delle sue stanze la Beatrice e Sidonia di Pavarolo, altra delle sue damigelle, e le fe' giurare sopra una pietra sagrata che della sua domestichezza con Antonio mai non farebbon parola con anima vivente. Ma già la fama di quegli amori era troppo diffusa perchè si potesser nascondere; e la malvagità di una femmina ne recò la prima notizia al Gonzaga, chiamavasi costei Elisabetta de'Combaguti, ed era deputata al servizio d'Agnese come donna di compagnia (socia). Ma qualunque ne fosse la causa, Agnese non la potea vedere, nè mai la lasciava entrare nelle sue stanze, e quando le compariva dinanzi, le diceva villania e la mandava a governare la bambina. Punta Elisabetta di tal disprezzo e riso-

luta di vendicarsene, essendo altronde sufficientemente informata delle tresche d'Antonio colla Signora, un dì che questa si era recata a Nostra Donna delle grazie, andò al Magnifico e gli aperse ogni cosa.

Il Gonzaga rinserrò nel più cupo dell'animo l'ira tremenda che tutto l'invase, ed aspettò dal tempo maggior conferma all'accusa e miglior occasione di vendetta. Intanto andava ogni dì più crescendo la voce accusatrice, ed in breve tanto si sparse, che lo Scandiano vedendo la propria vita in manifesto pericolo, si consigliò di fuggire. Agnese sentì che quella fuga era una palese confessione del reato, e glielo vietò, pregandolo di non macchiar così vituperosamente la fama di lei, ed egli rimase, ma poscia atterrito dalla tempesta che gli si addensava sul capo, rivolse di nuovo in mente pensieri di fuga, e disse ad un altro cameriere chiamato Iacopo Chayno, ch'egli era risoluto al tutto d'andarsene con Dio, e che senza fallo il sabato seguente all'ora che le genti del Visconti uscirebbero dalla città, egli mescolato tra quelle e con una celata in testa, lascerebbe altresì Mantova e per sempre.

Era il dì 27 di gennaio 1391, fu udito da un paggio chiamato Pier da Bologna, il quale per fanciullesca imprudenza si lasciò uscir di bocca che l'indomani prima di sera strane nuove udirebbonsi in quella Corte. Seppelo il Gonzaga, ed avutolo a sè, lo sforzò con gravi minacce a palesar la causa di quelle parole. Come lo seppe, fe' pigliar la sera medesima Antonio, il Chayno, Sidonia e Beatrice. Die ampia commissione a Obizzo de' Garsendini di Bologna, podestà di Mantova, ed a Giovanni della Capra cremonese, di conoscere e giudicare tutte le cause civili e criminali o miste che riguardassero lo stato e l'onor suo, ovvero quello del comune di Mantova. Fecero essi con gran furia il processo, e dopo d'avar fatta inquisizione e udite le testimonianze del Chayno, di Pier da Bologna, di Beatrice, di Sidonia, d'Elisabetta e di molte altre persone, il lunedì 6 di febbraio del 1391 interrogarono Antonio ed Agnese nella camera de' Cimerli, nel palagio stesso del Gonzaga. La sventurata Agnese confessò ogni cosa, e così pure Antonio: i giudici assegnarono loro termine a

far le difese fino al vespro del dì seguente; nè avendo essi saputo o voluto difendersi, condannarono Agnese a perder la testa, Antonio ad essere appiccato. La misera principessa, vestita di nere gramaglie, fu da Giovanni Cavallo, deputato all'esecuzione, condotta nell'orto vecchio del palazzo verso il lago, e quivi segretamente le fu tagliato il capo; e nel luogo medesimo un infame laccio ruppe la gola di Antonio da Scandiano.

Il sangue della bella Agnese sparso dal proprio marito destò un universal sentimento di compassione e d'orrore. Molte voci si levarono ad accusare Francesco Gonzaga, vi fu chi disse che ei si era indotto a tale crudeltà per torre ogni sospetto a Gian Galeazzo Visconti, al quale parea di non potersi fidar di lui finchè teneva in casa una sua acerba nemica; vi fu perfino chi l'accusò di averla calunniosamente accusata e fatta morire, affine di sposarne un'altra come poi fece. La prima di queste voci non pare aver fondamento, perchè dopo la morte di Agnese, il Gonzaga abbandonò quasi subito l'amistà del Visconti per unirsi alla lega che si era formata contro di lui; la seconda è smentita dal tenore dell'inquisizione che allor ne fu fatta; ma per certo agli occhi nostri più degno di scusa apparirebbe il Gonzaga se al primo annuncio del fallo d'Agnese l'avesse di propria mano uccisa, perocchè l'indugiar sì gran tempo una meditata vendetta, il far misurare da un tribunale la disonestà della moglie e il suo proprio scorno, e l'intingere la mano del carnefice nel sangue di Agnese Visconti, della sovrana di Mantova, cognata di due re di corona, ne sembra atto non men feroce che stolto

---

NOTE

Pietro re di Cipro, marito di Valentina Visconti, Federigo re di Sicilia, marito d'Antonia, ambedue sorelle d'Agnese.

Il racconto precedente è fondato interamente su deposti registrati nel processo che allora fu formato, e che si conserva nell'archivio di deposito di Mantova, dove l'ho a mio bell'agio esaminato ed in parte trascritto.

I primi fogli contengono lo specchio della Corte di Mantova prima della morte d'Agnese. Poi segue il processo col titolo:

« Processus et Sententia lata contra dominam Agnetem de Vicecomitibus Mediolani uxorem domini Francisci de Gonzaghis dom. Mantue in amputatione capitis condemnatam propter adulterium perpetratam cum Anthonio de Scandiano camerario predicti domini furcis condemnato die sexta mensis februari. »

Un testimonio depone: « quod prefata domina in nominando illustrem comitem virtutum appellavit eum proditorem et comitem turpitudinum et quod non poterat pati audire nominari dominam comitissam. Item quod quando novitas Padue et Verone fuit ipsa magnas letitia ostendit et choresavit et cecinit dicendo quod bene adhuc melius viderit vindictas suas. Item quod prefata domina dixit quod dominus comes in parte ultima prime ejus uxoris toxicavit eam et quod pessime tractaverat eam. Item quod propter dicta talia maledicta que proferebat ipsa domina de dom. comite in appellando eum proditorem dominus semel ipsam acriter percussit, et comminatus fuit ipsam occidere nisi committeret talia dicere a quo tamen non abstinebat etc. »

Nella storia della famiglia Gonzaga del Daino tradotta da Ippolito Castelli, di cui si conserva l'autografo nella biblioteca pubblica di Mantova, si narra in poche parole questa condanna e questa morte.

VIAGGIO

IN PIEMONTE ED IN SAVOIA

DELLA PRINCIPESSA

CHIARA GONZAGA

SPOSA DEL CONTE DELFINO D'ALVERNIA

L'ANNO 1481

Nella primavera del 1481 la illustre madonna Chiara Gonzaga, figliuola di Federigo II e sorella di Francesco marchese di Mantova, che poi fu capitano generale dei Veneziani contra Carlo VIII, fu conceduta in isposa al conte Delfino d'Alvernia, figliuolo del duca di Mompensieri. Fatte le nozze in Mantova per procuratore, si pose in cammino e s'avviò a picciole giornate alla volta di Francia, essendo per ogni luogo, e singolarmente a Milano, ricevuta con grand'onore. Il fiume Sesia separava allora lo Stato di Milano dal Piemonte. Udiamo pertanto ciò che ne racconta Sforza de' Bettini che l'accompagnava intorno ai successi del viaggio poichè la principessa ebbe varcato quel fiume a' 27 di giugno.

« Entrò in Vercelli questa sera la illustre madonna Chiara a ventitrè hore, e li venne incontra a piè il governatore fino al di la dal ponte ch'è in sul fiume di Scisia (Sesia) contiguo alla terra,

e con parole generali toccò la mano a sua signoria, la quale entrò in la terra a gran strepito di campane, bombarde e schioppetti, che sono li onori si usano fare in Savoia. Smontò in un'osteria sua signoria, parata però di panni d'arazzo ed assai bene ornata secondo il paese, ricevuta dalla moghera di detto governatore, che è figliuola del conte Giovan Buonromei (Borromeo), e da molte altre gentildonne che la aspettavano in detta osteria. Sta gagliarda la prefata illustre madonna Chiara e par che vada senza fatica alcuna. Alli 29, che fu ieri, venimmo a Chivas, terra savoina, dove s'alloggiò alle osterie a nostro spese come a Vercelli. Oggi mò siamo venuti a Turino dove è stata ricevuta la prefata illustre madonna Chiara assai onorevolmente secondo il paese, chè gli venne incontra il presidente di Turino con buona parte del Consiglio dell'illustrissimo signor duca di Savoia, che sta qui, e condussonla fino allo alloggiamento pur all'osteria (1) ed a nostre spese, dove fu ricevuta dalle donne di detti presidenti e consiglieri (2). Hanno fatto pur troppo secondo l'uso loro. Vassene allegramente la prefata illustre madonna Chiara e conservasi benissimo, e così tutta la comitiva. Alli III di luglio la illustre madonna Chiara con tutta la sua comitiva ha passata la montagna a salvamento (il Moncenisio). Alli 5 venne a s. Andrea. Alli 6 a s. Michele et all 7 a s. Giovanni di Moriana, che furono tre giornate di 12 in 18 miglia l'una, che fu pur troppo per questi paesi aspri, e massime che dì e notte mai cessò di piovere, e ben dimostra la prefata illustre madonna Chiara d'essere di buona razza con non temere nè acqua, nè vento, nè caldo, nè freddo, nè il cavalcar per le montagne, che è quello di che più mi maraviglio non vi essendo usa. Insomma si è portata meglio sempre e più fresca e più gagliarda che niun altro della compagnia. Al detto luogo di s. Giovanni trovammo uno signor savoino

(1) Si ha da altra lettera che l'osteria a cui si condusse era quella di S. Giorgio, che tuttora è aperta nella contrada de' Pasticcieri. La casa è una delle poche che serbino vestigio d'antichità.

(2) Tale era l'uso che durò ancora lungo tempo dopo. Vedi Capre, *Traité historique de la Chambre des comptes de Savoie*.

chiamato monsignor de Ays (1), parente del duca di Savoia, il quale era stato li 4 o 5 dì mandato da sua eccellenza incontra a la prefata illustre madonna Chiara per accompagnarla per il suo paese e farli far ponti e spianate da potersi condurre più comodamente che si potesse. Ed in vero ha fatto benissimo l'uffizio suo; che se non faceva far un ponte sur un fiume grosso (l'Arco) poco di là dal detto luogo di s. Giovanni, ne bisognava attraversar una montagna peggiore che 'l Monsanise. All'otto poi venimmo ad Alghabella dove trovammo uno maestro di stalla dell'illustre signor conte Delfino con due belle chinee learde e due cavalli da portar in groppa quali mandava esso illustre signor conte a la prefata illustre madonna Chiara per potersi meglio condurre, e scrisse lettere la sua signoria a monsignor di Ligone tutte piene di gentilezza e somma attenzione. Alli nove venimmo a Monmeghano e ieri che fummo alli dieci a Ciamberì dove fa residentia lo illustrissimo signor duca di Savoia. Mandò S. E. incontra a la prefata madonna Chiara circa tre miglia tutto il suo Consiglio a offerirle molto umanamente lo Stato ed ogni sua facoltà. Al che rispose opportunamente il magnifico messer Nicolò da Correggio. A un miglio poi presso alla terra venne esso prefato illustrissimo signor duca (2) con tutto il resto della corte sua, e scontratosi con la illustre madonna Chiara si feciono le debite riverenze, e mettendosela S. E. alla mano ritta la condusse in castello dove è alloggiata molto onorevolmente, e accompagnatala fino in camera se ne andò a desinare. Immediate poi dopo mangiare tornò S. E. da la prefata illustre madonna Chiara accompagnata da molte degne dame, e fino all'ora di cena si attese a balli ed a cose tutte piacevoli e graziose, che per mia fe è gentil principe questo e da giovanetto come lo è, chè ha circa 15 o 16 anni, si porta in ogni cosa degnamente, nè si creda che

(1) Monsignor di Seyssel d'Aix, d'una delle principali famiglie di Savoia, di cui rimangono due lati, i conti di Seyssel ed i marchesi di Sommariva.

(2) Filiberto I detto il *Cacciatore*, che morì di vita senza prole in aprile dell'anno seguente.

per avere la illustre madonna Chiara mutato paese e trovato costumi e modi in tutto diversi dagli italiani abbia in nulla pretermesso la sua somma gravità, gran continenza e degna maniera, che è cosa da stupire a considerare li suoi degni progressi in ogni cosa, nè manco restano innamorati d'essi questi savoini che lo fossero i milanesi.

« Volle il prefato illustrissimo signor duca che sua signoria ier sera cenasse seco con tutta la sua comitiva, cioè gentiluomini e gentildonne. Nè avrei creduto che di quà si fosse saputo far un sì ordinato e degno pasto, chè per mia fè fu copioso di molte, varie e sontuose vivande, e ciascuna con diversi animali, castelli che ardevano, ed altri personaggi molto bene acconci ed ornati in vivande tutte da mangiare. Durò la cena poco manco che due ore, e dopo cena poi per due altre ore o più si attese a danzare con mistura di due belle moresche differenziate d'abbighamenti l'una dall'altra che fu bel vedere (1). Accompagno di poi S. E. la prefata illustre madonna Chiara senza che si potesse difendere fino alla camera, ed insomma in ogni cosa si è sforzata S. E. di onorar sua signoria, nè me ne averia aspettato la metà, considerati li costumi di quà. Oggi ha voluto che la stia ferma qui per riposarsi. Domani partirà, ed in tre dì, piacendo a Dio, si condurrà a Lione, dove forse dimorerà un dì o due, e di poi in tre o quattro dì andrà ad Aigha-persa dove si faranno le nozze.

« Questa mattina dopo una solenne messa ne ha fatto mostrar questo illustrissimo signore lo linteame in che fu rivolto N. S. Jesu Christo quando fu tolto giù del legno della croce, e degna reliquia è senza fallo e di gran divozione (2).

(1) La moresca era un ballo di cui l'uso ci era venuto d'Africa. Facevasi con abiti vagamente e variamente divisati, guerniti all'estremo lembo di campanelli, ed era molto in voga in Piemonte e in Savoia fin da tempi del Conte Rosso (1383-1391). Vedi i conti dei tesorieri di quel tempo.

(2) La SS. Sindone che si conservava nella cappella del castello di Ciamberì, e che ora si venera a Torino nel magnifico tempio di marmo nero erettogli sui disegni del P. Guarino Guarini tra la cattedrale ed il palazzo del re.

« 21 luglio. Jeri venne la signora Chiara ad alloggiare a Cusseto, dove lo conte Delfino segretamente era venuto per vederla con due soli gentiluomini; e da una finestra la vide quando entrò nella terra, avendo lui il viso coperto di una cornetta di taffetà. Mandò poi a dire al magnifico M. Nicolò da Correggio che ommino dopo desinare volea vederla segretamente. Allora s'accordò che la illustre madonna Chiara se ne verrebbe a visitare madonna Cassandra che si fingerebbe ammalata; ma appena uscita da camera lo illustre conte Delfino incontratala la basciò con grande amorevolezza, la quale lo acconsentì con tanta onestà e dolce tremolenza con farsi di mille colori quanto dire si possa, nè sarò possibile aggiugnere a una certa perfezione di degni modi e maniere che ha questa madonna in se, nè si potria migliorar ogni suo gesto in qualunque cosa. »

Il conte volle la sera stessa consumar il matrimonio, e così si fece dopo la ratifica dello sposalizio fatto in Mantova. Andarono di poi ad Aigha-persa dove le nozze si fecero belle e grandi e con infinito concorso di popoli, e vi durarono le feste parecchi dì con gran contentezza di tutti.

(Dalle lettere di Sforza de' Bettinis al marchese di Mantova conservate nell'archivio di Mantova.)

DEGLI AMORI E DELLA PRIGIONIA

DI

TORQUATO TASSO

DISCORSO

FONDATO SU DOCUMENTI INEDITI DELL'ARCHIVIO ESTENSE

Al chiarissimo signor cavaliere GIUSEPPE CAMPI
direttore dell'archivio estense

Indirizzando a voi, gentile signore ed amico, queste considerazioni intorno ad alcuni accidenti della vita del gran Torquato, io altro non fo in certo modo che rendervi ciò che da voi mi viene. Imperocchè essendomi nel settembre dell'anno passato condotto a visitare codesto celebre archivio, ed informato se alcun documento vi si trovasse relativo al Tasso, od a quelle donne che ebbero imperio nel cuore e nella fantasia di lui, voi m'avete ragguagliato della scoperta poc'anzi fatta di alcune lettere del poeta in una filza di carte attinenti al comune di Rubiera (1), e permesso di trarne copia, e schieratomi avanti agli occhi moltissime lettere originali di Leonora d'Este e di Lucrezia Bendidio Macchiavella, delle quali eziandio, in seguito a mia preghiera, m'avete favorito copie ed estratti, confortandole di dotte ed acute osservazioni, con una condiscendenza e cortesia tanto più veracemente italiana, quanto più discosta da ogni

(1) Le discopriva il signor Angelo Mignoni, antico ed abilissimo ufficiale di quell'archivio. D'esso e dell'onorevole signor vice-archivista, il dottor Guerra, mi debbo anche lodare per la pronta cortesia con cui secondarono le mie ricerche.

misera emulazione ed invidiuzza municipale. L'archivio dell'inclita e dotta città di Modena per voi si atteggia a quella agevolezza che dee mostrare anche al minimo degli studiosi ogni archivio della gloriosa penisola: ed a me gode l'animo di darvene questa pubblica lode.

Studiando la vita e le opere di Torquato Tasso, e paragonandole colle lettere che ho tratte dall'archivio modenese, mi pare alcun raggio di nuova luce si spanda sopra le cause de'suoi tanti infortunii; poich'egli, per una rara perversità della sorte, fu figliuolo infelicissimo d'infelicissimi genitori.

Nato nel 1544, dopo d'aver studiato a Padova ed a Bologna e dato coi canti del *Rinaldo* certa prova d'alta fantasia e di gran magistero poetico, ed acquistato, pur quasi imberbe, quella fama a cui altri s'appressa a gran fatica in molti anni, la povertà lo sforzò nel 1565 ad acconciarsi come gentiluomo ai servigi del cardinale Luigi d'Este, principe dovizioso e liberale, fratello di Alfonso II, duca di Ferrara. Torquato non contava ancora ventidue anni d'età; aveva belle e meditative semblanze, piacente favellare, a cui non toglieva grazia un lieve impedimento di lingua; contegno onestamente altero, poichè chi ha l'ale alla mente nol può nascondere nè a sè, nè agli altri. Vestiva non riccamente, chè non n'avea modo, ma assai pulitamente. Giungeva con un nome già illustre per le sue e le paterne laudi; ma con una somma inesperienza degli uomini e delle cose, e più disposto a vivere tra gli splendori e le meraviglie del mondo ideale che s'era fabbricato nel suo cervello che tra le miserie del mondo reale, e, peggio ancora, tra le vane pompe, le falsa gloie, i disinganni, le amarezze e le fredde malvagità di una corte.

Nondimeno Torquato avea troppi prestigi e di mente e d'età e di forme; ed allora i principi e le belle erano troppo vaghi di quella fama che s'alza sui vanni di un carme immortale, perchè non sorridesse da primo al nostro poeta un facile successo. Ed egli, verace poeta con infiammata fantasia e cuor di cera, atto a ricevere ed a rendere ogni più leggiera impressione, poco tardò ad intrigarsi in amori, secondo l'uso de'tempi, non occulti, ma

palesi, pe' quali il poeta o lo scrittore infeudava, per dir così, il suo genio al culto di bella donna, la quale o per inclinazione o per calcolo di vanità, sovente per le due cause riunite, si godeva quegli omaggi, e dava qualche onesto segno di gradimento all'autore (1)

Aveva il duca di Ferrara due sorelle, Lucrezia ed Eleonora, delle cui laudi sono piene le opere di quei tempi, queste principesse, nelle quali la grazia condiva la bellezza e temprava la maestà, aveano svegliato ingegno, piucchè sufficiente notizie di lettere, e gran propensione pei letterati e nobil desio di fama, e come possente istromento di fama lor si porgeva Torquato. Aveano l'una otto, l'altra sette anni più che il Tasso; il che giunto alla diversità di condizione dava loro qualche baldanza di incoraggire la timidità del giovine ed inesperto poeta, il quale poi non sapendo usare della loro grazia in quella stretta misura che si richiede, senza eccedere almeno in parole, dava luogo alle principesse, e specialmente ad Eleonora, più contegnosa, di risentirsi, e, quel che è peggio, ai nemici del Tasso di mormorare e d'accusare. Lucrezia fu la prima che gli diè favore, perchè quando il Tasso giunse a Ferrara tra le splendide feste con cui s'onoravano le nozze del duca Alfonso e di Barbara d'Austria, Eleonora era ammalata. Quando fu risanata ed ei la vide e ne ebbe grata accoglienza, il suo cuore sentì incontanente le amoruse faville. Scrisse allora tre canzoni intitolate *Le tre sorelle* per *la sua singularissima padrona* e *benefattrice Madama Leonora*, delle quali la prima solamente fu divulgata (2), le altre non videro mai la luce, forse perchè la passione vi traspariva troppo evidente, e la principessa preferiva, come savia e onesta

(1) Vedi il sonetto 138 delle *Rime amorose*, sull'argomento *L'amor lascivo e non l'onesto debbe celarsi.*

(2) Serassi *Vita del Tasso*, pagina 248. — La canzone di cui si fa cenno è la diciannovesima delle *Rime varie*

Mentre che a venerar movon le genti
Il tuo bel nome in mille carte accolto, *ecc.*

ch'ell'era, l'illibatezza della propria fama all'onore di maggiori incensi poetici. Nondimeno, amando e pregiando ella assai il valore del giovine poeta, continuò a favorirlo ed a tentare di regolarne l'inesperienza, per quanto poteva essere capace di regola la fantasia d'un poeta, e massimamente quella del Tasso.

Infatti, sia che il cuore di lui non si appagasse del misurato affetto di cui potea riconoscerlo Eleonora, sia che ad arte e per non dar sospetti il facesse, o più veramente che l'indole sua troppo mobile lo sbalzasse ed accendersi a più fuochi, egli è certo che poco stante s'innamorò di Lucrezia Bendidio in Macchiavelli, dame tra le prime della corte estense, per ingegno, per bellezza, e per melodia di soavissimi canti, che si sprigionavano, come diceva il Tasso, tra *le belle perle* e *i bei rubini*. Quindi soggiunge:

Legata all'armonia l'alma ed accesa
Sentimi a i lampi di quel sol sereno
De' tuoi lumi cui presso unqua non verna,
Misero! e qual aver potea difesa,
Se non pregarti? Deh! men grave almeno
Sia la prigion, poich'esser deve eterna!

Questa donna e quest'amore furono la cagion prima delle sventure del buon Torquato. Lucrezia era corteggiata da Giambattista Nicolucci, detto il *Pigna*, ministro influentissimo del duca, letterato anch'egli non mediocre, ma pieno di sottili malizie, covo

nelle quale la passione traspara per ogni lato, ecco in quel guisa e con quale arte il poeta la manifesta:

È certo il primo dì che 'l bel sereno
Delle tue fronte agli occhi miei s'offerse
E vidi armato spaziarvi Amore,
Se non che riverenza allor converse
E meraviglia in fredda selce il seno,
Ivi perìa con doppia morte il core
Ma parte degli strali e dell'ardore
Sentii pur anco entro il gelato marmo.

di sdegni perenni e fabbro d'inganni, e gli ardori del Tasso e del Pigna per la bella Lucrezia accesero per lei non so se il cuore o la fantasia del cardinale Luigi d'Este, fratello del duca e di Eleonora e *padrone*, come allora si diceva, dal Tasso.

Essendo stati accolti con somma premura da Lucrezia gli omaggi principeschi, e tosto ricambiati con segni del più sviscerato affetto, Luigi d'Este, trafitto dalla gelosia, concepì un odio furiosissimo contro a' suoi rivali, e sopratutto si sforzò d'impedire che il Tasso avesse frequenti occasioni di trovarsi con la Bendidio, e siccome essa era dama di Eleonora, e con lei perciò spesso conversava, intese a vietar, se fosse possibile, al poeta l'accesso nelle stanze della principessa, persuadendo al duca che la troppo dichiarata propensione della loro sorella pel Tasso era causa di pubbliche mormorazioni. Alfonso II prestò facile orecchio a quelle insinuazioni, epperò ambedue le fecero pervenire consigli agro-dolci sopra la sua condotta, consigli che ella ricevette dapprima con dispetto, ed a cui rispose con alterezza, ma ai quali pare che poi, almeno qualche volta, si conformasse. Frattanto nel 1571 il cardinale essendo passato in Francia, dove possedeva l'arcivescovato di Auch, vi condusse seco il Tasso per allontanarlo da Ferrara, non certo per fargli cosa grata, poichè giunto colà lo trattò così male che il poeta, licenziatosi da lui, se ne tornò in Italia, e poscia, a mediazione delle principesse Lucrezia ed Eleonora d'Este, fu accolto tra i gentiluomini del duca Alfonso loro fratello (maggio 1572), giustamente ambizioso d'aver al suo seguito un poeta che tant'alto avea già spinto il volo ne' canti del *Rinaldo* sin dalla prima giovinezza, che gli prometteva di *consecrare all'immortalità* (per dirla con una frase del poeta) nella *Gerusalemme liberata* i meriti della prerlara stirpe estense, e quelli sopratutto dei figliuoli e delle figlie del *grande Alcide* (1), ricambiando con ampia messe di gloria la *tavola ordinaria* ed il lieve assegnamento che gli veniva concesso in lire marchesane.

(1) Così chiamava Ercole II, duca di Ferrara.

Di questi fatti dobbiamo adesso attinger le prove nelle lettere tratte dall'archivio estense e già da noi pubblicate. E prima, in quanto ai disgusti che madama Eleonora ebbe per questo riguardo, ne abbiamo testimonianza nella lettera del 23 febbraio 1571 scritta da questa principessa al cardinale suo fratello, nella quale dice:

« Quanto a quei rumori che a me sola tocano, di che V. S. Illma « mi scriue hauer inteso da altri che da me, mi par cosa di cosi « poco momento che non merita di venir al'orecchie di V. S. Illma, « ma le dirò solo ch'io non ne posso indouinar nessuna, nè con « le buone, nè con le cattive parole; et credo, quando domandassi parere sopra questo, ch'ogn'uno mi consigheria a metere « tutti gli altri rispeti da banda, et atendere solo alla mia comodità et satisfacione, il che ho risoluto da me medema, per fare « come fan gli altri, et non starò piu a scriuer di questa baja a « V. S. Illma, lasciondone la cura a chi ne ha scrito prima di « me, che le prometo non le mancherà facende, se vorà dire « tutto quello ch'intenderà in questo secreto. »

Questi mali umori alla fine dell'anno seguente si erano esacerbati fino a prorompere in parole minacciose, come appare dalla lettera in data del 24 di ottobre 1572, lettera scritta dal cardinale a Leonora, e postillata dal duca Alfonso.

Pare che dopo l'unione delle forze ducali e cardinalizie contro di lei madama Eleonora, che, forse *dietro l'usbergo di sentirsi pura*, o per la notizia che avea delle vere cagioni di quelle ire, era stata sull'onorevole e non s'era piegata a condiscendenza, promettesse di sfuggire le visite di Torquato, se ne ha indizio nella corrispondenza della Lucrezia Bendidio col cardinale, corrispondenza tutta intesa a certificar quel prelato dell'amor suo, ed a rimuovere ogni pretesto di gelosia tanto in riguardo al Pigna, che voi pensate, ed io altresì credo, sia quello designato per dileggio col titolo di *sposo dalla barba bianca*, sia dal lato del Tasso, chiamato *quel buon uomo che compone versi*. Così posponeva quella cupida ed ambiziosa sirena il favore d'un principato intellettuale e divino al fasto ed all'oro di una grandezza terragna.

Scrive adunque Lucrezia all'uomo in cui aveva *riposto ogni suo fine — in cui vivera tuto il tempo della sua vita*, al quale protesta che vorrebbe potersi trasformare nella lettera che gli manda, *acciò con la desiatissima vista sua potesse rallegrare la molta afflittione in cui si trova*, — a cui afferma *d'esser cosa più sua che qualunque altra di questo mondo*, — *di sprezar tutto il mondo per viver sua serva — di non atender mai ad altro che a satisfarto così da lontano come da presso*, ecc. — Scrive, dico, così in data del 17 luglio 1573: « Io fui biari dalla mia patrona (*Eleonora*), la quale mi fece « tante careze che non ne saprei desiderare davantagio, et è « tanto consolata della riconciliatione fatta con V. S., ch'è con- « tento mirabile..... »

Soggiunge « come lo *sposo dalla barba biancha* ha avuto a « dire che per rispato del procedere ch'io tengo con V. S. non « vuol ch'io vadi mai con sua moglie, ne che vegna mai in casa « mia..... »

Da ciò si deduce che i dissapori d'Eleonora col cardinale durarono fin verso alla metà del 1573. Che, mentre ardeva questa discordia, e forse per causa di essa, Lucrezia Bendidio non era carezzata dalla sua padrona; che infine gli amori della Bendidio col cardinale erano noti, postochè lo *sposo dalla barba bianca* giudicava esserne lesa la riputazione in modo da non permettere che la propria moglie fosse veduta con lei.

Ma da altra lettera di Lucrezia del 25 d'agosto s'attinge che il fratello del cardinale, cioè il duca Alfonso, era quello che aveva dato al vecchio dalla barba bianca tali consigli, *et gli dise tanto male di me per la perseveranza che facea in voler bene a V. S.*

Attenta poi sempre a tranquillare i gelosi sospetti del suo amante, soggiugne la Bendidio: « Io ho veduto dalla mia patrona « una volta *quel buon uomo che compone versi*, et subito che « ditta mia patrona lo vide, si levò et andassimo di compagnia « fuor di casa, tal che si comincia a chiarirsi che l'habsensa di « V. S. non li riessa come sperava. »

Quindi si scorge con quale impegno il cardinale presente procurasse di vietar al Tasso le stanze di Eleonora e di Lucrezia, assente si facesse promettere dalla sorella e dall'amica di non ammetterlo, e come per aver pace co' fratelli Leonora, e per non perder la grazia del dovizioso e generoso suo amante Lucrezia, si risolvessero, la prima dopo molte difficoltà, la seconda con soverchia facilità, a compiacerlo.

Il qual fatto sempre più si dimostra per l'altra lettera che Lucrezia scrisse all'amante il 13 di settembre da Adria, luogo malsano e solitario, dove si era ridotta per torgli ogni sospetto, luogo dove in altri tempi non avrebbe potuto durar molto. « Hora « quanto più è privo d'ogni conversatione, è tanto più conforme « all'animo mio, non mi mantenendo d'altro che esser continua- « mente accompagnata col core a V. S. »

Scrive ella dunque all'amico, bramosa che sappia di punto in punto il viver suo. « mi trovai un giorno da la mia compagna, « che sta nella strada ove è posta la casa di V. S., et vi vene « *quel huomo che compone*, il quale gli disi che io volea fugire « tutte le occasioni di ritrovarmi mai in loco ove fusse lui, per « non dar da ragionar al mondo fuor di proposito, et in parti- « culare a suo patrone. »

Questo fatto è narrato in modo che sembra riferirsi ad un'epoca non tanto vicina (*mi trovai un giorno*). E così doveva essere, perchè nella state il Tasso, turbato con Eleonora che lo fuggiva, era andato colla principessa di Urbino a Casteldurante, e di là, dopo molti mesi che non avea veduta la gentil sua hamma, nè le avea scritto, le inviava un sonetto, come cosa sua e nuova, senza dire, perchè forse non l'osava (dopo tanti mesi di cruccio), che a lei si riferisse, ma che, con buona pace de' contradditori, mi par evidente non si possa riferire ad altri. Comincia:

Sdegno, debil guerrier, campione audace,

segue dicendo che questo stesso debile ed audace guerriero lo conduce nel campo ove Amore, armato di strali eterni e di celeste face, spezza col primo ventilar dell'ali il ferro e il gelo dello

Sdegno; quindi il poeta lo scongiura a non aspettare il foco e le immortali saette d'Amore e a chieder pace:

> Grid'io mercè, tendo la man che langue,
> Chino il ginocchio e porgo ignudo il seno

Insomma chiede perdono nelle più umili forme.

Chieder perdono all'amica che abbiamo offesa è assai ragionevole; ma spesso convien chiederlo, piuttosto due volte che una per aver pace all'amica che ci ha offesa.

Il Tasso invia ad Eleonora questo sonetto il 3 di settembre (1573), e dice che è fatto a requisizione d'un povero amante, il quale, essendo stato un pezzo in collera con la sua donna, ora, non potendo più, bisogna che si renda e che dimandi mercè (1).

Considerate, ven prego, caro signor Campi, come questa collera s'incontra coll'epoca in cui Leonora, riconciliata col fratello, divenne ritrosa col Tasso, e si ritirò al suo appressarsi, e conchiuderete meco essere quel sonetto il primo mezzo che tentò il poeta per rimettersi in grazia di Eleonora, la quale è da credere che, secondo l'umana natura, pel contrasto che si faceva alla sua inclinazione, l'amasse di più, benchè fosse costretta a vederlo meno. Verso il giugno seguì la riconciliazione d'Eleonora col cardinale. Poco dopo il Tasso per negata udienza si guastò con lei. Più non la vide, nè le scrisse. Andò poi con Lucrezia d'Este a Casteldurante, ma, leggendo l'*Aminta* alla vezzosa e graziosa principessa d'Urbino, volgea il cuore e la mente alla sorella di lei.

Tornando alla corrispondenza della Bendidio, niuno si maraviglierà che lettere amorose scritte da una donna maritata ad un principe e prelato non contengano indirizzo, nè segnatura, e che niun altro indizio rechino del nome di chi le scrivea fuorchè una L sulla parte esterna del foglio; ma v'hanno nell'archivio estense, della stessa mano, lettere scritte e segnate *Lucretia Machiavelli Bendidio;* dimodochè questo punto non ammette dubbio.

(1) Guasti, *Lettere del Tasso*, I, 47

in quanto all'altro punto che le lettere della Bendidio fossero indirizzate a Luigi d'Este, lo provano congetture tanto numerose ed urgenti da rimovere ogni incertezza.

Lettere seguate dalla Bendidio chiariscono ch'essa aveva confidentissima corrispondenza col cardinale. Essa gli raccomanda persone e negozi col sussiego d'una valida protettrice. Nel 1580 ritirava danari dal Gerbinato, banchiere del cardinale.

Una nota del 21 d'aprile 1586 ricorda vari padiglioni da letto di velo, ricamati probabilmente dalla Bendidio, e offerti a S. S. Illustrissima, titolo che si dava al cardinale. Poco prima lo stesso cardinale vendeva, ma verosimilmente sotto questa simulazione donava alla Bendidio una castalderia, detta la *Calesella*, nel Carpigiano (Instrumento 5 marzo 1589, rogato Tamino).

Lo stile delle lettere anonime, che in sulle prime era tanto umile, prova una gran differenza di condizione tra l'amata e l'amante. Nè v'erano altri principi a cui potessero con qualche probabilità essere indirizzate fuorchè l'unico fratello del duca.

Le notizie rivelate dalle lettere anonime coincidono mirabilmente colla condotta tenuta dal cardinale verso la sorella Eleonora, colla gelosia verso i due manifesti adoratori di Lucrezia, il Pigna e il Tasso: la *patrona* di chi scriveva in così bello stile concetti d'amore non poteva essere che una principessa, ora la sola principessa che rimanesse allora a Ferrara dopo il matrimonio di Lucrezia estense col principe d'Urbino (1570), e la morte di Barbara d'Austria, duchessa di Ferrara (1572), era Eleonora, quindi *l'uomo che compone* e che sperava per l'assenza del cardinale più facile accesso presso Leonora e presso la Bendidio, non può essere che il Tasso.

Ma senza andar in traccia di congetture, una prova diretta e concludente l'abbiamo nella lettera del 29 settembre 1573, dove la Bendidio scrive che il *vecchio dalla barba bianca*, cioè il Pigna, *dise alla mia patrona* (Eleonora) *come il barba di V. S. voleva andar a Roma per litigare con lei*. Questo zio del cardinale era Francesco d'Este, marchese di Massa Lombarda, il quale credeva aver ragione su parte dell'eredità del cardinale.

Ippolito d'Este morto il 2 dicembre dell'anno precedente, e del quale Luigi d'Este aveva raccolto la pingue eredità, accresciuta da un arcivescovado e da gran numero di abbazie in Francia ed altrove, per cui s'era fatta dare la sopravvivenza.

Nella voluminosa corrispondenza del Tasso non si trova che una lettera indirizzata al cardinal d'Este, e ciò nel 1578, quando il Tasso dopo la sua fuga sentiva d'essere in piena disgrazia della corte di Ferrara, e trovandosi a Torino si risolveva ad entrar ai servigi del duca Emmanuele Filiberto. Egli supplicava il cardinale, in quella guisa che si supplicherebbe un nemico, che *per pietà e per cortesia si degni favorirmi sì ch'io con alcuna condizione tollerabile sia raccolto ai servigi di alcuno di questi principi o signori, suoi parenti ed amici che si trovano ora in Turino.*

Questo silenzio del poeta prova che tra il cardinale e lui era sorta una di quelle antipatie, radicate nella passione, che il tempo non cancella, e la disuguaglianza delle condizioni aggrava forse più ancora nel cuore dell'inferiore che in quello del superiore.

E quando nell'aprile del 1579 l'infelice poeta fu rinchiuso in Sant'Anna, egli si lagnava d'esser tenuto prigione, non dal duca, non dal sant'uffizio, ma dal cardinale Luigi d'Este. Anzi al duca scriveva, al duca si raccomandava, dal duca confessava ricevere dimostrazioni d'amorevolezza. Per arbitrio del cardinale d'Este protestava d'essere prigioniero e maltrattato. Ecco le sue parole:

« Venni, dico, a Ferrara chiamato dal cardinale Albano, il « quale m'avea fatto scrivere molte cose de l'amorevolezza del « cardinale d'Este verso me, in modo ch'io poteva comprendere « che, secondo il suo giudicio, più doveva del cardinale d'Este « promettermi che del signor duca di Ferrara o pur del magna- « nimo cardinale de' Medici. E giunto a Ferrara non fui raccolto « da alcuno che dipendesse da S. A. Serenissima, ma da' dipen- « denti del cardinale d'Este, appresso i quali non m'essendo « osservata alcuna di quelle promesse che dal cardinale Albano « m'erano state fatte, venni in quella risoluzione per la quale « fui imprigionato, ed essendo mia intenzione che il signor duca

« dovesse imprigionarmi, non fui messo nelle sue prigioni, nè in « quelle del vescovo o de' frati (ove ragionevolmente dovevo « esser messo se l'ufficio de l'inquisizione aveva o voleva sovra « me aver ragione alcuna), ma ne le prigioni di Sant'Anna, ove « nè 'l duca come principe temporale, nè 'l cardinale, oppure il « vescovo come ministro del papa mi tiene; ma solamente il « cardinale, come signor don Luigi d'Este, con quella autorità « la quale egli in alcun modo non può nè dee avere sovra la « mia persona, se non la si usurpa come fratello del principe « poco informato. »

Prosegue poi dicendo che da quattordici mesi infermo e prigioniero non ebbe niuna di quelle comodità che non si sogliono negare ai plebei nonchè ai gentiluomini pari suoi; che il cappellano non fu mai a visitarlo, che gli si negarono la confessione e la comunione; s'ei n'era giudicato indegno, doveano almen cercare di convertirlo, e conchiude: « Non l'avendo fatto, « che posso io creder altro se non che il cardinale non mi voglia « cattolico? O per isdegno che in Francia io volessi far maggior « professione di cattolico di quel che ad alcuni suoi ministri « paresse ch'io facessi; o per aver occasione di non darmi nella « sua corte luogo conveniente a qualche mio merito, o per non « rimunerar quelle cose ch'io ho scritto in lode della casa sua, « le quali, quando dal signor duca non fossero riconosciute, da « lui ragionevolmente dovrebbero essere riconosciute.... » E nella stessa lettera, accennando alle cause per cui fu imprigionato, scrive: « E se poi contro al cardinal d'Este sono trascorso « in alcune pazzie, posso giurare che niuna rea opinione ch'io « abbia de la bontà ed integrità della vita sua o pur de la sua « religione, niun odio che gli porti, niun desiderio ch'io abbia « di vendicarmi d'alcun disprezzo, n'è stato in alcuna parte « cagione. »

Da queste parole si può inferire che le ingiurie da lui scagliate contro la persona del cardinale, da cui si vedea dispregiato e maltrattato, detraevano all'integrità della vita ed alla religione del principe porporato, e le scuse ch'egli ne reca e le colorate

ragioni politiche ch'egli va poscia assegnando a giustificazione dell'impeto di furore in cui cadde, come se si trattasse di questione di precedenza tra Spagna e Francia, non ingannerranno nessuno; come nessuno aggiugnerà fede alla sua protesta che per nulla contribuisse a farlo prorompere in quelle rabbiose parole il risentimento di sofferti oltraggi (1)

Ora da tutti questi argomenti mi par chiarita abbastanza l'amorosa corrispondenza di Luigi d'Este colla Bendidio, e la gelosa avversione concepita da quel principe contro al Tasso, causa primiera delle massime sue sciagure. La Bendidio, sebbene nelle lettere al cardinale parlasse del Tasso con un tuono di sprezzante compassione, non sembra per altro che l'abbia ributtato in guisa da disgustarlo. Se pregiava in Luigi d'Este il grado principesco, la ricchezza, la potenza, se perciò risolutamente lo preferiva al poeta iracondo, sospettoso, inquieto e mendico, tuttavia non poteva a meno di ammirare in questo i lampi d'uno smisurato ingegno, gli affetti d'un cuore eccellente, e di sapergli grado di quelle faville di gloria delle quali avea cosparso il nome di lei. Il fatto è che dal suo carcere il Tasso a Lucrezia Bendidio si raccomandava con fiducia, a Lucrezia indirizzava laudi rimate.

Dichiarato ciò che era da dichiararsi intorno agli amori del cardinale d'Este colla Bendidio, e alla funesta influenza che ebbero sulla vita del Tasso, convien ricordare che il medesimo fu imprigionato due volte. La prima, nel 1577, in alcune stanze terrene in castello; la seconda, nel 1579, in Sant'Anna.

(1) Vedi nell'ordinatissima e correttissima raccolta del chiarissimo signor Cesare Guasti, nel volume II, la lettera 133, indirizzata al marchese Giacomo Buoncompagno, nipote di Gregorio XIII, colla data del 17 maggio 1580, e più altre lettere sullo stesso argomento. Veggasi eziandio nello stesso volume la lettera 161 del 15 d'aprile 1581, nella quale scrive al conte Ercole Estense Tassone queste significative parole: « A l'ill.mo cardinal Albano desidero ogni grandezza... s'altro non ne « segue ho convenevole cagione di non assicurarmi delle sue promesse « in luogo alcuno ove monsignor illustrissimo d'Este abbia autorità. »

Dei giudizi dati dal Guasti intorno alle varie cagioni delle disgrazie del Tasso è poi da far molto conto.

A suscitar l'invidia e la malignità basta sapere ed operare. Se più all'ingegno, alla dottrina, all'attività si accompagnano le lusinghe della fortuna, il favore del pubblico o della più bella e cara parte del pubblico, allora l'invidia e la malignità non conoscono più modo. Torquato, salito rapidamente ad altissima fama a quell'età in cui gli altri appena cominciano a farsi un nome; Torquato nobile, bello, carezzato dal duca suo signore, accolto lietamente più come compagno che come gentiluomo di corte negli ameni recessi di Consandoli e Casteldurante dalle vezzose principesse Leonora e Lucrezia d'Este, ricevuto domesticamente e festeggiato dai più illustri principi, dai più onorati cavalieri, dalle più leggiadre gentildonne che speravano, se non altro, dalla sua penna un raggio d'immortalità; Torquato, dico, doveva avere ed ebbe molti e rabbiosi nemici. Sorsero a travagliarlo gelosie municipali per esser egli forestiero, e perchè si fingea di temere che Tasso avesse la pretensione d'oscurar l'Ariosto, tema ridicola, perchè quei poeti sono due termini incapaci d'esser l'uno all'altro paragonati, gelosia di pedanti che scrutavano con diligenza i suoi versi, beati di trovarvi una menda o vera od apparente, gelosia cortigianesca pel favore del principe, nella quale si segnalò il Pigna, ministro principale del duca, e dopo la sua morte (1574) ancora più Antonio Montecatino, che gli succedette nell'ufficio e nell'odio contro al Tasso; e Ascanio Giraldini, di nascimento ebreo, ma molto adoperato dal duca Alfonso e dal cardinale, ed altri assai; infine gelosie femminili, nelle quali primeggia Luigi d'Este. Coteste gelosie eran tanto più rabbiose, in quanto che Torquato traeva all'esca d'ogni nuova beltà che sopraggiungesse (come fece con la Leonora Sanvitale-Scandiano (1) e con Laura Peperara), e la corteggiava e la celebrava.

(1) Aveva il labbro tumidetto. Per lei scrisse il Tasso il sonetto che comincia:

Quel labbro che le rose han colorito,
Molle si sporge e tumidetto in fuore
Spinto per arte, mi cred'io, d'amore
A fare ai baci insidioso invito.

Siffatta leggerezza era causa che tutte le donne lo vezzeggiassero per trarne splendore, ma niuna fissasse in lui l'intento suo. Agli uomini poi cuoceva veder Torquato girare come farfalla d'uno in altro fiore e trarne vezzi e lusinghe. Perciò s'alienava da lui anche Giambatista Guarini, prima suo amicissimo, che, accusato dal Tasso di volubilità, potè con ragione rispondere:

> Di due fiamme si vanta, e stringe e spezza
> Più volte un nodo, e con quest'arte piega,
> Chi 'l crederebbe? a suo favore i Dei!...

I nemici del Tasso lo travagliarono in tutti i modi, ricordando giovanili lascivie, esagerando altri suoi falli, inventando e seminando calunnie, torcendo a mala significazione ogni suo atto, ogni suo detto; intercettando le sue lettere, rubandogli le carte mentr'era assente, involandogli le sue opere e facendole stampare imperfette. « Niun reo fu mai così tormentato, niuna città così « combattuta dalle macchine, com'io sono stato e tormentato e « combattuto. » Così egli. Ma il peggior suo nemico fu la fantasia che s'andò gravemente atterando. Nel gennaio 1574 il duca lo condusse a Venezia, ove i maggiori principi d'Italia convennero ad incontrare Arrigo III, che, lasciata la corona di Polonia, andava a pigliare quella di Francia. Di ritorno da quel viaggio, fu lungamente travagliato dalla quartana, accompagnata da una estrema languidezza. Allora cominciò a serpeggiare nella sua mente quell'umor malinconico, per cui tutto gl'incresceva, di tutti sospettava. Nella state del 1575 fu colpito da febbre, dolori e stupori di testa tali che dubitò di finir la vita, quindi l'umore che serpeggiava divampò e lo agitò terribilmente, facendogli veder il peggio in tutte le cose, tutto coprendo a'suoi occhi d'un funebre velo, traendogli attorno in tristissima danza folletti e fantasime, vestendo di sospetti e d'asperità il suo spirito. Malattia vera, fisica e morale che non l'impediva nè di poetare, nè di filosofare mirabilmente, ma che gli toglieva ogni pace, e con essa quella scienza pratica del viver sociale, nella quale non

era mai stato espertissimo, e lo esponeva a mille contrarietà, a mille delusioni, lo rendea corrivo a crucciarsi co' suoi migliori amici (1).

Cominciò allora ad increscergli Ferrara, e sollecitava di finir il suo poema per pagar il debito di gratitudine promesso a casa d'Este, e quindi cercar altro cielo ed altri signori. Crescendo la malinconia, egli vedea dappertutto insidie e tradimenti. Sospettò trame contro la propria vita. Quantunque fosse dei più ortodossi, s'imaginò d'essere denunziato all'inquisizione, e riandando i dubbi che talvolta s'erano affacciati alla sua mente in materia di fede, dubbi da cui furono assaliti anche i più gran santi, ebbe timore di poter essere condannato.

Che vita infelicissima fosse quella del povero Torquato ciascuno sel vede. Quale appiglio offerisse ai molti suoi emuli, alla ciurma de' suoi nemici, di dipingerlo come stanco del servizio degli Estensi, come pauroso che dal duca stesso gli fosse insidiata la vita, come bramoso di disdirsi delle lodi date a quella stirpe e di porsi sotto l'egida del granduca di Toscana, avversario dichiaratissimo della corte di Ferrara, si rende manifesto dalla corrispondenza del Tasso. E sì che il Tasso amava il duca Alfonso, il quale lo accoglieva con costante amorevolezza, udiva con ammirazione i suoi versi, discutava con fino giudicio le mutazioni che l'incontentabile poeta divisava introdurre nella sua *Gerusalemme*. E sì che il Tasso scrivea questa sentenza che ha l'aria d'una bestemmia: « che era acceso da carità di signore piucchè « mai fosse alcuno d'amor di donna » (2).

Ma questa opinione espressa con maggior enfasi che verità, e che ad ogni modo si riferiva ad un senso profondo di gratitudine, nulla detraeva alla sua dignità personale. Poichè Torquato stesso scrivea in una lettera a Scipione Conzaga (3) che « nell'essenza « della cosa non solo non è servitù quella che si ha con privati

(1) Vedi la lettera a Scipione Gonzaga (Guasti, II, 49.)
(2) Lettera al duca d'Urbino. (Guasti, *Lettere del Tasso*, I, 278.)
(3) Guasti, *Lettere del Tasso*, II, 40.

« maggiori, ma neanche quella che s'ha coi principi è propria-
« mente servitù, ma piuttosto amicizia in eccellenza; la quale
« per riverenza s'ha preso il nome di servitù, che da l'adulazion
« del mondo e delle corti è stato poi molto addolcito, come ben
« mostra monsignor Della Casa »

Dominato da tali umori melanconici, che pur erano tili e ramuscelli di pazzia, Torquato volle fuggir Ferrara, dove il duca e le principesse l'amavano e l'onoravano, volle andar a Roma e tentar sua ventura coi principi di casa Medici, avversari degli Estensi. Ciò nel 1575, a malgrado dei contrari consigli della duchessa Lucrezia, tornata poco prima da Urbino a Ferrara. Giunto a Roma, ebbe qualche pratica col cardinale Ferdinando de' Medici, ma nulla conchiuse; e volle tornar a Ferrara, donde molte basse malignità lo cacciavano, dove graziosi sambianti, dolci parole, alte attrattive lo risospingean pur sempre. Ma forse il Tasso non seppe o abbastanza dispregiate le prime, o abbastanza valutar le seconde.

Tornato a Ferrara, ebbe ancora grate accoglianze dal duca e dalle principesse, benchè si sapessero i portamenti del Tasso in Roma e i trattati coi Medici. Ma riferivano ogni cosa all'umor melanconico; e il duca perciò volea che si lasciasse curare, stando alcun tempo in riposo, senza attender ad altro. Imperversarono allora nella mente del poeta nuove e più fiere imaginazioni. Il duca pretendere ch'ei poltrisse nell'ozio e negli agi, non acquistasse niuna fama al mondo; rimanesse oscuro e disonorato. Riscaldato su questa fantasia, balzò d'uno in altro errore, malcontento di tutti e di sè stesso, protestava d'essere idolatra del duca, e tutto a un tratto, sulla più debole apparenza, si precipitava ad accusarlo de' più brutali disegni.

Rinforzando il male, ebbe qualche volta l'infelice poeta degli accessi furiosi.

Non parlerò dello schiaffo dato nel cortile del palazzo ad un avversario che gli diede una mentita. Era gentiluomo e non potea che risentirsi. Ben fu grave errore il fatto occorso il 17 giugno 1577, quando, trovandosi nelle stanze di Lucrezia d'Este,

duchessa d'Urbino, avventò un coltello contro ad un suo servitore, da cui si credea tradito. Fu allora considerato quell'atto come effetto d'una alienazione di mente, e lo era certo. Il duca lo fece sostenere in alcune camere terrene del castello, e si riferiscono a tal epoca tre lettere state da noi già pubblicate: una del Tasso, l'altra di Guido Coccapani, fattor generale del duca, la terza del medico ducale Capriho.

Pare che i segni d'alienazione fossero da principio tali che desser timore d'un suicidio, poichè il duca lo facea dormire accompagnato. Torquato lo scongiura di lasciarlo dormir solo, avendo provato già tre notti come gli fosse impossibile di vetar l'occhio in tale stato. *So che m'ama*, egli dice, *e so che ha intenzione di guarirmi; non voglia colla vigilia farmi affatto divenir matto.*

La lettera del Coccapani si riferisce ad un messaggio recato per parte del duca al Tasso, per fargli conoscere alcuni suoi errori e confortarlo a lasciarsi curare. Messaggio udito dal Tasso con meraviglia e rassegnazione, mostrandosi pronto a conformarsi ai desideri del duca, e pregando solo d'essere tratto di prigione e guardato nella sua camera. Di quell'apparente docilità non si fidava per altro la duchessa d'Urbino, la quale ne fu ragguagliata, dubitando che non stesse in cervello e tornasse sugli umori di prima.

Il medico Capriho dice d'aver annunziato al Tasso le grazie del duca, che gli apportarono *tanto sollevamento che tutto heri* (1° luglio 1577) *stette molto in squadro. Questa mattina si è confessato e comunicato molto divotamente.*

Il medico avea trovato il Tasso che, condotto dal Franco, ragionava con *Madama Illustrissima*, cioè colla principessa Eleonora, e forse la grazia che gli fu annunciata fu d'essere riposto nella sua camera per esservi curato.

Le previsioni della duchessa d'Urbino non tardarono molto a verificarsi.

Il Tasso fuggì da Ferrara come da terra per lui mal sicura, cercò vari paesi, poi andò a Sorrento, sua patria, dalla so-

rella Cornelia, poi a Torino, dopo un penosissimo viaggio in povero arnese, talchè alle porte della città i gabellieri lo ributtavano, se Angelo Ingegneri che vi capitò non lo facea conoscere.

Ivi fu ben ricevuto dal marchese Filippo d'Este, genero del duca Emanuele Filiberto, e dal duca medesimo, che gli proferse di pigliarlo al suo servigio colla stessa provisione che aveva a Ferrara. Ma il cuore del Tasso era in quella città che poco prima avea fuggita come mal fida e piena d'insidie. Egli volea tornarvi, e confidava di placare gli sdegni del duca e delle sorelle di lui, e d'attutare le invidie e le male arti de' suoi nemici. Era follia peggior della prima, e Filippo d'Este fece inutilmente ogni sforzo per impedirlo.

Qui si schierano altre lettere inedite di Torquato scritte da Roma al duca, nelle quali implora la grazia del ritorno con sì tenere ed efficaci parole che mi paion muovere piuttosto da amor di donna che da carità di signore. Come credere infatti che ai begli occhi d'Alfonso II s'indirizzassero queste parole: « ... essendo « io sicuro che la mia lontananza da Vostra Altezza cagionerebbe « la mia morte, od almeno lunghissima infermità di corpo et « inquietudine d'animo; e s'io arrivassi a Ferrara semivivo, spe- « rerei che la vista sola di Vostra Altezza bastasse a risa- « narmi. »

La passione che con tanta violenza lo traeva a Ferrara dovava essere l'ansia di rivedere un'antica fiamma: era ella la Bendidio, o la Sanvitale, ovvero Eleonora d'Este, colla quale sperava di rinnovar la servitù riponendosi in grazia del duca? Io inclino a quest'ultima opinione, e credo che ad Eleonora d'Este e non ad altre Eleonore (1) fosse indirizzato verso quei tempi il sonetto

(1) Il sonetto ha quest'epigrafe: A DONNA ELEONORA TACITO AMANTE SI SCUSA. Parla a *donna regale*, a bella donna non più giovine, ed Eleonora avea raggiunto la maestà degli otto lustri, *d'amor trilustre*, e Tasso avendola conosciuta nel 1565 si trovava nel 1570 alla fine del terzo lustro del suo amore.

365 delle *Rime amorose*, in cui dichiara una passione che arde già da tre lustri:

Perchè 'n giovenil volto amor mi mostri
Talor, DONNA REAL, rose e ligustri,
Oblio non pone in me de' miei trilustri
Affanni, e de' miei spesi indarno inchiostri,
E 'l cor che s'invaghì degli onor vostri
Dapprima, e vostro fu poscia più lustri,
Riserba ancora in sè forme più illustri
Che perle e gemme e bei coralli ed ostri.
Queste egli in suono di sospir sì chiaro
Farebbe udir, che d'amorosa face
Accenderebbe i più gelati cori.
Ma oltre suo costume è fatto avaro
De' vostri pregi, suoi dolci tesori,
Che in sè medesmo li vagheggia e tace.

Egli aveva scritto alle due principesse estensi. Lucrezia non rispose, Eleonora gli fece intendere che nulla poteva in suo favore. È noto che tornò a Ferrara a ciò confortato dal cardinal Albano, fidando nel suo maggior nemico il cardinal Luigi d'Este, da cui famigliari fu raccolto, che niun viso gli sorrise, che niuna grata accoglienza gli fu fatta, che tutte le porte gli furon chiuse, non avendo potuto aver udienza nè dai principi, nè dalle principesse, che perciò, montato in furore, disse contro la casa d'Este, e specialmente contro al cardinal Luigi, le più matte ingiurie del mondo (1), che per ciò fu preso e tratto in Sant'Anna per esservi curato, e che in quell'ospitale trovò nel priore Agostino Mosti non un amorevole custode, ma uno sgherro fatto secondo

(1) Nella lettera al duca Alfonso II chiama *false, pazze e temerarie* le parole per le quali egli fu messo prigione. (GUASTI, *Lettere del Tasso*, II, 67.)

il cuore del cardinale (1). Ivi rimase dall'aprile 1579 fino al luglio del 1586, ma passati i due primi anni s'era molto rimesso dell'antico rigore: l'alto poeta riceveva visite illustri, e gli si consentiva d'uscire accompagnato e di passar le intere giornate ora in un luogo, ora nell'altro.

Nel 1590 era a Napoli, albergato dal Manso, onorato da tutti, ma affranto di salute quando pigliò a scrivere il cristianissimo poema: *Le sette giornate del mondo creato*.

Nel 1594 fu chiamato a Roma a ricevere la corona d'alloro in Campidoglio; ma già sentiva egli il suo prossimo fine, ed il suo spirito anelava a circondarsi di lauri non caduchi. Nè si sarebbe mosso se gli amici nol sospingeano e non gliene faceano debito di gratitudine verso il papa ed il Senato romano. Venne, e richiedendo i trionfali apparecchi molto tempo, ed aspettandosi i bei giorni di primavera, egli che vedeva ogni dì più dileguarsi le forze, volle ricoverarsi in Sant'Onofrio, sul monte Gianicolo, luogo d'aria salubre e d'ameni prospetti, ma sopratutto luogo divoto, ove, sentendosi sfinito, disse d'esser venuto a morire, e dove pur troppo, a' 25 d'aprile, sull'undecima ora, con pissimi sensi (siccome è proprio di tutti gl'ingegni veramente grandi che il demone dell'orgoglio non affascina), spirò.

Alcuni anni prima di lui era giunta al medesimo passo Eleonora d'Este, condottavi da una malattia di cuore. Nel 1579 già soffriva molto, ed era stato chiamato a curarla il medico Gianfrancesco Franchi. Questi dissimulò così poco la gravità del caso che Madama ebbe a dirgli *ch'era stato troppo diligente in darle avviso del suo male*. Al Franchi, troppo sincero, fu surrogato il Caprilio.

Il dì 28 maggio 1580 Leonora essendo a visitare le sue possessioni di Medelana, vi fu sorpresa da gravissima palpitazione. Migliorò udita la conclusione dell'aggiustamento ch'ella con

(1) Nella lettera ad Ercole Rondinelli dice: « *Ed in questa prigione sono stato aspramente trattato dallo sdegno, se non m'inganno, di monsignor illustrissimo d'Este* » (Guarini, II, 102).

infinito zelo avea procurato tra' suoi fratelli (il duca ed il cardinale che contendevano per questioni d'interesse). Tornò pochi giorni dopo a Ferrara, ove languì fino al novembre. Allora uno spaventoso accesso di battitorre la ridusse all'estremo. Domandò l'Eucaristia, e l'ebbe dal vescovo di Ferrara. Poi desiderò la estrema unzione, e rispondendo il duca che ora troppo presto, ella replicò « Sento l'approssimarsi della mia ultima ora » Fu compiaciuta Poi volle valenti teologi che la confortassero al gran passo, e le furono inviati il vicario vescovile e due francescani, oltre ai vescovi di Ferrara e di Comacchio che l'assistevano dì e notte Pregò lo Zonca, servitore del cardinale, che nulla scrivesse a monsignore, per non affliggerlo, e che non gli si consentisse di vederla in quello stato Pure da quell'imminente pericolo di vita Leonora si riebbe, ma per soffrire altri tre mesi, e morire il 19 di febbraio 1581, giorno di domenica, in sul mattino A' 25 del mese il cardinale d'Este da Venezia, ove erasi recato due giorni prima, ne diè notizia al duca d'Urbino in questi termini

« Madama Leonora, mia sorella, che sia in gloria, dopo essere « stata ammalata gravemente più di tre mesi, se ne passò domenica a miglior vita, con tanto mio dolore quanto richiedeva « l'infinito amore che gli ho portato sempre. Però sapendo « quanto V. E., per sua humanità, abbia mostrato sempre di « stimar le cose mie, m'è parso debito, per questo e per ogn'altro « rispetto, di darle parte di questo mio travaglio, siccome fo con « la presente, confidando che sia per sentirne altrettanto dispiacere quant'io prenderei consolatione d'ogni felice successo suo. « Per il quale, pregando Sua Divina Maestà, resto con baciarle « humilmente le mani et augurarle ogni felicità che desidera »

In altra lettera al conte Ercole Tassoni, ministro di Ferrara a Roma, dandogli carico di recare il triste annunzio a Sua Santità ed a vari cardinali, afferma che *Leonora avea fatto un fine degno della christianissima vita che ho tenuta sempre*

Torquato Tasso era in questo mentre guardato con eccessivo rigore in Sant'Anna. Scrivendo al padre Francesco Panigarola,

accenna la malattia di Leonora in questi termini: « Se madama « Leonora migliorerà, come mi giova di credere e come molto « desidero, vostra Paternità molto reverenda le baci humilissi- « mamente le mani in mio nome, facendole sapere che m'è « molto increscinto del suo male, il quale NON HO PIANTO « IN VERSI, NON SO PER QUAL TACITA RIPUGNANZA DEL MIO « GENIO » (1).

Eleonora morì, e il Tasso non la pianse nè in versi nè in prosa, contentandosi di piangerla, come credo, nell'intimo del suo cuore.

Bene avvertì il chiarissimo signor Cesare Guasti che quelle parole del Tasso non sono senza un'arcana significazione. Io per me credo che il Tasso ricondottosi imprudentemente a Ferrara solo per Eleonora, sentisse spezzarsi il cuore quando anche da lei gli fu rifiutata l'udienza; quando la seppe in istretta congiunzion di consigli e di fraterni affetti più col cardinale, suo nemico, che col duca, quando potè credere ch'ella si riputasse offesa delle ribalde parole da lui dette in un impeto di furore contro ai principi d'Este (2). Che quindi Leonora divenisse per lui un argomento tanto più doloroso a trattare, quanto più l'aveva amata e celebrata, e quanto meno gli pareva d'esserne stato corrisposto. Così parmi di poter spiegare la *tacita ripugnanza del suo genio*, e credo che a Leonora si riferiscano quelle dolenti parole in cui prorompe nella lettera a Scipione Gonzaga, là dove, dopo aver detto che non è atto nè allo scrivere, nè all'operare, che il timor della continua prigionia molto accresce la sua mestizia, che l'accresce l'indegnità che gli conviene usar e lo squallore della barba e delle chiome e degli abiti, e la sordidezza, e il sudiume... e la solitudine, sua naturale nemica, soggiunge: E SON SICURO CHE SE COLEI, CHE COSÌ POCO A LA MIA

(1) GUASTI, *Lettere del Tasso*, II, 103.

(2) « E se addomandar non la vogliono (la grazia) nè il cardinal d'Este, nè quel de' Medici, nè la principessa di Ferrara (Lucrezia ed Eleonora), come partecipi delle offese dei fratelli, o per altro mal soddisfatte di me... » (GUASTI, II, 49.)

AMOREVOLEZZA HA CORRISPOSTO, IN TALE STATO E IN TALE AFFLIZION MI VEDESSE, AVREBBE ALCUNA COMPASSIONE DI ME! (1)

Passando ora, caro signor cavaliere, alla conclusione di questi discorsi, e ritenuta la dimostrazione data che al cardinale Luigi d'Este e non ad altri furono indirizzate le lettere amorose della Bendidio, crediamo potersi affermare:

1° Che il Tasso preferì ad ogni altra donna ELEONORA D'ESTE, per cui ebbe un amore trilustre;

2° Che dopo esser fuggito da Ferrara dove la sua alterata fantasia, esagerando le vere persecuzioni, gli dipingeva anco insidie ed agguati che non esistevano, il pensiero e l'imagine di Eleonora lontana gli rendean tormentosa la vita e lo sforzavano invincibilmente a tornare, smaniava di fuggir Ferrara, smaniava di ritornarvi;

3° Che Eleonora corrispondeva a quell'affetto nel modo che le consentiva il grado principesco e la purezza della sua onestà (2);

(1) GNARTI, *Lettere del Tasso*, II, 61

(2) Deh non sdegnar che anch'io Te canti, e in queste
Mie basse rime volontaria scendi,
Nè sia l'albergo lor da te negletto,
Ch'anco sull'umil tetto
S'adora Dio cui rassembrarti intendi,
Nè sprezza il puro affetto
Di chi sacrar face mortal gli suole,
Benchè splenda in sua gloria eterno il sole

Così il Tasso ad Eleonora (*Rime varie*, XIX)

Nel sonetto 120, tra le *Rime eroiche*, sono degni di attenzione i seguenti versi

O magnanimo Alfonso omai disperga
Raggio di tua pietà l'ombre e gli errori

E là mi guidi ove AMOR TECO ALBERGA

Cioè, come credo, all'amena villa di Belriguardo ove col duca conveniva talvolta anche Eleonora.

Si noti che Alfonso, vedovo di Barbara d'Austria nel 1572, non si rimaritò che nel 1579 con Margherita Gonzaga, e però Amore che albergava seco non poteva essere che Eleonora.

dimostrando pel Tasso un'alta stima ed una particolar propensione, e ricevendolo spesse volte sia in città che in villa, sino a quando il poeta per le ripetute fughe, pel trattato aperto coi Medici, emuli di casa d'Este, pei sospetti manifestati contro la persona del duca, per la sua ripugnanza a lasciarsi curare, cadde in piena disgrazia di Alfonso II;

4° Che la propensione dimostrata da Eleonora al Tasso fu da principio tale da poter dar luogo a qualche mormorazione, della quale si prevalsero i due suoi fratelli per rampognarlo;

5° Che se il Tasso fu costante nell'amare e preferire Eleonora d'Este, corteggiò tuttavia e celebrò altre donne, o sia per facile accendibilità di cuore o di mente, o forse ancora per quel calcolo di prudenza, per cui spesso mescea ne' suoi canti il nome di Leonora con quello di Lucrezia sorella di lei;

6° Che la prima delle belle, non principesche, corteggiate dal Tasso a Ferrara e celebrate ne' suoi carmi, fu Lucrezia Macchiavelli Bendidio, gentildonna di vaghissimo sembiante, di splendido ingegno, soave cantatrice, dama di Eleonora, presso la quale il poeta avea frequenti occasioni di vederla;

7° Che per questa dama gli si levò contro l'inimicizia del Pigna, principal ministro d'Alfonso II e ciò che fu peggio, l'odio del cardinale d'Este, suo signore e suo preferito rivale; e però questi prima cercò d'impedirlo di trovarsi con Lucrezia, e per cagion di Lucrezia con Eleonora; poi gli rese tanto amaro il pan che gli dava da obbligarlo a partirsi di Francia ove l'avea condotto, e ad abbandonare il suo servizio. Infine poichè le arti maligne dei persecutori del Tasso pervennero a logorargli in tal modo la salute che anche la fantasia, stata sempre assai calda, si scatenasse e trascorresse a vere aberrazioni di mente, e talora anche a furiose dimostrazioni; allora ch'egli vide il duca stanco di quegli umori del Tasso e della sua ostinazione a non lasciarsi curare, offeso de' suoi perenni sospetti, punto al vivo delle pratiche iniziate coi nemici del nome Estense, delle *pazze, false e temerarie parole* in cui s'era udito prorompere contro alla casa d'Este, egli a baldanza del duca lo fe' rinchiudere in Sant'Anna, egli prescrisse o

tollerò quei rigori, coi quali da principio fu trattato; rigori non maggiori al certo di quelli con cui si trattavano ancora i pazzi in tempi da noi poco lontani; ma troppo indegnamente adoperati contro ad un uomo che non era forsennato, ma allucinato (1), il cui cuore generoso accoglieva i più teneri e religiosi affetti, la cui mente nudriva in mezzo a turbamenti ed a false imaginazioni (2) un ampio tesoro di mirabili filosofiche dottrine e di sublimi ispirazioni, e che perciò doveva onorarsi come un eletta scintilla della gran mente di Dio.

(1) Lasso chi queste al mio penoler figura
Ora torbide e meste, or liete e chiare
Larve colle quai spesso (o che mi pare)
Inerme ho pugna perigliosa e dura!
Opra è questa d'incanto? O mia paura
E la mia maga? Incontro a quel che appare
Pur quasi canna o giunco in riva al mare
Rende l'alma tremante e mal sicura?

(Tasso, *Rime eroiche*, 129)

(2) Nel 1586, dopo la sua liberazione dal carcere di Sant'Anna, il Tasso, supplicando l'imperatrice della sua protezione, così dipinge il proprio stato: *Essendo egli infermo, e frenetico, e maleficiato, ed innocente d'ogni colpa e d'ogni sospetto d'eresia.*

L'anno seguente in una lettera a Giovanni Angelo Papio scrive: *Sono infermo come soleva e stanco dell'infermità, la quale è non solo malattia del corpo, ma della mente.* (Guasti III, 160)

DELL'INDOLE DELLA POESIA

DI FELICE ROMANI

PENSIERI DI LUIGI CIBRARIO

IN LETTERA AD UN AMICO

Domandandomi quello che io senta dell'indole delle poesie di Felice Romani tu dimentichi ch'egli fu mio grande amico, e che per l'alto monumento che pose ne'suoi versi alla cara e virtuosa donna statami anzi tempo rapita (MANINA TURINETTI), la mia gratitudine gli è obbligata in perpetuo. Nondimeno farò come brami, e procurerò di far tacere ogni affetto che possa far ombra al giudicio. Dirò la mia opinione semplice, schietta. Ne accennerò i fondamenti. Se non ne sei persuaso, io ti lascio libertà intiera di pensar come vuoi. Ma sappi che io credo buona la mia e che perciò non la muto, e deploro che i contemporanei non gli abbiano reso e non gli rendano ancora sufficiente omaggio.

Poeta è chi pensa e sente altamente ed ha poter di trasfondere in altrui con parole vincolate a numero e metro il suo pensare ed il suo sentire. Le idee del poeta son fiamme. I suoi affetti gli empiono di tumulti il cuore. Questi pensieri e questi affetti che lo fan poeta sgorgano poi da tre fonti: religione, patria, amore. Quindi muovono le migliori ispirazioni le quali rado è che non si colorino d'una tinta malinconiosa, perchè chi sente vivamente ha continua cagion di dolersi di mali veri ed imaginari, di mali temuti o di mali sofferti. L'età giovanile sovratutto trova una voluttà nel dolore. E duolsi piucchè di mali presenti, di beni ritardati. E prima quasi di aver accostato il labbro all'amaro

calice dell'esperienza, già si lagna di quella vita che pur comincia a sorridergli. L'avvenire ricco di cari prestigi e di dolcezze ignote, infiora dinanzi agli occhi del giovane un lungo cammino. Ma egli vede e senta quelle dolcezze e mai non le giunge, come lasso navigatore che crede veder la terra sospirata, e non vi è terra ma fantasmi di nubi accavallate, o come assetato pellegrino che perduto tra le sabbie del gran deserto, vede un lago di limpidissima acqua, e non v'è acqua nè lago, ma un crudele gioco di sole.

Così il giovanetto, il quale bolle e non cape in sè, e accusa di tardità le ore velocissime, perchè il pensiero che gli annebbia l'anima non fugge insieme col tempo, e perchè niuna delle ore fuggenti gli lega la bramata felicità, perchè niuna realizza quel sogno tutto rosa, tutt'oro che lusinga così spesso le menti dei garzonetti e delle fanciulle vicine al quarto lustro.

Ho accennato le cause del predominio de' pensieri tristi nella età giovanile. Più tardi la serie de'disinganni per cui passa mantiene quell'ingenita tristezza, onde flebili sono i canti così nel meriggio come nel mattino della vita.

Ma fra i tanti canti che salutano l'alba od il cader del sole que' pochi han nome di poesia i quali hanno virtù di trasfondere in chi sente o legge, gli alti sensi del poeta, que' soli che accendono, sublimano, snodano, inteneriscono il cuore, che sollevano la mente e pensieri ed affetti sopra l'umano.

Tempo fu già che un bel sonetto o Fille
Monaca, a Fille morta, a Fille sposa,
Che due sospir strati in versi o quando
Sorgea l'alba rosata, o quando l'ombra
Scendea da' monti e uscia l'opaca notte
Col gran manto stellato e col silenzio
E col sonno bear l'arcadi selve,
Soleva....

Quel tempo or non è più, e i poeti che cinquant'anni fa numerovansi per centinaia, ora si contano tutti sulle dita d'una mano, e non s'arriva alla cinquina.

Ma che? tu sorridi e mi accusi di parlar di tutt'altro che del mio argomento, appunto come fanno molti giornalisti e molti oratori di tribuna... Eccomi alla tua richiesta. Parliamo di Felice Romani.

In ogni poesia sono da considerare due cose:

1° Il concetto.

2° Come si vesta di metro, di ritmo e di colori.

Ora considerato il concetto, lo stile, il verso di Romani, parmi che Romani sia vero poeta.

Lasciamo in disparte la poesia teatrale da lui risuscitata, da lui tornata all'onore in cui la lasciò Metastasio, che pur sarebbe di per sè un titolo di gloria immortale, anche perchè sposò i suoi canti alle sublimi armonie di Bellini e d'altri sommi. Guardiamolo solamente come poeta lirico, parliamo delle sue canzoni e delle elegie.

Romani non era certo uom da cambiare il cielo puro e stellato della Grecia e d'Italia colle perpetue brume di Scozia e di Scandinavia. Egli derivando come Dante la prima e la maggior fonte delle sue ispirazioni dalla religione e dalla filosofia, si valse leggiadramente e sobriamente de' miti greci come d'imagini, ma attendendo ad arricchire non ad impoverire il linguaggio poetico, derivò dalla poesia d'ogni nazione le forme più belle, i tropi di miglior gusto che si poteano introdurre senza tradir l'indole della poesia italiana, e che anzi tutto valsero a dare a' suoi versi un'impronta d'originalità.

Religione e filosofia lampeggiano in quella difficil canzone in cui Romani salutava la nuova legislazion Piemontese che fu nel 1837 insigne benefizio del re Carlo Alberto; e perchè si veda con qual efficacia di parole, con quale vaghezza di colori ei renda i più alti concetti, consentimi che io ne scriva qui due strofe.

Avvi una Dea — poichè favella umana
Significar non puote al fragil senso
Questa sustanza dell'eterna mente —
Avvi una Dea, raggio di luce arcana,
Che in Dio s'alluma, e rio del fonte immenso

Donde tutte le cose hanno sorgente
Era costei presente
Quando il senno che può tutto che vuole
Dava essenza ed aspetto al nulla informe,
Quando perpetue norme
Alla notte imponeva e leggi al sole,
E librava coll'una e l'altra mano
Il suo peso alla terra e all'oceàno

E presente la Diva era pur anco
Allor che Iddio nell'insensibil limo
L'aura spirava dal suo labbro uscita,
E le donna traea dal viril fianco,
E il primo amor santificava e il primo
Connubio onde perenne il mondo ha vita,
E ad essa l'infinita
Tela si svolse de' disegni eterni
Su questa del gran fabbro opre migliore
E a lei dell'uman cuore
L'immensa istoria e i mutamenti alterni
D'imperi e genti, di costumi e d'ore
S'offrian de' tempi nell'immenso mare.

Con tanta ricchezza di modi, con sì soprabbondante felicità sa rendere Romani le astrazioni metafisiche. Così bene le impolpa e le colora. Le idee che sembrano più sterili, che con poche parole si sogliono esprimere nella lor native nudità, germogliano in quell'imaginazione fecondatrice, e assumono endemento ed abito di persona vive; egli non è contento di portele innanzi in una sola forma, ma te le fa conoscere in tutti i loro aspetti, le fa belle di tutti i doni della sua splendida fantasia. Vedi le canzoni a Maria Malibran e a Nicolò Paganini, e se hai sentito come me il violino vibrar sotto quell'arco potente, sovrumano, favoloso, giudicherai che niuna prosa, niuna poesia potea rendere le sensazioni che destava, fuorchè quella di Felice Romani.

A Maria Malibran egli dice:

Forsa segrete norme
Dal settemplice apprandi arco dell'Iri,
Poichè muta armonia sono i colori.

Di Nicolò Paganini così canta

Si dirìa che dal suo corso tornato
Pari al Titano che alla fredda argilla
La fiammella recava al sol rapita,
Lo stromento afferrasse abbandonato,
E fitta in lui la fulgida pupilla
Gli dicesse col guardo: io ti do vita;
Al tocco di mie dita
Risponderai siccome un cuor risponde
Al poter degli affetti onde s'imprime;
Voce avrai tu sublime,
Qual da labbro mortal non si diffonde,
Avrai sensi e favella; avrai colori
Più che l'iride in cielo e in terra i fiori.

Questo mirabil potere di dar moto e vita a ciò che imagina e a ciò che descrive appare eziandio largamente nelle varie canzoni con cui onorava le stupende sculture di Pompeo Marchesi

Oh quanta leggiadria
Nel voltar di quel capo e nel piegarsi
Del molle dorso come neve bianco!
Con quanto ardor desia
L'innamorato sguardo in lei fissarsi
E tutto il velo sollevar dal fianco!
Ma il desiar vien manco,

Tanto sfavilla nel virgineo viso
Bel raggio d'onestà, tanto negli occhi
Da riverenza tocchi
A sì candido fior di paradiso
S'inchinan tutti, e il vento istesso, il vanto
Rispetta del pudore il vestimento

Ma non farei fine se ti volessi mostrar con esempi come la fantasia di Felice Romani sappia da ogni più difficile soggetto far scaturire copiosa vena di belle ispirazioni. Tu hai le sue canzoni. Se ancora non le hai lette o se le hai dimenticate, leggi il solo argomento d'alcuna di esse, e poi imagina da te, che pure sei uomo di grand'ingegno e testor di versi, quello che si potrebbe dir poetando intorno al medesimo. Leggi poscia la canzone e t'accorgerai quale dei due possa dir con ragione: *est Deus in nobis.*

S'io dicessi che tutto sia nuovo nella poesia di Felice Romani, direi cosa che non si è mai detta di nessun poeta, e sarebbe come dire che la sua non è poesia, ma pazzia. Ne' versi di Romani ha larga parte l'imitazione. Ma egli imita come imitano i grandi ingegni, vale a dire, per usare un termine medico, per *assimilazione*. Per esempio il sistema platonico in fatto d'amori compare così largamente nella poesia italiana da cinquecento e più anni in qua, che difficile è il dir cosa nuova. Pure nella canzone indirizzata alla contessa Ottavia Masino di Mombello, leggiadra dipintrice, puoi veder come questo sistema abbia un certo aspetto di novità, e con quanta felicità vi sieno raccolte in poche strofe tutte le più belle imagini, i più bei concetti che sono sparsi nei lunghi canzonieri del Petrarca e del Tasso.

Quando solinga muovi
Fra queste ombre segrete ove tu reggi
Il bel regno dei fior verace Flora,
Quando qui siedi e nuovi
Chiedi arcani a natura, e nuove leggi
Imponi al genio che le idee colora,

Quando alla prima aurora
Togli le rosee tinte, o al sol cadente
L'eterno raggio ond'ei ti dice addio,
Quando pensosa al Dio
Che ti diè sì grand'alma ergi la mente,
E nelle stelle, suoi perpetui templi,
L'immensità del Creator contempli,

Chè non poss'io cambiarmi
Nell'aura che lambir gode il tuo velo,
O in quelle in cui ti specchi acque tranquille!
Chè non poss'io mutarmi
Nella luce che te lambe dal cielo
E si riflette nelle tue pupille!
Un rapirei dei mille
Sovrumani pensier che del creato
Il mirabil t'inspira immenso aspetto! *
Un guardo, un riso, un detto,
Un sospir che il tuo cuore innamorato
Manda al sentir le mistiche parole
Che a lui parlan la terra, e gli astri, e il sole

Quanto giammai di puro
E di sublime in donna il cor si finse
Nell'età che il desio l'ali ha più pronte,
Tutto, per te lo giuro,
Tanta fu la dolcezza che mi vinse,
Tutto accolto vid'io nella tua fronte
Allor palesi e conte
Cose mi furo ch'io credetti in pria
Sol de' miei sogni lusinghiere larve,
Allora udir mi parve
Come dell'universo un'armonia,
Parvemi allor che l'alma mia più pura
Partecipasse della tua natura . .

Quanta mestizia, ma celeste, non è in quei versi con cui l'amico poeta intendeva a lenire il dolore che m'avea percosso per la morte acerbissima della mia dolce compagna Manina Turinetti e di due bambini!

Un dì, sa uman linguaggio
Significar può mai dell'ora il giro
Che si volve nel cielo eternamente,
Un dì, simile a raggio
Che trapela per lucido zaffiro,
Una donna movea dall'oriente
Curvata mollemente
Sovra leggiero nuvoletto bianco,
Che la reggava per l'aerea via,
A due che seco avia
Vaghi angioletti al destro lato e al manco
In soave d'amore atto rivolta
Accennava la terra a cui fu tolta

E lagrima pietosa
Le discorrea sul biancheggiante viso
Come perla dell'alba in grembo a un giglio,
Poichè l'avventurosa
Non aveva obliato in paradiso
Quest'umil valle del suo breve esiglio
Qui l'uno e l'altro figlio,
Vestiti or seco d'immortal beltade,
Tremante madre egri avea stretti al petto,
Qui di pudico affetto
S'era nudrita la sua verde etade,
E qui lasciato avea, sciogliendo il volo,
Il tenero marito a pianger solo....

Ma l'amore, questa passione ribelle, questa terribile motrice d'affetti, Romani sa anche vestirla alla moderna, sa rappresen-

tarla in quella smisurata potenza che ci dimostra quando noi, invece di seguitarla di stella in stella co' platonici, la vediamo presente e palpitante, colle sue ebbrezze, co' suoi disinganni, colle gelosie, co' tradimenti, co' furori, colle vendette.

Romani aveva cominciato in questo genere un canzoniere che dovea contenere tutte le fasi di un dramma appassionato e miserando, una vita od un romanzo d'amore. Io ne ho veduto tre canzoni, e son d'un genere non mai prima tentato, e belle a parer mio di rara bellezza. Ma non ne seppi più altro, e forse non finì d'incarnare il suo disegno.

Nella canzone a Genova, in quelle indirizzate al re Carlo Alberto si vede come l'amor della patria faccia battere il cuor dell'autore, come l'accenda la memoria delle antiche glorie italiane e come alla fatidica mente sorrida il pensiero di nuovi trionfi.

Nè la lode che egli dispensa a giusto e savio principe è mai senza dignità e senza misura, poich'egli ricorda:

Che ogni pompa è frale,
Ogni grandezza lunghi di non vive
Se delle muse la favella è muta....

Che le muse sono

de' regni e de' regnanti
Eternatrici più che imperio ed armi.

E perchè si scorga che non senza ragione i poeti furono dagli antichi considerati come profeti e chiamati *vati*, odasi ciò che scrivea Romani sul finir della stessa canzone di Carlo Alberto sin dal 1834.

E forse ov'io potessi
Con queste a empireo lume inferme luci
Legger dall'avvenir nel libro arcano,
Forse vedrei commessi,
Più che a quelli onde scendi inclito duci,
I destini d'Italia alla tua mano,

Chè non ti diero invano
Alto senno le stelle ed alma forte,
Ed a te bolle italo sangue in petto;
Invan non fosti eletto
Quaggiù custode delle Cozie porte,
Nè invan cinta di torri e d'armi piena
Il dorso inchina a Te l'onda Tirrena.

Canzon, se mai la spada
Stringe il potente a come folgor piomba,
Le muse cangeran la cetra in tromba.

Si compì il gran riscatto che egli avea vaticinato. Ma la vecchiezza collo stuolo de' suoi dolori già occupava il Bardo italiano. Ed egli, benchè pieno di gioia, non potè salutarlo con quell'epica tromba con cui sperava cantarlo venticinque anni prima.

Ma fiorivano Prati ed Aleardi.

Dovrei ancora parlarti di quelle tenere elegie in cui il cuore o si lagna sommessamente come ruscello che mormora all'ombra de' salici incurvati sovr'esso, o si dispera affannosamente immerso nell'amarezza di atroci affanni. Ma di cose tanto care è meglio dir nulla che poco; onde credo miglior consiglio invitarti a leggerle o rileggerle poichè sono stampate; e se non ti trarranno le lagrime, ben potrai dire che hai il cuore chiuso a pietà.

Leggi ancora una canzone amorosa di nuovo genere: *La promessa renduta*.

Non mi so per altro tenere che io non ti scriva un carme che dettava per un incontro fortuito che ebbe sul pianerottolo di un albergo a Torino con una signorina che amava e che poi fu sua. Ella tornava di Svizzera ove il padre l'avea portata per allontanarla dal poeta amato; poichè la qualità di poeta fu sempre una cattiva raccomandazione appresso ai padri assegnati e massai.

Oh dimmi tu qual angelo
Ai passi nostri è scorta,
Che l'orme istesse a premere
Per tanta via ne porta;
Che noi vaganti accoglie
Entro le stesse soglie
Come colombe aeree
Sovra d'un ramo sol!

Oh dillo tu che d'angelo
Tanta hai quaggiù natura!
Vuol esso un raggio spargere
Sulla mia vita oscura?
Sul mio sentier di triboli
Far che germogli un fiore?
Rinnovellarmi l'ore
Ch'ebber sì ratto il vol?

Ah non mel dir! Più misero
Di risvegliarmi io temo
Lascia ch'io speri, ah lasciami
Sognar d'un ben supremo,
D'un ben cui sempre anelo,
Come favilla al cielo,
D'un ben per cui conquidere
L'ali vorrei d'Amor!

Lascia ch'io speri! ah l'anime
Foggiate a pari tempre
In terra si dividono
Ma si ritrovan sempre!
Divise navicelle
Fra scogli e fra procelle,
Unite alfin riparano
In porto salvator

Ed anche qui il vaticinio s'avverava, imperocchè raggiunse il ben supremo ed Emilia fu sua.

Del puro stile e dell'armonia così ricca, così varia del verso di Felice Romani non accade che io dica cosa alcuna, poichè i versi che ho riferiti e quelli che avrai letti te ne faran fede abbastanza.

Ora mi domanderai: ma questo tuo poeta è egli senza difetti, non vi sono in esso mai locuzioni alquanto leziose, imagini e forme che tornino con troppa frequenza?... Amico, io ti rispondo, in tanta povertà di poeti in cui siamo, quando abbiamo per nostra ventura, fra pochissimi altri, un sacro ingegno che ha virtù di muovere generose faville nei nostri cuori, d'irradiarci di sublimi pensieri la mente, di lusingarci con armoniche note l'orecchio, dobbiamo amarne e benedirne la memoria e non iscrutarne colla lente onde s'arma l'invidia i peccati. Chi è senza difetti si faccia innanzi e gli getti la pietra. Io per me amo la poesia di Felice Romani, io stimo vera ed utile poesia quella di Felice Romani, che non consiste di sterili ciance vuote di senso, ma riluce di alti pensieri, palpita di santi affetti.

Altri per diversa via hanno acquistato o possono ancora acquistare gran fama. Io venero ogni sorta d'eccellenza poetica, per qualunque via si sollevi, nè rifiuto nessuna scuola; e trovo che ciascuna ha le sue grazie proprie e particolari. Ma, com'è ragione, riserbo il mio maggior affetto, ed il maggior mio plauso alla grande scuola italiana. E credo e terrò sempre per fermo che all'Italia tuttora appartenga il tipo della vera bellezza, la ragione della verace armonia.

DUELLO

DI

GERARDO STAVAYÉ

E DI

OTTONE DI GRANDSON

IL 7 D'AGOSTO 1398

Alla sinistra riva dell'infido lago di Neufchatel levasi sopra una collina l'ampio castello di Grandson. All'opposta sponda un po' più verso il norte giace il castello di Stavayé. Essi davano il nome a due illustri famiglie del paese di Vaud. I Grandson, discendenti dagli antichi conti di Vaud, erano per altezza di parentadi e per grandezza di stato i più potenti. In minor grado, ma pure in grado distinto fiorivano gli Stavayé. Ai tempi di Amedeo VII, detto il Conte Rosso, eran capi di queste famiglie Ottone di Grandson e Gerardo di Stavayé. Minore dell'astio che l'un contra l'altro coveva, era l'ampio lago, che ne partiva i dominii. Ma Ottone odiava con quella quasi involontaria misura con cui odiano i forti; laddove ogni dì che passava invendicato, nuovo veleno aggiungeva nel cuor di Gerardo, il quale tra le cagioni dell'odio suo vedeva con raccapriccio, o credea vedere un'offesa della fe' coniugale, e che trovandosi in povero stato, e mal atto ad offendere, per ciò stesso tutto si abbandonava alle gelide braccia del suo livore, nè gli pareva di vivere finchè un medesimo sole irradiava Ottone e lui. Venne finalmente il tempo della vendetta.

Il dì d'Ognissanti del 1391 moriva nel fior degli anni tra i più crudeli spasimi Amedeo VII; moriva incolpando di sua morte

il medico Giovanni di Granvilla, e comandando che fosse preso e posto al tormento per sapere chi lo avesse condotto a quello eccesso.

La qualità de' cruciati che sostenne il misero principe e le macchie livide e nere di cui si vide segnato il cadavere, non lasciavano dubitare che fosse morto di veleno; pure Ottone di Grandson, non solo non faceva arrestare il Granvilla, ma liberatolo dalle mani di due paggi che per pietà dell'estinto signore lo avean preso, gli dava ricetto nelle sue terre.

All'atroce morte dell'infelice principe si commossero i popoli che ne adoravano il valore e la gentilezza, e pieni di compassione e d'orrore erravano coll'incerto pensiero in traccia del parricida, già persuasi che tutto il suo sangue non basterebbe ad espiare quel gran misfatto che colla vita di un solo avea preciso le speranze di tante genti, e tutto scosso da' fondamenti lo Stato. Perciò alzavasi la potente loro voce a sollecitarne la pronta inquisizione e la vendetta.

Bona di Borbone deputò il principe della Morea ed altri commissari affine d'investigare gli autori di tanto eccesso. Piero di Lompnes che da molti anni serviva in qualità di speziale la Corte di Savoia, fu preso in maggio del 1392, e confessando di aver preparato per ordine del Granvilla l'unguento ed i baveraggi cui si dava cagione della morte del principe, fu due mesi dopo condannato nel capo, e trascinato alla giustizia per le strade di Ciamberì a coda di un ronzino, accattato per quel triste ufficio da una ebrea.

Intanto il Granvilla rifuggito in Borgogna, era similmente imprigionato, ma esaminato con tormenti dai duchi di Borbone, di Berrì e di Borgogna, stette saldo in sul negare, nè si potè chiarir colpevole.

Ma rei di più alto grado designava la pubblica voce accusatrice, e fra questi Ottone di Grandson. La condotta da lui tenuta per certo era tale da lasciar luogo ai sospetti, e grandi infatti sorgevano contro di lui in quello stesso paese di Vand, in cui egli serbava cotanta parte d'impero. Ma Ottone condottosi innanzi

al re e ai duchi di Borbone, d'Orléans, di Berri e di Borgogna, i quali, per la congiunzione di sangue che avevano coi due ultimi principi di Savoia molto s'impacciavano negli affari di questa monarchia, ed esposte e di propria bocca e da potenti amici le sue discolpe, o fu creduto o fu lasciato comparir innocente

Al primo annunzio della morte d'Amedeo e de' sospetti che si levavano contro al Grandson, parve a Gerardo d'essere rinato Misurò col cupo pensiere l'enormità del fatto e le conseguenze di quel sospetto. Presentì la totale rovina del suo nemico, e gustò per la prima volta l'ineffabile piacere della vendetta, ma conoscendo il gran seguito d'Ottone, ed altronde parendogli di non essere lieto abbastanza dei mali estremi di lui, quando non vi avesse posto mano egli stesso, nulla pretermise per serrargli ogni via di salvezza. Perciò tutto si diede a cercare avidamente, a raccorre, a disseminare, ad esagerare, a invelenire ciò che in odio di Ottone si raccontava; onde le accuse passando d'una in altra bocca, non solo si faceano a mano a mano più grandi, ma si ripetevano da diverse parti con tanta asseverazione, pigliavano un tal carattere di evidenza, che nel paese di Vaud pochi dubitavano che il Grandson non fosse veramente stato l'empio micidiale del suo sovrano.

Gerardo vedea con gioia infernale il rapido giganteggiar dell'accusa, e quando, preso il Lompnes, il principe della Morea si recò con uno stuolo d'armati ad occupar i castelli d'Ottone, egli contemplava con occhi sfolgoranti di giubilo la cominciata esecuzione della futura sentenza, ma bentosto si cominciò a procedere più rimessamente. Bentosto si seppe che il Grandson, esaminato dai duchi, non era trovato colpevole. Allora lo Stavayé sentì risorger più ardente l'antica rabbia Tutte le furie d'averno gli si gittaron sul cuore e gli dipinsero lo scampo del suo nemico come un nuovo suo scorno, come un secondo oltraggio. Divorato da quelle furie crudeli, ei non aveva riposo. Vegliando altro non vedeva che il trionfo del suo potente rivale, e la medesima imprecata immagine gli compariva dinanzi ne' brevi sogni Sentendosi rodere, sentendosi consumare, Gerardo s'appigliò all'ul-

timo partito che gli rimaneva, quello di sfidar l'avversario a duello, incolpandolo della morte d'Amedeo VII e di quella d'Ugo di Grandson suo congiunto, altresì violenta ed occulta. Ei ben vide a qual rischio per opprimere altrui conduceva sè stesso, ma egli sapea d'essere man vecchio e più robusto d'Ottone, sapea di odiarlo smisuratamente più che non potesse esserne odiato, e confidava di vincere.

Perciò andato a Luigi di Joinville, sire di Divonne, balio del paese di Vaud, porse la sua richiesta in questi termini: « Sire Balio, io Gerardo di Stavayé mi richiamo in vostra mano, di messer Ottone di Grandson, e per avere ragione del mio carissimo e ridottato signore monsignor di Savoia, vi richiedo che vi piaccia assegnare ad esso Grandson un giorno secondo la costumi del paese, e fargli sapere che in quel giorno io dirò e sosterrò che egli come disleal traditore ha consentito alla morte del mio ridottato signore monsignor di Savoia ultimo defunto e di messer Ugo di Grandson suo signore; e che questa cosa io dirò o manterrò contro a lui corpo a corpo a Modone ove ogni giustizia che tocchi i cavalier banderesi debbe aver luogo, innanzi a voi come balio e commissario, per far ragione in luogo del sovrano, cui appartiene la cognizione del mio richiamo, avuto rispetto alla importanza della cosa per trattarsi di un misfatto di lesa maestà. »

Il Divonne, udita la richiesta, disse che ne riferirebbe, e non fece per allora altra risposta. Poichè Amedeo VIII ed il suo Consiglio furono informati della richiesta di Gerardo, i pareri non furono concordi. Pareva ad alcuni che, poichè Ottone esaminato per giudizio non s'era potuto condannare, non fosse giusto di obbligarlo a porre a nuovo rischio la fama e la vita; e forse alcuni anche pensavano, ma non osavan dirlo, esser poco senno il far di tali quistioni giudice il caso; esser temerità il chiamar giudizio di Dio il peggior dei giudizi. Alcuni anche ricordavano che non la tenerezza del defunto principe, ma il desiderio di privata vendetta spingeva Gerardo a quel passo. Ma ragionava il maggior numero in contraria sentenza, dicendo: esser certo che da gravi sospetti era contaminata la fama d'Ottone, non bastar

quei sospetti a condannarlo per via di giudizio regolare, esser dunque il caso d'abbandonar la questione al giudizio di Dio, qualunque fosse la causa che avesse stimolato Gerardo a chiamar Ottone in duello non potergli si negar la richiesta, poichè col rischio del corpo e dell'anima sua volea provarlo colpevole. Infine ricordavano che il paese di Vaud era lacerato da due fazioni arrabbiatissime formate degli aderenti del Grandson e dello Stavayé, non potersi sperar pace finchè o l'uno o l'altro dei capi non fosse sotterra, il proposto duello esser l'unico mezzo di ricondurvi la tranquillità, un rifiuto non tender ad altro che a perpetuar le discordie ed a sollevar sospetti contro chi respingesse l'unico mezzo che rimanea d'espiar un gran misfatto. Potersi bensì mandar la cosa in lungo per veder se frattanto nascesse rimedio più opportuno.

Queste ultime ragioni prevalsero, e il conte assegnò le parti a comparire in sua presenza a Borgo il 15 di novembre 1397, affine d'udir meglio le loro ragioni, e provvedere.

Al dì prefisso vennero innanzi al conte ed al suo Consiglio Gerardo ed Ottone. Gerardo ripetè la proposta, e gittò il guanto. Dall'altra parte Ottone di Grandson, facendosi il segno della croce, parlò in questi termini: « Io prendo Dio, sant'Anna e il suo benedetto lignaggio in testimonio della verità, e dico che tu menti ed hai mentito tante volte quante l'hai detto, ed innanzi al mio signor qui presente mi difenderò secondo che a lui ed al suo saggio ed onorando Consiglio piacerà d'ordinare, e farò sì che il mio onore sarà molto bene e molto validamente custodito, e tu sarai e rimarrai mentitore. E ciò farò innanzi a voi, mio signore, ed alla vostra nobile baronia, non tuttavia nel paese di Vaud che mi tiene per suo nemico, come mi è stato rapportato, e come voi sapete, il che forte mi grava, perchè gran torto mi fanno, considerando che nè io nè i miei antenati abbiam fatto cosa che possa dar causa di così pensare »

E ciò detto, messer Ottone gittò il guanto; e dopo d'aver domandata udienza, parlò nuovamente, e disse fra le altre cose: « Per più ragioni mi sarei potuto scusare dalla battaglia, dimo-

strando che lo Stavayé ha mentito, poichè il re di Francia, il più grande ed il più nobile re dei Cristiani, di cui il defunto principe mio ridottato signore era cugino germano, ha egli stesso investigata l'accusa in presenza dei duchi di Berrì, di Borgogna, di Orléans e di Borbone, e l'ha fatta investigare da altri, e la Dio grazia ne sono uscito puro e netto, e di poi sono stato due anni alla Corte di Borgogna ed alla vostra, ed altrove; e quel nobile principe ha detto in presenza del re d'Inghilterra e d'altri gran personaggi che della morte del mio signore io non ci ho colpa. Non è poi verosimile che nella contea di Savoia si fornita di baroni, che tutti sono vostri vassalli e ligii, di cui i più grandi sono vostri congiunti e tutti cresciuti coi doni e cogli uffizi dei vostri illustri antenati, s'io fossi paruto colpevole di tanto eccesso, avessero lasciato a messer Gerardo di Stavayé la cura di vendicarlo; ma i valenti baroni, cavalieri e scudieri del vostro paese temono Dio e il loro onore, e non vogliono muovere nessuna falsa querela contro al popolo cristiano. Ora ven'hanno altri che hanno consigliato lo Stavayé a questo passo; e di loro dico, che o credono l'accusa giusta, o la credono falsa. Se giusta, mostrano di essere vili e codardi e sleali al padre vostro ed a voi, non pigliando essi medesimi l'impresa, se falsa, sanno bene ch'essi saranno dannati e disonorati, consigliando un cristiano a far cosa dove si può perdere l'anima, l'onore e la vita. Ma e' par bene che costoro abbiano trovato scarpa pe' loro piedi, quando han trovato messer Gerardo, bisognoso, cupido e mal avvisato, perocchè la pubblica voce dice che han promesso di fargli le spese e di fargli un presente di denari, perchè pigliasse siffatta querela del sire di Grandson insieme con quella del mio ridottato signore vostro padre. Ma quanto più pigliera malvagie querele, tanto sarà peggio per lui, e meglio per me. Ora, mio ridottato e sovrano signore, io considero le grandi calamità che già sono accadute per le sue false bugie, per cui si sa che uomini furono tormentati e messi a morte. Considero il tempo presente, e veggo la tenera età vostra, e come lo Stato ha necessità di riparo, e vedo che se noi vostri sudditi fossimo ben avvisati, dovremmo essere uniti

tanto che possiate giungere all'età d'uomo fatto. Considero il tempo futuro, e vedo che tutti i vostri sono in gran discordia e travaglio per le false informazioni che costui vi ha date; e sento che d'un giorno all'altro potrebbe accader sì gran male, che nè Gerardo, nè io avremmo potestà d'ammendarlo. Perciò, sebbene secondo le leggi dell'armi il rispondente debba avere termine per apparecchiare il corpo e gli arnesi e l'anima sua, vi significo che la Dio grazia non ho bisogno d'alcun termine, imperocchè in primo la mia causa è buona e vera, ed ho gran ragione di difendermi, e circa a' miei peccati sono alla mercede di colui che perdona piucchè io non possa peccare, e mi fido a lui che sia per essermi vero giudice; e sento le mie membra vigorose e pronte, e son provveduto d'arnese, d'armi e di cavalli. Ond'io non cerco termine, e messer Gerardo non ha diritto di averne. Il che non dico per brama di tor la vita di un cristiano, ma perchè son costretto a difendere la vita, l'onore e lo stato in cui Dio mi ha posto, e però m'offro di difendermi a tutte l'ore, oggi o dimani, o quell'altro giorno che a voi parrà, secondo gli ordini vostri e del savio ed onorando Consiglio; e vi do la mia parola che coll'aiuto di Dio e di sant'Anna farò in sorta che l'onor mio sarà molto bene e validamente custodito, e che messer Gerardo si scoprirà mentitore. »

Amedeo udita la proposta e la risposta, e fatti uscire i due campioni, ne deliberò in Consiglio. Quindi rimandò la decisione al 25 di gennaio, assegnando le parti a presentarsi innanzi ad esso ed al suo Consiglio nella terra di Borgo, con protesta di non voler per ciò derogare le franchezze ed i privilegi del paese di Vaud. Quindi messer Gerardo giurò nelle mani dei marescialli di Savoia a pena di mille marchi d'argento che si presenterebbe al giorno assegnato, e diè per cauzione undici gentiluomini che giurarono di presentarlo, ed il simile fece messer Ottone di Grandson. Dal gennaio fu rimandata per la seconda volta al 30 di giugno, nel qual dì, presentatisi i due campioni, e dichiarando di voler persistere nel loro proposito, il principe rendè la seguente sentenza. « Noi, conte predetto, sedendo sulla sedia di

giustizia, avendo innanzi a noi le sante scritture, affinchè diritto proceda il nostro giudizio dalla faccia di Dio, invocato il suo nome divino, facendo il segno della vera croce, e dicendo in nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo, così sia; per questa nostra sentenza dichiariamo e pronunciamo (e Dio per sua santa grazia soccorra alla ragione) che gaggio di battaglia sia, e si faccia tra l'assalitore ed il rispondente suddetti, e che ciascuno faccia il debito suo per modo che Dio voglia mostrarne la pura verità. Della qual sentenza le parti ci han ringraziati e supplicati di assegnar loro breve termine per far bene il loro dovere e statuir con quali armi si debba combattere; e però assegniamo alle parti il 7 d'agosto, acciò compaiano personalmente nella nostra città di Borgo a ora debita nella nostra Corte e nella lizza che sarà formata coi loro cavalli coperti e coll'armi piene, con una lancia della medesima lunghezza, due spade e una daga ciascuno della qualità che piacerà loro per fare il loro dovere come gentiluom debbe fare; pena di mille marchi d'oro, e d'esser dichiarato confesso a chi non si presentasse. »

Rinnovati i giuramenti e le cauzioni, l'adunanza si sciolse, aspettando con impazienza il giorno fatale.

La mattina del 7 d'agosto per tempissimo tutte le vie, tutti i dintorni di Borgo erano folti di genti convenute da varii paesi, avide d'uno spettacolo che già cominciava a farsi raro. Dal terren paludoso della Bressa si levavano atri vapori, e davano al dì che spuntava un aspetto severo ed autunnale. Dappertutto si vedea un correre, un affrettarsi, un guardare, un interrogarsi; dappertutto si facean crocchi, si scambiavano occhiate loquaci, brevi parole; vedeansi, secondo le parti a cui ciascuno pendea, visi aperti e contenti, visi pallidi e paurosi, visi ingrugnati e disdegnosi. In tutti appariva l'ansia di un grande avvenimento, nè i giullari che da lontane parti erano accorsi, poteano riuscire a cattivar l'attenzione degli spettatori. Erasi in una gran piazza fuor delle mura di Borgo costrutto un ampio steccato. Alla meta d'un dei lati sorgeva una loggia parata di sargia verde. Intorno al campo erano collocati sedici araldi, maestri della nobile

scienza dell'armi, con in mano la verga, colla quale fermavano le spade dei combattenti. Fuori dello steccato scorrea con una squadra di cavalli Pietro Bouczani, cui era dato l'incarico di tener sicura la piazza e di ministrar pronta giustizia. Dopo un lungo aspettare, comparve sopra una chinea coperta di verde gualdrappa il giovinetto principe Amedeo VIII in abito di drappo d'oro con una opellanda di seta verde. Lo accompagnava il suo governatore Oddone di Vitlars, armato e vestito sull'armi di cotta di velluto nero a frastagli di seta rossa. Lo seguivano le principesse sue sorelle, Bona e Giovanna di Savoia, vestite parimenti di panni d'oro, colla signora d'Aspramonte e con altre dame. Infine il Consiglio del conte, e cinquanta tra cavalieri e scudieri chiudevano il corteggio.

Poichè il principe si fu adagiato nella loggia che gli era stata apparecchiata, uno squillo di tromba annunciò l'arrivo dei due campioni. Entrarono essi da due opposte parti nello steccato, e fatta riverenza al sovrano, alle dame, e dato un giro all'intorno, posero le lance in resta, ed aspettarono il segno.

Gerardo, comechè dapprima al solenne aspetto di quest'augusta assemblea, al mormorar sommesso d'una sterminata moltitudine che in lui figgea lo sguardo, si sentisse smarrire, pur quando si vide a petto il nemico, tutto sentì rinfocarsi: dimenticò il principe e gli spettatori e la causa apparente della querela, dimenticò sè medesimo, e più non vide che l'amante di sua moglie. Fremè d'impazienza e di rabbia, e risuonava ancor la tromba dello squillo fatale che già egli con tutto l'impeto del poderoso destriero, con tutta la forza dello smisurato odio suo avea confitto il ferro della lancia nel petto d'Ottone, il quale cadde boccone sul terreno, spargendo miseramente il sangue e la vita. Molti che prima credevano Ottone innocente, furono dall'esito di quella battaglia spinti a dubitarne; ma molti eziandio dicevano: Dio e sant'Anna gli sono testimonio che egli muore, non perchè micidiale d'Amedeo, ma perchè amante di Caterina di Belp

NOTE.

I fondamenti di questa novella, o piuttosto vera storia sono in Oliviero della Marca, nel Maccaneo, e nel Guichenon, non che nei registri dei tesorieri generali di Savoia. Si trova in questi notata, fra le altre, la spesa seguente relativa al supplizio di Piero di Lompnes

Conti Tesorie gen di Savoia reg 1392 in 1394 n° d'ord 40 Francese 2912 C 98 1°

Premierement baillia contans du commandemant de messire le Prince et messire Loys de Sauoyé a Arnollar pour le pris de un meytier de sel, du quel lon a sale les troys quartieres de Pierre de Lompnes, et pour le pris de troys barraulx ex queulx lon a mie les dicz troys quartiers et de une cornue en la quel lon a porte la dicte sel pour les saler le XVIII jour de juillet lan dessus MCCCLXXXXII – deux sous troys deniers obol gros – Item baillia contans a Pierre Pelloces lieutenant de Chambery les queulx le dit Pierre a baillie a Thomasset le messager le quel a pourte un des ditz quartiers a Moudon A Roberzon messager qui a porte lautre aulliaune. Au valet de Malgota messager qui a pourte lautre yuree Et a Tharantaise messagier qui a pourte la teste du dit Trayteur a Bourg en Breisse le dit jour XI flor. parui ponderis Item baillia contans du dit commandemant a Johan du roul de Breisse pour ses despeins fere aler par deuers les seigneurs de Villars et de Baugé es queulx il a porte les deposition faites par maistre Johan de Grandville et le dit Trayteur Pierre de Lompnes le XXI jour de jeulliet lan dessus X. florins parui ponderis

Gravi sospetti cadevano anche su Ludovico sire di Cossonsy, consigliere e luogotenente generale di Amedeo VII; contro di lui non si formò processo finchè gli bastò la vita, ma poichè fu morto si fe' comandamento al balio di Vaud d'occuparne i beni eziandio di viva forza *certis de causis* E ciò in aprile del 1398

Le lizze di Borgo furono costrutte per ordine di Bonifacio di Challant, maresciallo di Savoia, e costarono 222 fiorini e mezzo d'oro di piccol peso

Per merito della vinta impress Gerardo di Stavayé ebbe dono di 1200 fiorini d'oro di piccol peso I castelli e le terre d'Ottone di Grandson furono confiscati; e nel 1400 il castello di Grandson colla giurisdizione e colle appartenenze venne infeudato all'egregia damigella Margherita di Monbeliardo signora d'Orbe

LA GOLA DI KLUS

NEL GIURA

Verso la metà del secolo XVIII vivea nella città di Ferrara un Maso Belante, il quale nella sua giovanezza campava la vita nell'ufficio di padron di barca a Francolino; ma poi fatto ricco, in parte de' suoi risparmi, perocchè pendea piuttosto in avaro, in parte delle sostanze lasciategli da un suo congiunto, s'era condotto a vivere in città, e là teneva onorevole stato, secondo la nuova sua condizione. Ma gli uomini di nulla sono così difficili perdonatori come delle carezze della fortuna; onde sebbene Maso assai si travagliasse per aver contezza colle famiglie onorate dei cittadini, non riusciva però ad appiccar pratica con nissuno, perocchè tutti qual con una scusa e qual con un'altra gli scivolavan di mano; e quando, dopo averne tirato uno cogli uncini a desinar seco, si pensava che fosse suo, lo vedea all'indomani rifar la strada e voltar in fretta il canto per non iscontrarlo, o passargli dallato col viso in fuori senza fargli motto. Maso, ponendo mente a questi modi ed assai disperandosene, un bel dì passeggiando innanzi al duomo, e fantasticando tra sè e sè prese a dire: « Oh che fo io qua considerando da mane a sera questi bamboccì e queste nicchie? Non sono io altresì bello e ricco, e buon favellatore quant'altri? Perchè non abbandono io questa malinconiosa terra? E se i superbi Ferraresi non si degnano di me, perchè non cerco io gente men dispettosa e più cortese? »

Entrato in questi pensieri, deliberò di viaggiare, e senza troppo indugio, fornitosi di quanto gli era necessario per una lunga assenza, si pose con due famigli in cammino. Al primo scoppiettar della frusta del postiglione pontificio il cuor gli si schiuse, egli sorrise internamente a sè stesso, e disse tra sè: ecco il primo rumore che si fa par me. Vide, o piuttosto diè uno sguardo a Venezia ed al suo Stato, alla Lombardia, al Piemonte, ma tante bellezze di natura e dell'arte non ebbero poter d'arrestarlo. Gli parea di star male finchè si trovava in Italia. Tremava che ad ogni ora un qualche maladetto navarolo conoscesse nel gran signora che viaggiava in posta l'antico padron di barca e lo scavalcasse di signoria. L'animo suo era oltre l'Alpi. Aveva la malattia di molti che non si contentan mai del paese dove son conosciuti, e per verità non han torto. Mentre si facea con pena e con raccapriccio non picciolo trascinar su pel Moncenisio che non era ancora stato solcato dal braccio di Napoleone, in quell'orrido e stretto e dirupata cuna che fa vicino alla punta, vide sur uno scoglio presso alla strada un omaccio grosso e corto che assorto in estasi di gioia stava contemplando il cielo. Era un Inglese, il quale, dopo aver a suo grand'agio guardato in su, notava gravemente sul taccuino: « Questo dì, del tal mese, del tal anno, alla tal ora, dalla vetta del Moncenisio, io vidi la prima volta il bel sole d'Italia! » Maso che lo fuggiva questo bel sole, si condusse rapidamente a Ginevra, alla Roma dei Protestanti, alla sede di libertà, quella la di cui immagine più gli grandeggiava nel cerebro. Vide San Pietro, bel tempio perchè servì al culto cattolico; vide i ponti sul Rodano, le passeggiate. Al terzo dì si annoiò. La Roma dei Protestanti non aveva teatri: chè i rigidi ministri del culto evangelico comandavano allora al Governo di non tollerarne. Femmine, per la gran parte brutte, senza una grazia al mondo, andavano per le vie come saette, e s'ei girava l'occhio verso di quelle, elleno ratte gli volgevan le spalle e facevan conversazione col muro, e questo sgarbo chiamavan costumatezza. Nella terra di libertà vide poi somma ineguaglianza di condizioni, e ordini bassi, mezzani ed alti; l'uno capital nemico

dell'altro; non solo imbevuti, ma inzuppati i nobili del più stravagante orgoglio aristocratico; sprezzando gli inferiori più che i Bramini non facciano i paria. Maso trovò colà un certo Don Bartolo che, nato in bassa sfera, e passato in America al seguito di un banchiere, n'era tornato dopo molti anni sfolgoratamente ricco, e contra l'uso dei nuovi ricchi, disegnando rendersi grazioso ai suoi cittadini, avea edificato in sulla riva del lago un magnifico casamento, e di legni preziosi e di preziose dipinture tutto l'avea ornato ed ingentilito. In quella ricca stanza a suoni, a danze, a conviti ragunava egli il fior di Ginevra. Ma che dissi, ragunava? invano girava il servo con gentili e profumati inviti, invano andava attorno egli stesso. Nel ricco banchiere non vedevano i Genevrini che l'antico fattorino, e le sue cene e le sue veglie erano deserte, se già ei non avesse voluto popolarle d'artefici. Maso, che veduta la gentilezza delle donne di Ginevra, ricordava già con un sospiro le bellezze italiane, e quegli occhi tanto diversi dai mobili cristalli che ingombran l'orbite delle oltramontane, all'udire i casi di Don Bartolo simili in tanta parte ai suoi, cominciò ad odiar tanto Ginevra che nol avrebber rattenuto neppur le catene. Prima di partire desinò con Don Bartolo che di tutti gli Svizzeri era forse il solo che fosse altrui cortese di un desinare, e conferì a lui le proprie condizioni. Don Bartolo non approvò le cagioni del viaggio, disse doversi sperare sempre maggior indulgenza in patria che fuori, e tanto più ... e voleva dire, quando patria è l'Italia, ma non finì la parola. Maso crollò il capo e non fu persuaso, e sebbene il pranzo della foresteria non gli fosse piaciuto, pure volle veder sua ventura fino al fine. Entrò nel paese di Vaud, allora provincia bernese, e quantunque men gli sgradisse quella soggezione che la libertà ginevrina, pure giudico che la più cruda delle schiavitù sia quando un popolo ubbidisce un altro popolo.

I dintorni del lago Lemanno, simili quasi all'Italia, gli suscitarono in cuore dolci rimembranze. Vide da lunge la cupa gola del Vallese, ma non v'entrò e recossi invece a Friborgo. Entrando in quella città affossata, murata, torrita, munita di sara-

rinesche, di feritoie, di balestriere, gli sarebbe paruto d'entrare in una città del medio evo, se avesse saputo che bestia fosse il medio evo. Poichè vi si fu adagiato un giorno, e che ebbe veduto il bel campanile gotico e la gotica chiesa di San Nicolò, e il famoso tiglio che fu testimonio dei primi giuri della nascente confederazione svizzera, sapendo che le maggiori delizie di quel paese consistono nella varietà dei prospetti che fanno i monti e le selve, e i torrenti e le ghiacciaie, deliberò di fare qualche picciolo viaggio nelle campagne, e cominciò a considerare le rive della Sarina di un taglio così ardito, così bizzarro, così fantastico e di tante svariate orridezza abbondevoli, e pervenuto un giorno in quel profondo burrone, ove a piè d'alte roccie tagliate a sottosquadro, fiorite qua e là di cespugli, coronate in sulla cima d'alte e cupe foreste, giace l'antica badia d'Altaripa, vi trovò un Veneziano dipintore di paesi che studiava gli aspetti di quell'aspra e selvaggia natura. Il Veneziano era uomo di ventisei in vent'otto anni, nobile di terra ferma, di pronto ingegno e di buone condizioni in tutto se non avesse avuto una certa linguetta un po' tagliente. Trovandosi ricco e solo di sua casa e sfaccendato si era dato al viaggiare, e non per bisogno ma per genio usava la matita e il pennello oltre a ciò piacevole e favellante come i più sono. Non fu difficile a Maso appiccar discorso con lui ed entrar subito in una tal quale dimestichezza, perocchè sebbene il pittore l'avesse conosciuto in sulle prime per uomo dappoco anzi che no, tuttavia, parendogli persona al postutto assai buona, entrò agevolmente in cicaleccio, e venuto a parlar del piacer che danno i viaggi in Isvizzera, così a dir cominciò: « I diletti d'un viaggio in Isvizzera sono stati raccontati, o per dir meglio esagerati da tanti, ch'io reputo pietoso ufficio l'esporteve brevemente gl'incomodi. E 'l fo volontieri per te, e sappi che con gran fondamento il posso fare, perchè trovandomi piuttosto agiato dei beni della fortuna, ed avendomi il mio genio qua condotto e fattomi cacciator di vedute, sono omai due anni che la corro in largo ed in lungo. Conviene anzi tratto ficcarti bene in mente che lo Svizzero persuaso da una moda passata omai in consuetudine che il fore-

stiero ha bisogno di lui e del suo paese, gli fa disegno addosso, è risoluto di mongergli la borsa senza pietà; e però da Basilea a Coira, da Ginevra a Sciaffusa il viaggio non è che una continua insidia alle sue monete. Per questo motivo non hanno mai questi popoli voluto lasciar istabilire la posta, perchè si contentano bensì che il viaggiatore in Isvizzera cammini, ma non vogliono che voli; sapendo che quanto più presto ne sorte, tanto minor danaro vi lascia. Per questo motivo i vetturini svizzeri impiegano due giorni per fare il cammino che si farebbe comodamente in uno; e poi per questi due giorni si fan pagare il salario di quattro, sebbene non accada mai che le loro vetture tornino vuote; per tal guisa si paga in Isvizzera la vettura ordinaria al prezzo che altrove si pagherebbe la vettura in posta; si perde il tempo e si moltiplicano le fermate. Queste fermate Dio sa quanto costino! Basti il dire che in un paese che tanto abbonda di latte una colezione di caffè e latte mi sta due lire... Del vino non parlo, guai al seguace di Bacco che si lascia trascinare dalla moda in questo triste paese; un licor biancastro, insipido, nauseabondo, senza polso, senza nervi gli bagnerà le fauci invano reluttanti, e lo punirà crudelmente dell'error suo. . »

Rinuccio così chiamavasi il Veneziano, era drizzato su questa pesta ed avrebbe continuato assai tempo se Maso a cui pareva di essere uccellato sentendo da quel solo biasimarsi un paese che tutti lodavano, l'interruppe dicendo: « Almeno almeno non negherai che circa alla bellezza ed alla varietà delle vedute la Svizzera non sia cosa magnifica... »

— Sì, bei paesi, belle vedute, ripigliò il Veneziano, ma svestite di luce, fredde, malinconiose, predominate da tre colori da cataletto, grigio, verde cupo e giallo; e poi credi tu che le migliaia di valli che si intrinsecano nelle gran giogaia dell'Alpi dal lato d'Italia, e i laghi e i torrenti infiammati dai vivi raggi del nostro sole, sieno men belle, men copiose d'aspetti graziosi, tranquilli, aspri, spaventosi, terribili? »

In breve il pittore tanta ghiera disse che Maso risolvette di non proseguire il suo viaggio, tanto più che a Friborgo aveva

cominciato in qualche luogo a sentire un duro e gutturale dialetto tedesco che gli lacerava l'orecchio. Onde invece, cedendo alle istanze del pittore, dispose sortirne per Soletta e Basilea, ed entrare in Francia per Strasborgo. Ma una ne pensa il bue, l'altra il bifolco. La valle che internandosi entro ai gioghi del Giura conduce appiè della montagna d'Havenstein è una di quelle che più abbondano di naturali bellezze, di quel genere che i moderni chiaman romantiche. Colà prima d'arrivare al piano di Ballstall che la rocca di Falckenstein superbamente signoreggia, la valle si restringe in un'angusta gola tanto che appena v'ha spazio che basti alla strada che s'apre in quel fondo accanto al rovinoso torrente che sempre la rode e spesso la sormonta: chiamasi la gola di Klus. Un monte arido e scosceso si leva a sinistra, a destra un'altissima rocca dirizzata dalla natura in guisa che non la diresti altro che un muro, sulla cima del quale le brune muraglie di un antico castello che vi torreggia, sembrano far corpo con quella, in guisa da credere che o il castello sia scavato nel vivo sasso, o che quelle gigantesche muraglie s'abbarbichino al fondo della sottoposta valle. Per quella stretta gola avanzava lentamente, stentatamente la carrozza che conduceva Maso e il pittore, battuta dalla pioggia, minacciata dall'onde furiose del gonfio torrente, tentennata dal vento, quando per un subito e più gagliardo impeto della bufera la vettura si rovesciò nella strada, e la gamba dell'infelice Maso troppo vivamente accarezzata da un sottostante pietrone si ruppe. Ai dolorosi omei di Belante, alle grida del pittore, accorsi alcuni villani si recarono sulle spalle il ferito e lo portarono non senza gran pena al castello, dove dal barone e da una sua figlia e da un'altra femmina, non vi dirò per ora quale, fu accolto con cordialissima ospitalità, e dove stando in letto colla gamba isteccata i soliti quaranta giorni, guarì, non senza infermar d'altra guisa non so se più o meno crudele.

Abitava quell'alpestre feudal residenza Ermanno, libero barone di Winterthur, che perduta in fresca età la moglie, s'era colà ridotto con una fanciulla di sedici anni, una cameriera ed un servo che sosteneva il doppio ufficio di staffiere e di cuoco, così

volendo le sue magre entrate baronali. Era Ermanno, tra per natura, tra per la ruggine che addensan sull'animo la vita solitaria e le sventure, uomo d'umor diverso, di poche e stizzose parole, non facile al riso, di modi raramente piacevoli, ma la pietà gli snodava il cuore, ma una lagrima lo vinceva. Era insomma una specie di burbero benefico. La disgrazia di Belante l'avea commosso, e però non avea esitato a raccettarlo in casa sua, e non solo la cameriera, ma in certe occasioni anche la figlia prestavano per suo volere al malato assistenza e conforto. Ma quanto pericolosi sono i conforti di siffatte infermiere! Belante vedeva tre o quattro volte al giorno due occhi azzurri come il più bell'azzurro del cielo chinarsi sul suo volto ed esplorar pietosamente il suo stato, due labbra vermiglie custodi di più bei tesori aprirsi a soavissimi accenti ed interrogarlo con amorosa cura; una bianca pienotta angusta mano vergheggiata di venuzze azzurre appena visibili appressarsi alla sua bocca e porgergli medicine e bevande. O Maso, tu cadesti nell'amorosa rete, ed io ti compiango, chè forse ci sarei caduto anch'io, ma io ho venti anni e tu ne avevi quaranta, io di gentil sangue, e tu padron di barca! Ma ciò che monta? Queste differenze d'età e di condizione credeva Belante che si appianassero colle ricchezze, onde senza alcun riguardo ricevè nel suo petto le amorose fiamme, e a tale era giunto che odiava i rapidi progressi del suo guarire e venia meno in pensando al momento in cui, cessata ogni giusta cagion d'indugio, avrebbe dovuto abbandonare Amalia, e per sempre! In sì misero stato il primo pensiero che gli si affacciasse alla mente era quello di un matrimonio; avrebbe voluto parlarne ad Amalia, ma innanzi a quell'angelo la lingua gli si annodava per modo che non poteva dir verbo; avrebbe dovuto parlarne al barone, ma l'aggrottato suo ciglio, l'orgoglio feudale che gli traspariva in fronte, la memoria che più volte aveva fatta della sua discendenza dai duchi di Zeringhen fondatori di Berna e di Friborgo; certi discorsetti nei quali il barone, veduto in Belante un non so che di feerioso, gli avean lasciato intendere che non avea di lui gran concetto, gli rendeano ogni speranza, gli levavan le

forze, talchè ogni partito più duro gli parea men duro che quello di scoprirsi al barone. Del pittor veneziano non si fidava, perchè certe occhiate furtive gli avean messo sospetto e dubitava di trovar in esso un rivale. Stando in questo travaglio e ravvolgendo in mente varii pensieri, e molti partiti immaginando e niuno piacendogli, alfine si ridusse a questo che convenisse far sua madonna Oretta e trattar con lei del modo di recar Amalia a' suoi fini. Era costei una vispa ed aggraziata provenzale, un poco brunotta per amor del sole, con due occhi che mettean fuoco, e a malgrado dei suoi trent'anni ancor bellocciа. Cameriera d'Amalia, l'amava oltre il debito e l'uso servil di condizione, ed essa e la padrona erano molto risolute in ciò che chi avesse da sposar Amalia dovesse altresì tirarsi in casa Oretta. Maso, spiando il momento di poterla parlare, e trovatala un giorno sola in sul verone dopo d'essersi, non ostante la fretta, rinvolto in molti giri di parola e di aver senza un proposito al mondo innestato e troncato varii ragionamenti, finalmente gli aprì l'animo suo, le sue speranze, i suoi timori, magnificando le proprie ricchezze, passando leggermente sulla nascita, ma pur dicendosi cavaliere siciliano, se non de' primi, non tuttavia degli ultimi. Infine la ricercò di consiglio e d'aiuto, promettendo mari e monti, e per aggiungner fede alle parole le pose in mano una borsa. Oretta a quello inaspettato discorso, agli atti, ai modi di quel bonfante, avea sì gran voglia di ridere che scoppiava e diceva tra sè: Vedete a cui l'ho serbata! ma pur si tenne, e per giusta vendetta dell'oltraggio fatto all'ospitalità, dispose al tutto di voler la berta dei fatti suoi. Perciò gli si mostrò piacevolina, dando risposte generali, esagerando le difficoltà del caso, ma lasciando qualche speranza. Ricusò la borsa, dicendo non aver altra mira che la felicità d'Amalia: avviserebbe a mezzi di consolarlo. A fatica era Maso in camera ch'ella fu dal pittore veneziano con cui aveva pigliata dimestichezza, sia per quella somiglianza d'indole e di costumi ch'è tra i Provenzali e gl'Italiani, sia perchè le pareva ed era infatti uomo d'assai, di bello aspetto e di gentili maniere, e perciò l'avea già colle sue parole messo in grazia al barone e più ancora

illa figlia. Il pittore fu di tale racconto lieto e dolente. Lieto perchè la propensione che le mostrava Oretta ravvivava le sue speranze, dolente per tema che il barone avendone sentore, ei fosse cacciato vituperosamente dal castello col suo indegno compagno. Ma Oretta più scaltrita che 'l fistolo gli andò sviluppando le fila della trama che aveva immaginata e tutto lo rincorò conchiudendo che nulla dovea saperne il barone, perchè la subita ira che l'accendeva faceva temere qualche rovina, nulla Amalia perchè nissuna nube adombrasse la serena sua fronte. Rimasero che Oretta guidasse la favola come le pareva il meglio, purchè scandalo non ne seguisse. Oretta si trovò poi delle volte parecchie con Maso, e sempre più agevole gli si mostrando o dicendogli d'aver già tastata la padroncina e di averla trovata non ripugnante all'amor suo, gli diè animo di scriverle un biglietto ch'ella promise di consegnarle, e che invece recò al pittore. Letto in comune quel capo d'opera di cincischiata eloquenza, il pittore dettò la risposta, ella la scrisse e poi la pose in mano di Belante che dalla gioia non capiva in sè stesso, imperocchè la risposta era molto pietosa.

Intanto l'astuta Oretta che volea guidar quel maneggio a buon fine, ottimamente vedendo che se Amalia sola si trovasse con Maso, alcuna contrarietà potrebbe accadere, agevolmente la persuase a cessar le sue visite, poichè prossimo già era l'ultimo termine di guarigione, ed a Maso che di ciò si cruciava, persuase che il soverchio amore le offendesse i nervi per modo che prudente non fosse lasciarla uscir di camera. Maso non potendosi pascere della vista dell'oggetto amato, vieppiù s'infiammava e sollecitando ogni dì più la conclusione dell'affare, e varii modi con Oretta divisando, sempre Oretta diceva che a niun patto conveniva parlarne col barone, il quale piuttosto che maritar la figliuola ad uomo men nobile di sè avea giurato di volerla affogare. Dopo di averlo lasciato lunga pezza fantasticare e travagliarsi inutilmente, infine conchiuse che una fuga era il solo mezzo d'ottenere ciò che bramava. A quella parola di fuga Maso si smarrì tutto che non avea più cuor d'un coniglio e pensando al barone la cui immagine gli grandeggiava innanzi spaventosa e truco-

lenta, si pentì quasi d'esser entrato in quella pratica. Ma prevalendo la passione, dopo qualche parola s'arrese, e fermò che la mattina vegnente prima del dì si troverebbe alla porta del castello dove si condurrebbero ad un tempo Amalia ed Oretta, e donde due briosi cavalli ch'ella volle altresì pigliarsi la cura di procacciare, li porterebbero in breve fuori del territorio di Soletta e fuori della Svizzera. La notte seguente Maso non potè velar l'occhio, sì era da contrari affetti combattuto e vinto. Ora pensando al pericolo che gli soprastava se fosse scoperto, si sentiva tutto aggrezzare, ora rivolgendo i travagliati pensieri alle celesti bellezze d'Amalia, e parendogli già d'aver fra le braccia quella cara fanciulla, venia meno per tenerezza e spiccava un sospiro che parea che passasse. Non è a dir se quella notte fu lunga. Assai prima dell'alba era in piedi, e come gli parve tempo, pigliati i suoi denari e le cose più preziose, e fattone un fardello, s'avviò a tentone giù per le scale col cuor che gli faceva di gran salti, ponendo con molta gelosia piede innanzi piede, stando in orecchi più che non faccia una spia, credendo ad ogni svolta di scala di veder il barone colla spada levata per ammazzarlo, pervenne infine, come Dio volle, alla porta del castello, udì lo scalpitar dei cavalli, e a quel dubbio chiarore che mandava una notte senza luna, vide o credè vedere la sua Amalia con un lungo velo che le copriva la faccia e mezza la persona, ma appena la si fu mosso incontro, appena ebbe aperto la bocca per dirle: « Benvenuta sia tu, riposo mio » che ode rumore di persona affrettata. Si volta più morto che vivo e vede il pittore che mezzo vestito e mezzo no, con aria rabbuffata, con luci spaventate e con voce lamentevole gli grida: « Ohmè che hai tu fatto! ecco il barone che ti cerca dappertutto e ti vuol morto. A quella terribile voce Maso si tenne morto davvero, e senza attendere ai gemiti della finta Amalia si gittò disperatamente sul primo cavallo che trovò e fuggì via, nè ristette finchè non fu entrato sul territorio di Basilea. La posò forse un mese, nel quale intervallo non volendo perder la roba, come aveva perduta la sposa, scrisse al pittore perchè gli fosse mandata in quella città. Ma il pittore per sugge-

stion d'Oretta che voleva spinger sua vendetta insino al fine, e che già sapeva poter felicemente colorire ed incarnare il suo disegno, gli rispose mostrandogli che per tornarsene in Italia gli conveniva per la più corta rifar la strada di prima, esser disagevole e pericoloso mandare la roba sì lontano, non potendo egli malato di febbri accompagnarla, dal barone nulla potrebbe temere sia perchè nulla saprebbe del suo passaggio, sia perchè giaceva in letto oppresso da crudele infermità, si trovasse il tal giorno appiè del castello, colà riavrebbe celatamente ogni sua cosa, e farebbe senza punto arrestarsi speditamente il suo cammino. Parve duro a Maso il ritorno per colà donde sì affrettata e crudele era stata la partita. Pure, considerando che il barone era a letto, sperando ch'ei non avrebbe fiuto del suo passaggio, che infine dal piano della valle al castello v'era un'erta lunga e difficile e che quand'anche il barone avvertisse di colassù il suo ritorno, egli avrebbe tutto il tempo di fuggire, pigliati per ogni buon rispetto due servi e fattigli armare, colà s'avviò il dì che gli era stato prefisso, o in quel medesimo luogo ove s'era con infelice auspizio fracassata la gamba trovò infatti la sua carrozza e le robe sue. Ma nel tempo medesimo un suono di festosi stromenti risuonanti nell'ampie sale del castello, e l'andare e il venire che facevano su per l'erta centinaia di paesani cogli abiti e col volto dei dì di festa, lo sparo di pistole e di schioppi che udir facevasi in lontananza, lo punsero di vivissima curiosità, e girato all'intorno uno sguardo esploratore, nè vedendo che alcun pericolo lo minacciasse, si fidò di ricercar in segreto colui che stava a guardia dei suoi bauli del come si facesse quella festa essendo il padrone ammalato, e per cui; e sentì rispondersi che quei suoni e que' colpi festeggiavan le nozze di Amalia e di un cavalier veneziano che in quel punto medesimo s'eran dato la mano; che il barone ben lunge d'esser malato non era mai stato meglio ai suoi dì. Restò di sasso il misero a quell'annuncio, poi credè che il pittore avesse profittato della sua disgrazia, e che Amalia o par volontà del padre o per dispetto d'esser stata vilmente abbandonata da lui, gli avesse data la mano. Ma questi

riflessi gli traversaron la monte più rapidi di rapida saetta. Il pensiero che fisso gli rimase fu che il barone non era malato, e quel pensiero gli aggiunse l'ale per modo che in poco tempo si condusse a Ginevra, e quindi tornò in Italia, pensando che effetto del viaggio in cui credea di migliorar di tanto le proprie condizioni, era stato una gamba rotta ed un'amante perduta.

Me felice se l'ufficio di storico mi permettesse di qui finire il mio racconto, nè m'imponesse di dire qual altro cuore, qual più nobile cuore sia stato da quelle nozze con immedicabil ferita lacerato e diviso!

Stava allo studio di Basilea un lontano parente d'Amalia, Adolfo d'Interlacken, giovinetto di ventitrè anni, il quale nei dì feriati molto spesso recavasi a visitar la cugina, e da lei e dal padre era parentevolmente e cordialmente accolto e rinvitato. Trovandosi assai sottile dei beni della fortuna, ei si era dato con grande ardore allo studio della giurisprudenza, usato fonte di ricchezze e d'onori, e là studiava in tutti i suoi rami con quella larghezza di vedute e con quella profondità con cui sogliono studiare i Tedeschi. Perciò, oltre al diritto civile, egli si era addentrato de' fonti della ragion di natura, ed avendo mente imaginosa ed acuta dava a quella un'ampiezza che forse non avea, statuiva regole astratte, ne deduceva corollarii più sottili che veri, i quali poi volendo applicare agli uomini, agli usi ed alle forme politiche dei suoi tempi, vedea di non poterlo fare; epperciò era pieno di mal talento contro gli uomini, contro i costumi e contra i governi dell'età sua. Dall'anatema quasi universale in cui tutta involgeva l'età presente ei non salvava che Amalia. Amalia le parea bella, come la più bella che le fosse mai comparsa in quei sogni rosati che confortano sovente la giovinezza, o come la più bella che egli avesse mai immaginato nei lunghi sogni che faceva vegliando. L'anima di lei così pura, così candida le pareva l'essenza della ragion celeste, cosicchè Amalia si annodava all'idea de' suoi diletti, Amalia s'intramettea nel pensiero de' suoi studi, come il tipo del bello fisico e del bello ideale. Ma sentendo che vana impresa sarebbe il domandarla in isposa finchè forniti gli studi ei

non si fosse procacciato alcuna carica onorata e lucrosa, nè osando intanto scoprirsele, ei stava contento a mostrarle con frequenti visite e con atti d'ossequio quanto cara gli fosse la grazia sua. Ad Amalia non dispiaceva l'innamorato giovane, ma lo guardava come un caro parente, non già come un amante. Certe volte la caldezza de' suoi pensieri, l'oscura novità de' suoi discorsi le facea paura, non ch'ella semplicetta alcuna cosa potesse attingere de' suoi voli metafisici, ma que' pensieri ardenti, que' detti improntati di misterioso suggello, le faccano riguardar Adolfo come persona avente un non so che di soprannaturale, e ciò le lasciava un sentimento di tristezza ed era forse la sola cagione per cui non fosse ancor trascorsa ad amarlo. Ma gli studii finirono per Adolfo e finirono gloriosamente. Nel pigliar congedo dalla bella cugina, e nello stringer quella mano per cui tanto avea patito e taciuto, i suoi occhi sfolgoreggiavano d'insuetato contento. Disse che tornerebbe e presto. Andò infatti a Stuttgarte preceduto dalla fama de' suoi trionfi; fu bene accolto dal duca, e due mesi dopo il suo arrivo fu segnato il rescritto che lo nominò consigliere. Appena lo seppe, partì senza metter tempo in mezzo, e senza fermarsi in cammino, alla volta di Ballstall. Nuovo ostacolo ora più s'opponeva ai suoi desiderii. Quell'Amalia che cara gli rendeva la vita sarebbe ora sua, e sua per sempre. Giunse appiè della roccia allor che Maso vi giunse. Udì i suoni festosi, udì l'inchiesta e la risposta. Volse indietro il cavallo e si dileguò come un fulmine.

Tre dì dopo un pescatore gittando sue reti nel Reno, scoprì un cadavero galleggiante sull'acque. Tiratolo a terra, si vide il corpo di un giovane, che per quanto lasciava discernere la gonfiezza delle membra e il bianco marmoreo che morte siffatta gli aveva distesa sul volto, non era persona del volgo. Amalia seppe il duro caso, ma n'ignorò la cagione. Pur lungamente lo pianse come gradito compagno di fanciullezza, e poichè, morto il padre, a cambiara si dispose le gole selvagge di Klus colla ridenti sponde del Brenta, volle prima di partire bagnar di nuove e non ultime lagrime il sepolcro dell'infelice cugino.

IDA D'ARCONCIELO

Nel 1383 abitava una picciola casetta appresso alla badia di San Maurizio nel Chablese maestro Giovanni di Corboglio, il quale, sebbene apertamente facesse professione d'arte medica, tuttavia era in voce che, prestando su pegno, avesse ammassato di gran denari.

Non avea costui donna, nè figli, sebbene molte volte gli fosse rampollato in capo il pensier d'ammogliarsi; ma, divoto come era dell'aritmetica, avea prima voluto consigliarsi con lei, e facendo ragione de' panni, delle pelliccie, delle dorerie, del pasto e di non so quali altre spese che gli occorrevano, sempre la somma gli era parute sì grande che, segnandosi, avea detto, come nelle sue maggiori fortune borsali, *sed libera nos a malo*. Pure trovandosi vecchio e solo, s'era infine risoluto di tirarsi in casa una nipote di soralla, già vedova d'un vecchio gentiluomo con cui avea vissuto pochi mesi.

Chiamavasi Ida; nè a rallegrar quanto v'ha di più triste nel mondo, la casa d'un avaro, si potea scegliere creatura più degna. Ida avea forse allora venticinque anni. Bella persona ed imbusto ben rilevato sui fianchi, volto grazioso, improntato d'una piacenta alterezza quand'era in calma; improntato di tutti i moti dell'anima quand'era in tempesta. Ma quello che più piaceva in lei era il folgorar de' suoi begli occhi neri, non mai dubbi nella loro divina favella sia che parlassero soli, sia che s'accompagnassero al suon d'una voce che tutte ricercava le fibre del cuore, all'onesto gestir d'una mano famosa per la sua rara bellezza, da

cui, siccome cantava un trovatore, ogni più crudele offesa saria parata mercede. La casa di Corloglio, che prima era visitata ascosamente e rapidamente da pochi suoi confidenti che entravano col pegno e uscivano col danaro, cominciò, poichè Ida vi si fu raccolta, a pigliar tutt'altro aspetto. La fama della sua bellezza era corsa ne' vicini paesi, e da ogni parte chi avea contezza o picciola o grande collo zio cercava di veder la nipote, e chi non l'avea procacciava di averla, o immaginava un'amicizia, un lontano parentado col defunto marito d'Ida, col sire d'Arconcielo. Di ciò il Corloglio fieramente si disperava, e molte volte n'ebbe di torte parole con Ida, ma niente valse. La damigella non amava e non era usa di star tutto il giorno soletta colla fante, e chi con modo onesto e con colorata cagione si presentava ricevea con lieta cera, e l'ira del vecchio avaro con buone parole e con carezzevoli modi studiavasi di temperare.

Fra i molti adoratori d'Ida basta al fine della presente storia che tre soli ne ricordiamo. L'uno era un gentiluom da Caorsa, detto per proprio nome Pippo Traversa, ma per la gran pieghevolezza dell'arco della schiena da tutti chiamato l'*Inchino*. Appartenea costui a quella generazione d'uomini industri e procacciantì che in ogni terra mezzanamente agiata e popolosa avean banco, e col cambio e col prestito s'eran saputi sì bene adoperare che aveano in mano quasi tutta la moneta dello Stato, nè spesa un po' grande far si potea s'essi non aprivano i loro forzieri. Costoro, anticamente Caorsini, allora erano più comunemente chiamati Lombardi. Sempre stranieri in mezzo alle nazioni di cui suggeano le ricchezze, eran costretti a comprare di tempo in tempo come gli ebrei la facoltà di farvi dimora ed il privilegio di prestar su pegno e di riscuoter merito del danaro prestato. Amici de' nobili, di cui soccorrevano i bisogni, erano odiati dal popolo, che non avendo entole, nè corone, nè altri gioielli da porre a pegno, poco se ne potea giovare.

Pippo era ricchissimo, e comechè dapprima vedesse di mal occhio il Corloglio, che, non essendo Lombardo, gli rubava, prestando, il mestiere, pure quand'ebbe speranza di poter colla

mano d'Ida ereditarne l'avere tutto si diede a piaggiarlo, e a furia di carezze e d'adulazioni e d'inchini seppe imbecherarlo sì bene che questi non vedea più per altri occhi che per li suoi.

Ubaldo di Roccaroberto veniva di quella parte di Lombardia ch'è tra le due Dore e si chiamò Canavese, e diceasi che, del nobil sangue de'Visconti di Baratonia, fosse nato in quella valletta che finisce appiè degli altissimi gioghi dell'Altaretto e di Roccamelone. Fatto è che, nato e cresciuto fra le disavventure, n'avea pigliato un abito di tristezza e di melanconia, e modi ed inclinazioni diverse dalle comuni. Avea studiato giurisprudenza, poi si era ritratto dal professarla, nè per ciò la chiamava, come tanti fanno, l'arte di vender parole, ma dicea che un infelice ha bisogno di scienza che intertenga la fantasia, non di quella che paria solo alla ragione. Perciò s'era dato a coltivar la gaia scienza, la scienza de'trovatori, e dopo le romanze de'Provenzali avea voluto studiar le italiane, che già si diceano più perfette, e molto s'era innamorato de'canti d'un toscano che avea consecrato ad una bella avignonese un lago di poesia.

Ubaldo dicea con grazia le altrui romanze, e spesso, come cosa d'altri, vi tramettea le sue. Perciò era chiamato per ischerzo il *Trovatore*, ed egli non se ne adontava. E quando una bella gli dicea: « Trovatore, cantami le meraviglie della foresta Brocelianda, o i lai d'Isotta, o le prodezze del re Artù, » egli sorrideva e cantava soavemente. Ma se un paggio, uno scudiero, un uomo di corte gli moveano uguale richiesta, facea il viso dell'arme, e rispondea: « Voi avete faccia di giullare, e non io. » Piacevasi nella bella stagione d'arrampicarsi fra mille pericoli sui gioghi più alti dell'Alpi, e là, stando a cavalcion d'una rocca, guardava dall'un de'lati l'Italia, dall'altro le Gallie, e si pascea di più fantasie che non vestian forme le nubi sfumanti lentamente a'suoi piedi. Pensava assai, poco parlava. E quando parlava gli venian sul labbro sentenze che altrui pareano strane e ch'ei tenea per dogmi sicuri. Dicea fra le altre cose che le donne sono in tutto migliori degli uomini. De'pubblici mali si dolea molto se lievi, poco se grandi. Perocchè, dicea, che ai mali violenti seguita

pronto o violento il rimedio. Quand'era melanconico andava alle feste ed ai giuochi de' giullari, non per vederle, che non gli avrebber cavato un sorriso, ma per raccogliere dagli occhi e dal volto degli spettatori, e massime de' più idioti, que' semi di letizia che vi si sprigionavano, e n'usciva tutto racconsolato. Caldo amico di verità, odiava più che morte quelle labbra pallide e sottili e chiusamente semiridenti che le fan perpetuo oltraggio. Anch'egli era stato trafitto dagli occhi d'Ida, e l'adorava siccome quella che più s'accostava a quella divina immagine di donna che la sua ricca fantasia s'era creata, ed a cui nuovo Prometeo avrebbe voluto dar senso e vita. Ma quando cominciò ad aver introduzione nella casa d'Ida trovò già troppo innanzi nella grazia di lei Edmondo sire di Mongioveto. Nè tuttavia sapea spiccarsene, perchè la damigella gli facea buon viso, ed ugualissima distributrice dei suoi favori, non lasciava apparire in qual parte pendesse, e vi volea per sospettarne l'occhio e la gelosia d'un amante.

Con tal prudenza si governava Ida principalmente per timor dello zio, aspettando tempo e luogo a scoprirsi. Ma questa stessa prudenza altamente incresceva ad Edmondo, il quale di subita essendo ed altiera natura, e pieno di spiriti bellicosi, amava con quell'impeto istesso con cui combattendo s'era fatto nome tra i prodi, e della crudele incertezza in cui vivea si disperava non altrimenti che d'una vittoria lungo tempo indecisa. Talora uno sguardo pieno di quel soave attrattivo che aveano que' soli occhi divini lo traeva di sè per l'abbondanza dell'ineffabil contento, ma per poco che i suoi atti o le sue parole sovarchiassero la giusta misura, un'occhiata severa ricideva le sue speranze e lo ripiombava in un mar di dubbiezze. Una volta egli osò mormorare, una volta si mostrò non solo malcontento, ma dispettoso. Ma Ida lasciò cader sopr'esso uno sguardo pieno di tanta fierezza, tanta rampogna adoperò nel tuono di voce con cui proferì lentamente: « Che pensa ora Edmondo? » che Edmondo subitamente rammiato non attese più ad altro che ad impetrar pace e perdono.

Ubaldo non era frequente visitatore; molte volte era astratto, e parea che avesse il cuore a tutt'altro che a que' ch'eran pre-

senti. Per ciò più d'una femmina di nazion generosa, ma d'ingegno volgare, lo riputava scortese. Ma Ida, che in tutto era gentile; Ida, che vedea quant'oro sotto quell'apparente ruvidezza fosse celato, Ida, cui la potenza di una soave ballata, lo splendore d'un grande pensiero facea battere il cuore, facea smagliare il cervello, amava servirgli, come graziosamente dicea, di destatoio, e con piacevoli motti, e con occhiate, e con atti non si ristava dal tempestarlo finchè disgombra fosse la nebbia che gli sedea sull'anima. Ubaldo, tutto gioia, tutto amore, non pigliava gran parte al discorso, ma vi dava quelle tinte calde e pittoresche tanto insolite e tanto care. Quanto all'*Inchino*, Ida non potea patirlo, ma non potendolo per amore dello zio accomiatare, pigliava diletto a straziarlo. Alle sue profondissime riverenze rispondea con un microscopico cenno del capo che niuna regina mai lo fece più picciolo; e talora soggiugnea con uno sghignuzzo adiraticcio che lo voleva per suo maestro delle cerimonie. A'suoi ragionamenti, ch'erano sempre i più deboli e fuori d'ogni convenevolezza umana, dava di traverso senza un rispetto al mondo, e perchè parlava sempre di monete lo chiamava lo zecchiere.

Pippo sentiva d'esser giostrato, e innanzi a lei fareva buon viso, la guardava sottecchi e sorrideva; ma poi ne movea querela col vecchio avaro, il quale lo confortava a non temere, e gli dicea: « Ida veramente ha una linguetta un po' traditora; ma del resto è buona, e farà a mio senno. Altronde è povera, e se vorrà esser mia erede converrà che sia altresì tua sposa. »

Intanto sopravvenne al Corboglio una malattia di punta, e siccome era vecchio e podagroso, e che il male si era scoperto con molta violenza, si pose a letto giudicatissimo. Però volendo anche per suggestion dell'*Inchino*, che mai non gli si spiccava dal fianco, provvedere alle cose sue, ebbe a sè la nipote, e le parlò in questi termini: « Ida, non è mestier ch'io ti dica che, quantunque io della tua fanciullezza non m'impacciassi gran fatto, perchè tua madre, buona memoria, avea dato del capo nelle grandezze, tuttavia t'ho sempre riguardata con amore, e quando il sire d'Arconcielo ti lasciò vedova con un bel nome e con pochi

solili, ben sai ch'io non solo ti ho raccolta in mia casa, ma che ti ho lasciato sconvolgere a tuo modo la casa, dimodochè, di quieta e solitaria ch'era prima, n'hai fatto quasi una corte bandita. Ora tra poco mi converrà lasciar questo mondo, e certo è che non voglio altro erede di mia sostanza che te. Ma questa sostanza intendo che tu debba fruirla insieme con Pippo, con Pippo ch'io tengo come figliuolo e che t'ama di vero amore, il quale sposandoti ti darà cinque cotanti più di ricchezza che non ne riceverà da te. Io non ho terre: ogni mio avere è in danaro secco ed in mobili, le quali ricchezze io ho sparse in vari luoghi, ed in mani sicure, affinchè il fisco non le trovi. Perocchè ben vedi che s'io muoio e messer Filippo di Brenez sa dove pescarle, mi fa processo come ad usuraio, e vi pon le mani addosso senza misericordia, e tu rimani povera come sei con l'infamia d'una sentenza criminale in famiglia. S'ei non ha fumo di queste ricchezze, ti si mostrerà più agevole, e con pochi fiorini comporrai ogni cosa senz'altro processo; salverai la roba e l'onore, e potrai in seguito goderti ogni cosa in santa pace. A Pippo ho pertanto insegnato dove ogni mio valsente si trovi, ed egli l'insegnerà a te quando ti darà la mano. Imperocchè penso che di questo tu non mi vorrai mancare, e conoscerai quanto grama mescolanza farebbe la nipote di Giovanni Corboglio coll'orgoglioso sire di Mongioveto. »

A questo Ida, che già da lungo tempo si scontorceva, l'interruppe vivamente e disse. « Deh, caro zio, non vogliate darvi pensiero di siffatte malinconie. Voi non siete ancor tanto male che non possiate guarire, ed in questo punto intendo, con vostra buona licenza, recarmi a far un voto a Nostra Donna di Sex. » Quella speranza di guarigione gettata accortamente dalla nipote lo rincorò tutto, pensò che non era ancor venuta l'ora di abbandonar le sue ricchezze, ringraziò Ida del pietoso consiglio, e la lasciò partire senza chiederle altra risposta.

Alla sinistra di San Maurizio levasi un'alta e dirittissima rocca, alla meta della quale sopra un breve sporgimento è edificata una bianca cappelletta, che dal fondo della valle sembra sospesa in

aria siccome un nido di rondine. Chiamasi Nostra Donna di Sex, e fu abbantico ed è ancora in grandissima venerazione de' popoli. Vi si sale per una scala stretta ed incomoda, intagliata grossamente nel vivo sasso. V'andò Ida sola colla fantesca, tristissima per le cose udite, tristissima per le crudeli fantasie che le andavano travagliando la mente. Edmondo seppe a caso di quella gita, ma tardi lo seppe, e quando saliva quell'erta, Ida avea deposto il suo voto appiè degli altari, e già cominciava a discendere. Pallida più dell'usato, malinconiosa, inquieta, scendea con raccapriccio quell'incomoda scala, e tremava all'aspetto dell'immensa rovina sulla quale ad ogni passo era sospeso il suo piede. Perciò, sebbene l'arrivo d'Edmondo le fosse molesto, pure accettò il suo braccio, e si sentì rincorata a calare più francamente.

Durante questa non lunga assenza strani accidenti seguivano nella casa del vecchio. Appena Ida ne fu uscita, v'era andato lo *Inchino*, e inteso per le parole dell'infermo che circa al fatto del matrimonio non s'era venuto a conclusione veruna, tanto l'infestò con preghiere, con sue malnate lusinghe seppe sì bene orpellarlo che, chiamato un notaio, ei s'era acconcio ad ordinare nel suo testamento che quando Ida non desse la mano a Pippo, tutto il suo avere n'andasse allo spedale di Villanova di Chillon. Ma appena il notaio aveva pigliata in mano la penna, che si vide il volto del vecchio irrigidirsi, gli occhi affossarsi e spegnersi, ed in breve il misero, preso da accidente di gocciola, dopo due smorfie passò.

Quanto cuocesse a Pippo veder tagliate da quell'improvvisa morte le sue speranze è facile immaginarlo. Sapeva in quali termini stava con Ida; era certo che tornando a casa udrebbe del testamento, e dovea credere che se prima lo vedea di mal occhio, molto più s'inasprirebbe allora la sua fierezza in odiarlo. Poss'io sperare, dicea tra sè e sè, di venire a'miei attenti ora che non v'ha nè obbligo scritto, nè verbale promessa che incateni la volontà di quella superba? no certo. Ella vorrà esser dama di Montjoveto, e non si degnerà di Pippo Traversa, ma le ricchezze a cui si pensa stender la mano non sono ancor sue. E s'io non

le avrò tutte, in me sta per altro d'averne ancor buona parte. Disse, e con animo infellonito e più volto al mal che al bene, lasciò la stanza del morto, e, mosso a caso il piede ver la campagna, vide da lunge Ida che amorosamente sorretta da Edmondo scendea gli ultimi scaglioni della torca di Sex. A quell'aspetto una mano di gelo gli strinse il cuore, una rapida fiamma gli avvampò nella mente. Indietreggiò di volo. Fe' allestire un cavallo, e prima che Ida fosse in casa egli era in cammino per alla volta di Ciamberì.

Ida compianse con lacrime sincere l'inaspettata morte del suo secondo padre, e datagli onorevole sepoltura, ad Edmondo, che già le parlava di nozze, risposa che aspettasse tempo più opportuno. Poi rivolgendo in mente l'ultimo discorso del vecchio, nè vedendo comparire l'*Inchino*, ed essendo Ubaldo ammalato, giudicò che d'altri meglio non si potesse confidar che d'Edmondo, ch'ella in suo cuore avea già scelto per suo signore e marito, e però gli aperse ogni cosa; e gl'imposa che andasse volando a Ciamberì, e trovato il fiscale, fermasse a que' migliori patti che poteva accordo con lui, sicchè nè rumor, nè processo contro alla memoria del defunto si cominciasse. In quel dolce comando vide Edmondo il principio delle sperate felicità, onde, resele quelle grazie che potè maggiori, camminò spacciatamente a Ciamberì. Ma non appena vi fu giunto sentì piena la terra di pessime nuove. Il fisco s'era trasferito due dì prima nello spedale, e colà avea messo il sequestro sopra due forzieri di maestro Giovanni Corboglio che s'eran trovati contener il valsente di parecchie migliaia di fiorini d'oro in oro ed in pegni. E quel dì medesimo due altri forzieri del morto pieni altresì d'inestimabil ricchezza s'erano sequestrati in casa di private persone, l'uno a Yenne, l'altro ad Acquabella. N'erano andati bandi severi contro ai debitori del morto, e la sentenza che in virtù dell'antica consuetudine della contea di Savoia dichiarava appartenere al fisco tutto il mobile di Giovanni Corboglio pubblico usuraio era già promulgata.

Inorridiva Edmondo a quella nuova. Conobbe subito qual fosse il traditore che avea sollecitato e guidato il braccio della giustizia

ordinariamente sì lento. Arse di rabbia e si pose in traccia di lui per ucciderlo. Ma il suo secondo pensiero corse all'infelice a cui forse in quel punto medesimo un villano sergente recava la notizia di quell'obbrobrio, onde, cambiato il cavallo, si ricondusse pien di dolore e di rabbia a San Maurizio

Qui fu dove si parve tutta la bell'anima d'Ida. Ida aveva un di qua' cuori che la sventura può uccidere, ma che non può infiacchire. Poco dopo la partenza d'Edmondo il giudice del Ciablase erale entrato in casa ed aveva assicorato tutto il mobile del Corbogho, ad eccezione di qua' pochi arredi che servivano all'uso di lei Ella avea compresa tutta la sua disgrazia Quell'avvenire che la sua fantasia cominciava a dipingere dei più brillanti colori si era coperto d'un funebre velo che tutta l'umana potenza non potrà più rialzare. Ella non si disperò; alla non mandò neppure una lagrima Il popolo concitato a grandissima indegnazione alla notizia di quel laido tradimento, era corso a casa di Pippo, e se l'abate non interveniva, non restava più pietra su pietra Mentre ogni cosa tumultuava, Ida sola si sforzava di parer serena. Ella immaginando, fra la tempesta de' concitati affetti, mali ancora maggiori, non credea più che Edmondo tornasse; e quando se lo vide innanzi disse, quasi senza badarvi: « Edmondo, voi qui! » Ma al rapido mutamento che si fece sul nobile volto d'Edmondo si pentì d'essere stata ingiusta, e stendendogli la mano gli disse. « Avrei pur dovuto conoscervi. » Edmondo ripigliò con forza « Ora non mi contenderete ch'io vi parli di nozze, oggi dovete « esser mia; oggi fermi beato di possedervi, beato di vendicarvi. » A quell'appassionata domanda gli occhi d'Ida brillarono di viva luce, una lagrima di soave contento ne bagnò le pupille, abbandonò la mano ai baci del fervido amatore, e per alcun tempo si tacque, soprabbondando la tenerezza Dopo breve intervallo, riavuti alquanto gli spiriti, gli disse: « Edmondo, io t'amo come tu m'ami; e t'amo già da gran tempo, e s'altra piega avesser pigliato le cose, molto mi sarei chiamata contenta d'aver te per marito. Ma la nipote d'un usuraio non può esser moglie di Edmondo di Mongioveto. Ho già risoluto. Un chiostro mi aspetta,

e per ultima prova d'amore ti prego di compiangermi e di non vendicarmi. »

Edmondo che alle prime parole d'Ida avea creduto di toccar il cielo col dito, fu così atterrito dall'inaspettata conclusion del discorso che a gran fatica potea raccôrre l'alito. Invano se la gittò a' piedi supplicandole di mutar pensiero; invano pianse e pregò. Vedendo inutili le preghiere, inutile il pianto, entrò nei maggiori furori che uom possa immaginare, e come disensato ch'egli era, disse cose che metteano ad un tempo compassione ed orrore. Ida ne fu spaventata. Ma il poter de'suoi occhi e delle sue parole alla fine ricondusse la ragione in quella mente stravolta ed una mezza calma in quel cuore agitato. Anch'egli raccolse un momento i pensieri. « Tu non puoi esser mio, le disse con voci interrotte da' singulti, io non posso esser d'altro. Tu prendi il velo: io che farò nel mondo? in questo mondo in cui vive un Pippo Traversa?.... La solitaria Altacomba accorrà questo misero, e le umili nostre preghiere s'incontreranno nel grembo di Dio .... »

E come dissero così fu.

Tre mesi dopo, in sul far della notte, errava intorno al monastero delle suore Minorite di Ciamberì un menestrello, portando al collo un'arpa riccamente intagliata e guernita d'ebano e d'argento. Era Ubaldo di Roccaroberto, che pur allora uscito di lunga malattia, per cui avea toccato le fauci della morte, aveva creduto di morir davvero udendo i fieri casi d'Ida e d'Edmondo; e dopo molti sospiri e molto pianto, posta giù ogni gelosa cura, avea risoluto di recare alla misera il solo e il più grande conforto de' più gran mali, la certezza d'aver un amico di più. Però in abito di menestrello s'era condotto a Ciamberì, e saputo a qual parte del giardino rispondesse la cella d'Ida, vi si ripose, aspettando che la folla che ingombrava le strade della capitale si fosse diradata. Era in settembre. Un raggio di luna rompea l'ombre che spargeano gli alberi del giardino. Un'armonia mesta come il gemito di colombe solitaria fu preludio di mestissimo canto. Un leggiero rumore udito alla finestra d'Ida ed un lieve tossire assi-

curarono Ubaldo ch'era udito ed inteso. Quaranta notti continue tornò al pietoso ufficio, e quaranta lai pieni di sublime tristezza ricordavano alla derelitta quanto sia vile la faccia del mondo, a che caro prezzo si comprino le poche e false dolcezze di cui ci nodrisce; come in mezzo ai fiori erompano da ogni lato spine e veleno. Ma alla fin d'ogni canto una men lenta e più soave armonia precorreva una conclusion consolante, che mostrava esser vero gaudio lo specchio d'una pura coscienza; esser un bene che Dio ci ha dato, e che forza d'uom non può torre, la speranza. La quarantesima notte il cielo era coperto di nugoli oscuri, niun raggio rompea le foltissime tenebre. Era oscurità e silenzio, se non che un gelido vento autunnale scotea con un sibilar cupo gli alberi del giardino, e ad ogni scossa cadeano a migliaia le aride foglie. L'anima d'Ubaldo era triste come quella tristissima notte. Il suo canto fu melanconico più dell'usato, o piuttosto non fu canto, ma gemito sopra la terra d'esilio. Come tacque, pensò che udito ancor non aveva quel rumor lieve, così dolce al suo cuore, il rumore con cui Ida l'avvertiva di sua presenza e gli rendea mercede. Alzò gli occhi alla finestra e vide tra l'oscurità brillare un lumicino; gli corse allora per le membra un brivido. Ma in quell'istante sentì toccar la finestra, sentì che s'apriva, ed una voce sommessa, che non era però quella d'Ida, gli disse: « Menestrello, la suora di cui hai consolato gli ultimi giorni di vita prega ora Dio per te, e vuole che tu porti per amor suo quest'anello benedetto di Nostra Donna di Sex. » E intanto un anelletto appeso ad un filo scendea verso di lui dalla finestra illuminata. Ubaldo ebbe appena la forza di stender la mano e di stringerlo sul suo cuore. Cadde in ginocchio incontro al muro e lunga pezza vi stette quasi fuori de' sensi. Come rinvenne, lungamente appiè di quella finestra pianse e pregò tanto che l'alba già cominciava a spuntare. Gli fu forza allora lasciare que' luoghi. Alzò per l'ultima volta gli occhi alla finestra, diè di piglio all'arpa, la gittò contro al muro e la ruppe. Uscì dalla terra coll'anima oppressa; e volendo rivedere la solitaria valle nativa, e colà piangere in libertà, s'avviò verso Mommegliano. A fatica si

era Ubaldo dilungato due miglia che da lontano vida una gran folla appiè d'un albero, e da quello penzolar per la gola un cadavere. Ricercatone il primo in cui s'incontrò, seppe esser un mercatante rubato ed ucciso da una delle compagnie di Brettagna che andavano alla guerra di Napoli. Fecesi più appresso per veder meglio. O giustizia di Dio! era Pippo Traversa.

NOTE.

Maestro Giovanni di Corboglio, medico ed usurario, mancò appunto di vita nell'anno 1383, ed il fisco andò al possesso del suo mobile. Nell'aver suo trovaronsi fra le altre cose due forzieri ben forniti di danaro, l'uno nella gran sala, l'altro nella camera del rettore dello spedale di Ciamberì, come si legge nel conto di Andrea Bellatruchi, tesoriere generale di Savoia. Altri forzieri del Corboglio si trovarono in casa di privati.

Filippo di Brenaz era avvocato fiscale.

La badessa delle Minorite di Ciamberì, dette eziandio Cordigere, chiamavasi Gaitana di Savoyra. Giovanetta figliuola naturale d'Amedeo VI era allevata in quel monastero.

II.

PICCOLO MAESTRO GIOVANNI

Rup Dirup che visse ai tempi del Conte Rosso di Savoia e fu gran maestro di addottrinar falconi lasciò scritte queste memorie: Al nome di Dio. Io Rup Dirup falconiere voglio qui notare il ricordo d'un caso molto pietoso.

Egli è da sapere che nel convento di Altacomba vivava un nano, non che fosse monaco, ma i monaci, toltolo di non so dove, l'aveano fatto allevare con molta cura, e mandatolo alle scuole n'era uscito molto saputo.

Già parecchi principi e baroni gli aveano profferto onorevoli patti perchè andasse a star con loro; ma egli amava meglio star co' suoi monaci, e solo alcuna volta compariva alla corte del nobile conte di Savoia, il quale colle sue dame e co' suoi cavalieri ne pigliava maravigliosa festa e sollazzo; e perchè era così addottrinato e favellante lo chiamavano il piccolo maestro Giovanni.

Il piccolo maestro Giovanni aveva forse allora vent'anni; avea membra minute sì che non passava tre piedi, ma proporzionate e ben disposte; se non che avresti detto che il capo eccedeva alquanto di grossezza. Tuttavia questo difetto era vinto dalla bellezza del suo volto, e da due occhi che ardevano come carbonchi.

Per quel fulgor degli occhi ed assai più pel fulgor de' pensieri alcuni dicevano ch'egli aveva lega ed amistà cogli spiriti. Taluno anche giurò d'averlo veduto alcuna volta la notte, quando la luna era scema diventar gigante, e passeggiar a piedi asciutti sulle acque

del lago, tal altra errar fra le nubi che coronavano il monte del Gatto, e suscitar col soffio della picciola bocca i venti e le procelle. Ma io queste cose non le ho mai vedute. Io l'ho sempre veduto il piccolo maestro nella sua statura di tre piedi, e stimo che se avesse avuto amistà cogli spiriti, egli non si sarebbe contentato de' monaci, nè i monaci di lui. Vero è che io l'ho udito dir cose ch'io non intendeva e gli altri neppure. Siccome quando altri si lagnava che da ogni parte piovesser feste e giullari ed egli diceva: « Anche le feste son pane, » oppure: « Meglio è che il popolo rida, » e se vedea un mistrale che mungesse duramente i censuari ed i tagliabili, o un castellano che sotto specie di ben pubblico facesse vendette private, « Questi sono, diceva, i giullari che fanno piangere. » Quando qualche uomo antico lagnavasi del caro del pane, ei rispondea che non era cresciuto, e replicando l'altro, « Come no, se un pane trent'anni fa mi costava un danaio, ed ora si vende per due? » ed egli dicea: « Non è cresciuto se nel medesimo tempo e colla stessa fatica con cui guadagnavi un danaio ora ne guadagni due. » E quando taluno era deputato ad un ufficio da cui bene o male ne potea seguire ai soggetti, sempre dicea: « Monsignore gli ha dato l'ufficio, Dio gli dia la discrezione. »

Queste ed altre novelle spacciava forse per ridere il buon maestro Giovanni; ma perchè aveano faccia di stranezza, e perchè i suoi occhi ardevano come carbonchi, vieppiù si confermavano i maligni nel dire che avea fatta amistà cogli spiriti. E questa voce mettea paura nelle ragazze, sicchè non osavano appressarsi a lui, e se si abbattevano a trovarlo in sul far della sera alle rive del lago, parea loro di vederlo a conversar coi fantasmi e fuggivano.

Di ciò s'accorse il piccolo maestro Giovanni e stavasene di mala voglia. Una sola fanciulla non fuggiva, una sola figgea nel suo bel volto due occhi innamorati, sospirava ed arrossiva; ed il picciolo maestro Giovanni le sorrideva del suo gentile sorriso e le dicea di quelle cose che si dicono a cara ed onesta fanciulla, e Florina, che era bellissima, divenia più bella per la soavità di quelle parole intese ma non udite; poi stava un momento sopra

pensiero, gli occhi di lei si coprivan di lagrime: Addio, gli diceva, e fuggiva.

Ah lasso! la natura che l'avea fiorita di tante grazie, non le avea snodata la lingua. E quella mestissima voce di commiato, *Addio*, era l'unica che potesse proferire.

Il picciolo maestro Giovanni sentì d'essere amato, e benchè fosse sì dotto gli piacque quel semplice amore d'una povera fanciulla. E perchè era buono si contentò di lei e la volle per moglie, e per non dilungarsi dalla sua diletta Altacomba, tolse una casa nella terra d'Aix, e là s'apparecchiò di condurla. Poichè le ebbe dato l'anello, salirono la barca che dovea guidare i felici amanti all'altra riva.

Due menestrelli eran con essi e suonavan il liuto e l'arpa, ed alternavano ai suoni i dolci canti.

Florina tutta beata del suo gentile amante gli stringea la mano, e con soavissima voce, *addio*, gli diceva, *addio*. Ahimè, quell'addio era l'ultimo addio.

Vogava la barca tranquilla verso il mezzo del lago, quando dalle gole dei monti si sprigionarono i venti. Un'orribile tempesta solleva in alto le onde. La barca con funebre giuoco or s'alza verso il cielo, ora ripiomba entro l'abisso, e lo sposo infelice, mentre col proprio corpo vuol far riparo a Florina, è da un colpo di vento trabalzato nell'acque e con esso o cade, o si gitta la sventurata Florina.

Ora riposano tutti e due appresso al luogo ove Florina lo vide e non fuggì. E sul comune sepolcro è scolpita quell'unica parola, quella mesta parola simbolo di un grande amore e d'una grande sventura. Addio.

NOTE.

Viveano verso que' tempi in Savoia Rup Dirup ed il picciolo Maestro Giovanni. Nel conto del tesoriere generale all'anno 1381 si legge: « Item que Monseigneur ha donne pour une robe a Rup Dirup VIII sol. gross. »

Nel medesimo conto è ricordato alcuni anni dopo *le petit maistre Jehan de Monseigneur*, e si parla anche di *Joffrey maistre du petit maistre Jehan*.

I MISTERI DI MALCIAUSSIA

Vivea verso la metà del secolo XIII un menestrello chiamato Alto e Basso, perchè cantando in sulla cetra la sua voce scorrea a piacimento le corde acute e le gravi; ma come accade a chi vuol far due parti, era cantor più che mediocre o tentasse il tuono acuto oppure il grave.

Nè perchè fosse cantor molto mediocre Alto e Basso avea debole opinione di sè; anzi, come accade, si persuadeva d'aver una voce magnifica, e che dalla sua bocca uscissero i più soavi ed i più teneri lai che mai si fossero uditi sotto al lucido ciel di Provenza, o sotto al ciel fosco e rannuvolato della triste Brettagna. Però andava arrando di castello in castello, e sebbene, graziosa presenza avendo, fosse in sulla prime ben ricevuto dalle dame e dagli scudieri che speravano trarne diletto, pure quando snodava la voce levavasi un sussurro, vedeasi un aggrottar di ciglia ed un arricciar di nasi che avrebber dovuto chiarirlo. Ma egli, come guerriero che i nimichevoli oltraggi vieppiù incitano alla battaglia, più rinforzava l'ingratissimo canto, e dava a quei nobili orecchi una stretta così crudele, che per la migliore gli ponevano in mano una grossa mercede, ed egli allora partiva.

Più d'una volta un paggio bollente d'ira giovenile diè di mano alla mazza, ed accennò di fargli un mal gioco; ma la gentile castellana ghene fe' divieto, poichè sacra si riputava la persona de' menestrelli.

Un cert'anno sul finir di settembre, seguendo amor che 'l chiamava, Alto e Basso si consigliò di passar l'Alpi e di venirsene in

Italia. Risalì la valle dell'Arco, valicò non senza molto disagio il colle dell'Altaretto, e si trovò in un seno di verde pianura, ricinto per ogni lato dai monti, che chiamasi con infausto vocabolo Malciaussia. In quel sito alpestre e selvaggio, tanto ancora lontano da ogni terra abitata, e quasi nel mezzo del piano, vide con meraviglia un bruno castello fiancheggiato da quattro gran torri. Non lontana era la notte. Alto e Basso era stanco, nè altronde avrebbe voluto lasciar addietro un castello senza levarvi il tributo. Però fattosi all'unica porta che vi si vedea, perocchè nè d'altre porte, nè di finestre non appariva traccia veruna, e tolto un sasso incominciò a picchiare.

Dicono che tutto il sangue gli si rimescolò subitamente quando intese che la porta al percuoter del sasso non rendea suono veruno. Ne tolse uno più grande e raddoppiò con forza i colpi, ma ciò era niente. La porta tacea non altrimente che se fosse battuta da una formica con un grano di miglio. Non sapendo a qual partito appigliarsi diè di mano alla cetera e cantò. Nè per questo si apriva la porta incantata. Era già forse un'ora che Alto-Basso stordiva l'aria colla più ribalda armonia che udir si possa quando, senza strepito alcuno, la porta s'aperse, ed egli vi si mise dentro correndo.

Ma qual consiglio, qual cor fu il suo quando si trovò in un ampio cortile chiuso dall'un de' lati dal corpo del castello, in cui nè uscio, nè finestra appariva, e da ogni altra parte circondato di mura di pietra viva? quando cercando la porta per cui era entrato mai non potè scoprirne traccia veruna, e che solo in quell'area deserta, al cader del giorno, invano piangeva e si disperava, invan chiedeva ad alte grida aita e mercede! Dopo un lungo piangere, dopo un lungo pregare, dopo d'aver per la ventesima volta rigirato quel circuito, e considerato cogli occhi d'un naufrago se strada alcuna apparisse a salvezza, si gittò disperato in sull'erba.

Cessato il rumor de' suoi passi, cessato il flebile suono de' suoi singulti, ei s'accorse d'un nuovo portento, o piuttosto d'un nuovo immenso tormento.

La calma di quel sito misterioso non era la calma ordinaria delle

solitudini. Il silenzio che vi regnava non era il silenzio de' luoghi i più remoti dal mondo. Era calmo di morte, era silenzio di morte. Cadean le foglie inaridite dagli alberi, ma quel cader si vedea, non si sentiva. Passava l'insetto volante, ma il batter dell'ala non creava il più debil suono nell'aria, vedeansi gli eccelsi larici ondeggiar al soffio del vento delle ghiacciaie, vedeasi lo spumoso torrente precipitarsi d'un salto dalle alte creste dei monti, ma non perveniva all'intentissimo orecchio del menestrello il più lieve rumore. Nulla, nulla rompea quell'alto silenzio, quel funebre, quel solenne silenzio, se non era la sua voce, se non era il suon de' suoi passi. Ma la propria voce lo spaventava, ma il suon de' suoi passi gli facea paura; perocchè in mezzo a quel vero, a quell'orribil silenzio, a quello intiero cessar d'ogni più lieve particella di suono, orribile pareva la sua voce, spaventoso lo strepito de' suoi passi, che anzi molesto rumor gli parea quello del suo respiro; e con immenso dolore udiva distintamente l'infausto rumor che faceano i battiti del cuore e delle arterie, ed il correr del sangue entro le vene, e il drizzarsi de' peli in sulle membra aggrezzate dalla brezza vespertina.

Oh chi mi sa dir quant'anni durò l'atroce supplizio di quell'infelice! Ei nol seppe ridire, perchè per lui non s'alternava il giorno e la notte; ma quell'ora del dì morente in cui pose piè nel castello fatale fermò in quel punto il suo corso; ei sempre vide la più alta punta dell'altissimo Roccamelone dorata da un ultimo raggio di sole, e sotto a quella una fascia di nubi biancastre, e verso il fondo della valle un dubbio chiarore già rotto dalle ombre sorgenti. Eterna era per lui quella scena, nè variava d'un atomo.

Oh quante volte in quella crudele agonia invocò il misero la notte, e la notte non compariva, e un'ombra di più non sorgea; e la nugola che fasciava la montagna non mutava loco di un punto!

Oh quante volte il cuor gli s'aperse all'idea del dolce canto di un augello, del tempestoso romoreggiar del torrente, dello strepito che fa la caduta d'un sasso! e nulla rompea quel perenne silenzio; oh quante volte invocò perfino il sibilo del serpente e

l'immondo strider del gufo; e quelle voci malaugurate che l'avrebber fatto palpitar di contento si tacquero! Il menestrello avrebbe voluto morire e non moriva. Gli parea d'aver addosso una montagna, tanto grande era il peso che l'opprimea. Ogni atto del suo volere era vano, inefficace ogni suo sforzo. Un fato inesplicabile gl'incantava i sensi, nè dall'erba in cui giaceva poteva muovere un dito. Poichè quell'immenso martirio che non si segnava colla misura ordinaria del tempo ebbe durato lunghissimo spazio, un primo mutamento, un mutamento crudele si fe' nell'immobile scena ch'egli avava avanti agli occhi. Sopra un ripido balzo della montagna che gli si levava in faccia, sospesa sopra una sterminata rovina vide muoversi un'ombra. Distinse poco stante umane forme; e riguardando più fiso vide, ahi vista crudele, la sua dolce amica Elvida che, aggruppata colle mani e colle ginocchia al duro sasso, pendente sopra l'abisso, aiutavasi disperatamente per non cadere. A quella vista egli volle balzar in piedi, volle gridare aiuto, ma le sue membra eran confitte al suolo su cui giaceva, la voce gli si soffocò tra le fauci, ed un gelato sudore gli bagnò l'immobile fronte. Udì allora uno strido, un disperatissimo strido . . Elvida avea fatto il gran salto. . Il menestrello gittò un alto grido, si scosse con estrema violenza, aprì gli occhi e col cuor trabalzante e pien d'angoscia girò intorno lo sguardo.

Dileguati s'erano il castello e la città; egli si trovò coricato nel cavo d'una gran rupe; vida il sole ben alto, udì il belar degl'armenti ed il fischiar de' pastori. Pallido, trasognato, ansante, s'affrettò di lasciar que' luoghi, e senza saper comprendere che stato fosse di lui, si condusse senza posare a Varisella ove dimorava l'amica, e piena di vita e di sanità le rinvenne. Allora gli parve di nascere, allora savorò le dolcezze d'un amor ricambiato. Iterata più e più volte le liete accoglienze, gli tornò in capo la lunga serie de' patiti tormenti, onde si fece non senza lagrime a raccontar la sua storia.

Udivala con raccapriccio la bella Elvida; udianla con terrore gli astanti, e guardando alla porta dell'umil tugurio parea già loro di vedere che fosse cinto da un esercito di fantasimi. Ma

poichè acceso una candela benedetta si furono alquanto rassicurati, si fecero da capo ad interrogare il menestrello; e da maggior meraviglia e quelli e questo furon compresi quando, fatto il computo dei giorni, s'accorsero che Alto e Basso avea passato entro al castello incantato una notte sola, e conchiusero che il poverello era stato per una notte in podestà delle fate, signore di Piss-Madai, perchè niun breve avea indosso che lo potesse salvare. Elvida senz'altro dire gliene appiccò uno al collo di sua mano e lo baciò in fronte; e due dì dopo, fatte le nozze, si posero insieme in giro. Elvida avea bellissima voce e cantava. Lo sposo si contentava di accompagnarla colla cetera, perchè dopo quel canto fatale avea giurato che non s'udrebbe più la sua voce ma invece scrivea di belle canzoni in rima che recavano maraviglioso diletto, e quella che era in tutti i castelli udita più volontieri, narrava la storia dolorosa de' misteri di Malciaussia

---

Digitized by Google

L'UOMO DEI *MA*

Un gran barbassoro era pure messer Giordano Capocchio, il quale sapea di molte scienze, e giudicava di tutte. Era per altro un gran peccato che fosse così difficile e spigolistro, ed anche un cotal poco invidioso e maligno contro ai novelli autori, i quali lacerava con dente canino, quand'eran cattivi, e quand'eran buoni non li lacerava, ma li saettava con uno stuolo di *ma*, che il maggiore non fu mai visto. Da questi *ma* di cui avea pieno il turcasso gli era venuto il soprannome, talchè cento avresti trovato che non per Giordano Capocchio, ma per l'uomo dei *ma* unicamente lo conoscevano. Dei mille *ma*, tutti diversi di taglio e di punta, ed alcuni anche avvelenati come i pugnali di Giava con cui soleva frecciare, questi erano i più consueti: dopo il solito proemio d'un non c'è male, veniva dietro un — *ma* si vede che l'autore è giovine; oppure, *ma* si vede che è vecchio; *ma* non è bello come la tal opera del tale; *ma* non è bello come la tal opera sua; *ma* il tale l'avrebbe fatto meglio; *ma* bisogna veder in pratica, *ma* niuno va a vedere se è vero, *ma* è poi veramente sua? *ma* è poi tutta farina del suo sacco? *ma* con un po' men di fretta avrebbe potuto far meglio; *ma* infine non c'è miracolo. Tal altra volta diceva: l'opera è buona, *ma* sa ciò che gli frutta; oppure: vale assai, *ma* è stata ricompensata due cotanti più che non vale; ovvero, *ma* farebbe meglio ad attendere ai doveri del proprio stato. Alcuna volta infine diceva: ha del merito, *ma* ha

superbia assai maggiore del merito; ovvero diceva con aria misteriosa e con tuono solenne: lo conosco, è stato mio scolare.

Per questa sua terribilità li giovani che cominciavano a batter l'ala lo temeano come il fuoco di sant'Antonio, e molti che avrebber voluto pubblicare versi o prose si ristavano paurosi. Si ebbe così qualche decina di cattivi libri di meno, ma ciò non ne compensa del danno d'un sol libro buono che per colpa di ser Capocchio si sia perduto. Rintuzzar la baldanza giovanile in vece d'accarezzarla e di guidarla, è spegner le faville da cui può nascere gran luce.

Qual mostro è mai più orribile che una fanciulla pedante? Eppure ser Capocchio non aveva altro struggimento che di render tale una sua amica ed avvenente figliuola chiamata Marcella. Egli l'addottrinava di greco e di latino; egli le spiegava Aristotele ed il Castelvetro; e talora cogli Asolani del Bembo cercava proprio d'impietrire sul di lei volto le care grazie nascenti, e d'allungarle le labbra che così volentieri si componevano ad un leggiadro sorriso. Ma vi so dire che per buona ventura gli era un pestar l'acqua nel mortaio. Un sonno soccorritore le dava dei suoi papaveri sul capo, ed a malgrado di tutti gli sforzi di ser Capocchio, una processione di mal rattenuti sbadigli salutava l'undecima parola di ogni lezione.

Stava appunto allora allo studio a Padova un Ottolino Trapassi, giovine in sui vent'anni, che sapendo far quattro versi senza misurarli sulle dita, si pensava bonariamente esser poeta. Egli andava in traccia d'una Laura e nol avea potuta trovare, quando adocchiò la Marcella che forte gli piacque. Onde datosi a seguitarla da lontano, a passare e ripassare sotto alle finestre di lei, a salutarla molto divotamente, ed a far di quelle cose che fanno tutti quei che sono o vogliono parere amanti, le diè indizio delle recenti sue fiamme. Ed ella come fanciulla savia, che agli Asolani del Bembo preferiva un marito, non se gli mostrò discortese.

Quasi tutti gli amanti sono poeti quando parlano in prosa alle loro belle; ma Ottolino sapea scrivere in versi, onde fabbricava disperatamente sonetti, ballate e capitoli, la più ribalda cosa che

non ne avrebber mangiato i cani. Quell'agevole nome di *Marcella* fu conto volte maritato a *stella* ed a *bella*; venia Cupido colle *quadrella*; invocavasi Imene colla sua *facella*. E per merito di questa onesta invocazione non gli fu contesa la stampa di quei versacci, un esemplare de' quali, coperto di seta color di rosa, a ricami di foglie di mirto e di simboliche colombe pervenne alle bianche mani della gentile Marcella.

Non vi so dir se l'abbia letto, perchè qui le opinioni discordano. Dicono alcuni ch'ella lo aprì, gli diè uno sguardo e poi lo rinchiuse fissando l'occhio amoroso sulla rosea coperta. Altri più degni di fede dicono che l'occhio di lei scorresse con amorosa cura tutti i luoghi ove si leggeva in lettere maiuscole il suo bel nome e che qualche volta ponesse mente perfino all'epiteto che gli folleggiava intorno. Il fatto è che ser Capocchio la trovò col libro in mano, che montò su tutte le furie, e come pazzo corrotto che egli era, le fece in parole una taglata ed uno squartamento che mai il maggiore, affine di sapere qual era il galeotto che glielo avea recato, e qual ne fosse l'autore, perchè il Trapassi non vi avea posto il suo nome. Marcella prima di rispondere lungamente pianse e singhiozzò, e mentre piangeva, pensava; e quando ebbe pensato rispose che stando in sul balcone a pigliar il fresco, il libro le era stato gittato da un giovinotto di cui non sapeva il nome, e ne disse i riscontri, tutti, ben s'intende, dissimili da quei di Ottolino. Ser Capocchio sapute queste cose e racconsolata un po' la fanciulla che tuttavia piangeva, chiamò i pensieri a capitolo, e considerando i pericoli che correa stando zitella divisò di maritarla. Sarà questa, dicea tra sè e sè, la prima vendetta. Del libro poi farò quello strazio che merita. Andò quindi difilato a trovar un amico che avea del provvido viro, e si nominava Baccio Cavalca, persona prudente e discreta, che avrebbe tenuto segreti i bandi. E senza fargli motto del libro gli disse come avea risoluto di maritare la figliuola, ma che volea il genero in casa, che volea per genero una persona qualificata, piuttosto ricca che povera, la quale sopratutto non avesse mai avuto che far colle Muse; « Perchè, ripigliava con un sospiro, val meglio un igno-

rante che un semidotto. » Baccio rispose: « Un genero siffatto, trattandosi di figlia unica e figlia d'un par vostro, sarà un gioco di poche tavole a trovarlo. » Con questa buona parola ser Capocchio uscì, e all'indomani nell'arrabbiato giornale di cui era capo scrisse un articolo arrabbiatissimo che dicea fra le altre dolcezze che siccome l'asino, sebbene fra tutti gli animali fosse quello che avea, al dir dei fisici, gli organi della voce più complicati, era tuttavia fra' cantori il più disgraziato, così l'autor di quei versi, sebbene cacciato dentro v'avesse mezze le divinità dell'Olimpo, non che Apollo, e le nove Muse, e le tre Grazie, ed anche Ebe e Ganimede, altro che un raglio d'asino non avea però saputo produrre; che quegli Adoni che stanno tuttodì in sul corpo alle dame, mormorando col beccuccio semichiuso parolette goffamente adulatorie, non eran fatti per tentar l'arte divina del canto. Non cigno esser cosiffatto poeta, ma pipistrello. Non acqua d'Ippocrene aver bevuto, aver bevuto al lago che fa Pegaso orinando appiè del monte; che se incoronandosi d'alloro avea creduto di comparir più orrevole innanzi alla dama, badasse bene che quell'alloro era unto e bisunto, siccome tolto ai fegatelli. Queste ed altre consimili gentilezze scagliava lo sdegnato pedante, che non avendo quella volta bisogno di ricorrere all'arme proibita dei *ma*, menava di gran mazzate disperatissimamente.

Avuta la prima vendetta sollecitò la seconda. A Marcella che non sapendo qual marito fosse per toccarle facea la ritrosa, disse una gran villania, ed aspettò che gli fosse dal Cavalca arrecato fra le mani lo sposo. E questi giunse ben tosto in compagnia di Baccio, disse che avea veduta una sola volta la fanciulla, che gli piaceva, che se si contentava, volentieri le avrebbe data la mano. Quello sposo pareva un sollucherone cresciuto innanzi tempo, avea l'aria timida e vergognosa. Stava cogli occhi bassi come uno scolare innanzi al maestro poichè ha toccato una spogliazza; e mentre ser Capocchio si volgeva a Baccio, investigando minutamente le condizioni e le qualità del candidato, questi lo guardava coll'occhio del porco, e alzando il dito gli facea le fiche. Finito l'esame, ser Capocchio si chiamò

per contento, ringraziò Bacco dello sconcio che s'era pigliato per amor suo, e fe' venir la Marcella.

Essa non era lontana. Avuto fumo di quella visita, e sapendo i disegni del padre era stata in orecchi alla porta per veder se nulla ne potesse spillare. Onde alla prima voce che le fu data comparve, lenta peraltro e sospesa, tinta il volto d'un onesto rossore che la facea più bella. « Questi, le disse il padre spingendole innanzi l'amico, è lo sposo che ti ho destinato, » ed ella senza neanche guardarlo rispose sommessamente. « Mio padre, sarà come a voi piace. »

Ser Capocchio lodatala di quella risposta, fece apparecchiar con gran furia le nozze; o per dir meglio non volendo entrar in quei travagli di ripetere a mezzo mondo: Marcella si marita col tale, questo tale è de' tali, e viene a star in casa con me, non volendo, dico, di questi travagli asseltò le cose di queto; e un bel dì lo sposo gli fe' portare in casa tre o quattro forzieri, ed egli e Marcella prima di sera erano marito e moglie.

Pochi giorni dopo essendo il dì già alto senza che gli sposi fosser per anco usciti di camera, il fattorino della stamperia dell'a Minerva pose in mano di ser Capocchio una polizza indirizzata al suo genero. Egli pensando fosse la spesa delle tesi, l'aprì e lesse: *Avere dal signor Ottolino Trapassi per numero 500 esemplari de' Versi a Marcella, lire 250.*

Come rimanesse il misero al vedere che era stato sgarato dal suo maggior nimico, al conoscere che quel ribaldo poeta ch'egli s'era tanto piaciuto a beffare, a straziare era suo genero, s'immagini chi conosce l'orgoglio di siffatti censori. Ma che giovava dar di cozzo nel fato? il suo era tale. Dopo aver detto un carro di villanie, minacciati i due sposi d'un rifrusto di pugni, dopo aver levato un rumor così grande che mezzo accorse il vicinato, gli fu pur forza acquetarsi. E meglio avrebbe fatto d'acquetarsi prima e frodar il colpo che gli doleva. Per sei mesi i due amanti retti con verga di ferro, nè solo impediti di cavarsi qualche voghuzza, ma continuamente infestati con parole e con opere, vissero vita travagliata, e fecero giusta penitenza d'aver con una

girandola troppo bene ordinata ingannato ser Capocchio e 'l Cavalca. In fine di quel termine il padre rimesse alquanto di sua durezza, perchè comparve l'annunzio d'un nipotino, ed avuta parola dal genero che non avrebbe mai più guardato in faccia le Muse, cominciava quasi a volergli bene. Ma in quel punto morì.

Que' che lo vedeano a sotterrare diceano: Gran peccato!... ebbe dottrina ed ingegno, ma... Che *ma?* replicò dispettoso un terzo, quello dei *ma* è morto; ma, seguitarono gli altri, non ebbe cuore.

ETELINA

In una valle solitaria dell'Alpi, sulla sponde d'un torrente sorgeva un castello fiancheggiato da due torri. Sotto all'impalcatura di quella che guardava a ponente era il carcere di Etelina.

Quattro brune muraglie, con una finestretta mezzo nascosta tra i merli ricingeano uno spazio di pochi piedi. La finestra era così alta dal suolo che altro che un breve tratto di povero cielo non rivelava agli occhi d'Etelina quando tirava il cordone e l'apriva.

Un letticciuolo, una sedia, una brocca ripiena d'acqua, formavano il tristo corredo di quella prigione. Qual misfatto, o infelice, o qual fato t' ha condotta a sì dura sorte, qual empia condanna occulta in quel sepolcro di vivi tanta bellezza e tante grazie?

Misfatto? Ah tu che il domandi non hai guardato Etelina. Mira l'ingenuo candor di quel fronte, mira quegli occhi languidi sì, ma sereni, mira quel labbro sfavillante d'un casto e mesto sorriso!... Misfatto ben fu, ma non suo.

Etelina non ha diciott'anni, ed il decimo anno già volge dappoichè rinserrata in quella torre altro viso umano non vede che una volta al giorno Guicciardo. Guicciardo il suo crudel carceriere; Guicciardo, il castellano, cui se il padrone avesse detto: Dalle d'un ferro nel petto, niuna pietade avria tenuto il braccio sollecito d'obbedire.

Etelina rammentava in confuso i piaceri della sua prima fanciullezza, e i canti de' menestrelli, e i conviti, e le danze, e le giostre de' cavalieri sulla spianata del castello, e le fresch'acque

scorrenti, e 'l verde della campagna. Ma queste scene le passavano innanzi confuse come fantasmi d'incerte forme. Ben più viva le apparia l'immagine d'una bellissima dama ch'ella chiamava sua madre, che la cigneva colle amorose sue braccia, che le copriva di baci e gli occhi, e la fronte, e le tenere guance, ma mentre riposavasi in quel dolce pensiero e due lagrime le bagnavano le gote, un'altra immagine, un'immagine orrenda inaridiva quel pianto, spezzavale il cuore. Allora quasi per fuggirne la spaventosa vista volgeasi dall'altro lato e pregava. Etelina era giunta a quell'età in cui la mente si schiude a dolci pensieri, a soavi fantasie, in cui il pensiero va in traccia d'un ben misterioso, che gli par di travedere e che mai non raggiunge, ed il cuor palpita a quelle fuggenti immagini, palpita non sa perchè, nè per chi, ma sente che quei palpiti, cari ad un tempo e dolorosi, sono un novello bisogno dell'esser suo, sono il principio di novella vita.

Etelina ha bisogno di amare. Stendesi oltre al carcer tetro il cuore di Etelina, e sogna fantastici oggetti, e s'intenerisce su quelli. Ma niuno di quelli oggetti ha faccia d'uomo. Il solo che da lunghi anni ella veda è Guicciardo; nè immagina che possa parer degno d'amore un che somigli a Guicciardo.

Bensì traevala in dilettosi pensieri il canto degli augelli od il continuo battar dell'ale che faceano le rondinelle infra i merli di quella torre, e molt'ore consumava spiando il momento in cui una di quelle lievi creaturine trasvolasse quello spazio di cielo che l'alta finestretta le lasciava discernere.

Un bel mattino d'aprile stava Etelina seduta sul suo letticciuolo assorta in melanconiche fantasie, quando udì un leggiero batter d'ala alla finestra, e alzati gli occhi vide inoltrarsi col piè lento e sospeso vèr la sua prigione una bianchissima colomba. Era quello il primo essere vivente che le recava conforto. Parve alla misera mandato da Dio. Un incognito senso di gioia le allagò il petto, alzò le braccia supplichevoli alla candida bestiolina, ma questa nello stesso punto disparve.

Che temi? gridò singhiozzando la poveretta alla colomba che

più non l'udiva: ch'io ti voglia compagna del mio carcere? Ah non son sì crudele! sono io forse Guicciardo?

Passò qualche giorno. Una sera prima di notte Etelina, sfinita dal soverchio piangere, s'era prostesa sul letto. L'ultimo raggio di sole entrava nella cameretta, quando s'affacciò nuovamente alla finestra la gentile colomba. La fanciulla stette a mirarla cupidamente, senza muover d'un punto, senza batter palpebra, rattenendo perfino il respiro. La colomba stette lunga pezza sospesa sull'angolo interno della finestra. Poscia, rassicurata, mosse un mezzo volo e si posò sul pavimento, ove raccolse le briciole del pane che recava Guicciardo ad Etelina. Spiccò poscia un salto sul letto, guatò qualche momento il pallido volto della gentil fanciulla, quindi aperse l'ali e fuggì via.

Etelina non era mai stata sì lieta, la notte non potè mai chiuder l'occhio pensando alla dolce compagna che Dio le avea mandata. All'indomani molto prima che il dì cadesse sbocconcellò sul pavimento e sul letto una quantità di quel pane; e poi s'adagiò in atto di riposare, e la colomba si posò di nuovo sulla finestra, e con minor esitazione discese nella cameretta, e volò sul letto, e passeggiò sicuramente sulle tenere membra di Etelina.

Il terzo dì Etelina usò il medesimo magistero, se non che del cibo desiderato parte ne tenne in bocca, parte fra le dita bianche e sottili; e la colomba venne, e dalle bianche dita, e dalle rosee labbra attinse il caro cibo. In breve, tanto s'innamorò della gentil colomba Etelina, e tanto s'assicurò di lei la colomba che questa obbediva al suon della voce della fanciulla e le si posava sul capo e sul petto e pigliava dalle sue mani e dalla sua bocca il cibo e la bevanda, e la fanciulla sovente togliendo alla propria veste un nastro color di fiamma che le servia di cintura ne ornava l'ultima penna dell'ala alla sua fedele.

Etelina avea un'amica, non era più tanto infelice.

Allorchè il grande Amedeo VI, conte di Savoia, andò colle sole sue forze a far puntello al cadente impero de' Greci, e tolse dalle mani del re dei Bulgari Giovanni Paleologo e lo trasse a Roma a giurare appiè d'Urbano VIII unità di fede con esso, tra la fio-

rita nobiltà che addusse a quella gloriosa e cavalleresca intrapresa ebbe anche Berlione di Forax (1) che in premio de' suoi egregi fatti fu deputato capitano di Messembria; e questi traeva seco un unico figliuolo per nome Ugo. Fece il garzonetto le prime prove di guerra sì bellamente che migliori non si sarebbero potute aspettare dai più provetti. Quando l'oste savoina salpò da Costantinopoli per Venezia, egli era malato a Gallipoli, e solo dopo molti mesi, ristorata la primiera salute, avea potuto riporsi in viaggio.

Capitò Ugo un bel giorno appiè della torre in cui giaceva Elelina, ed alzando gli occhi vide uscir da una buca mezza nascosta tra i merli una colomba che traeva per l'aria un nastro ondeggiante color di fuoco; e poco stante prestando attento orecchio gli parve che dall'alto della torre uscissero accenti d'una incantevole armonia. Riandò allor colla mente le strane avventure di quel castello che dieci anni prima risonava d'armi e di feste, rallegrato com'era dalla presenza d'un cavaliero quanto valente della persona altrettanto impetuoso e feroce, e d'una bella e soave damina che in mal punto gli fu consorte, e d'una ragazza di pochi anni in cui posavano le speranze di quell'illustre casato. Rammentò che un giorno s'era inopinatamente sparsa la voce che Percivalle colla moglie e colla figlia era andato a sciogliere un voto in Soria, e che da quel dì un ribaldo col nome di castellano e con quattro guardie era signor del castello.

Il segno veduto alla colomba, i lai che gli era parato d'udire gli diedero indizio che colà dentro gemesse la vittima d'un tradimento. La sua giovine immaginativa se la finse, qual era veramente, bella e vezzosa. Il suo cuore generoso brillò al pensiero d'esserne liberatore. Il gentil suo cuore tutto s'infiammava in quel pietoso disegno, e già la sventurata captiva era adorata in se-

(1) Berlione di Forax fu veramente all'impresa d'Oriente con Amedeo VI nel 1366 e fu capitano di Messembria, ed a' tempi di questo gran principe Thierry Clement era re degli araldi di Savoia. È similmente vero quanto s'accenna circa alla camera e al vestire d'Amedeo VI, siccome appare per molti riscontri da me veduti ne' conti dell'Ospizio di Savoia e de' tesorieri generali.

greto, però sollecitato il ronzino, cavalcò rapidamente a Ciambeli, e si presentò ad Amedeo VI.

Era questo principe nella camera delle aquile, era vestito di un giubbone verde a ricami di lioni e di mastini che teneano in bocca fascie formate di nodi d'amore, una cintola d'argento dorato gli stringeva le reni, ed una collana di nodi d'amore del medesimo metallo gli scendeva sul petto. Quando vide Ugo di Forax si levò dalla sedia a bracciuoli verde su cui era seduto e gli domandò nuove del viaggio. Ugo, fattagli la debita riverenza, e risposto brevemente alla graziosa inchiesta, si fe' a narrargli quanto avea veduto ed inteso al castello d'Etelina, e lo supplicò che fosse contento di provvedere in modo che quel tremendo mistero fosse chiarito; i sospetti nati due dì prima aver messo nel suo cuore gagliarda radice in pensando al modo con cui i signori di quel castello s'erano dileguati, al non probabile rumore sparso ad arte d'un viaggio in Soria da cui dopo dieci anni non eran pur anco tornati, alla qualità del ribaldo che ne occupava la signoria.

L'intrepida fronte d'Amedeo si coperse allora d'un nugolo, parve riandar col pensiero memorie già quasi obbliate, ed alcun poco stette senza rispondere, occupandosi colla mano il mento. Poi in un tratto si scosse, una fiamma di sdegno arse ne' suoi occhi terribili, si mise a passeggiare affrettatamente, ed accomiatando con un gesto della mano il Forax, gli disse con voce commossa: Si farà giustizia.

Pochi dì dopo in sul far della sera s'appresentavano alla porta del castello d'Etelina due frati minori e chiedeano l'ospitalità, e Guicciardo comechè vedesse giugnere di mal occhio que' forestieri importuni, non osava negarla. A cena poco parlarono simulando somma stanchezza. Dopo cena, chinando il capo sul petto, fingevano di dormicchiare. Ma quando il castellano s'allontanò dalla sala, l'un di que' frati ne seguitò da lontano i passi e salì dopo lui per una scala a chiocciola angusta ed oscura aperta entro al sodo d'un muro fino al tetto del castello, la di cui parte anteriore era appianata a guisa di terrazzo. Se non che uscendo sul battuto smarrì affatto la traccia del castellano. L'altro frate

pigliò in disparte le guardie, susurrò loro all'orecchio certe parole, mostrò una lettera con un suggello che tutti pugnarono l'un dopo l'altro in mano ed esaminarono curiosamente, e stette con essi tutta la notte vegliando insieme col suo compagno, che non trovando più il castellano sul terrazzo su cui l'avea veduto sbucciare, aveva cautamente indietreggiato, immaginando che potesse essere quella subita disparizione.

La mattina seguente Guicciardo presso al portone del castello passava a rassegna le guardie. Dopo ciò fingeano i frati di voler prender commiato e s'abbassava il ponte per lasciarli partire, quando l'un d'essi imboccato rapidamente un corno d'argento sonava con quello tre segni. Si volse a un tratto Guicciardo e vide con meraviglia e terrore non più i due frati, ma Ugo di Forax vestito di lucido usbergo e colla spada sguainata in mano, e Thierry Clement re degli Araldi di Savoia, vestito delle insegne del suo nobile ministero, che tenea fra le mani una carta sigillata con sigillo del conte, e gl'intimava a nome del suo temuto signore di rendere il castello ad Ugo. Invece d'obbedire Guicciardo corse alla catena del ponte, e con ambe le mani vi si aggrappò per alzarlo. Ma ne fu impedito dalle sue proprie guardie che già addottrinate la sera innanzi dal Thierry non voleano farsi complici di fellonia contro al loro sovrano. In quel punto s'appressava di gran galoppo alla porta del castello una squadra di cavalli, e trovato il ponte abbassato entrava o, salutato Ugo di Forax, si schierava nel cortile aspettandone i comandi.

Ma in quel trambusto il castellano era scomparso. Appena Ugo se ne fu accorto, gli corse per le membra un brivido, e paventando di un nuovo e più esecrabil misfatto se gli mise dietro per la scala che avea imparato il dì prima, senza esser ben certo qual via avesse tenuto Guicciardo. Ma appena fu giunto sul battuto del castello, uno strido disperato, un acutissimo strido femminile risuonò tra le mura della torre di ponente. Poi s'udì un rimbombo come di corpo che cade con tutto il suo peso sul pavimento. Dopo ciò un funebre silenzio, un silenzio di morte. Ugo sentì una fredda mano di ghiaccio stringergli il cuore.

Rimase alcuni istanti come trasognato ed immobile. Poi al terrore succedette il furore; sentì tutto il suo sangue rimescolarsi e bollire, un'ardentissima fiamma gli divampò nel cervello, e stringendo con forza di convulso la spada si mise per le scale correndo. Dopo pochi svolti si abbattè in Guicciardo che con animo fellone s'avviava alla torre, e prima che questi s'avvedesse quasi del suo nemico, Ugo assetato di vendetta gli aveva già ficcata nella gola più che mezza l'enorme spada, e la ritrava fumante di caldo sangue, per ripiantarvela ancora... Alle voci di Ugo accorsero quindi i compagni e gittato ne' fossi l'infame cadavere, altro da lui non potean raccorre se non queste voci soffocate dai singhiozzi. Ei l'ha uccisa, ei l'ha uccisa... Diminuito alquanto quell'affanno, diminuito quel tremito da cui il misero Ugo era trabalzato, si chiamarono le guardie a consulta. Sapeano ben esse o piuttosto congliettturavano che una prigioniera fosse rinchiusa nella torre di ponente, ma chi fosse, come colà si trovasse, e sopratutto qual via ci fosse a penetrar nella torre, niuno lo sapea dire. Cercarono tutte le immense sale del castello; scesero nei sotterranei, non vi fu angolo così oscuro ove Ugo e i compagni non ispiogessero le sollecite, le affannose loro indagini. Ma tutto invano. Tornarono infine a risalir sul terrazzo; da quel lato la torre s'alzava ancora più di due palchi, e non vi era vestigio d'alcuna apertura. Chiamarono, ma niuna voce rispondeva di dentro a quella chiamata. Ugo alla vista della torre arse di nuova rabbia, e presa la daga si pose come un forsennato a menare di gran colpi nel muro disperatamente. Al quarto o quinto colpo la daga risuonò come se avesse colpito in un ferro, un brano di muro si scostò con fracasso e lasciò vedere una piccola scala.

Ugo a malgrado della sua impazienza dovè per salirvi attrarre le gambe e raggavignarsi ben tutto. Saliti pochi scaglioni, un commovente spettacolo si rivelò a' suoi occhi. Una vaga fanciulla colle sembianze d'un angelo, ma coll'impronta d'un lungo patire sul volto era prostesa, fredda, immobile sul pavimento. Una delle sue mani stringeva sul candido seno una colomba passata da parte a parte da uno strale, la quale cogli occhi spenti,

coll'ali spiegate, insanguinava del suo sangue innocente la misera Etelina. Ugo rinacque scorgendo che la fanciulla era bensì fuor de' sensi, ma non era morta; capì la causa di quel terribile strido, mise un ginocchio a terra, e ringraziò devotamente Iddio e Nostra Donna di consolazione. Poi pigliata la mano della fanciulla, la coprì di lagrime e di baci, e da quel punto giurò che Etelina non avrebbe altro cavaliere che lui, quando per sua mercè non isgradisse d'averlo per cavaliere. Nè lo sgradì Etelina, poichè per lui fu tornata da morte a vita, poichè poco a poco conobbe quel mondo che gli era stato dieci anni celato. Rimessa di lì a non molto nella signoria de' suoi avi, tutto donò con sè stessa all'innamorato guerriere. Ma degli anni di sua prigionia nulla si potè sapere da lei salvo che un bel dì Guicciardo l'avea trascinata in quella torre, e colà a malgrado delle sue lagrime barbaramente rinchiusa; e nulla nè da lei nè da altri si seppe de' suoi genitori.

Etelina visse dieci anni con Ugo, e l'amò di buono e santo amore; e solo Ugo vedendola troppo spesso profondata in un malinconioso pensiero che invano la supplicava di rivelargli, si doleva alcuna volta che non l'amasse tanto quant'ella dicea d'amarlo. Ma Etelina allora cingendogli le braccia al collo e guardandolo fisso negli occhi gli rispondea: Ugo, ben sai che t'amo. Per te non ho che un segreto, e soggiugnea con un sospiro, ma non è lontana l'ora che per te non sarà più un segreto.

Ahimè! l'ora ch'ella presentiva non tardò guari ad arrivare. La lunga prigionia le avea consumate le forze vitali. La sua anima, tutta amore, non languiva, ma venia meno la vita. Nel dispiccarsi da questo mondo che fin dalla prima infanzia le si era mostrato sì infame, nel mirar con occhio sereno il fatal valico, il termine del suo terreno esilio, Etelina, stringendo la cara man d'Ugo gli rivelò il segreto fatale; e solo allora egli seppe che la misera aveva veduto il proprio padre, ebbro di geloso furore, porre all'infelice consorte la man ne' capelli e gittarla per terra, e a lei invan gridante mercede, piantar due volte un acuto pugnale nel cuore; presente allo scellerato eccesso ed aiutante Guicciardo.

IL CASTELLANO
DI GRASSEMBORGO.

Una delle più grandi amiche della forza d'inerzia è la particella *se*. Essa perciò veniva molto spesso adoperata dal largo e tondo castellano di Grassemborgo, da Gildo Carcassa, il quale, comechè a detta de' savi fosse corto d'ingegno, pure nel muovere dubbii intorno alle cose più chiare, nello immaginare ostacoli e difficoltà di cui non c'era nè anche l'ombra, nel trovar cagione di non fare, o in caso disperato di differire, era, secondochè tutti gli autori consentono, ingegnosissimo. Perciò durante il suo reggimento non solo si mandavano a spasso tutte le novità proposte per migliorare la condizione vuoi fisica o vuoi morale di quella terra, ma non c'era modo nè di rifar un ponte, nè di riparar una strada, e nè anche di ripubblicare i bandi campestri. Gildo Carcassa era tanto amico del non fare, che venuta la domenica s'egli avesse potuto piantar un chiodo nell'ale del tempo, dicono che l'avrebbe piantato. Immaginatevi dunque che viso faceva a chi gli squadernava dinanzi un progetto di un'opera nuova, esemplgrazia, di un modesto acquedotto di legno per inaffiare più largamente le gole Grassemborghesi! Ei l'udiva con quell'animo con cui un avaro ode contar la storia di un furto, e l'accomiatava con quel famoso argomento che per la sua bellezza si è conservato per tradizione ed è ancora invocato al dì d'oggi. I tuoi antenati, ei diceva, aggrottando le ciglia a quel novator sciagurato, i tuoi antenati son vissuti tanti anni con una sola fontana, e tu ne vuoi saper più di loro, e quel che a loro bastava a te non basta? E l'altro, vedendo la castellania caduta in Gildo

Carcassa, era chiaro di saperne meno de' suoi antenati e taceva. Di tali progetti si spediva il castellano agevolmente. Ma come fare quando i buoni uomini del comune gli venian dicendo che la strada di Friborgo era guasta dall'umido e rotta da sì crudeli litte che i cavalli v'affondavano? Allora ei rispondea subito su due piedi senza pensarci, e come se ci avesse pensato: Lo so e vi avrei provveduto, se l'adattar quella strada non fosse con questi rumori di guerra come un aprir le porte ai nemici. E se gli dicevano che il ponte della Singina era caduto, ei rispondea: Bene sta, ed a quest'ora sarebbe rifatto, se non avessi pensato che con un po' di pazienza si può raggranellar tanta moneta che basti a farlo di pietra. E se lo stimolavano a far porre le mani addosso ad uomini di mal affare che andavano attorno la notte rubando i passeggieri e le case, egli diceva: Dite bene e già sarebbar tra i ceppi, se il primo che me ne ha parlato e si è mostrato sì caldo nel farli pigliare non fosse Giordano Mano d'Argento (1), ma poichè ei lo vuole, gatta ci cova. *Timeo Danaos*, e so quel che mi dico. Giordano Mano d'Argento era un valent'uomo molto bene addanaiato e trafficante del suo danaio, ma sì celatamente che, sebbene tutti sel credessero, niun ne sapeva niente. Uno svegliato ingegno, ricco di mille espedienti, a cui parea d'esser in casa sua quand'era ne' maggiori travagli, perciò voglioso di averne, siccome quello che sapeva sturar tutti i valichi, romper ogni fortuna, e che in fin del conto trovavasi aver sempre venticinque soldi per lira; costui aveva una figliuola chiamata Richelda. Chi ha veduto le bellezze friborghesi può inferir di che guisa fosse la sua. Mi par di vederla quell'alta e svelta persona, con occhi dolcemente rilevati e modesti, non grassa ma carnosa, con fronte di un bianco splendente, guance che portavano il vanto delle vive incarnazioni, labbra chermisine e bocca picciola sì che quando rideva più di quattro candide perle non lasciava apparire; infine un camminare, un sedere, un muoversi con

(1) Vivea verso il finire del secolo XIV Giordano Mano d'Argento, come si ha dai conti del tesoriere generale di Savoia.

tanta onestà, grandezza che maggiore non l'avea madonna Maria di Mongelato, buona memoria. Mi par di vederla quando giugnendo le belle mani, e piegando la fronte innanzi a quella breve immagine di san Maurizio in campo d'oro, pregavalo di renderle la pace del cuore; e poi pensava a Tebaldo, e poi pigliava un fiore e ne contava le foglie onde saper quanto era amata, e quando appressava le dita bianche e sottili all'ultima foglia, talvolta rimanea sospesa in estasi di caro contento; tal altra gittava il fior con dispetto, arrossiva e partiva. Chi non avrebbe amato d'aver quella ragazza per nuora? Chi? Gildo Garcassa. Egli avea non so qual fumo ambizioso pel capo, dappoi che un suo zio era stato fatto cavaliere alla battaglia di Crecy e però non si degnava di lei, ed avea fatto rigoroso divieto al povero ed innamorato Tebaldo di andarla a vedere. Pure a malgrado del divieto accadeva molto spesso che Tebaldo andando a diporto così a caso fuor della terra, v'andasse altresì casualmente Richelda, nella quale Tebaldo abbattendosi, per non mancar del debito suo, si tratteneva a dirle quattro parole che la facevano arrossire. Di siffatti fortuiti accidenti il castellano fu avvertito da Rospeo Grinaria suo luogotenente, corto di persona, lungo di viso, pallido e smunto, con occhi di un grigio biancastro che spiravano una falsa dolcezza! Costui non aveva più cervello che n'abbia il cranio di un pipistrello, ma era tutt'occhi e tutto orecchi per iscoprire, tutto lingua e veleno per rapportare. Rospeo era degno di Gildo, e Gildo era degno di lui. Udite queste novelle, Gildo ebbe a sè il padre della fanciulla. « Tua figlia, disse senz'altri preamboli, intorbida la pace della nostra famiglia... » Un ghigno sfavillante di malizia comparve allora all'angolo della bocca di Giordano Mandargenio, e « Messere, gli rispose, veggo bene che vi pigliate spasso di me: voi innamorato? — Io? replicò il castellano, e chi ti dice questo? Gildo non fa di tali castronerie, e se mio figlio mi somigliasse.... — Appunto di Tebaldo intendevo parlarvi, ripigliò Giordano, e da voi come padre, e come castellano, domando che provveggiate in modo ch'egli cessi d'infestare con ambasciate e con lettere la Richelda mia figliuola. — Ed a

ciò abbiamo provveduto, rispose il castellano, e perchè si sa che l'uscir sovente di casa da occasione ed aiuto a siffatte ribalderie, intendiamo che dai giorni di festa in fuori, ella non muova piede fuor dell'uscio, e che tu prometta di farle buona guardia a pena di cento lire forti. Udendo siffatta conclusione Giordano s'immaginò di sognare. Sapeva bene che Gildo era una bestia, ma orecchiuta fino a quel punto egli affermò poi con giuramento che mai non l'avrebbe creduto. Tentò tutti i mezzi di rimuoverlo da quell'opinione, gli mostrò quant'era sciocco punir la fanciulla per gli errori dell'amante, la fanciulla non d'altro colpevole che d'esser bella e piacente. Lo assicurò che, se a lui non piaceva la Richelda per nuora, egli non voleva del suo Tebaldo per genero. Lo andò tastando da tutti i lati, dandogliene una calda e una fredda, e usando ogni arte per trarlo d'inganno. Ma non vi fu verso. E prima d'uscire dal castello dovè, secondo il precetto che ghene fu fatto, promettere e trovar chi promettesse per lui che la Richelda non sarebbe uscita di casa.

Il castello di Grassemborgo levavasi sopra un'alta roccia alla destra della Slogina nella parrocchia di Valliern. Dal lato opposto una rocca d'uguale altezza e sparsa di rovine indicava che la pure sorgesse una volta un castello, ed era voce fra il popolo che un ponte di rucio congiungesse anticamente gli abitatori di quelle elevate magioni. Era ne' tempi remoti residenza del sire di Schwarzemburgo, ma il glorioso vincitore del paese di Vaud, Pietro di Savoia, l'avea riunita a' suoi dominii, e dopo lui i conti di Savoia la aveano sempre quetamente signoreggiata. Dopo la morte del Conte Rosso vi si era mandato castellano Amedeo di Villars, il quale, sia che reggesse con troppa durezza, sia che colà vi fosse abbondanza di gente manesca e mal sofferente di soggezione, un bel dì venne ucciso a tradimento, senzachè siensi potuti scoprire i malfattori (1). Di tale enormità avea pigliato la Corte di Savoia

(1) La breve storia che qui si narra del castello di Graspurg o Grassembourg è vera, ed è vera altresì la morte data ad Amedeo di Villars, per la quale gli abitanti della castellania s'accordarono in 600 fiorini d'oro di picciol peso, e ciò nel 1390.

fierissimo sdegno, e mentre avvisava ai modi di castigar quella terra, lasciavala per primo castigo governare a Gildo, fidandosi della sua negligenza, senza sapere che la spingesse tant'oltre, e desiderando solo un ministro piuttosto indugiatore che trascuratore.

Tutte queste cose andava rivolgendo nel suo cervello Giordano Manodargento mentre scendeva giù dal castello, e prima che fosse al piano era già ordinata nella sua testa punto per punto, filo per filo e segno per segno tutta la trama che dovea servire a vendicarlo. Due dì dopo partì dando voce d'andar a Ginevra per marchiare il suo cavallo colla chiave del benedetto San Pietro (1), ed invece si recò a Friborgo a casa di un banchiere sfolgoratamente ricco e molto suo dimestico, il quale avea nome Petremando Velga. Trovollo con un sacco di gettoni (2) in mano e con un filare di carte spiegate sul tavolo inteso a conteggiare. A costui contò Giordano il suo caso, gli mostrò come il reggimento del Carcassa non si potea più comportare, gli ricordò per la morte del Villars avere Amedeo VIII pessima soddisfazione de' Grassemborgesi. Infine gli aprì un disegno che dovea profittare ad ambedue, ma più ancora agli uomini di Grassemborgo. I due potenti amici agevolmente s'accordarono, e veduto che il tempo incalzava, studiavano il modo di dar sollecita esecuzione al loro concetto; quando per somma ventura s'abbattè lor fra le gambe frate Guglielmo di Clugny, il più spedito camminatore di

(1) L'uso di marchiare i cavalli colla chiave arroventata della cattedrale di S. Pietro di Ginevra per difenderli contra le incantagioni ed altre disgrazie era molto sparso a que' tempi, e ne fanno testimonianza i conti de' tesorieri di Savoia. In Francia valeansi per quello pratica anche delle chiavi delle cappelle d'altri santi.

(2) Non ara fissa ben certo qual fosse nel medio evo la forma di conteggiare finchè durarono i numeri romani. La seguente notizia da me scoperta nei conti della casa della contessa di Savoia del 1374 non lascia dubitare che ai calcoli degli antichi si fossero sostituiti i gettoni, che ora servono solamente per segni da giuoco. *Libravit in emptione centum* gictonum *emptorum pro computis expensarum hospicii vi denar. grossor. turonens.*

cui s'avesse memoria, appetto a cui Taborino e Trinciamontagne altro che lenti testuggini non potean apparire. Parra cosa fuor d'ogni credenza, ma pure è scritta in libri degni di fede, questo uomo tutto gamba facea cinquantacinque leghe al dì (1). Nel petto di fra Guglielmo deposero Petremando e Giordano le loro speranze e le proferte da farsi ai ministri d'Amedeo VIII e massime a messer Oddone di Villars suo governatore. Ed egli, avuta la commissione, partì per alla volta di Rupagha, dove allora faceva residenza la Corte di Savoia.

Intanto un grande avvenimento era venuto a sturbar la pace di Gildo Carcassa. La domenica mattina per tempo mentre la Richelda soletta con una fante recavasi a messa era stata da quattr'uomini di viva forza sollevata sulle braccia, gittata sopra un cavallo e rapita. La pubblica voce ne recava subito notizia al castellano e soggiugnea che alla testa dei rapitori fossa Tabaldo suo figliuolo. Gildo a cui siffatta novella aveva passato il cuore, non seppe quella volta sotto a qual *se* riparare, ma salito sopra un cavallo e sollecitatolo vivamente si diè ad inseguire i fuggiaschi, e già questi da lontano appariano e già il trotto dei loro cavalli s'andava rallentando, ed egli piantando gli sproni nel fianco al suo, si pascea della sicura speranza di pigharli, quando accecato dall'ira, non avendo posto mente ad una fitta che nel bel mezzo della strada s'apriva, il cavallo, spiccato un salto, vi si mise dentro e con tutte e quattro le gambe infino alla groppa affondò. Curioso spettacolo era vedere Gildo Carcassa a cavallo

(1) *Libranti predicto die* (giovedì 12 luglio 1380) *de mandato domini fratri Guillelmo ordinis cluniacensis eunti per diem quinquaginta quinque Leucas et plus ex dono sibi facto per dominum* II. *florenos veteres*. Ne' conti della casa d'Amedeo VI.

Nel 1399 troviamo un altro esempio di velocità non tuttavia tanto straordinario come quella testè riferita. *Livré a jaquet le messagier le jour que dessus que Monseigneur ly a donné quar il estoit allez et venus en quatre jour de Geneue a Pauie et de Pauie a Geneue*, XVI. *den. gros*.

Taborino e Trinciamontagna son nomi di corrieri, ossia messaggeri del Conte di Savoia.

di una montagna di fango da cui sorgeva di mezzo la persona come una di quelle paurose visioni che di notte si levano sul piano delle streghe in Usseglio, od attorno all'orribile pozzo di Piss-Madai. Brutto spettacolo era vedere quel castellano bollente d'ira e d'impazienza e già vicino a toccar la meta, col volto grondante fango e sudore, coi capelli irti ed inzacchierati, colle braccia agitate da moti convulsivi, ma dal mezzo in giù immobile come se fosse di pietra. I due che eran con lui, poste giù le lance, accorsero, ma invano cercarono di spastoiarlo da quel fango denso e tenace, perocchè non v'era sodo in cui posare a ad ogni piè che inoltravano ancorchè leggiero profondavano sino al ginocchio. Forza fu dunque a Gildo Carcassa rimanersi colà per più ore confitto ad inghiottir veleno, finchè da Grassemborgo non venivano gli aiuti che s'erano andati a cercare. Vennero infine, e lunga fatica durarono a cavarlo di quel fondo, lasciandovi il cavallo per morto, ed egli entrando nella terra, colle membra rotte e dolenti, e tutto di fango e d'immondezze orrido e brutto udia mormorare sommessamente intorno a sè: Ecco degni frutti di tal governo.

Il venerdì seguente entrava nella stanza del castellano di Grassemborgo Giordano Manodargento in compagnia di un notaio, e fattagli picciola riverenza gli porgeva tre carte. L'una era un istromento con cui il Conte di Savoia per cautela di un suo debito verso Petremando Velga di Friborgo gli obbligava la castellania di Grassemborgo con tutte le rendite e coi proventi per goderne sino a finale pagamento del capitale suo debito coi frutti (1); l'altra era un precetto del Conte al castellano di dover consegnare le chiavi del castello a Petremando Velga, o a chi sarebbe da lui deputato, la terza era un atto con cui il Velga deputava per suo procuratore speciale Giordano Manodargento. Udita la lettura di quelle carte, esaminate diligentemente le segnature e i sigilli, Gildo si pentì d'essersi a gran torto abbaruffato con Gior-

(1) Il castello di Grassemborgo fu dato in pegno per lettera scritta a Morges il 5 di marzo 1399 a Petremando Velga di Friborgo per 4000 fiorini d'oro di Lamagna di buon peso. Ne' conti precitati.

dano e disse: « Giordano, tu me l'hai fregata, ma forse un dì o l'altro te ne pagherò. » A cui Giordano rispose: « Messere, ed io sono apparecchiato, ma intanto mi pagherete prima di queste, » e ciò dicendo gli porse un'altra carta che diceva: Tenore delle inquisizioni mosse contro a Gildo Carcassa già castellano di Grassemborgo.

E prima a richiesta di Giordano Manodargento contro a Tebaldo figliuolo di esso Gildo, per avergli esso Tebaldo violentemente rapita una sua figlia chiamata Richelda.

2° Per sei cavalli di Bertrando Richter affondati durante il reggimento d'esso Carcassa pel cattivo governo delle strade, e due annegati nel guadar la Singina per mancanza di ponte.

3° Per due porci e quattro agnelli uccisi dai cani artesiani di esso Gildo a Ruperto Bonarello e Tristano Sulzer senzachè abbia mai voluto ristorarne i padroni (1).

4° Pel pedaggio della castellania diminuito nelle sue mani di un terzo per non aver voluto riparare in tempo le strade, e ciò ad istanza del fisco.

5° Per aver indugiata ai figliuoli di Eberardo Malacorona la nomina di curatore tanto che l'eredità ne fu disertata.

E seguitava di questo tenore la scritta tanto che ben venti incolpazioni vi si leggeano, ed il ristoro che se ne domandava montava a più di un migliaio di fiorini di picciol peso. Gildo udendo quella litania de' suoi peccati torceva quel suo naso sgrignuto, si mutava continuamente nel viso, accennava di voler dire e di volersi scusare e talvolta faceva un gesto, come a dir che vedrebbe e farebbe e n'andrebbe in lato ove non mancheria di aiuto, ma siccome quello che ad ogni parola si sentiva addentar l'anima, veduta la mala parata si scontorceva e taceva. Finito il sermone, trasse un sospiro, levò gli occhi lagrimosi al suo nemico e gli disse: « O Giordano, tu mi vuoi in tutto mettere in

(1) I cani dell'Artese erano a quei tempi in molta stima. Ne' conti dell'ospizio di Savoia del 1390 si fa memoria di vii chiens d'Artoys donati da Amadeo VIII al sarà di Vergier. Si trova poi ne' conti frequente memoria d'animali uccisi da siffatti cani.

terra! » A cui Giordano, già mezzo impietosito: « Non potrei se il volessi perchè mi siete troppo attinente. — Come, che è ciò che tu di', ripigliò Gildo? — Sì, rispose Giordano, il matrimonio è fatto; se voi l'approvate, Tebaldo sarà castellano in vostro luogo, e voi non avrete un pensiero al mondo, altro che di mangiare e bere, e andar a spasso. Se non l'approvate..... Che nascerà, disse Gildo che già covava un se? — Il fatto non si disfarà, e Tebaldo non sarà castellano, replicò gravemente Mano d'Argento. »

Gildo tutto racconsolato di veder il processo cambiato in matrimonio gli si fe' incontro due passi per abbracciarlo, ma in quel punto entrarono gli sposi cogli occhi bassi e con un po' di vergogna sul volto. In loro presenza Gildo volle stare sull'onorevole, e con un tuono di voce mezzo tra la rampogna e la dolcezza: « Ecco qua, disse, gl'impazienti. Se non avevate tanta fretta... — Mio padre, replicò allora modestamente Tebaldo, non c'entri il se nel perdono, come non è entrato nel matrimonio. » E tutti gli astanti, eccettuato Rospeo che si sentiva già in corpo il commiato, risposero: Così sia. E così fu. E la gentil Richelda pigliò colle belle mamine la mano di Gildo e la baciò. E si godè poi molti anni col marito e col suocero quella tranquilla letizia, quell'abbondanza di pace che limene fa succedere alle amorose tempeste. E Gildo che tanto amava far niente, si contentò, come è ragione, di lasciar fare agli altri. Ma di quando in quando ponendo mente agli atti di governo di Tebaldo, scuoteva il capo e diceva: se io fossi ancora castellano non l'avrei fatto!

IL POZZO DI PISS-MADAI

Verso il cader del secolo XV fioriva nella città di Susa una vaga fanciulla e grandemente innamorativa chiamata Claudina, la quale benchè da molti fosse amata, pure da niuno l'era più fortemente che da Arnolfo Calcaterra, giovine di ventiquattr'anni, di null'altro bramoso che d'amori e di caccie. Egli avea posto in Claudina tutto il suo cuore, ed una metà del suo tempo la passava a sospirare appiè di Claudina, l'altra metà alla caccia. Ma cacciando ne' monti vicini ei facea risuonar quelle selve e quei dirupi del nome della sua bella, e su cento alberi, e su cento rocce era già quel caro nome intagliato o scolpito, e quando tornava e le faceva omaggio di lepri e di camozze, contava i casi di quella cacciagione, e i pericoli corsi nel far quella preda; ed una volta fra l'altre ricordava, non senza mostrar nel viso qualche paura, che essendo passato inavvedutamente sulla rupe che sovrasta al terribile Pozzo di Piss-Madai, i suoi cani erano tutto ad un tratto rimasti immobili come colpiti da forza sovrumana, e col muso alzato al cielo erano usciti in quel lento e doloroso guaire con cui sogliono annunciare alle atterrite famiglie la vicina morte d'alcun loro membro.

Dal dì che le contò quell'istoria dolevasi Arnolfo che Claudina non paresse più quella di prima. Gli occhi di lei non isfavillavano

più al suo giugnere d'un dolce riso, pareva anzi schivassero di incontrarsi ne' suoi. Ella udiva con aria distratta gl'innamorati suoi sensi, e talora una fredda parola, una parola di dubbio le sfuggiva quasi involontariamente dal labbro, o subito rompevala a mezzo quasi pentita d'averla detta, talora alle più ferventi proteste rispondea con un ringraziamento, ovvero con un sol cenno del capo, o l'interrompea domandandogli: Come sta vostra sorella? Erano questi modi pel misero Arnolfo come coltellate nel cuore. Egli si consumava a fantasticare per qual suo demerito Claudina si placente, sì amabile, gli fosse divenuta in un subito tanto crudele tiranna. La morte gli parea men dura di quell'incertezza fatale.

Claudina avea una di quelle fantasie che leggermente s'accendono ad ogni idea che lor si porga con fattezze grandi, sublimi, meravigliose. Un amore anche vivo espresso nello stil consueto degli amanti, non appagava quel cuore. Ella volea che le si rendesse palese non per parole, ma per opere, nè per opere agevoli, ma difficili, straordinarie, pericolose. Solo allora potrebbe credere d'essere amata di vero amore, quando l'amante si ponesse per lei a un cimento a cui per altra non si fosse posto nissuno. Ella l'avea veduto Arnolfo impallidire al racconto del fatto occorsogli al Pozzo di Piss-Madai; ella sapea che niuna potenza al mondo l'avrebbe persuaso ad appressarsi in sul fare della sera a que' luoghi terribili. Se m'ama, come dice, e quanto ei dice, così ragionava ella tra sè, non ricuserà per amor mio di passarvi una notte. La mia mano non debbe esser prezzo d'amor volgare; chi di me più beata se posso darla ad Arnolfo dopo tal prova? Ma s'ei ricusa?... Ah son certa ch'egli non ricuserà. Conosceva quella testolina capricciosa la potenza de' suoi occhi, nè s'ingannava, e quando dopo uno di quei vivissimi dialoghi in cui con strana vicenda s'alternano sdegni, rabbie, rimproveri, scuse, preghiere e pianti, in cui ogni parola è di fuoco, ogni sguardo val per cento parole, egli le domandò qual prova le chiedeva dell'amor suo, ed ella dopo essersi fatta molto pregare, gliel disse.

Egli impallidì, tremò, ma rispose senza esitare che lo fa-

rebbe; ed ella già mezzo persuasa, gli prese la mano e la serrò fra le sue

Il Pozzo di Piss-Madai è nella valle d'Usseglio. La dove appiè della Lera ha termine quella malinconiosa pianura cerchiata di altissimi monti, due valloncelli s'addentrano a destra e a sinistra tra le gole selvaggie d'aride e deserte montagne, e serpeggiano per tratto non breve sempre levandosi insino alle creste gelate dell'Altaretto e d'Arnasso. Nella vallata a sinistra, che è la più scura e profonda, si va poco più d'un'ora di cammino, quando un rumor sinistro e fragoroso come d'un torrente che precipita dall'alto trae l'attenzione del passeggiero. Guai s'egli s'avvicina incauto al rapido declivio di quelle sponde vestite d'una muffa corta o secca su cui anche un piè di capra non può trovar posamento! Ma se egli reso prudente dall'infelice destino di tante vittime che quell'abisso ha inghiottite, vi si trascina lentamente sul ventre, e vi gira una rapida occhiata, vede due scogli immensi d'altezza e di lunghezza poco l'un dall'altro distanti, al fondo dei quali un raggio di fioca luce mostra l'acque spumose d'un cupo torrente che corre prima rovinosamente un lungo tratto fra le nere pareti che lo rinserrano, e quindi precipita d'un gran salto in una grotta tagliata circolarmente nel vivo sasso, ove non può raggio di sole, e su cui si protende la mest'ombra d'un bosco di larici e di faggi che le sovrasta.

Arnolfo che tutte già cacciando avea scorse quelle piaggie montane, perveniva a quel luogo terribile il dì che seguito la promessa, verso il cader del giorno. Sebben caldo d'un primo amore, ei non potea pensar senza fremere alla crudel prova a cui lo ponea Claudina, e quando valicato il colle della Croce di ferro vide la fatal vallea, egli arrestò l'incerto piede. Tutti gli balenarono agli occhi della mente i pericoli che si facea pazzamente ad incontrare, e no, disse, Claudina se m'amasse non vorrebbe la mia certa morte, ed una morte tanto oscura e senza gloria. E ciò dicendo era fortemente incorato a tornare ond'era venuto. Ma con qual fronte si presenterebbe a Claudina? Non solo al cospetto di lei, ma al cospetto di tutti ei sarebbe perpetuamente infamato

per vile. Un altro stringerebbe quella mano che dovea esser premio del suo coraggio. E chi sa quanti si stimerebber beati di possederla a quel prezzo, ch'egli preso da vana paura stimava in quel punto tropp'alto. Oh se Claudina fosse testimone de' suoi dubbi! Arnolfo a quest'idea si vergognò di sè stesso, e tutto pieno del pensier di Claudina camminò senza arrestarsi fino al luogo incantato, e là sulla rupe che sovrasta dal destro lato al Pozzo, si pose a giacere a piè d'un albero, sfinito dal lungo viaggio, non avendo altra compagnia che il fido suo cane e lo schioppo.

L'ultimo raggio di sole splendeva ancora sull'alte cime dei monti e già in quel luogo umido e basso s'addensavan le tenebre. Poichè venne meno ogni reliquia della diurna luce e le grandi ombre notturne tutto copersero il creato, il cuor d'Arnolfo cominciò a battere più affannoso. Pareagli che il rumor della cascata si facesse ad ora ad ora più spaventoso, pareagli udir tra foglia e foglia or a dritta or a sinistra alcun nemico appressarsi, e rivolgendo egli a quella parte gli occhi affannosi ed intenti gli parea vedere un non so che di bianco dileguarsi tra le piante e fuggire. Arnolfo per farsi cuore accarezzava con ambe le mani il capo del fido suo cane, che colla coda e colle orecchie basse poco rispondeva a quelle carezze; quando lunge da sè forse un getto di pietra udì tra le frette un rapido saltabeccar d'animali accompagnato d'un gemito doloroso. A quell'improvviso rumore il cane balzò in piè rapidamente e corse a quella volta; in un attimo si udì un gran tonfo nell'acqua. Piss-Madai inghiottiva il cane.

Come Arnolfo si fu accorto che mancata gli era la sola compagnia da cui pigliava qualche sigurtà, tutti gli spiriti l'abbandonarono. Un freddo mortale l'invase. Tremò di tutte le sue membra. Entro al capo gli parea mutato in ghiaccio il cervello. Poco dopo al freddo che l'aggrezzava succedette una fiamma inquieta, ardente, che rapida gli correa le membra; si sentiva un acceso tizzone nel capo, ove posava o braccio o gamba parea s'accendesse come zolfo il terreno. Poichè fu stato alquanto in quel tormento, un chiaror biancastro che gli si levava innanzi attrasse i

suoi sguardi. Sorgea da una rupe vicina una testa d'uomo bianca bianca come se fosse di gesso, immobile come se fosse porzion della rupe. Ma nell'orbita giravan due occhi gialli, splendenti d'un fosco lume fosforico, e quegli occhi eran fitti su lui. Quel guardo era ad Arnolfo come una punta avvelenata nell'anima, e per schifarlo, or dall'una parte or dall'altra strascinava le affaticate sue membra. Ma da qualunque lato movesse, quel guardo malefico sempre lo seguitava. Come ei vide che nol potea fuggire, attrasse le gambe, chinò il capo sul grembo, e si chiuse con ambe le mani gli occhi. Sempre s'intrametteva l'immagine spaventosa della testa di gesso e de' suoi occhi di fosforo. Allora s'udì uno strepito discordante di diabolici cachinni. Egli si volse affannoso e non vide nessuno. Fuori di sè, girò la mano allo schioppo, e appuntatolo verso quella parte ond'eran venute le voci infernali lasciò andare il colpo. L'eco di quello sparo si prolungò lungo tempo tra'l notturno silenzio di rupe in rupe, di montagna in montagna, e prima che fosse cessata, a soli due passi di distanza più assordante, più clamoroso si rinnovò il concerto di quella risa diaboliche. S'avvide allora con sorpresa il misero Arnolfo che contro l'eterna loro natura que' monti e quelle selve gli trasvolavan dinanzi con velocissima fuga, rapida sì che i suoi occhi ne smarriano incontanente la traccia, e il suo pensier si rompea dolorosamente nel seguitarla, e in quella velocissima fuga ai monti ed alle selve seguitavano coll'istessa rapidità altre selve ed altre montagne, e dopo le selve e le montagne passavano innumerabili schiere di genti non portate ma rapite da sfrenati cavalli, di cui l'intentissim'occhio non vedea pur l'orma e tutte infine correano a precipitarsi nel Pozzo di Piss-Madai, e l'acqua di questo spumava, e bolliva, e soverchiava le ordinarie sue sponde, e risaliva il gran salto del torrente, e infine al più alto margine dei neri dirupi che gli servon di letto s'innalzava agitata e tempestosa, e in quel mentre un cupo fragor sotterraneo si facea sentir da lontano e la montagna tremava. Cessato il bollire e lo spumeggiar di que' flutti, vedeasi ascender dal fondo alla superficie dell'acque infinite gallozzole, le quali venendo al con-

tatto dell'aria scoppiavano a guisa di razzi, con una fiamma verde cupo, e da ciascuna d'esse sbucciava uno spiritello alato, con un sol occhio di bragia in fronte, e con in mano una forca. Erano questi spiriti metà neri e metà rossi; e levatisi in aria, s'azzuffavano insieme mandando uno stridere acuto simile a quello di un avoltoio, e urtandosi risuonavan come fossero tante ampolline di vetro, e come vere ampolline di vetro battendo l'una nell'altra sfracellavansi in minutissimi pezzi, i quali poi cadendo si convertivano in granella d'un rosso di fuoco, e dopo d'aver ruzzolato alcun tempo sul nudo scoglio e saltellato come spinte da un'ingenita forza, convertivansi in gatte nere che rotavan nell'orbite occhi simili a due carboni accesi, e miagolando spaventosamente si dileguavano tra gli alberi e le rocce.

Arnolfo più morto che vivo contemplava forzatamente quelle orribili scene, quando a un tratto si sentì da una mano invisibile sollevare in aria e poco stante si trovò trasportato sulle sponde del lago nero di Malciaussio. Attorno a quell'acque profonde in cui poche volte all'anno si specchia un furtivo raggio di sole vedeansi forse trenta maliarde ciascuna con una bacchetta d'ebano in mano, sedute come sopra uno sgabello sovra un cranio umano. Un'altra strega gittava l'amo nel lago, e ne traeva in luogo di pesci, nudi teschi, anche e mascelle spolpate. Come le fattucchiere si furono accorte d'Arnolfo, incontanente gli furono addosso, ed a forza di spinte e d'urtoni, lui invano riluttante e gridante mercede, precipitaron nel lago. Ma al momento ch'ei si pensava morir soffocato, sentì che nondimeno potea liberamente e trarre e racear l'alito. Invece un gran freddo gl'intirizzì le membra e girando gli occhi si trovò esser sotto una gran volta di ghiaccio nel fondo d'una di quelle immense screpolature che si aprono in mezzo alle vaste ghiacciaie di Roccamelone e d'Iserano. Là vide un'immensa quantità di gente ciascuna con un ago in mano, col quale ogni quarto d'ora dava un colpo nel ghiaccio; e vide uno spirito livido come gran di pepe e con grandi ali di pipistrello che ponendo anche a lui fra le dita un ago gli faceva intendere che di colà non uscirebbe finchè tutta la sterminata

falda di ghiaccio che il ricopriva non fosse al picchiar di quel-l'ago disciolta

Mentre il cattivello piangeva la sua nuova disgrazia e non osava misurare col pensiero lo spazio che gli convenivà passare in quel carcere tremendo, ei vide innanzi a sè intagliata in una rupe che sporgea in quel sotterraneo una scala. Senz'altro dire si mise per quella di volo. Ei montava da lung'ora, e già gli mancava la lena, e mai non vedeva il fine di quell'eterna scala, e gli scaglioni si faceano a grado a grado più alti. Continuò lungo tempo a montare, sollecitando i passi in guisa che il cuor trabalzanta minacciava di romper la chiusa del petto e la scala mai non finiva. Alfine uscì all'aperto per un piccolo buco che subito poi si rinchiuse, e si trovò appiè d'un albero a cui tosto s'abbracciò strettamente. Ma, oh Dio, che nuovo supplizio era quello! Ei si trovava sulla punta del Picco del Tiglio! V'ha un luogo sulla montagna della Torre d'Ouarda che si dirupa cinta d'orridi precipizi a destra d'Usseglio, in cui le aride creste che la coronano formano un piccol seno. In mezzo a quello levasi diritto come un bastone, inaccessibile ad ogni animal senz'ali il Picco del Tiglio, sulla cima del quale torreggia solitario nella region de' venti l'albero che gli dà il nome, occupandone tutto il breve spazio. Arnolfo, sospeso sopra quella rovina, si teneva colle mani e colle gambe aggravignato all'albero ora chiudendo gli occhi per non vedere l'orribile salto, ora levandoli in alto quasi sperasse un aiuto dal cielo. Ma le sue braccia avvolte intorno all'albero perdettero in breve ogni forza; le gambe cominciarono ad aggranchiare; si fe' più tempestoso l'affanno della vicina caduta, e dopo pochi minuti sentì le membra abbandonate al proprio peso, precipitare nel vano; ma quando gli parea di doversi sfracellar tutte le ossa, e di trovar il termine de' suoi martiri, risuonarono di bel nuovo al suo orecchio qua' diabolici cachinni di Piss-Madai, e da un braccio sovrumano si sentì violentemente risospinto nell'alto, e poi da un altro braccio rimandato ad opposta parte e così per non breve spazio palleggiato e rimbalzato nell'aria a guisa d'una palla.

Cadde egli finalmente sulla falda di *faisci violet* (1), solita e ben nota officina di streghierie, cadde supino, e così come cadde rimase senza polso e senza nervi, di modo che non potea nè mandar una voce, nè muovere un dito. Quivi da una profonda spelonca vide uscire un'orribile processione. Venian primi fantasmi, larve, folletti qual con becco d'uccello e coda di drago, qual con testa di rospo e con ale di locusta, altri con occhi di cristallo rossigni, con mascelle sgangherate e con lunghi ed acuti rampi in luogo d'ugna, altri d'incerta forma, composti d'una sostanza semi-opaca e semi-luminosa, come que' fuochi fatui che vanno nelle notti d'agosto errando pei cimiteri e lungo le acque correnti.

Ve n'erano in forma di mandrilli coll'occhio sanguigno della iena e colle immonde ali di pipistrello; ve n'erano altri non meno schifosi col corpo stranamente ingrossato d'un pulce, cogli occhi del pesce cane e colla coda de' granchi marini. Eravi infine ogni generazione di spiriti maligni; e que' che prendono similitudini di favolosi animali e s'assidon la notte sul petto dei dormienti e tolgon loro il respiro; e que' che sotto forma di gatti mammoni e di vampiri succhiano il sangue ai bambini; e quei che entrano nel corpo delle capre e le rendon furiose, e le fan diroccar giù da' balzi; e que' che agitano convulsivamente le gambe de' danzatori di San Vito, e que' che soffiando su per le narici d'un uomo lo fan cadere in fatuità; e que' che sollevano i nembi e le tempeste e sommergon le navi, danzan sui corpi dei naufraghi e allontanan col piede l'ultima tavola da cui speravan salvezza; e que' che all'uom che muor di fame mostran la borsa del ricco, e spingono la mano omicida, e poi intingono il dito nel sangue versato e ne segnano in fronte quel misero, e gli chiedono il suo; e quegli infine men rei che attendon la notte sotto forma di bellissime donne a lavar panni nell'acque sta-

(1) Vuol dir *fascia violacea*, ed è una benda di verde erbetta e di mammole alpine che si trasmette al nudo scoglio sulla montagna della Torre d'Guarda, non lunge dalla punta che si chiama Picco del vento. Era opinione fra 'l popolo che fosse frequentato dalle streghe.

gnanti e con un guardo tolgon la voce all'imprudente curioso che loro s'appressa. Seguitavano le inique maliarde, le fattucchiere, i negromanti, i maghi colle barchette con cui gittano le incantagioni con testicoli di lupi affamati intorno al collo e traevansi dietro una squadra di giustiziati, di cui valeansi per le loro stregherie, i quali con passo lento seguivano come se fossero allor allora dispiccati dal patibolo. Vedevansi gli appiccati col collo torto e colla strozza serrata ancora dal fatal capestro, col volto livido e gonfio, cogli occhi sporgenti fuori dell'orbita, i decapitati portando in mano le teste bianche e dissanguate, cogli occhi spalancati e coi muscoli orribilmente contratti, i moschettati colla testa e col petto forato dai piombi infocati e colla bocca contratta a quella falsa dolcezza, a quel riso sardonico che ne accompagna la morte.

Girò tre volte la triste squadra a passo lento e solenne intorno al misero Arnolfo e poi nello speco ond'era uscita rientrò lentamente. Ed Arnolfo stretto da invisibili catene d'acciaio a quel suono incantato non poteva nè gridar, nè fuggire, nè alzar la mano, nè volgere il capo dall'altra parte, nè chiuder l'occhio avvelenato da sì tremende visioni. Ma da quel medesimo speco usciva non molto dopo una donna, sorretta da due di quelle fate. Dir non si potea che camminasse, perchè l'occhio seguitandola, non ne discernea i movimenti più di quel che discerna il progredir dell'ago sulla sfera di un oriolo. Pure dallo spazio percorso Arnolfo poteva accorgersi che lentamente a lui s'appressava. Ed allora cresceano i sussulti dell'atterrito suo cuore e quella immensa tardità gli parea troppo veloce, perocchè in quella donna che verso lui s'avanzava non vedeva che una morta tolta per incantagione al sepolcro e coperte le membra del funereo lenzuolo. La vita che le avevano momentaneamente ridestato le maghe non era vera vita. L'aura vitale non le sollevava il petto. Il piè con cui premea le funebri viole da cui piglia nome quel luogo non avea l'elasticità d'un piè vivo, ma oppresso da tutto il peso del corpo parea volesse profondar nel terreno. Gli occhi semiaperti conservavano le vestigia d'un ultimo sguardo, ma non

avean più luce. E il naso affilato, e i muscoli del volto irrigiditi, e la bocca serrata con forza mostravano che ogni bellezza dispare in sull'entrar del sepolcro. Sempre più s'appressava la morta e Arnolfo contendava con tutta l'energia d'un disperatissimo sforzo per alzarsi e fuggire, e non poteva. Era già tanto vicina la morta che non avea più tempo a fuggire, ed egli con tutta la rabbia d'uno strabocchevol terrore alzava la man per respingerla, quando con forza molto maggiore la sentì presa da una mano gelata. Era la man della morta. A questo punto gli mancarono i sensi ed ei vanne meno...

La mattina quando il sol già dorava le alte vette de' monti, alcuni pastori passando col loro greggo lungo al pozzo di Piss-Madai videro un uomo prosteso sul nudo scoglio con accanto uno schioppo. Appressatisi a quello, comechè dapprincipio morto paresse, esaminatolo meglio, sentirono che ancor respirava; onde recatoselo sopra le spalle ad un povero loro abituro il portarono, e là entro caldi drappi di lana avviluppatolo e confortandolo con infusioni d'erbe aromatiche cotte nel vino, in breve gli restituiron gli spiriti. Ma non poteron già restituirgli la mente, perocchè divorato da ardentissima febbre, sempre di streghe e di demoni con luci spaventate e con segni d'inudito terrore facea ne' pazzi suoi discorsi memoria.

Ma più compassionevole fu il caso che poi intervenne. Arnolfo non s'era ancor dilungato due ore che già Claudina si pentiva di averlo posto a quella prova e desiderava che qualche ostacolo lo sforzasse a tornar indietro. La notte che per Arnolfo fu sì crudele, fu forse più crudele per Claudina. Essa non che potesse velar l'occhio, non trovava luogo in cui posare; ma dilacerata dai rimorsi ora immaginava Arnolfo già morto, or lo vedea spirante rinfacciarle il suo crudele imperio e dirle che moriva per sua cagione e moriva odiandola. Passò tra siffatti cruciati la lunghissima notte, e solo trovava qualche pace pregando. All'indomani, sospesa tra la speranza ed il timore, s'aspettava ad ogni ora di vederlo tornare, a quando seppe del luogo in cui era stato trovato e dal fiero morbo che 'l travagliava, mun rispetto la tenne,

che sola con un medico ed un famiglio cola ove giaceva Arnolfo sollecita non si recasse. Ma quando entrando in quell'abituro ella piena di lagrime si gittò appiè del letto d'Arnolfo e gli prese la man per baciarla, Arnolfo fuori di senno la ritirò prestamente e guardandola con occhio pieno di terrore: La morta, gridava, la morta!... E quante volte tentava di stringergli la mano, sempre ripeteasi l'atto medesimo e lo stesso spavento si manifestava in Arnolfo. Qual penitenza facesse la misera negli otto dì che durò l'ardentissima febbre d'Arnolfo e colla febbre il delirio al vedersi divenuta oggetto d'insuperabil terrore al suo dolce amante, a quello che aveva veduto tante volte a' suoi piedi bearsi d'un suo sguardo, inebbriarsi d'una sua clemente parola, l'immagini chi ben ama.

Infine cessò il delirio, venne meno la febbre. Arnolfo riconobbe Claudina, e alquanti dì dopo i due amanti nella cappella dell'Andriera conseguirono il legittimo fine delle loro speranze. Per molti anni Arnolfo non parlò della notte fatale, e Claudina, sempre pentita d'averlo posto a quel cimento, non osava parlarne. Alfine una volta, interrogato dal medico che l'aveva guarito, narrò la dolorosa istoria e al sol narrarla impallidiva e tremava, ed impallidiva pure e tremava Claudina. Ma il medico il quale precorreva col senno il secolo XV non impallidiva già egli, ma quando Arnolfo ebbe finito, gli disse con un sorriso: Tu hai delirato.

LE NOVELLE

Nel tempo della mia giovinezza, un giorno di state capitando a caso in un caffè, vidi dieci o dodici persone raccolte in un angolo della bottega che facean cerchio ad un venerando vecchio e pareano aspettar ch'ei dicesse. M'accostai pianamente, e saputo che quel vecchio s'apprestava a novellare, pigliai luogo tra gli ascoltatori. Il vecchio era d'età di forse sessant'anni. Avea la chioma bianca come neve allora allora fioccata; ma nel fronte appena solcato di qualche ruga, nello sguardo risoluto e pien di fuoco mostrava tutto il rigoglio d'un'età men provetta. Ei girò attorno gli occhi e parve interrogar mutamente le disposizioni degli ascoltatori. Quindi un sorriso quasi impercettibile gli traversò le labbra. Raccolse un momento i pensieri, poi cominciò in questi termini:

Nel 1348 la pestilenza infestava non solo l'Italia, ma una gran parte d'Europa, ed era di così maligna natura che più agevole sarebbe stato contar gli scampati che i morti. Nè l'aria pura delle sue nevose montagne ne preservò la Savoia, chè colà pure il

feroce morbo infieriva, e colà pure il più importante e il più faticoso e il più universale mestiere era quello di far le bare ai morti.

Chi vuol sapere che gran male sia l'ignoranza, consideri i mali a cui l'ignoranza conduce. Una voce cominciò a levarsi tra la plebe che quelle tante morti non alla malignità dell'aria, non a morbo che dai corpi ai panni e dai panni ai corpi s'andasse appiccando, ma ad acque avvelenate, a sortilegi ed incantagioni dei Giudei si dovessero riferire, e quella prima voce ripetuta senza il menomo esame da cento mill'altre, infiammò gli animi della moltitudine. Come un bambino che si fa inciampo d'una sedia e cade e rizzatosi colle membra dolenti percote la sedia, la bestial plebe voleva trovare una causa qualunque al suo male. Una voce le indicava gli Ebrei già odiati, dunque morte agli Ebrei! e con questa logica che è la logica della plebe di tutti i secoli e di tutti i paesi, quanti ne potea scoprire, tanti ne trucidava. I tutori del Conte di Savoia volendo impedire simili eccessi, mentre da l'un canto per acquetar quegli animi tempestosi ordinavano che si facesse inquisizione contra gli Ebrei per iscoprir il vero de' fatti che loro s'imputavano, comandavano dall'altro ai castellani che per salvarli dal furore del popolo si accettassero nelle fortezze.

Tra i più caldi protettori del popolo d'Israello erano Giorgio castellano di Ciamberì e Gerardo suo figliuolo, ma per diversa cagione.

Il padre diceva che uccidere un ebreo era torre alla camera di monsignor il Conte dai due ai quattro fiorini d'oro d'entrata, senza contare i doni straordinari e l'introgio per la conferma de' privilegi; il figlio diceva che un ebreo era un uomo come un altro, e che, salvo il dovuto rispetto alle leggi di monsignore, meritava al par d'ogni altro protezione ed aiuto. Ma dicono che oltre a queste palesi ragioni un occulto sentimento il movesse. La perla delle Ebree di qua dall'Eno (*Ain*), la più bella delle figlie di Giuda, Rachele Benaitona, era stata da lui salvata con pericolo della propria vita. Solo contro una selva d'aste stillanti di fresco sangue, e gravi di membra recise... A questo punto

tre uditori che già da qualche tempo si scontorcevano se ne andarono.

Il vecchio interruppe il racconto. Li seguitò coll'occhio, sorrise di quel suo impercettibile sorriso, poi domandò a quei che restavano in che il suo novellar dispiacesse... Uno gli rispose: Adrasto fa pompa d'indipendenza e tu gli vieni innanzi col medio evo, tempo di barbarie e d'ignoranza; un altro disse: Antelmo è nobile e tu infami i suoi antenati facendoli filosofare ed amoreggiare con ebree, un terzo soggiunse: Pippo ha perduto mezzo il suo avere nelle rivoluzioni e tu esalti que' sentimenti filantropici che l'han generata. Intanto che questi dicevano, il vegliardo si grattava un orecchio e faceva certi occhi che non si posson descrivere. Poi con tuono serio e risoluto disse: Poichè a tre uomini d'indole sì contraria ha dispiaciuto, è segno che la mia novella è buona. Dio m'è testimonio ch'io amo la libertà sebbene io non sia stato mai carcerato per sedizioso, ch'io venero il medio evo come padre della vera e giusta libertà. Se chi non conosce il medio evo, lo bestemmia, la colpa non è mia. Da molti il dir male d'ogni uomo e d'ogni cosa si chiama indipendenza, si chiama indipendenza strapazzar le più belle rinomanze, disconoscere ogni autorità, perseguitare, tormentare, uccidere; nella stessa guisa appunto che altri per voler parere più cattolici del Papa portano attorno uno specchio che centuplica i vizi del prossimo, ed un taccio per soffocar il peccato nella strozza del peccatore; chiamando pietà cristiana il non averne pe' fratelli erranti, il non averne per quelli per cui il buon pastore lascia le novantanove pecore perfette. Se poi l'ipocrisia s'è fatto mantello d'una virtù per commettere mali, non perciò la virtù diventa vizio, e chi ne adombra è pazzo.

Furono lodate le parole del vecchio e fu pregato di seguitar la storia. Ma egli, dato indizio di volerne contare un'altra ed acconciatosi sul suo seggiolone, così cominciò:

Appresso al colle d'Albugnano nel Monferrato scende una lunga costiera imboschita, in mezzo alla quale s'erge la badia di Vezzolano, magnifico avanzo d'architettura romanda. Da lunghi

anni abbandonata dai monaci, in mezzo ad una foresta lontana dall'abitato, era sul finire del secolo scorso ufficiata da un solo cappellano, il quale viveva in quel deserto con una sua sorella, madre di un bambino di pochi anni, ed una fante. Marina, tal era il nome della sorella, s'era innamorata in un giovane ricco ed avvenente, e trovatolo non meno acceso della bellezza che della onestà di lei, avea creduto di toccar il cielo col dito dandogli la mano di sposa; ma la luna di miele non durò per la meschina oltre a quindici giorni. Ernesto era il più corrotto in ogni sorta di vizi di quanti giovinastri sfaccendati contava la capitale del Piemonte. Ond'ella presto chiaritasi del suo fatale inganno, siccome quella a cui l'infedele marito punto non s'industriava di nascondere il perverso suo cuore, dopo d'aver vanamente tentato di trarlo a miglior via, or colla voce della ragione, or con quella spesso più efficace d'amore, veduto tornare inutile ogni sforzo, non potendo svellere dall'animo la malaugurata passione, nè tollerare quell'inferno, si dispose di voler morire, e già sentendo di giorno in giorno mancar l'appetito e il sonno e i brevi riposi da sogni orrendi e da tumulti nervosi esagitarsi, e venir meno le forze e inaridirsi le lacrime, e un solo pensiero assediarle l'infocata mente, ed un peso enorme opprimerle il cuore, Marina pigliava qualche conforto pensando che vicino esser dovesse il termine de' suoi martiri, se non che al quinto mese del matrimonio un sussulto delle materne sue viscere l'avvertì ch'ella doveva rispondere di due vite. Dileguossi a quell'idea il suo funesto proposito. Pensò un rimedio meno crudele, e dopo d'aver con nuovo cordoglio sperimentato che quell'annuncio non aveva maggior efficacia a snodar l'indurato cuore d'Ernesto, si consigliò d'abbandonarlo, e in una di quelle non infrequenti notti che il marito passava fuori di casa, lasciò il tetto maritale e si ridusse col fratello a Moncrivello. Marina fuggendo il marito, ne fuggiva coll'animo di non esser trovata, e però lunga pezza era andata maturando col fratello il proprio disegno. Poco prima che si mandasse ad effetto, questi aveva dato voce di partir per l'America, e senza comunicar con nes-

suno il suo segreto, s'era invece ridotto in quella romita stanza, Ernesto, conosciuta la fuga della moglie, se ne adontò per le beffe che di lui fecero i compagni, onde cercò e fe' cercare molte parti del Piemonte per iscoprirne il nascondiglio. Ma essendo passati più mesi senza che ei n'avesse notizia, credè che fosse passata insieme col fratello in America, e già quasi cominciava a darsene pace, se non che di quando in quando una molesta reminiscenza, che avea tutto l'aspetto d'un rimorso, gli dipingea le bellezze di quella derelitta, le inebbrianti sue carezze, quel suo cuor tutto fuoco e quel seno depositario di tante speranze; e a quella memoria impallidivano entro al suo petto le impudiche fiamme di cui lo pasceva e sospirava. In uno di que' momenti propizii gli giunse una lettera. Era Marina che, senza dirgli ove fosse, gli diceva d'esser vicina a lui, che diceva di veder i suoi passi, si gloriava di scoprirne sin gli occulti pensieri, si rallegrava di vederlo un po' migliore. Marina che gli annunciava la nascita d'un bambino, Marina che protestava d'amarlo sempre, che aspettava quand'egli, fatta sperienza che non si trovasse al mondo niun cuor tanto suo, quanto il cuor di Marina, tornerebbe a mostrarsi com'era in quel punto, ch'ella di lui, egli di lei s'accese. Qui uno degli uditori s'alzò e, rivoltosi al vecchio, gli disse in tuon beffardo: Che storia edificante! amori d'un marito colla propria moglie! Bel soggetto per una scena d'Arcadia! Un altro soggiunse: Par tolto dalle *Prove del sentimento*. Un terzo ne disse un'altra. In breve se ne andarono tutti ad eccezione d'un uomo di 50 anni che entrava nel caffè la mattina per uscirne la sera e di me. Il vecchio questa volta li lasciò partire senza far motto, e si contentò di guardarli con un sorriso un po' più beffardo del consueto. Poscia rivolto a noi due: Un'altra novella disse, io serbo anche per voi, e poi farò fine. Quindi senza aspettar la risposta, così cominciò: In una delle lunghe sere d'inverno due mercatanti badesi erano pervenuti sul far della notte a Stremberg nell'alta Austria. Dopo d'aver cenato alla meglio, s'eran posti a scaldarsi ai due lati d'un vasto camino, avevano sul tavolo una lucerna che rendeva un lume assai ma-

monomico, parecchie bottiglie di birra ed una lunga pippa alla bocca. Alternavano il fumare ed il bere. Solo di quando in quando al cambiar d'una bottiglia, al rinnovar d'una pippa innestavano una parola. Eran già forse quattr'ore che fumavano e beveano nel focolare non v'era più che una bragia che andava di mano in mano spegnendosi, quando la campana della torre vicina battè dodici colpi distinti. Quante ore abbiamo, disse l'uno? Mezzanotte, ripigliò l'altro, che le avea contate con molta attenzione sulle dita. Hai tu paura degli spiriti, replicò il primo con una voce che mostrava quanto ne avesse paura egli stesso. L'altro a quell'inchiesta girò gli occhi intorno alla camera, ficcò la testa su pel camino, poi arrestò il guardo sul lume che offuscato da una densa nebbia di fumo di tabacco pareva aver gli aloni ed era appena visibile, crollò il capo e rispose con voce malferma: Io, no, vedi, ma quel lume non ha il suo color naturale. In quel punto due faviluzze spiccaronsi crepitando dal moccolo. I due amici balzarono spaventati sulle loro sedie e tosto vi ricaddero come se fosser di piombo. Ora ci siamo, mormorò sommessamente uno di loro; e girando lo sguardo alla lucerna incantata, vide con inestimabil terrore.... Che cosa ha veduto costui? mi domando sorridendo il vegliardo mostrandomi l'altro uditore immerso in un profondo sonno. Io arrossii per quell'unico rimasto di tanti compagni e lo assicurai che il suo novellare mi contentava molto, caramente pregandolo che mi facesse udir il termine delle sue storie. Ma egli sorrise, s'alzò e presami la mano mi disse: E la decima volta che io fo sperimento delle mia novelle con uditori scelti a caso in un caffè, e sempre più mi persuado che l'estrema varietà e mobilità delle opinioni è il più gran flagello dei tempi nostri. In ogni età vi è stato per le menti umane un vasto campo in cui tenzonare, e di tal licenza molto i nostri vecchi usarono ed abusarono. Ma al di sopra delle opinioni, al di sopra delle discussioni e dei contrasti eranvi anticamente principii e regole in cui tutti convenivano. Ora non v'ha cosa tanto stabile e certa, così vera e santa che non si metta in disputa. Ora qui s'adora quel che lontano due passi s'infama, e la si

divinizza ciò che qui si calpesta. Perchè tre uomini scelti a caso s'accordino su d'un punto, conviene che un d'essi dorma, ed ancora ne riesce una in dieci. Ora non ho tempo di finir le mie storie. Ma se vuoi scriverne una vera e profittevole, scrivi ciò che hai veduto. Io così feci. Ma per una bizzarra contraddizione dell'umano ingegno quest'avventura che dovea torm ogni fantasia di scrivere storie o di contarne, m'incorò invece fortemente a farmi storico e novelliere. Ma avrò io tre lettori che giudichino delle cose mie dal medesimo punto di vista? Non lo so, ne vorrei saperlo.

gitized by Google

LE REGOLE E LE ECCEZIONI

Carlo orbato tra le fasce de' suoi genitori era stato allevato da un suo zio filosofo in un luogo quasi deserto sulle rive del Reno. Colà ammaestrato con grand'amore in molte scienze, vi faceva progressi maravigliosi. Ma sopra tutte piacevasi il savio Giosia d'insegnargli la scienza de' costumi, affinchè il nipote riuscisse non solo dotto, ma virtuoso; perchè dottrina senza virtù diceva essere un'ombra senza corpo, o meglio corpo senz'anima.

Quando Carlo ebbe compiuti i vent'anni Giosia l'ebbe a sè, e gli disse: Io t'ho insegnato regole generali. Le modificazioni e le eccezioni di queste regole conviene omai che le impari tu stesso. Perciò recati alla vicina città, Rendi questa lettera al suo indirizzo, è scritta ad un mio carissimo amico, il quale ti terrà in conto di figliuolo. Colà apprenderai a vivere in compagnia degli altri uomini, imparerai a modificare le regole, a combinarle colle eccezioni.

Partissi non senza lacrime. Dopo due anni ch'ei dimorava in città in casa Rodolfo, Carlo trovandosi a passeggiar nel giardino di compagnia colla gentil figliuola dell'ospite, ebbe con essa un breve contrasto che non era per altro il primo e non fu l'ultimo e che diè luogo al seguente discorso:

Giustina. Carlo, in che dunque ti lagni d'Emilio?

Carlo. Mi pare che tuo fratello sia quella bocca bilingue di cui parla il Savio che dà suoni diversi dai concetti dell'animo

G. Ed a me pare che tu rassomigli molto a quel certo soldato che Tacito chiamava feroce per ignoranza.

C. Perchè mi strapazzi? Io credo pure d'aver studiato di molte scienze.

G. Sì, tu le sai tutte, eccetto quell'una che dovevi imparare per la prima.

C. E quale?

G. L'uso del mondo. Tu sei come un quadro di cui ciascuna parte per sè è ben dipinta, ma non armonizza col resto, di modo che agli occhi di chi lo guarda fa bruttissima comparsa.

C. O Giustina, ed hai cuore di parlarmi così?

G. Senti, io ti parlo schietto perchè ti voglio bene.

C. Dunque a' tuoi occhi fo bruttissima comparsa!

G. Io stava sulle generali, e poi parlava del primo aspetto, per altro chi ti conosce da vicino.... Ma pochi ve' ti conoscono. Ed infatti considera che tutti ti fuggono come la mala Pasqua.

C. E vero pur troppo. Ma che male fo io?

G. Tu non hai uso di mondo, tu non sai vivere, in una parola tu non se' agevole. Inoltre tu non conosci gli uomini. Tu ne rechi falso giudizio. Tu, non volendo, li calunni. Dunque perchè un noioso viene a trovar mio fratello ad ora indebita, ed egli si scontorce, freme, batte i piedi in terra, poi lo accoglie con viso aperto, gli fa buona cera, si consola di vederlo sano e gaio, perciò tu lo chiami bocca bilingue.

C. Ma non è questa doppiezza?

G. E civiltà; le parole che si dicon per civiltà non ingannan nessuno. E quando non v'ha inganno, almen d'intenzione, non v'ha bugia. Quando tu fai di cappello a qualcuno e ti chiami suo servitore, credi tu per questo di diventarlo davvero? E una forma di saluto e niente più. Nello stesso modo s'intende che chi è visitato dee mostrar con atti e con parole d'aver cara quella visita, ancorchè in suo cuore ei maledica l'importuno che gli vien consumando il miglior suo patrimonio, il tempo. Tu invece, quando uno degli amici del fu tuo padre viene a visitarti, te ne stai con

tanta mala grazia che un cieco se n'avvedrebbe a sombri il cattivo ladron sulla croce.

C. Signora Giustina !...

G. Signor Carlo !...

C. Avete finito di strapazzarmi ?

G. Se poi chiamate strapazzi i miei consigli...

C. No, cara, parla, ch'io t'ascolto ; perocchè dice il Savio. Lo stolto odia le correzioni e perisce. Ma senti, quando io avrò acquistato l'uso di mondo, m'amerai tu d'avvantaggio ?

C. Io non ho mai detto d'amarti.

G. Ma perchè non dirmelo se è vero ?

G. Può esser vero, ma non tutte le verità sono buone a dirsi.

C. Io credo invece che la verità ingentilisca sempre il labbro che la pronuncia.

G. Dio ci liberi da quelli che fanno troppa professione di schiettezza, che si chiamano franchi parlatori, e che non sono in realtà che insolenti.

C. Che vuoi tu dire perciò ?

C. Voglio dire che la verità diventa vizio quando non è opportuna, quando il dirla è maggior male che tacerla.

C. Ma io...

G. Ma tu ne dici tante e tante ogni giorno, che se non muti costume finirai per capitar male. Al consigliere Lattanzio che ti ricercava del tuo parere nel suo libro dell'annona, hai avuto il coraggio di dire che ne sapeva tanto di economia pubblica quanto tu di lingua cinese.

C. Ti assicuro che la più ribalda cosa...

G. Ribaldissima, ma a te non ispettava sputar una sentenza così ingiuriosa. Se non ti soffriva l'animo di encomiarla per nissun lato, neppur per lo stile, dovevi ridurti a dire che tu non eri atto a giudicarne.

G. Ma io...

G. Ma tu credevi d'essere altissimo, e chi ne dubita? e temevi di pregiudicarti a dir così, non è vero? Ma sappi che la modestia non fa mai torto a nessuno, e che chi dà della mazza sul

capo all'amor proprio degli altri, non debbe aspettare che s'abbia riguardo al suo; or come farai tu che ne tieni in corpo un sì gigante che schizza da tutti i pori?

C. Giustina...

G. Tu hai fatto peggio, ieri hai detto a mia cugina Emma che era vecchia. Tu hai creduto di dire una verità ed hai detto una insolenza. Che val la scienza se invece di rammorbidar gli animi, li empie di rugginne e di vento? Se mai una parola soave scende dal labbro che ha gustato i frutti dell'albero incantato e che chiuso entro alla sua dottrina quasi dentro a triplice corazza, non trova un sorriso per chi comincia, un amorevol ricordo per chi erra; per l'infelice una speranza, un consiglio? Che dall'alto del trono intellettuale su cui siede lascia cadere uno sguardo di disprezzo sopra i suoi simili e teme d'avvilirsi piegando un ginocchio innanzi alla bellezza, venerando la donna d'ogni età e d'ogni condizione come l'appoggio della doppia infanzia dell'uomo. Ben vedi, o Carlo, che io rammento anche vizi che tu non hai...

C. Sì certo, e fra le altre cose sai che l'alto mio trono non è che un inginocchiatoio per l'adorator di Giustina. Del resto, senti, io forse avrò torto di condurmi così, ma quanto maggior torto hanno verso di me questi tuoi cittadini! Sai che v'era un modesto ufficio di consigliere nel Ministero del commercio e dei lavori pubblici. Mi presentai al direttore con un memoriale semplice e modesto. Sai come m'accolse? seduto; con una spalla alzata; guardandomi appena, agitando colla destra la catenella dell'orologio. Mi spaccio con due gelate parole. Desiderava si presentasse l'occasione di ricordarsi della mia domanda. Sai poi chi fu prescelto? il figliuolo del baron Gottofredo che appena sa leggere e scrivere, e non sa l'aritmetica, e per giunta è sordo come un'aspide.

G. Il Duca dando gli uffici non può dar la discrezione. Direttori buoni, direttori parassiti, che si fan belli delle fatiche altrui, e come la mosca sul fronte al bue gridano pomposamente e ariamo, ve n'hanno in tutti paesi. Ma in questo fatto se tu hai sofferto

ripulsa, di chi è la colpa? In gran parte anche tua. Quando vacò quell'ufficio, mio fratello voleva presentarti al padre del direttore. In quella casa la tua dottrina, la tua onestà sarebbero state conosciute e pregiate. Ma al signor Carlo ripugnava quella visita; gli pareva una viltà l'andar con un mezzo indiretto. Pensava forse che bastasse nominarlo; credeva che appena saputo il suo desiderio il Governo dovesse andarlo a cercar colla lanterna.

C. Giustina hai altro a dirmi?

G. Ho cominciato appena e già t'incresco?

C. T'inganni. Ma questi discorsi hanno così intima indole, così evidente aspetto di discorsi coniugali che tutto il sangue mi bolle a pensar che non sei ancor mia...

G. Alto là, signorino. Si ricordi che non tutte le verità son buone a dirsi.

C. I tuoi occhi mi dicono che m'ami.

G. Può essere che non sia così.

C. E che? quelli occhi celesti sarebbero dunque mendaci?

G. No, ma a pochi è dato di leggere nel cielo.

Carlo scrisse vivendo assai opere, ma non ne stampò nissuna. Morì prima di toccar il limitar della vecchiezza, e prima di morire arse tutti i suoi scritti. Non so se a caso o ad arte, questo solo dialogo non fu compreso nel sacrificio a Vulcano. Se fortuna non v'ebbe parte, forse Carlo volle mostrare in questo specchio dell'indole sua l'origine di molte contrarietà che, secondo un'incerta fama, fecero inciampo a' suoi passi, ne amareggiaron la vita: fors'anche lo serbava per una scena d'un dramma. Cercai di sapere se almeno avesse avuto la sorte di farsi sposo a Giustina. Io tengo pel sì, ma nol so di sicuro. Ho potuto solamente scoprire che pochi mesi dopo la data di questo dialogo il padre di Giustina morì, che l'anno seguente Emilio fu ucciso combattendo contro Massena, e che Giustina riparò insieme con Carlo appresso al venerando Giosia in quella spiaggia quasi deserta del Reno, e dicono che questi si dolesse alquanto di non aver al nipote mostrato le eccezioni quando gl'insegnava le regole.

LE AVVENTURE DI UN FOGLIO DI CARTA

Un grande filosofo stando un giorno alla finestra del suo palagio (era il tempo che i filosofi n'aveano), vide un foglio di carta tutto lacero e brutto che andava svolazzando per l'aria.

Gli entrò allora nella fantasia un pensiero che sarebbe stata cosa curiosa conoscere gli accidenti e le mutazioni a cui era andato soggetto quel foglio, e siccome egli molto conosceva l'arte di negromanzia, si pensò che lo potrebbe sapere.

Però fattolo ricoghere da un suo servo, lo ripose sur un tavolo in una camera appartata. La carta era cenerognola, avea alquanti numeri da un lato, qualche parola cancellata dall'altro. Del rimanente logora e pesta. Il filosofo aperse un gran libro scritto di strani caratteri e pieno d'immagini bizzarre d'ogni guisa e d'ogni colore, sopra alcune delle quali serpeggiavan sanz'ardere fiammelle verdi e azzurre. Trovata la figura che cercava, pigliò in mano una lunga bacchetta d'ebano e percosse in quella tre volte. Assicura chi non lo vide che al terzo colpo si levò in quella camera una caligine molto fitta, la quale cessò affatto ogni luce, che la carta si strinse tutta e s'aggomitolò sopra sè stessa, e quindi nuovamente si stese. Poi mandò un fischio, un cigolio, il quale a poco a poco si formò in voce agro-acuta simile a quella di Giacomo stampatore, la quale gemendo ripeteva: *Infandum regina iubes renovare dolorem*, e tosto scendendo da quell'altezza virgiliana continuò in questi termini:

Nacqui fra capanne e fra pastori in un campo volto a ponente.

Filosofo. Da un granello di canapa o di lino

Carta. Sì, signore.

F. Basta così. S'io ti dessi retta non la finiresti più con questa tua genealogia. Io voglio solamente saper de' tuoi casi dacchè sei diventato un foglio di carta.

C. V'ubbidirò. Non vi dirò dunque per che lunga serie di guai io sia pervenuta al crudel termine a cui or mi vedete, inutil carta da involgho. Non vi dirò com'io sia stata battuta, maciullata, macerata, con denti di ferro dilaniata, non vi dirò come sotto ignobili dita di vecchia squarquoie io sia stata conversa in filo, nè come.

F. Ma no, ti dico. Vuoi tu venire al fatto, o che io?

C. Son qua, signore. Eccomi già divenuto di cenci lini un foglio di carta, non mica denso e bruno come mi vedete adesso, ma schietto, liscio, sodo e sonante, com'era tutta la generazion delle carte quando tornò dalla sconfitta delle pergamene. Dal fondaco del fabbricante passai nello studio d'un notaio. Aveva questi una figliuola, oh quanto bella, messer lo filosofo, così bella che alla barba della vostra filosofia voi ne sareste innamorato fradido. Ma s'ella era bella, ella era due cotanti stizzosa. Guai se una cosa non le andava a verso: uh che tempesta, che rovina era allora Valpurga! Ben lo sapea suo padre che invece di correggerla, dava luogo a quell'ira perchè era figlia unica; ben lo sapeva il suo fidanzato Bertrando con cui sempre avea delle torte parole, ora perchè non era venuto a tempo, ora perchè se n'andava troppo presto, ora perchè gli stava dinanzi con un viso da smemorato, pensando, com'ella diceva, più a' suoi scartafacci che a lei; ora perchè faceva il bambino mostrandole troppa passione, ora perchè era stato veduto con un'altra, infine quest'infelice non aveva un'ora di bene, talchè io non avrei voluto per tutto l'oro del mondo servir loro di carta di matrimonio. Valpurga, quantunque vedesse il suo sposo ogni dì, pure trovava ancor il modo di servirgli, perchè quanto all'aver il cuor infiammato, vi

so dir che l'aveva. Perciò avea involato al padre alcuni quaderni di carta bianca ed in uno di quelli era io. Vi confesso che al sentirmi palpar da quella manine m'entrò in tutte le fibre un dolce solletico, un gentil fuoco che mi fè desiderare d'aver l'ale e di volar più insù, e quando io la vedea premer colla sinistra dolcemente uno de' miei fratelli, scorrere lievemente colla destra armata d'un calamo per que' bianchi spazi e pender col volto sopra di quello e appressarsi tanto ch'esso tutto potava bersi l'aura fragrante del suo respiro, mi sentiva punto di grandissima gelosia anelando anch'io un destin sì beato.

Oh vanas hominum mentes, oh pectora cæca! Ben altra esser dovea la mia sorte! Me lo ricorderò sempre quel dì fatale! Era la sesta domenica dopo Pasqua. Ella tornò una sera dal passeggio tutta cangiata in viso, cogli occhi che mettevan fiamme. Si gettò così vestita sopra una sedia. Subito dopo s'alzò e corse a gran passi su e giù per la stanza. Di nuovo s'assettò sul forziere e tosto ne balzò con un salto, come se scottasse. Andò presso alla finestra e si strinse con ambe le mani il fronte con tanta forza come se vi volesse schiacciare un molesto pensiero. Poi venne al tavolo. Sedette. Diè di piglio ad un foglio di carta. Io non era quello, e benedissi il cielo, perchè appena v'ebbe scritte due parole, lo lacerò furiosamente in minutissimi pezzi. Un altro ebbe la stessa sorte; la terza volta toccò a me. Quando mi stese la mano io tremai come una foglia: chè ben sentiva il vicino mio fine. Allora sì che avrei desiderato d'essere fra l'unghie del notaio e di sentirmi addosso un *Cunctis appareat evidenter!* (1). Pure mi rincorai alquanto quando vidi la mia bella sdegnosa vergar con franca mano due linee ch'io non so che cosa dicessero perchè non aveva ancora imparato a leggere. Ma alla terza fu il guaio. Qualche brutta parola convien che n'avesse messa, perchè gittò dispettosamente la penna, e pigliatomi con ambe le mani... Ma che vado io narrando i particolari del mio strazio? Vi basti sapar

(1) Formola con cui cominciavano gli antichi atti notarili: *Ad ognuno sia manifesto*.

che un momento dopo io volava per l'aria lacerato in minutissimi brani e che un pover'uomo avendomi raccolta così disfatta, mi riportò con altri cenci al luogo dov'io nacqui, cioè alla cartiera.

V'ha un proverbio che dice che ogni disgrazia non vien per nuocere, ed io quasi mi pensai che fosse vero, quando senza perdere per una straordinaria ventura niuna delle fibre che componeano la mia *individualità*, uscii dal bagno bella della primitiva bellezza, e molto più quando in una officina tipografica mi furono stampate addosso le prime colonna d'uno de' più bei libri dell'*Eneide*. Quand'io poneva mente allo stupendo *Cimiato* del *Conticuere*, vi so dire che la letizia m'inondava e che tenea le carte alte. Ma che può l'uomo contro al suo destino? che può, voleva dire, un foglio di carta?

Il Virgilio di cui faceva parte un tal dì fu recato a casa dell'amante di Valpurga ch'io trovai essere divenuto suo marito. Tutto il sangue mi si rimescolò nelle vene quando m'accorsi ch'io pigliava luogo negli scaffali di quella biblioteca. Ma siccome la coda del timore è tenuta dalla speranza, mi pensai che Valpurga, dotta sola di foggie e di merletti e di panni, non avrebbe dato fastidio a Virgilio, a cui dava poco fastidio anche Bertrando. Da principio sentendo che Valpurga garriva sul colle serve mi credei che il matrimonio l'avessa rammorbidata. Ma poi seppi che quell'oca di suo marito la lasciava fare da donna e madonna, che de' fatti di lei non s'impacciava egli punto e che da' suoi proprii soltanto quanto piacesse a lei. Da ciò aveva ella presa sicurtà tanto grande che talvolta ficcava il nasino nella biblioteca, non già per leggere, poichè ella odiava i libri più che il pan bruciato, ma per far qualche guasto. Una volta Bertrando aperse a caso il Virgilio al libro secondo, e prima che finisse fu chiamato e andò via. Io mi rallegrava di veder dopo tanto tempo la luce e di far bella comparsa col mio sfolgoraggiante *Conticuere*. Ahimè! quella gioia doveva essere breve. Entrò Valpurga con un alberello d'unguento rosato in mano a spiccatami dal mio gran padre Virgilio m'avvolse freddamente, lentamente intorno al bossolo. Di che non andò un mese ch'io unto e bisunto e gualcito fui gi-

tato nella strada, ricondotto alla cartiera donde non uscii che coll'imbratto di molte parti eterogenee ahi! *quantum mutatus ab illo*... perciò del colore e della qualità che mi vedete.

Nè a ciò fu contenta la mia crudel fortuna... Ahimè che sento?... Non m'inganno. È dessa. Sì, odo la voce di Valpurga... O chiunque voi siate, salvatemi, salvatemi, ve ne prego dalla mia feroce nemica!... *Miserere laborum tantorum, miserere animi non digna ferentis!*...

Qui dicono che il filosofo che da alcune parole del foglio di carta si sentiva vivamente addentato, dissipò con un colpo di bacchetta la caligine che ottenebrava quel luogo. Appena cominciò a vedersi lume, la carta mandò un lungo gemito e sclamò: — Ohimè, chi vedo, Bertrando. — Sì, rispose il filosofo, Bertrando che ti condanna al fuoco per lingua traditora e calunniatrice. — Nè mise indugio all'esecuzione. La carta già era in fiamme quando giunse Valpurga. Ma dicono che nell'ardere di quell'infelice il vento che n'uscia mormorasse queste parole: « Anche tra voi filosofi *veritas odium parit*. »

La carta non aveva ancor finito d'ardere che Bertrando già si pentiva, non della crudeltà, ma della fretta. Valpurga entrando nella camera gettò sul foglio che ardeva un'occhiata misteriosa, poi con viso ingrugnato si rivolse al marito e gli disse: « Vedi alta opera di filosofia! bruciar un sucido cencio onde ammorbar la casa col fumo. » Detto questo andò via. Bertrando avea notato tutto. Mille pensieri gli frullarono pel cervello. Chi sa che cosa avrebbe detto la carta s'ei l'avesse lasciata finire. Bertrando si sentì allora per la prima volta attanagliar il cuore dalla gelosia, e siccome la passione acuisce l'intelletto, si diè a cercare se mai vi fosse modo di poter per via d'incantagione ottener qualche altra parola dalla carta così bruciata com'era. Ei la considerò dapprima diligentemente e la vide bensì tutta nera e rattratta, ma pur intiera e conservante qualche resto di tenacità. Allora gli tornò un po' della speranza che era smarrita, diè di mano al gran libro. Tentò colla bacchetta molti segni cabalistici, mise in opera cento scongiuri, ma tutto era niente, la carta non

dava segno di vita. Finalmente descrisse in terra un cerchio. Vi pose il libro in mezzo, mormorò voci barbare con suoni gutturali e con aspirazioni da schiantare i polmoni. Chi mi contò il fatto non conobbe quella favella, ma disse che s'accostava al dialetto d'un villaggio solitario de' Tibetani. Dopo una mezz'ora e più di sudori la carta fè sentire un leggier fremito simile a quello che fa il vento di dicembre passando tra le ultime foglie secche di un albero. Rinforzò allora il mago le potenti parole e s'udì un gemito che formò lentamente queste parole:

Carta. Ohimè, spietato! perchè dopo d'avermi ucciso, non concedi riposo al mio cadavere! Viscere più pietose aveva per certo il duro Achille, il quale..

Filosofo Perdonami, o cara. Ho fatto male, or me ne avvedo. Ma io non sapeva in qual altro modo sottrarti alle mani di Valpurga che tu sicuramente hai ragion di temere.

C. Bella scusa in vero. Uccidere per salvare. Ahimè ch'io son sì secca che non posso raccorre il fiato! Cessa omai dal tormentarmi.

F. Abbi pazienza, mia buona amica. Io ho ancor bisogno di udir da te quattro parole.

C. Ahimè che tutte le membra mi dolgono e son sì arsa che mi manca la voce. Confortami con una goccia d'olio.

F. Eccola poverina! vuoi tu ora dirmi il resto della tua storia, dopochè imbrattata di parti eterogenee perdesti l'antica bellezza e divenisti carta d'invoglio?

C. Ahimè ch'io non so più qual mi fossi, o qual mi sia, è vero. Mi pare che prima dell'incendio fossi carta da invoglio. Ma lassa me! nulla posso raccapezzare delle mie vicende. Ah crudele, crudele!

F. Fa cuore, amica. Troverò io un rimedio per ristorarti d'ogni passata sventura. Ma intanto dimmi..

C. Che volete che vi dica?

F. De' tuoi casi.

C. Lassa! non mi ricordo nulla.

F. Pensaci, cara. Io t'aiuterò coll'interrogarti.

C. Bene sta. Aiutatemi voi.

F. Dunque tu eri carta da invoglio.

C. Si sa.

F. Sarai andata nella bottega di qualche mercatante.

C. Così è.

F. Quale?

C. Aspettate... Ah! ora non saprei dirvelo.

F. Sarà forse quel mercante da moda che sta in via de' Mercai, o l'altro al canto di Sant'Ippolito.

C. Può darsi che sia quello. Anzi, ora che ci penso... Sì, mi pare. Uh maledetta la mia memoria.

F. E poi?

C. Lasciate ch'io pensi. Ho il cervello così avviluppato che vi vuole una gran pena a ravviar il filo delle idee.

F. E così?

C. Pensa e ripensa, mi par d'avere un'idea confusa d'aver accompagnato una magnifica guernizion di merletti che andò alle mani di un dabben giovane, dalle quali io partiva insieme con altri fardelletti ed astucci per capitar in quelle di...

F. Di chi?

C. Di una damina bella e bizzarra molto.

F. Ohimè!

C. Che fu?

F. Nulla. E chi era quel dabben giovane?

C. Non mi ricordo.

F. Ma, cara, fruga bene nella memoria; è impossibile che non te ne sovvenga il nome.

C. Frugo e rifrugo e non lo trovo.

F. Aspetta. Sarà forse quel Guido che sta alla fontana verde. Un giovane, non dirò che sia brutto, ma il più sbirbato che corra il paese; un vanarello, un bell'imbusto che passeggia con tanta sicurezza adocchiando i balconi che pare il re da cuori.

C. Lassa, io non so di questa cose. So che piaceva molto alle donne, e che per piacer d'avvantaggio alla damina bisbetica le mandò que' bei doni... Ma che è che vi mutate in viso?

F. Eh niente! il solito oial di nervi. Ma in sostanza, in conclusione si potrebbe sapere chi sia la damina?

C. Di questo vi posso servire.

F. Sì! Dimmelo, gioia mia.

C. Leggetene il nome ch'io l'ho scritto indosso.

F. Tu m'uccelli, cartaccia malnata, ma che sì ch'io ti trarrò il ruzzo dal capo.

C. Perchè mi dite villania? Lassa, io dimenticava d'esser bruciata.

F. Su via, dimmene il nome.

C. Lassa, ci penso e non lo trovo.

F. Io aveva veduto sul tuo dosso qualche parola scritta, ma cancellata.

C. La signora la cancellò perchè nè il marito, nè altri non si addasser di nulla.

F. Dunque accettò il regalo?

C. Figuratevi se non l'accettava!

F. E chi era il marito?

C. Un langhero, un bue, un baccellone.

F. Come?

C. Un orso, un'oca, un caprone.

F. Il nome, ti dico, il nome?

C. Non lo so.

F. Tu mi faresti dare a mille diavoli. Ma la damina?

C. Bella e bisbetica.

F. Io mi persuado che se tu ci porrai diligenza alla fine ne pescherai il nome.

C. Lassa, perchè disfarmi? era scritto sul mio dosso.

F. Ma cancellato.

C. Sì, ma con un po' di pazienza si potea leggere e si vi dico che v'era anche dall'altra parte il nome del mercatante, e di più alcune cifre che denotavan la spesa.

F. Misero me!... odi, io t'andrò recitando alquanti nomi, e forse, chi sa, ti sovverrà di quello che cerchi.

C. Voi dite molto bene.

F. Bianca, Virginia, Erminia, Rosa, Taddea, Caterina, Ida, Emma, Cristina, Claudina, Misma.

C. Oibò, non finisce in *ina*.

F. Ortensia, Ottavia, Angelica, Berenice, Ludovica, Polissena, Enrichetta, Marietta, Benedetta.

C. Oibò, non finisce in *etta*

F. Veneranda, Vincenza, Violante, Valeria.

C. Aspettate. Val... Val... Non è Valeria.

F. Valentina.

C. Ma se vi dico che non finisce in *ina*

F. Sarebbe dunque Valpurga?

Il filosofo avea pronunciata con forza quest'ultimo nome sicchè la moglie che traversava in quel punto la camera vicina l'udì e dubitando di qualche malanno spinse furiosamente la porta ed entrò correndo.

Il vento che fece la porta fe' volar in aria e disperse le ceneri della povera carta pria che Bertrando potesse udir la risposta. Se egli ne fu cruciato, ben lo potete immaginare. Per più d'un mese quella casa fu un inferno come son tutte le case dove pon piede la gelosia. Egli vegliava le intere notti, ma non sui libri, perocchè facea da lunge la guardia alla propria casa. La mattina dava voce d'andar fuori alle sue faccende o rimaneva dentro celato, d'andar a viaggi lontani e dopo due ore tornava. Quando un suo amico veniva a casa a vederlo, ei lo lasciava solo in camera colla moglie e si mettea dopo un uscio a spiar le parole e gli atti. Tutte le lettere da Valpurga mandate o ricevute ei leggeva, tutti i pacchetti da lei mandati o ricevuti ei li apriva. Valpurga lo credeva impazzito e stava con qualche paura. Finalmente, visto che quelle diligentissime guardie a nulla riuscivano, ch'ei si consumava dietro ad ombre senza corpo miseramente e non aveva un'ora di bene, cominciò a dar orecchio ai consigli di qualche amico, poi poco per volta a darsi pace, ed infine fu persuaso che la moglie era virtuosa e che quella legion di sospetti che gli era entrata in corpo era stata una giusta vendetta della carta bruciata.

L'ARTE DI FAR LIBRI

Io mi stava un giorno seduto solo e malinconioso dirimpetto alla bottega di un libraio colle braccia conserte al petto, col capo alquanto piegato da un lato e scorrendo colla coda dell'occhio i cartelloni che portavano l'annunzio di libri nuovi, mi sentii punto d'invidia e dissi tra me: « Dunque vi sarà in questo paese una nuvola d'eletti spiriti che scrive d'ogni argomento in ogni stile di verso e di prosa, ed io solo sarò tanto sgraziato da non poter raggranellar quindici pagine da consegnar al Botta o al Pomba? Quanto pagherei per vedere le tredici lettere del mio nome stampate in cotesti caratteri cubitali ed affisse su cotesta bottega! » Un vecchio che passava da quella parte notò l'avida occhiata ch'io lanciava su que' cartelloni, notò l'atto e notò o forse indovinò le parole. Poichè accostatosi pianamente mi disse: « Vuoi tu conoscere l'arte di far libri? » io te la insegnerò. E senza aspettar la risposta, mi disse: « Vien meco. » Io lo seguitai, ed egli mi condusse in una vasta biblioteca, ove dai libri in fuori non v'era altro mobile che un lungo tavolo con qualche sedia. Il vecchio sedette e mi fè sedere appresso a lui. Accennò colla mano un centinaio di volumi schierati dinanzi a noi ed « Ecco, mi disse, la chiave d'ogni dottrina. » Poi seguitò: « Di qual sorta di libri vorresti essere autore? » E veduto ch'io non

sollecitava la risposta « Già, mi disse, è tutt'uno. » Supponiamo che tu voglia pubblicare una nuova edizione di Dante.

Io. Ma come, dopo le centinaia d'edizioni che invadono le botteghe o i muricciuoli?

Il Vecchio. Non importa. Dirai nella prefazione che sono tutte esauste e dirai che finora niuno ha avuto i debiti avvedimenti intorno alle tante bellezze di quella grand'opera a cui han posto mano e cielo e terra, che tutti han trasandato di cercare il vero senso di quella tale allusione, che hanno pigliato lo scambio in quell'altra; aggiugnerai che i classici sono un oceano in cui vi è sempre qualche nuova perla da pescare.

Io. Ho io da dirvi il vero? Non l'ho mai letto da capo a fondo.

V. Tanto meglio, recherai una mente vergine d'ogni pregiudicata opinione. Ma veniamo al fatto. In ogni cosa il più importante è cominciar bene, perchè, come dice il proverbio, chi ben comincia con quel che segue. Dunque piglia la penna e scrivi.

Io. Che posso scrivere?

V. Il frontispizio. La parte più sostanziale del libro, la più difficile, la sola che, al più associata all'indice, regola i giudizi d'una gran parte del pubblico ed in ispecie dei giornalisti. Pigha la penna e scrivi: *La Divina Commedia di Dante Alighieri, con un nuovissimo commento di* .. Come ti chiami?

Io. Nicola Rubesti.

V. Oibò, Nicola, Nicolò, sarà più poetico, dunque di *Nicolò Rubesti*. Coraggio, figliuolo, il libro è mezzo fatto.

Io. Ben vedo che vi pigliate spasso di me.

V. No, figliuolo, alla mia età ed alla mia sperienza sarebbe picciolo onore. Scritto il frontispizio, procacciati un Dante ed interponi a ciascun foglio stampato un foglio bianco. Poi affine di conoscere gli spositori del poeta stendi la mano a questi filari di libri. Son tutti cataloghi di biblioteche pubbliche, di librai privati. Pigliali un per uno. — Sezione *Belle lettere*, verbo *Dante*. Registra accuratamente in un elenco le varie edizioni e preponilo al libro. Fa quindi d'aver fra le mani almeno i principali spositori stampati o manoscritti, riscontrane il titolo

colla descrizione. Ti do parola che saresti molto sgraziato se non iscoprissi qualche data errata, qualche linea ommessa. Rettifica lo sbaglio con parole sonanti e menane gran rumore. Scegli quindi una cinquantina di quei luoghi più divini che van per le bocche di tutti, considera le opinioni dei diversi interpreti, dannane tre, approvane una quarta, e dei pareri degli altri che non citi forma un intingolo che non sia veramente proprio di niun di loro, ma che sia un composto di molte parti raffazzonate ed improntato d'un'aria diversa. Scegli quindi dieci luoghi tra i più ignorati, appiccavi qualche brano di storia. Loda l'armonia imitativa d'un verso, l'evidenza di questo, la sublimità di quello. Mostra il patetico che sbuccia infra il terribile come il *perce-neige* a traverso i geli, come il colchico fra le brume d'autunno, e il tuo nuovissimo commento farà bell'effetto. E questa norma ti serva per ogni sorta d'illustrazioni di classici italiani, greci e latini; se non che rispetto a quest'ultimi sarebbe veramente utile cosa prima di far commenti saper il greco e il latino.

Io. Così credo.

V. Ma tu forse invece di far glosse ai versi altrui ameresti farne tu stesso?

Io. Che dite? Sareste forse in grado d'insegnar anche la poesia?

V. Nulla di più facile, chi sa che il verso eroico italiano è di undici piedi può far un verso eroico italiano, e due, e sei, e dodici e venti.

Io. Io dico che tu sei pazzo. Abbi in prima una dozzina di cattivi poeti italiani come il Preti, il Murtola, frà Giro di Pers, il Cazza, il Ceva, il Triveri...

Io. Perchè non una dozzina di buoni?

V. Perchè i buoni son conosciuti, e se tu li rubi sarai preso per ladro; de' cattivi invece che niun conosce puoi disporre a tuo senno. *Vous lui ferez, monseigneur — En le croquant beaucoup d'honneur*. Non si parta mai dal tuo studio quel gran padre della moderna poesia il Ruscelli, aggiungivi le *Eleganze*

poetiche, l'*Elucidario poetico*, la *Scelta di descrizioni*. Dà poi di mano alla penna e scrivi allegramente.

Io. Ma che cosa ho da scrivere?

V. Bella domanda in vero!... Scrivi versi amorosi

Io. Ma io non sono innamorato

V. Non importa, fingi d'esserlo. Tu conoscerai qualche signora

Io. Poche, e nessuna dimesticamente

V. Tu avrai qualche cugina

Io. Ne ho due, ma...

V. Che c'è?

Io. Son brutte

V. Non importa, c'è gioventù e basta: appuntane una, la meno spiacente. Immagina un momento che sia bella. Bevi un bicchier di buon vino. Riscaldati la fantasia, consulta il rimario, getta gli occhi su qualcuno dei citati poeti e fa strage d'emistichi, mano alla penna e scrivi. Basta che il caldo duri finchè il sonetto sia finito. Per esempio, come si chiama la prefata cugina?

Io. Tecla.

V. Ahimè che nome! non può rimare che con un gelido ed antico vulcano d'Islanda. Non importa. Un piccolo cambiamento lo renderà poetichissimo. Tu la chiamerai Techela. Primo quadernario: descrizione dell'aurora secondo l'uso perpetuo de' pastori d'Arcadia. Secondo: paragone del volto di Techela all'aurora. Prima terzina: paragone del tuo cuore ad un fiore che sbuccia al dolce influsso di que' rai. Seconda ed ultima terzina: supplica all'aurora ossia a Techela perchè non veli que' raggi benefici d'una nube che per te sarebbe peste e veleno e morte. Ecco l'ultimo verso.

Per me saria peste, veleno e morte

Che le ne pare?...

Io. Bravissimo.

V. Ma tu forse hai posto l'animo a cose di maggior momento. Vorresti forse farti autor di storie? Ecco, io t'addito due vie non punto difficili. La prima è di pigliar gli *Annali* del Muratori, di

affrontarli con quattro o cinque storici della provincia che vuoi onorare coi tuoi racconti e di unire insieme quaranta o cinquanta brani di ciascun autore. Stendi poi su quella veste d'arlecchino una vernice uniforme di stile, e la storia è fatta.

Se questo metodo ti paresse ancor troppo faticoso, avvene un altro. Nel secolo XVII fiorirono monaci ed ecclesiastici che sudarono sangue per cavar da informi documenti, da rozze cronache gli elementi d'una storia, che poi dopo lunga fatica pubblicarono in grossi volumi in-folio. Ora pochi dotti li leggono. Tu, valoroso, supera il natural ribrezzo che ti fanno questi giganti della letteratura. Svolgi quelle carte con una matita alla mano. La tua maggior fatica sarà di tagliare. Ma non basta. Innesta di quando in quando qualche feroce declamazione contro al servaggio feudale, deplora altamente i danni delle crociate, compiangi l'ignoranza dei comuni, il fanatismo del clero, e la storia del Benedettino uscirà sotto all'ali tue travestita da giacobino e ti fara un onore immortale.

Io Eh! mi pai tempo che lo scherzo unisca.

V. Che scherzo? io parlo da maledetto senno. Vorresti scegliere invece il più dilettoso di tutti i mestieri?

Io E quale?

V. Quello del giornalista.

Piglierai una dozzina di gazzette di Francia, d'Inghilterra, di Germania, d'Italia. Colla sola fatica di copiare, i tre quarti del tuo giornale politico saranno riempiti. Per l'articolo di fondo ti soccorrono i periodici italiani che saccheggierai censurandoli da Catone e facendo lor dire ciò che non hanno detto; ora deridendoli, con garbo, se puoi, se no in modi, quanto più plateali tanto più energici; ora equivocando sulle parole, ora paragonando ciò che dissero in varii tempi, e cogliendoli (e non è difficile) in flagrante delitto di contraddizione. E se aggiungi al tuo giornale qualche frizzo raccolto nel fango del mercato che ferisca le persone, ciò ne accrescerà l'interesse presso la classe dei maligni che è la più numerosa. Poi se ancora hai qualche vuoto da riempire, ti soccorre la corrispondenza particolare, ben inteso, immaginaria.

Lettere di Costantinopoli dicono che una sorda agitazione si manifesta in alcuni distretti della Servia. Si dice che il principe Milosch, informato de' disegni dei malcontenti, abbia provveduto in guisa da prevenirne gli effetti.

Infine di quando in quando scegli ne' dizionarii dei *bons mots*, dei *calembourgs* qualche vecchia storiella che voglia essere spiritosa, cucinala e vendila come recente, *et le tour est fait*.

Vedi che con queste novelle la veracità del tuo corrispondente non corre pericolo d'essere smentita dal fatto. Perocchè se i Serviani tumultueranno anche fra sei mesi, potrai sempre citare l'indizio che ne hai dato tanto tempo innanzi; se non tumultueranno è segno che i provvedimenti del principe da te parimenti indicati sono stati savi ed opportuni.

Ma suppongo che tu non ti voglia impicciar di politica. Ed infatti sotto al cielo italiano non sarebbe mestier profittevole; tu vorrai invece compilare un giornale letterario (1)

Io. Ma io v'assicuro...

V. In tal caso ti converrà faticare assai più. Perocchè ti converrà conoscere almeno i frontispizi e l'indice dei libri che vorrai annunciare.

Io. Sì eh?

V. Certissimamente, perchè, come sai, il principio di ciascun articolo è la copia del frontispizio del libro annunziato.

Io. E poi...

V. E poi... tu saresti imbarazzato a continuar l'articolo senza aver letto il libro, Nicolò mio dabbene! E molti invece sarebbero imbarazzati a renderne conto dopo averlo letto. Ebbene, spalanca gli orecchi, odi come si fa. Suppongo che si debba parlare d'una tragedia. Si fa un lungo discorso sulle qualità proprie d'una buona tragedia, e poi si conchiude dicendo: *Non è per ora nostro proposito di esaminare sino a qual punto l'autore abbia superato le difficoltà generali d'ogni tragedia, e le particolari del soggetto da lui prescelto*; e si rimanda questo

(1) Queste novelle furono dettate verso il 1835

esame ad un secondo articolo, di cui tutti si dimenticano la promessa, tutti fuorchè l'autore. Hai da annunciare un libro di statistica? Scorrine alcune pagine colla coda dell'occhio. Vedi che metodo s'è seguitato. Poi chiudi il libro e scrivi un terzo dell'articolo per dire che la statistica è la base dell'economia politica; un altro terzo per dire che l'utilità di un libro di statistica dipende dal metodo che s'è seguitato. Un altro terzo per dire che quello che l'autore adottava è buono o cattivo.

Esce un libro di versi? Grida contro l'abbondanza de' garruli sonettisti. Di' che quelle canore inezie non son degne della sapienza del secolo. Viene alla luce un discorso sacro o profano? Apri una pagina a caso. Leggi finchè tu t'abbatta a qualche locuzione viziosa. Pescane al più tre o quattro, poi gitta il malaugurato volume; pigliа la sferza e mena giù di gran colpi contro ai ribelli del re frullone; manda fuori tutta la voce e tuona contro lo strapazzo che si fa della lingua. Oppure, se' tu privo d'ogni fondo di dottrina e vuoi tu battere senza correr pericolo di venir ribattuto? Fatti mercatante d'ironia. Uccidi a colpi di spilla, fa gran scialacquo di puntini, di punti interrogativi, ammirativi ed esclamanti. Tronca le frasi dell'avversario, muta qualche sillaba, qualche vocale, procura di porlo in contraddizione con sè medesimo, adopera le sue frasi in senso inverso, fingi di non capire, agglomera, confondi, storpia, lacera, dividi; oppure decompon da chimico valente i suoi giudizi, togli il colore allo stile, il moto e l'anima al ragionamento, dimentica ed oscura le prove che da, mostraci il *caput mortuum* che ne rimane, e lodalo in tuon beffardo: quella lode sarà il colpo di grazia. Ma prima di porti in quest'arringo guarda che l'avversario sia tale da potersi spegnere a colpi di spilla, ma prima di battagliare in tal guisa misura quante spanne si stende per lungo e per largo il tuo ingegno, che non t'intervenga come a quella cara anima del dottor Lampirio che avrebbe tanta vocazione di far il cattivo se avesse i denti, che vorrebbe seminar sali attici a sparge seme di papaveri; destar le risa e solleva sbadigli, che pensa honariamente esser omicida, crudelaccio! e non è che suicida.

Io a questo segno vedendo chiaramente d'esser beffato, perdei la pazienza e rizzatomi, gli dissi: messere, se l'arte di far libri si potesse imparare, vorrei far commenti come Emsio e Biagioli, far versi come Monti e Manzoni, scrivere storie come Muratori, Botta, Leo, Savigny, Barante...

Il vecchio non mi lasciò finire, ma pigliatomi per la mano mi accompagnò senza dir verbo fino alla porta. Colà pizzicandomi leggermente un orecchio « lo t'insegnai, mi disse, l'arte di far libri secondo il metodo d'una gran parte di quegli autori di cui ammiravi invidiosamente il nome sui cartelloni del libraio, se poi vuoi farne secondo lo stile degli altri che hai nominati, studia ancora qualche decina d'anni, torna e vedremo. »

IL DON CHISCIOTTE

LETTERARIO

Un uomo che aveva tentato a sempre infelicemente di molti mestieri, si gittò infine alla disperata all'arte del cerretano. Andò sulla pubblica piazza, drizzò un banco, e armato d'una lunga asta da cosacco salì su quella bigoncia. Dati due cinfati di un corno che fu d'un trombetta di Carlo VIII, si cavò il cappello, fece quattro inchini verso le quattro porte della città, battè il calcio dell'asta sul tavolato, e proruppe in questo discorso·

Signori e dame. Altri professori hanno forse prima di me da quest'amplissimo luogo provveduto alle vostre infermità corporali, io vi sarò medico spirituale. Altri v'avrà tolto un dente guasto, io vi torrò i pensieri corrotti. Altri avrà rimediato alla vostra cecità corporale, io rimedierò alla vostra cecità intellettuale. Non inarcate le rispettabili ciglia, o signori. Che serve il dissimulare? Sì, voi siete affatto ciechi di mente, e perireste s'io non vi recassi salute. Voi andate in teatro e battete le mani a quel che è pessimo. Voi vi ponete a studiare e studiate non già Grecia e Roma, ma medio evo, e medio evo, a medio evo. Voi andate dai librai e comprate libri che non dovreste comprare e

fate onore ad autori che dovreste abborrire, a dispensate corone a gente degna di verghe. Male, malissimo, o signori. Io v'assicuro in nome della posterità ch'essa non farà il menomo caso de' vostri giudizi e chiuderà loro le porte in faccia. Se avete bisogno d'ammirar qualcheduno son quo io. Non vi basta? Ho qui poco lontano un amico magro a pallidetto che sarà proprio il fatto vostro. Ma voi invece fate tutto a rovescio, o ciechissimi dell'intelletto. Voi abbattete chi dovreste innalzare, voi innalzate chi dovreste abbassare. Io me ne appello a questa stessa rispettabile udienza. Ponetevi una mano alla coscienza e ditemi se non siete come que' gaglioffi che si contentano che l'acqua vada alla china e che guardando un torrente non pensano alle inondazioni. Ma non temete. Son quo io. Io vi farò vedere che i vostri giudizi son tutti errati, e che il più scaltro di voi non è stato finora che una bestia. Sì, signori. Sia detto senza orgoglio, potete chiamarvi fortunati di vivere al tempo che vivo io. Non è già il bisogno che mi guidi alla pubblica piazza. Mi porta qui l'amor del mio simile, il desiderio di giovare all'umanità, di rimediare ai vostri malori, di guarir le vostre piaghe e sopratutto quello grama oftalmia morale che vi fa parer giganti i pigmei e pigmei i giganti.

Uditori, levatevi, vi prego, il cappello, date luogo alla speranza. Esilarate le vostre fronti e godete. Il rimedio è qui. In questa tasca è l'olio della sapienza, il vero balsamo del sole che rischiara le menti, la lucerna che mostra il cammino. Qui è la polvere che fulmina ogni lauda adulatoria. Qui è il martello che spezza gl'idoli letterari, qui è il ferro che fa la punta ai cervelli. Fatevi innanzi, o signori. Questa è grazia particolare di fortuna, profittatene mentre è tempo. Ma voi mi direte: e questo tuo rimedio quanto vale? Signori, vale un Perù. Quanto costa? Pensate voi ch'io lo venda? Ch'io ponga un prezzo a un tesoro che non ha prezzo? Non sarà mai vero. Imparate a conoscermi, o signori, lo regalo a chi mi regala un soldo.

Ciò detto posò la lancia. Alzò solennemente colla sinistra una tasca piena di fogli d'un certo giornale e ne offerì colla destra

alla rispettabile udienza che apriva tanto d'occhi, tirava indietro la mano e domandava maravigliata: « Dov'è il cerotto, dov'è l'olio, dov'è il balsamo? » La persona di maggior riguardo che colà fosse capitata era Sandrone che pesta a bottega d'uno speziale. Costui, voltosi alla Taddea sua comare, le disse con un sogghigno sardonico: « Vedi nuovo uccello che vorrebbe vender carta in luogo d'unguenti. » La carta non fu venduta. Il pubblico a cui poteva indirizzarsi don Chisciotte non era quel pubblico che compra libri e dispensa corone. E il pubblico che compra libri e dispensa corone, sebbene avvertito indirettamente de' selvaggi schiamazzi donchisciottesch, ebbe il torto di continuar a comprar libri e dispensar corone, nè più nè meno come se l'avvocato della posterità non avesse parlato.

DIALOGO

TRA UN PEDANTE ED IL MEDIO EVO

AD ANGELICA.

Io vi sono, o crudele Angelica, divenuto nemico da quella sera che nel vostro palco in teatro m'avete gettato in viso un risino così beffardo che fui costretto a partire. V'avrei perdonata un'ingiuria; non vi perdono quel tacito epigramma; epperciò a malgrado d'una segreta potenza che mi tira a' vostri piedi, ho pigliato un consiglio da forte, ho risoluto di vendicarmi e di punirvi. Sì, signora, l'ho detto, punirvi, e ministro delle mie vendette sarà questo foglio, foglio insipido, lungo, sgghiacciato, strumento di noia mortale. Ridete? Volete forse dire che non leggerete il foglio, e che le vendette andrà a vuoto. Mai no, signora mia. Voi avete letto fin qui e voi leggerete il resto. L'idea di consegnar la lettera alle fiamme non vi verrà in capo, e se vi verrà, la scaccerete come una tentazion del nemico. Voi leggerete, e leggerete tutto, e leggerete con impazienza di vederne il fine; e quando dopo d'aver letto straccierete in minutissimi

pezzi la carta, maledirete la narrazione e l'autore, allora io sarò vendicato.

Ma perchè io solo sarei troppo debole contro a' vostri begl'occhi lucenti, ecco ch'io invoco il Medio Evo, quella terribil fantasima di cui Sacchi mi chiama signore, e di cui non son che lo schiavo. Uno, due e tre scongiuri. Una presa di polvere d'archivio. State salda madama, e non abbiate paura: eccolo ch'egli viene. Viso d'uomo di mezza età, fronte impavida, solcata dalle traccie di profondi pensieri, occhi di fuoco; veste modestissima di tiritana, come ne portava il re san Lodovico, cintola di cuoio guernita d'argento ai fianchi; cappa e cappuccio d'un verde di Cambragia, insomma io ve l'ho fatto venire vestito alla civile a guisa d'un contemporaneo del vostro amico Dante, primachè i drappi più fini di Fiandra e le più care pellicce del norte, e i dammasclu, e panni d'oro e d'argento, e i panni divisati scaccati, partiti, ricamati, con frappe e cincischi e *orfevreries branlantes*, a fibbie e bottoni di ricchi metalli, di perle e di pietre orientali, vanissero a guastare quella cara schiettezza ed a consigliar l'uso di leggi suntuarie.

Ma chi è quel ceffo da disperato? Quell'uomo grosso e corto, dal viso smunto e giallicio, dagli occhi affossati che lo tira pei panni? Zitto, ho capito. È questi un Pedante moderno. Un nemico del Medio Evo. No, signora; io non l'ho fatto venire: e' non c'era bisogno, perch'ei si caccia dappertutto come le mosche. Par che voglia parlare. Per carità, mia bella avversaria, non fate motto. Udiamo ciò ch'ei vorrà dire.

Ped. Insomma, signor Medio Evo, io non vi posso soffrire.

Med. Evo. O snaturato, e non sono io tuo padre?

Ped. Voi mio padre? O Giove, sperdi l'augurio. Voi mio padre?.. Noi siam figli de' Romani e dei Greci.

Med. Evo. Vergogna ai figli di molti padri.. E così pur fosse! Ma ti so dire che dopo i Romani ed i Greci vennero in potenza altri popoli che si chiamarono Saraceni; che questi d'Arabia si gittarono in Africa, e d'Africa in Ispagna. Ben sai che un pugno di que' Mori slanciato dalla tempesta a Frassineto

vicino a Nizza corse col ferro e col fuoco il Piemonte e la Provenza, finchè vinto dai circostanti principi fu confinato in certi luoghi delle Alpi. — Ebbene, da uno de' più feroci tra qua' Saracini, de' più ignoranti, da' più bestiali...

Ped. Che andate voi farneticando? Ecco una delle cause per cui non vi posso soffrire; la vostra smania d'andar tessendo genealogie, d'impicciolire la storia riducendola all'unità individuale, vedete se in Erodoto, vedete se in Livio ne trovate una sola.

Med. Evo. Non arrossir, ben mio. Intendo che non piacciono le genealogie a quello a cui deve rincrescer la sua. Del resto ben sai che esse non si fanno perchè gli storici le trapiantino di peso nelle loro opere. Basta bene che ve ne innestino i risultamenti, e così fecero Erodoto e Livio quando dissero che il tale era nipote del tale, e bisnipote del tal altro. Ma lasciamo queste baie. Parliamo sul serio. Perchè mi vuo' tu male?

Ped. Perchè siete un barbaro.

Med. Evo. Vah che parolaccia! E perchè mi chiami barbaro?

Ped. Perchè siete amico dell'ignoranza, nemico di libertà, crudele, grossolano, incivile...

Med. Evo. Al corpo ed al sangue s'io non ti do di questa mazza su quella testaccia d'oca...

Ped. Cielo aiutami! Signor Medio Evo, s'io ve l'ho detto, gli è perchè voi l'aveta voluto. Del resto già lo sapeva che con voi non si può parlare. Ogni due parole montate sul caval matto. A buon rivederci.

Med. Evo. Sta saldo, poltronaccio. Non aver paura. Rispondimi a segno, che non ti torcerò un capello. Dunque io son amico dell'ignoranza?

Ped. Così dice il volgo.

Med. Evo. E che volgo! Ma dimmi, chi ti ha conservati quegli Omeri, e que' Virgilii, e quegli Orazi, e que' Tulli par cui meni tanto rumore?

Ped. Vi prego di non gestire e di non farmi quegli occhiacci da basilisco, perchè altrimenti...

Med. Evo. Oh consiglio! Ti do la mia fede che non hai da temere cosa alcuna. Di' su liberamente.

Ped. Dirò in tal caso, con vostra buona venia, che l'importanza era non tanto di conservar quegli Omeri e que' Virgilii, quanto di far un'opera degna d'esser paragonata con quelle.

Med. Evo. Ed io con Dante non solo ho superato Omero e Virgilio, ma con Petrarca, Ovidio e Tibullo.

Ped. Oh Aristotele!

Med. Evo. Oh Abencerrage!

Ped. Ora non mi farebbe più meraviglia il sentire che Ermanno Contratto e Sire Raul fossero migliori storici che Tucidide e Sallustio.

Med. Evo. Ohò! di questi spropositi il Medio Evo non ne dice. Io mi son contentato di far cose degne di storia, e aspettava che venuta l'età de' pedanti sorgesse alcuno a vestir di acconce parole la grandezza de' miei fatti, ma finora io sono stato per lo più non descritto, ma oscurato. Frattanto io trovava la bussola, io inventava la polvere e la stampa, io spingeva le navi alla scoperta d'un nuovo mondo.

Ped. Voi dipingevate come Apelle, voi scolpivate come Fidia, voi innalzavate edifizi maggiori del Colisseo e del Panteon.

Med. Evo. Oh caro, quanto sei bello allorchè un lieve sarcasmo ti passeggia sul labbro!... Ebbene io non so se dipingessi come Apelle perchè non ho veduto nessun quadro d'Apelle. So bene che la pittura era morta fra braccia romane, e ch'io cominciai dopo qualche tempo a dirizzarle i piedi o 'l viso, e che a mano a mano la condussi a tanta perfezione che Raffaello, non so se mio o vostro, non ebbe che a fare un passo per essere sommo. So che si cercano e a caro prezzo si comprano le gentili miniature e gli eleganti e svariati rabeschi sfolgoranti d'oro e d'azzurro di cui ornava il candido margine e le lettere capitali degli uffizi, dei messali, de' leggendari, e i dolci racconti del romanzo della Rosa, di Lancilotto del Lago e del re Artù. Non mi vanto di statue e di colossi, ma d'un'architettura immensa, misteriosa, leggera, fantastica, degna del Dio vivente. E tu

stesso, tu col tuo cuor di pedante se pon il piede in quelle alte, e vaste, e silenti cattedrali di Strasburgo, o di Milano, o di Vienna, ti sentirai compreso da un religioso terrore, assai più che non entrando in San Pietro. E in quanto ad edifizi civili non molti in vero ne restano, ma val per tutti l'Alhambra

Ped. Cicero pro domo sua

Med. Evo. Ma tu non mi hai tacciato solamente d'ignoranza, ma sì m'hai mosso accuse più capitali. M'hai chiamato nemico di libertà, crudele, grossolano

Ped. Deh, messere, non vi scaldate. Io, vedete, non ho fatto che ridire qual che dicono altri

Med. Evo. Altri del tuo colore. Ma di grazia, come te proverai queste accuse?

Ped. Oh Dio, voi mi mettete in un grande imbarazzo.

Med. Evo. Esci una volta di coteste paure. Non t'ho io impegnata la mia fede, fede di Medio Evo? Parla liberamente.

Ped. Io sento a dire che voi avete introdotto la servitù della gleba, per cui un uomo era a guisa d'un albero o d'un macigno considerato qual parte d'un fondo, e con quello si vendea, si donava, si permutava; che voi avete introdotto il sistema feudale, la tortura, le pene atroci. Cento diritti fiscali l'un più duro dell'altro e molti eziandio vergognosi. In fatto poi di civiltà spero che non vorrete dichiararvene gran maestro

Med. Evo. Hai finito?

Ped. Ho finito

Med. Evo. Io ti rispondo in due parole che tutta quanta la libertà che v'ha al mondo è opera mia. Laddove la servitù che vi fu, e le reliquie di servitù che ancor durano, sono avanzi del romano impero; che le pene crudeli sono frutti di Roma; e che alle pene crudeli io surrogai in gran parte le pecuniali. Che infine le ragioni del fisco non furono mai così giganti come al tempo de' Cesari, e circa ai diritti vergognosi ti dico, messer lo Pedante, che diritto e vergognoso sono parole ripugnanti tra loro, e che l'abuso di alcuni non va apposto all'universale

Ped. Di questo sarà più agevole l'affermazion che la prova.

Med. Evo. Non dubitare, sarà agevole anche la prova. Dimmi, conosci tu un grosso libro romano ove a molte massime piene d'inestimabil sapienza s'annestan precetti di tutt'altra natura, una strana raccolta di leggi, di consulti, di rescritti, d'interpretazioni...

Ped. Vorreste dir le *Pandette*?

Med. Evo. Per l'appunto. Non le conosci? Ebben, piglia il Codice, leggi, e troverai che la servitù della gleba è romana. Che il considerare l'uomo come accessorio del fondo, la sua maggiore o minor servitù dalla maggiore o minor ragione che aveva sul fondo a cui era affisso, è romano. Ch'io non feci altro che cambiar loro nome; e che invece di coloni e d'ascrittizii, li chiamai uomini ligii, proprii, capali, manimorte, censuari, tagliabili, ma io invece sono quello che soffiai nel cuor di que' servi l'amor dell'industria; che loro insegnai l'arte di radunar moneta, e con moneta comprar libertà più d'ogni tesoro preziosa; che ordinai più largamente il municipio, lo chiamai a libertà e instillai in ogni petto colla memoria delle antiche glorie italiane i maschi e generosi sentimenti di una nuova rigenerata natura...

Ped. Che stile orientale! E' ben si vede che oltre alle altre pecche voi avete anche quella d'esser padre del romanticismo; e chi sa che non l'abbiate portato d'oriente quando siete andato a quella pazza impresa delle crociate.

Med. Evo. Chi non sente quanto sia grande quell'impeto per cui si versò mezza Europa in oriente, chi non vede di quanta bellezza rifulga quel sublime pensiero nato al tuonar di parole inspirate, e assai più logico dell'odierna indifferenza, misurata col gran misurator d'ogni cosa, coll'aritmetica..

Ped. Di grazia non entriamo in nuove spine. Voi dovevate, credo, parlare della feudalità.

Med. Evo. Sia pure; sai tu in che cosa consista il nodo di quel sistema? Nella parola *fede*, io non potendo abolir allora ogni servitù, l'ho diminuita e nobilitata. Ho fatto in modo che la coprisse di sua dorata vernice l'onore. Al fanciullo che comincia ad uscir di fasce s'attaccano a reggerne i passi le cigne. Era

un inviamento alla libertà, s'io non avessi incominciata l'opera, altri non l'avrebbe potuto finire. Se il verme non si faceva crisalide, non sarebbe risorto farfalla, e non potrebbe fender con libero volo i campi del cielo; e così pure per ricondurre la spenta civiltà io dovetti partir ogni nazione in tanti gruppi isolati; ed in ciascuno di questi gruppi gittar le faville rigeneratrici, e governarne con molto amore il vigoroso svolgimento, perchè poi ciascuno d'essi gruppi ben educato, ben temprato potesse entrare a far parte d'una più vasta famiglia.

Ped. Voi dite molto bene, ma io non ne capisco niente. Che sì che mi proverete anche come foste maestro di gentili maniere e della più squisita urbanità.

Med. Evo. Sovvengati che anche adesso quando si vogliono adombrare maniere piacenti e sopra il comune rispettose e gentili, chiamansi maniere cavalleresche. Rammenta che a' miei tempi una cintola, una sciarpa data da una modesta castellana al suo guerriero amante era ricevuta in ginocchio, riguardata come cosa sacra, difesa a costo della vita. Rammenta che invece di quelle sdolcinate parole con cui oggi si cerca di gradir alle dame, quegli antichi amanti erano alla signora de' loro pensieri larghi del proprio sangue...

Ped. Ci mancherebbe anche questa, che l'uomo si ponesse a rischio di morte per piacere ad una donna; forse allora le donne erano d'altra pasta; casalinghe, costumate e cortesi; forse allora si contentavan d'un solo; ma adesso..

Oimè, madama, che avete voi fatto? L'avete pur voluto scoccare quella terribil parola *maledetto*, *maledetto*. Oimè voi mi avete guasto l'incanto, e il Pedante e il Medio Evo si son dileguati. È inutile, signora, non ne riman più traccia.

Son qua io però a protestare contro l'insolente proposta del Pedante, nemico delle donne, perchè niuna donna gli ha mai fatto buon viso; son qua io a dichiarar altamente che le donne moderne, a voi soprattutto, mi piacete assai più che le donne del medio evo, e che alla più leggiadra e più altiera e più spiritosa dama di paraggio d'Alsazia o di Provenza io preferisco la

menoma delle vostre grazie, che nulla vi manca di ciò che rendea sì care le dame del medio, e neanche quell'alto di severità che ne facea più desiderata la grazia; ma che le dame del medio evo invidierebbero a voi le ricchezze di cui ha fatto tesoro il vostro nobile ingegno.

E se v'ha chi abbia l'audacia di sostener il contrario, mente per la gola, ed io gli getto il guanto.

Un'altra volta però, se mai può ancora accadere ch'io abbia tanta virtù di tirarvi innanzi il medio evo, quando udrete dai pedanti, che gli abbaian contro, qualche villana parola, contentatevi, o bella, di folgorarlo cogli occhi, e tacete.

LA MORTE DEL CONTE CARMAGNOLA

Francesco Bussone, nato verso il 1390 di piccol sangue in Carmagnola, cospicua terra del Piemonte, di cui, secondo il vezzo soldatesco, portò sempre il nome, dimostrò nella propria persona uno de' più grandi e più lagrimevoli esempi di prospera e di contraria fortuna. Datosi all'armi, dai più umili uffizi si fe' col proprio valore scala ai più sublimi. Accoppiò alla valentìa, alla scienza militare, gran dovizia di politici accorgimenti; usò, secondo l'occasione, ora la forza, ora le vie coperte e gl'inganni, talora anche la crudeltà, ed acquistò fama di primo capitano dell'età sua.

Dopochè Filippo Maria Visconti cedendo all'invidia cortigianesca lo privò della sua grazia, spinse in esilio colui che gli avea renduto lo Stato, senza volerlo nè vedere, nè udire, senza leggere le sue lettere, senza dirgli in che fosse colpevole; dopochè per eccesso di barbara ferità, tentò di farlo ammazzare in Trevigi, ov'egli s'era ridotto, il Carmagnola, riputandosi a buon diritto sciolto da ogni sacramento verso un così scellerato tiranno accettò il capitanato generale delle genti venete che gli si proferiva e ricevè con solenne pompa la bandiera di San Marco nell'aurea e marmorea basilica di questo nome il 15 di febbraio dell'anno 1426.

Questa famosa bandiera retta da man sì potente fu terribile all'ingrato duca, poichè le provincie di Bergamo e di Brescia con parte del Cremonese gli furon tolte e poi per trattato stabilmente aggiunto al dominio della repubblica il 18 di aprile del 1428; ma essendosi tre anni dopo riaccesa la guerra, sia che il Carmagnola la governasse con qualche trascuratezza, sia che gli fosse meno amica la fortuna, non solo non operò cosa di rilievo, ma cadde in un agguato, e fu rotto quando si credeva d'occupar di queto Soncino. Poco dopo lasciò che l'armata del duca, che era scesa sul Po fin presso Cremona, distruggesse quella di Nicolò Trivisan che gli aveva inutilmente chiesto soccorso; infine avendo mandato un suo luogotenente per pigliar Cremona, l'impresa che da principio riusciva bene, poco stante fallì, e le sue genti furono respinte con perdita grande, il che gli fu attribuito a carico per non esservi andato egli stesso con tutto l'esercito. Per questi fatti grandeggiò negli animi de' senatori il sospetto che v'era nato fin quando il Carmagnola, vinta la famosa battaglia di Maclodio, non solo non seguì il corso della vittoria che poteva, siccome fu creduto, portarlo agevolmente alle porte di Milano, ma, seguendo, com'egli allegava, un antico uso di guerra, liberò i prigionieri, sebbene apertamente e fieramente contraddicessero i provveditori, specie d'invigilatori che il Senato deputava ai supremi condottieri de' loro eserciti, affinchè non abusassero del militare imperio in pregiudizio della repubblica. Quest'ombra, nata da molti anni entro ad animi che, per indole peculiare del loro governo, erano sempre disposti ad immaginar il male; accresciuta di tutte le altere e sdegnose parole che l'impazienza d'aver due tutori doveva agevolmente strappar di bocca ad un capitano sì grande; di tutto il risentimento che doveva ispirar ai due provveditori la non pieghevole volontà e il mal celato disprezzo del Carmagnola; rinforzata infine dalle disgrazie di due sconfitte, persuase i senatori ch'ei non procedesse lealmente nella sua guerra contro al Visconti, e che non potessero più lungamente essere affidati ad una mano non sicura i destini della repubblica. Ma non volendo lasciarlo fuggire per timore di

veder poscia tra le schiere viscontee un sì potente nemico, ed essendo cosa di gran gelosia por le mani addosso a tanto uomo, mentre si trovava alla testa del suo esercito, giudicarono di dover ricorrere agli inganni, e di procurar con destrezza di tirarlo a Venezia, dove, quando arrivasse, sarebbe ritenuto e giudicato. Ben sapendo quanto giovasse alla tranquillità e stabilità della repubblica la terribile ed universale opinione che la decollazione del doge Marin Faliero aveva diffusa men d'un secolo prima, che dove trattavasi materia di Stato ogni pietà era morta.

Ristrettosi perciò a consiglio il 28 di marzo 1432, il magistrato de' X, a cui più specialmente era commessa la tutela della cosa pubblica, e che negli affari di Stato procedeva per vie segrete e con grandissima autorità, giudicò che dovendosi far provvisione sopra un negozio di tanta importanza, si facesse coll'aggiunta di venti nobili da scegliersi tra que' del Consiglio detto dei *Pregati*. E siccome nel magistrato de' X aveano sedia e voto il doge co' sei consiglieri, senza de' quali quella larva di principe non solo nulla potea deliberare, ma nè anche aprir le lettere, nè dare udienza, nè trattar di qualsivoglia affare, così veniano in totale que' che dovean conoscere dei fatti del Carmagnola ad essere in numero di trentasette. E certo fu laudevol ordine de' Veneziani questo che, così nelle cose pertinenti al reggimento dello Stato, come nei giudizi tutto si facesse per via di collegi, nulla per autorità di singolari persone. Le risoluzioni pigliavansi poi a maggioranza di voti per via di ballotte di panno, che s'intrometteano in un bossolo a tre scompartimenti, di colori diversi, dove il bianco era per la condanna, il verde per la liberazione, il rosso indicava che la cosa non era chiara, e che si volea meglio considerare, e questi voti si chiamavano non sinceri.

Addì 29 di marzo, essendo capi del Consiglio de' X ser Marco Barbadico, ser Lorenzo Cappello, ser Lorenzo Donato, e avvogadori del comune, il qual ufficio rispondeva a quello di avvocato fiscale, ser Tommaso Michiel e ser Francesco Loredano, fu messo il partito, o, come i Veneziani dicevano, andò parte, che si cercasse di aver fra le mani il Carmagnola, e fu vinta con 19

voti, essendone undici contrari e quattro non chiari. Per tirar con destrezza a Venezia la vittima designata e, tornando vano ogni artifizio, per pigliarlo il più sicuramente e il più agevolmente che si potesse, fu mandato a Brescia il segretario Giovanni De Imperis colla seguente istruzione:

« Giovanni, ti romandiamo insieme col nostro Consiglio de' X che di presente ti rechi a Brescia con nostre lettere credenziali a trovar il conte Carmagnola, nostro capitano generale, a cui, dopo i saluti e le raccomandazioni consuete, dirai che appressandosi il tempo d'entrar in campagna, abbiam ravvolto e tuttora ravvolgiamo varii pensieri sul modo di ricominciar la guerra in questa state e di tentare qualche notabile fazione in alcun lato contra il nostro nemico e lo Stato di lui. Ma vedendo siccome oramai è da aver poca speranza di passar l'Adda, e considerando ciò che egli stesso ha detto al nobil uomo Giorgio Cornaro, ed ora anche al nobil uomo Francesco dei Garzoni intorno a' proprii disegni, e spezialmente che nella Ghiara d'Adda e nei luoghi al di là dell'Adda poco frutto si può sperare perchè le terre di Ghiara d'Adda sono forti ed in fortissimo sito poste fra selve e paludi, acque e strade difficili, e che Cremona, per essere anche assai forte, non si può vincere od assediar senza aver un'armata sul Po, perlochè non vedeva che altro si potesse fare che andar di luogo in luogo guastando e consumando i beni de' nemici, e che tutto al più si sarebbero potuti avere alcuni luoghetti men forti, e non di molta importanza; stiamo in molta perplessità pensando a ciò che far si debba, affinchè si gran copia di genti non istia a bada inutilmente e la grande spesa che sostenemo frutti onore ed utile al nostro Stato. E fra le altre cose ci è venuto in mente ciò che si è ragionato altre volte, che per avventura maggiori e più utili imprese si potrebbero condurre al di là dal Po contro Parma, Piacenza ed altri luoghi di quelle parti, tanto più che ci furono offerti e ci si offeriscono tuttodì molti buoni partiti che agevolmente si recherebbero a felice termine se ci trovassimo bene in armi di là dal Po; e sebbene siffatta opinione e così fatti partiti ci vadano molto a genio, tuttavia perchè di ciò si deliberi

con maturo consiglio, considerando ch'egli ha perfetta scienza de' luoghi e delle condizioni di tutta Lombardia tanto di qua che di là dal Po, e sapendo che il magnifico signor di Mantova è vicino a que' luoghi e ne debbe aver piena notizia pel caso che gli si domandi il passo per le sue terre, e sapendo ancora ch'egli ha fatto costruire nel Po alcune opere per impedire che la forza navale del duca di Milano possa discendere al disotto di Borgoforte, mercè le quali opere le nostre genti potrebbero sicuramente passare e ripassare, abbiamo risoluto di ventilar bene questa materia per pigliare il miglior partito che si potrà sulle cose da farsi, ci siamo indotti a dare al magnifico signor di Mantova l'incomodo di venir di qua, e però gli abbiamo scritto e l'aspettiamo a momenti.

« E nella medesima guisa ci raccomandiamo ad esso conte, e lo richiediamo di venir da noi il più presto meglio, perocchè vi troverà il prelodato magnifico signor di Mantova, e noi con tutti e due potremo discutere, esaminare e capir bene questi affari, e quindi prendere migliore e più salutare consiglio. Lo esorterai pertanto e solleciterai a venir qua il più presto possibile, e, se consente, verrai con esso fino a Venezia e ci darai avviso del giorno che avrà risoluto di partire.

« Se poi ricusasse o trovasse pretesti per non venire, cosicchè si scoprisse essere mente sua di non farne altro, allora perchè non adombri, gli dirai, che poichè così gli piace, udresti volontieri l'animo suo sopra quello che si potrà fare nella prossima estate, ed il suo parere sulle cose ragionate dell'oltre Po, affine di poterne scrivere a noi. Avuta la sua risposta, farai di trovarti nel modo più destro e segreto, sicchè niuno possa sapere o sospettare di che si tratti, in un luogo appartato ed occulto col podestà e co' capitani nostri di Brescia e col N. H. Francesco de' Garzoni provveditore, ai quali, sotto segreto, dirai da parte nostra e del nostro Consiglio de' X, siccome abbiamo deliberato e vogliamo che il conte di Carmagnola sia preso e messo in carcere, e però loro comandiamo d'avvisare in comune ai modi ed alla forma che parranno più acconci per recare ad effetto le

nostre intenzioni con quella sicurtà del nostro Stato e con quella celerità che si potrà maggiore, ed osservati i modi convenienti lo facciano sostenere e sotto buona custodia collocare nel castello superiore di Brescia, per modo che non possa scampare. Ma ricordiamo loro per la sicurtà dello Stato nostro, che, siccome vedono esser quest'atto d'una stragrande importanza, per molte cagioni ch'eglino conosceranno, così prima di farlo pigliare, avvertano e provvedano a far fare buona guardia alla città ed a' luoghi del Bresciano, e specialmente agli Orci Nuovi, a Monchiaro e Palazzuolo, e perciò intendiamo che si ordini al magnifico Orsino degli Orsini di non allontanarsi dagli Orci Nuovi e che avvisino ser Marco Longo che attenda a far buona guardia; e perchè sono sul luogo rimettiamo nel loro arbitrio e nel loro giudicio di far le provvisioni che parranno alla loro prudenza opportune per la sicurtà del nostro Stato. Non essendo fattibile che di qui diamo tutti gli ordini necessari, potranno valersi per questa bisogna del nostro fedelissimo Piero degli Avogari, e d'altri nostri divoti in cui possano aver piena fidanza per mandar ad effetto i nostri consigli con intera sicurezza della cosa pubblica.

« Vogliamo ancora che, preso il conte, incontanente sia sostenuta la contessa sua moglie, e si ponga la mano sulle lettere, sulle scritture e sui denari ed altri suoi beni, di cui si farà un inventario, riponendoli poscia sotto buona custodia finchè venga per noi provveduto, e d'ogni cosa ci diano particolar informazione. Vogliamo specialmente e ti comandiamo che, appena giunto, prima di presentarti al conte ti trovi segretamente co' rettori e col provveditor nostro a cui farai palese la presente commissione per loro governo, poichè nient'altro ai medesimi ne scriviamo, comandando loro per autorità di questo Consiglio a pena dell'avere o della persona che, occorrendo che il conte non venga di sua volontà a Venezia, eseguiscano le cose sopraddette. »

Statuirono ancora nel medesimo Consiglio che venendo il conte a Venezia, sarebbe sostenuto a riquisizione de' X senza nuova deliberazione. Che, ove per istrada avesse vento di quel

che si macchinava a suo danno e tentasse di fuggire, il segretario De Imperiis potesse farlo pigliare, e che ne fosse fatto comandamento a pena dell'avere e della persona a tutti i rettori, per lettere aperte da consegnarsi al De Imperiis.

Che per adonestar la presenza del Carmagnola e per mantenere le genti sue nella fede, si scrivesse ai condottieri; che infine essendo questo negozio del Carmagnola di tanta gelosia ed importanza quanta ciascuno poteva immaginare, n'andasse pena la vita e l'avere a chi ne facesse parola e fosse pure con un del Consiglio, o facesse qualche dimostrazione da cui se ne potesse ricavare il menomo indizio.

La Signoria scrisse poi addì 30 di marzo le lettere seguenti al signore di Mantova, al conte Carmagnola ed ai condottieri:

« *Al magnifico signor di Mantova*,

« Perchè abbiam risoluto per certi buoni ed importanti rispetti di tener discorso colla vostra magnificenza, perciò con paterno affetto vi preghiamo che non vi sia grave di trasferirvi fin qui di persona, e quanto più sollecitamente verrete, tanto maggiore sarà il piacer nostro. Imperocchè abbiamo similmente comandato al magnifico conte Carmagnola nostro capitano generale che qui ne venga, affinchè con tutti e due ad un tempo conferire per noi si possa. »

« *Al magnifico conte Carmagnola*
capitano generale,

« Il prudente e circospetto uomo Giovanni de Imperiis segretario e fedel nostro è stato da noi incaricato di riferire alcune cose alla magnificenza vostra, onde piacciavi di prestare a' suoi discorsi la fede che dareste a noi medesimi. »

« *Al magnifico Luigi di San Severino condottier nostro diletto, Francesco Foscari duca di Venezia, ecc.*

« Affinchè non vi sia cagione di maraviglia quel che testè s'è fatto contro la persona del conte Carmagnola, vi assicuriamo che da certe importantissime e giustissime cause concernenti l'onore e lo Stato nostro vi siamo stati sospinti, ned altra via c'era per la salvezza dello Stato nostro che di farlo pigliare.

« Della qual cosa rechiamo l'annunzio alla vostra magnificenza, certificandola che per ciò non intendiamo rimuoverci dalla guerra, ma anzi di insistere con maggiore caldezza nelle fazioni che le nostre genti d'armi debbon sostenere. State dunque di buono e saldo e costante animo, siccome lo siete stato per l'addietro, per l'onore e l'esaltamento dello Stato nostro, adoperandovi in questi esercizi voi e la vostra compagnia, siccome abbiamo cagione di credere e di sperare.

« Intanto abbiam provveduto altrimenti al capitanato delle nostre genti d'arme, ovvero finchè altro ne scriviamo alla M. V. vogliamo che tutto ciò che vi diranno e comanderanno i rettori ed il provveditor nostro di Brescia in ogni caso e negozio, eseguir lo dobbiate come se l'udiste dalla propria nostra bocca, prestando loro obbedienza come a noi medesimi. »

Con tali commissioni andò il segretario De Imperiis a Brescia e trovato il Carmagnola, non durò fatica a persuaderlo d'andare a Venezia sotto specie di consultare colla Signoria sul piano della futura campagna. Messosi senza esitare in cammino v'approdò l'infelice conte il dì 7 d'aprile, e raccolto in sulle prime con grande onore, fu condotto a palazzo, dove mentre pensava d'essere introdotto nelle stanze del doge, gli fu detto che il principe era indisposto e che lo vedrebbe all'indomani. Intanto il suo corteggio era stato congedato col pretesto che il conte doveva desinar col doge, e le porte del palazzo s'erano chiuse. Disceso

il Carmagnola per andarsene a casa, mentre attraversava il cortile, « Signor conte, gli disse uno dei gentiluomini che lo accompagnavano, venga da questa parte — Non è la strada, rispose il Carmagnola. Anzi è la via diritta, replicò l'altro, » e in quel punto sbucarono gli sgherri e lo sospinsero nelle prigioni che un breve ponte, chiamato con infelicissimo augurio ponte de' sospiri, congiunge al palazzo ducale. Dicesi che a quell'atto travedesse quel misero il fato che gli soprastava e sclamasse « Son morto. » I Dieci scrissero subito al podestà, al capitano ed ai provveditori di Brescia la notizia del fatto, esortandoli a far buona guardia. Ed intanto in quella città furon presi la moglie del Carmagnola, Giovanni de Moris suo cancelliere e tutti i suoi famigli e condotti a Venezia; gli furon ancora tolte e messe sotto sequestro tutte le sue scritture, e quel che più monta, gli furono occupati i tesori che militando avea raccolti, e di cui prima ancora che fosse giudicato, i Dieci si giovarono per dare le paghe ai soldati e levare in sì difficili momenti ogni cagione di malcontento.

Intanto, per calmare la gran commozione d'animi che quel tiero avvenimento dovava universalmente suscitare, e per isfuggire l'accusa di crudeltà e d'avarizia, anzi di crudeltà mossa da avarizia, la Signoria mandò attorno sue lettere in cui esponeva le cagioni che l'avevano indotta a quel passo. Pregio dell'opera sarà il riferir quella che scrisse a Fantino Michiel procurator di San Marco ed a Paolo Correr, suoi ambasciatori a Ferrara.

« Sebbene già da lunga mano vedendo in qual guisa le cose nostre erano governate dal conte Carmagnola, nostro capitan generale, avessimo non lieve sospetto de' fatti suoi per moltissime conjetture e diversissimi indizi, abbiamo tuttavia dissimulato finchè la cosa fosse più manifesta, perocchè assai ci costava il credere a tanta scelleratezza. Essendo ora certificati di ciò che da lunga mano si sospettava, ed avendo avuto aperta certezza della mala intenzione e delle prave opere di detto conte, cosicchè continuando di detto tenore, un massimo, anzi un evidentissimo

pericolo soprastava allo Stato nostro, il quale a poco a poco, sotto speranza di bene, era dallo stesso conte con grand'arte condotto in rovina, abbiam deliberato di chiamarlo sotto ragionevol pretesto a Venezia, ed essendovi egli finalmente giunto, l'abbiam fatto pigliar e metter in carcere, per lo che speriamo col divino aiuto che lo Stato nostro sarà libero dai futuri pericoli, e che le cose di guerra procederanno con gloria e felicità, e con laude e vittoria come si desidera.

« Vogliamo pertanto che a codesto illustre signor marchese diate in nome nostro notizia di questo avvenimento, essendo noi certissimi che sua magnificenza, la quale considera come suo proprio ogni bene ed ogni male del nostro dominio, commenderà questa nostra risoluzione. E la medesima cosa direte agli spettabili oratori fiorentini.

« Ma vogliamo che siffatta novella non rechiate nè al marchese nè agli oratori al momento che riceverete la presente lettera, ma, se vi perverrà un dì al dopo pranzo o all'incirca, indugiate a farne parola fino alla mattina del dì seguente. »

Lettere d'uguale tenore, ommessa l'ultima parte, furon mandate al podestà ed al capitano di Trevigi, al podestà ed al capitano di Vicenza, al luogotenente della patria del Friuli ed agli ambasciatori della repubblica in Reggio, e sopra siffatte lettere, siccome quelle che sono di grand'importanza per attingerne la misura della reità del Carmagnola, ritorneremo col pensiero, dopochè avremo imposto fine alla dolente storia.

Addì 11 d'aprile si vinse il partito di fare, come si chiamava, un collegio d'esamina affine d'istrurre, come si direbbe con vocabolo legale, la causa del conte. I giudici a ciò deputati furono Luca Mocenigo, consigliere; Antonio Barbarigo, Bartolommeo Mauroceno, Marino Landi, capo de' X; Marco Barbadico, Lodovico Venco, inquisitori; Francesco Viaro e Francesco Loredano, avvogadori del comune. Furono poi deputati per supplire il Barbarigo ed il Loredano, Daniele Vettori e Paolo Correr.

Ebbero questi giudici amplissima facoltà di esaminare anche coi tormenti il conte e Giovanni de Moris suo cancelliere, come pure di carcerare, esaminare e tormentare qualunque altro, che paresse colpevole d'aver fatto pratiche e trattati contrari all'onore, alla fama ed allo stato della repubblica veneta. Condotta la causa a maturità doveano riferirne al Consiglio per la provvisione definitiva

Durarono assai tempo questi esami; facendo, secondo il solito, i capi de' X l'ufficio d'interrogatori, e scrivendosi dal cancelliere le risposte dei rei. Sopravvenuta la settimana santa furono interrotti; ripresi poi con nuovo vigore e continuati dì e notte in seguito a nuova parte del Consiglio del 23 d'aprile.

Infine la mattina del 5 di maggio parve la causa matura, e uditane la relazione, si passò senz'altro alla sentenza, imperciocchè ne' giudici di Stato e in tutti quelli che si difinivano da quel tremendo Collegio, nè s'ammetteano avvocati a difendere il reo, nè si lasciava al reo la cura di difendere sè stesso; poichè senza di lui si riferiva la causa e si rendea la sentenza.

Ventisei voti bianchi contra un verde e nove rossi dichiararono il Carmagnola colpevole di tradimento, messosi poi, secondo l'uso, di nuovo il partito rispetto alla qualità della pena, fu data con soli 19 voti contra 17 la seguente sentenza

Il 5 di maggio.

« (Va parte) Che codesto conte Francesco Carmagnola, pubblico traditore del nostro dominio, oggi dopo nona all'ora consueta, sia condotto con una spranga in bocca e colle mani legate dopo il tergo, secondo il solito, in mezzo delle due colonne sulla piazza di San Marco al luogo della giustizia, e colà gli sia mozzato il capo dalle spalle sicchè muoia. E presa la presente parte tosto tre del Collegio, vale a dire un capo, un inquisitore, ed un avvogador del comune vadano a notificare allo stesso conte ciò che si sarà deliberato

« La moglie poi di cotesto conte abbia vita natural durante il frutto di ducati dieci mila alla Camera degli imprestiti, col patto che abiti nella nostra città di Trevigi e partendone perda quell'utile.

« Le due figlie del conte che non son maritate abbiano dei beni paterni pel loro maritaggio cinque mila ducati di buoni danari ciascuna, i quali si porranno fin d'ora alla Camera nostra de' prestiti, ed il frutto di essi loro si dia a tempo a tempo per vivere finchè trovin marito, e purchè vivano nel nostro dominio. Morendo senza marito potranno testar fino a mille ducati. Se saranno maritate potranno disporre dell'intera somma. Nè potranno maritarsi senza la licenza della maggior parte del Consiglio de' X. Tutto il rimanente poi delle sostanze del conte si intenda confiscato al nostro comune.

« L'altra figliuola del conte fidanzata al Malatesta, se il matrimonio non avesse luogo sia in pari condizione delle sorelle. »

Questa sentenza fu data, giova ripeterlo, con 19 voti contro 17. Di questi 17, nove furono non sincori, cioè di quelli che non giudicavano abbastanza chiara la cosa; otto, e fra questi era il doge Francesco Foscari con tre consiglieri, giudicavano che fosse sufficiente pena agli errori del conte il carcere perpetuo.

La crudel sentenza ebbe sollecita esecuzione. Comparve in sulla piazza il misero conte colle mani legate dietro le spalle e col bavaglio in bocca, custodito dal capitano delle carceri e dai quattro padroni di nave che gli avevan fatto la guardia in prigione. Il popolo accorso in gran folta al miserando spettacolo vedea con infinita pietà quel grande infelice che pochi anni prima aveva veduto uscir trionfante tra i voti ed i plausi del popolo sulla medesima piazza, dopo d'aver ricevuto il gonfalone di San Marco, e rammentava come in altra occasione, dopo d'aver rialzato con liete vittorie la fortuna della repubblica e d'essere per merito de' suoi servigi stato scritto al libro d'oro e fatto conte di Castelnuovo e di Chiari, scontratosi in mezzo a tanta pompa e a tanta grandezza col proprio padre Bartolommeo, corre se con

grandissimo amore a gittarsegli al seno, cingendo colle vittoriose sue braccia, in faccia a tutto il popolo, l'abbrustolito capo del povero contadino.

La testa del Carmagnola cadde al terzo colpo di scure, fra le due famose colonne al lido del mare, ed insanguinò le marmoree soglie su cui meno d'un mese prima egli solo, securo, senza sospetto avea messo piede a guisa più di trionfatore che di reo. Ma quel sangue che spezzò i cuori del pietoso, ma timido popolo veneziano, levò un grido di vendetta in tutta l'Italia, vendetta la quale fu ancora invocata quando quasi cent'anni dopo tanti sovrani giurarono la rovina di Venezia per mezzo della famosa lega di Cambrai.

Il cadavere del Carmagnola fu sepolto in Santa Maria gloriosa dei frari, dove 25 anni dopo ebbe anche riposo il doge Francesco Foscari, di cui ancor oggi si vede il superbo sepolcro, e tanto superbo che pochi re l'hanno uguale. Ma il cadavere di Carmagnola ne fu poi levato e portato alla chiesa di San Francesco a Milano.

Antonietta Visconti seppe la dolorosa nuova ai 7 di maggio. Liberata dalle carceri, ottenne la facoltà d'abitare nel monastero della vergini, ricovero di nobili fanciulle, appresso a San Pietro di Castello, ora bagno de' condannati; il cancelliere e gli altri famigli del conte ottennero la libertà.

Compiuto il tristo racconto corre naturalmente al labbro la domanda: Ma il Carmagnola meritava egli la morte? Intera, soddisfacente risposta a tale inchiesta dar si potrebbe soltanto se fossero a noi pervenute le carte della inquisizione che allora ne fu fatta. Ma gli ordini di quel tenebroso Collegio volevano che tali processi fossero dati alle fiamme, e de' molti che se ne fecero neppur uno se ne conserva nell'archivio di San Marco, onde errò certamente chi disse alla signora Michiel d'aver veduto quello del Carmagnola. Tuttavia sufficiente risposta si potrà formare coll'aiuto di fatti e di congetture fondate sopra la storia contemporanea, e più di tutto sopra le deliberazioni del Consiglio dei Dieci che pubblicammo.

Il Carmagnola sentiva molto altamente di sè, come accadde per l'ordinario a quelli i quali, essendo di basso luogo saliti a grande stato, credono d'esserne debitori più alla propria virtù che alla fortuna. Quanto dovesse increscere ad un capitano vittorioso, accettato nella famiglia, congiunto col sangue de' Visconti, il freno che due gentiluomini Veneziani col titolo di provveditori gli metteano in bocca; che ferita dovessero fare in quel cuore bollente le fredde o ricise ripulse date ad un suo progetto; che tempesta farvi nascere il consiglio dato con fronte comandatrice di fare e di non fare questa o quest'altra cosa, il vede agevolmente chi considera le condizioni del Carmagnola e quelle de' provveditori. Mi fermo a parlar di ciò perchè non vi ha dubbio che nel cuore de' provveditori germogliò prima quell'astio che i loro scritti e le loro parole diffusero poscia ne' Consigli della repubblica; e perchè può esser benissimo accaduto che il superbo dispetto che quell'incomoda tutela aveva acceso nell'animo del gran capitano lo facesse esser men pronto a pigliar le occasioni di vincere, occasioni che son sempre tanto fuggevoli.

Del rimanente vero è che il Carmagnola non avrebbe dovuto liberare i prigionieri a Maclodio, postochè i provveditori ghene faceano aperto divieto. Ma tale era l'uso di guerra a molta scusa meritava il Carmagnola, se credeva che l'autorità de' provveditori non giungesse tant'oltre da privare un capitano vittorioso del diritto di servire ad una consuetudine generosa. Nel 1431 Pietro Loredano ruppe i Genovesi appresso a Capo di Monte e ne menò presa la capitana ed undici galee. Nè so che sia stato biasimato dell'aver incontanento con grande umanità liberato le ciurme. Ciò che gli ammiragli veneti potean fare, perchè dunque non lo avrebbe potuto il Carmagnola?

Si disse che agevole gli sarebbe stato allora correre col favor della vittoria fino a Milano, ma più agevole era dirlo che farlo; e chi lo disse, non avvertì quanto costi anche al vincitore la vittoria, e che tempo gli bisogni a riparar sue perdite, a ristorarsi di sue fatiche. Del rimanente, di questa come d'altre occa-

sioni perdute il Carmagnola fu accusato leggermente, senza esame di fatti, senza discussion di ragioni, da voci d'ignoranti o malavoli, non da giudici competenti, non dai capitani dell'età sua, onde vano sarebbe ed ingiusto il farghene carico. Più grave accusa è quella del soccorso negato a Nicolò Trivisano. Ma il Carmagnola sa ne scusava con dire ch'egli medesimo correva rischio d'essar assalito, e che perciò non doveva muoversi. Accampato con suo vantaggio non credette di doversene dilungare e porgere il fianco al nemico. Altronde sapeva il Trivisan più forte dell'armata che scendeva a combatterlo, e però potea credere che bastasse da sè solo a superar quella fortuna. Infatti più alla codardia del Trivisan che al negato soccorso del Carmagnola fu allora attribuita la sconfitta; ne fa fede il Sanuto, il quale dice che quel gentiluomo si portò vilissimamente, ne fa fede più ancora l'esilio perpetuo a cui fu condannato. Se così grande parve la colpa del Trivisan, segno è che si credea che colle proprie forze avrebbe potuto vincere, ed in tal caso meno grave sarebbe la colpa del Carmagnola. Infine anche in questo fatto manca il giudizio di un contemporaneo che, rimoto da ogni passione, abbia saputo discernere se ricusando il soccorso facesse fallo, oppure avessa secondo l'arte della guerra giusta cagione di rimanersi.

Consisteano pertanto poco più che in meri sospetti le cagioni che indussero i Dieci a porre in ceppi Carmagnola, e ciò apertamente si scorge dalla lettera che ne scrissero a Ferrara. Ivi parlano non di un fatto positivo, non di lettere intercette e rivelatrici d'un tradimento, ma di sospetti, d'indizi, di congetture; ivi affermano che il loro stato *paulatim per ipsum comitem sub spe boni magnis artibus in precipitium ducebatur*, il *paulatim* dimostra ad evidenza di qual natura fossero i loro sospetti. Lagnavansi essi del modo che teneva il Carmagnola nel far la guerra. Credevan che a bello studio si lasciasse battere, trascurasse le utili imprese, pigliasse le cattive, per condurre a poco a poco, senza che altri se ne avvedesse, il loro Stato in rovina. Sarebbe stato anche questo un tradimento. Ma era forsa probabile che il Car-

magnola consentisse a lasciarsi a brano a brano sfrondare gli allori, di che tante vittorie gli avean cinta la fronte, quando se avesse voluto tornar al duca, agevole gli sarebbe stato il farlo, e, padrone com'era dell'animo de' suoi soldati, rivolgere contro la repubblica le sue bandiere? Questi insidiosi portamenti, di lunga esecuzione, d'esecuzione anche incerta, perchè dipendevano in gran parte dal caso, potevano forse convenire ai bisogni del duca, all'indole impetuosa del conte? Cosa più contraria ad ogni probabilità non si è certo potuta mai immaginare. Il vero sarà che il nome del Carmagnola e le sue prime vittorie destando una maravigliosa universale aspettazione avran fatto concepire alla repubblica la speranza di sempre maggiori successi; che gli infelici eventi, che sempre s'attribuiscono a gran carico del capitano che vi soggiace, saranno quindi parutì cosa tanto straordinaria da generare grave sospetto della sua fede, che il Carmagnola stesso si sarà forse nella terza guerra mostrato men vivo per gl'interessi della repubblica, affin d'insegnarle a non istancare per mezzo de' suoi orgogliosi commissari la pazienza de' suoi generali, poichè le era toccata la ventura d'avere a' suoi stipendi un suo pari. Avrà sperato il Carmagnola che la repubblica accortasi del suo dispetto gli avrebbe abbandonata l'intera balìa delle cose di guerra per condur le quali non avea certo mestieri de' consigli d'un Cornaro e d'un Garzoni. Ma egli non conosceva l'immutabilità della politica veneziana.

I sospetti generati da queste cause, ingranditi dai rapporti dei provveditori, determinarono i Dieci a farlo pigliare. Poichè la repubblica dubitava che il Carmagnola non procedesse lealmente nel far la guerra, poteva, anzi dovea rivocarlo dal comando delle sue genti. Ecco la sola pena che un altro Governo dato avrebbe ad un capitano di cui non fosse abbastanza chiara la fede. Ma Venezia non lo credeva amico, e nol volea nemico. Quando con quattro soli voti si vinse che fosse preso, si vinse altresì che si dovesse spegnere, perchè dopo una tal ingiuria fatta ad un tant'uomo la politica veneziana non consentiva di far altro di lui. Secondo i principii di quel Governo, un capitano supremo di cui

credeva di non potersi più fidare dovea spegnersi, non congedarsi. Eppure a dimostrar quanto dubbia paresse a quel Collegio la pretesa reità del Carmagnola riman la memoria d'undici voti contrari alla parte presa e di quattro non sinceri, anzi riman memoria che alla prima ballottazione v'eran sedici voti soli favorevoli alla parte, undici contrari e sette non sinceri, cosicchè la proposta di pigliar il Carmagnola era rifiutata, se non si procedeva a nuova deliberazione. Deliberata la sua morte, ogni insidia usata per pigliarlo diventava una necessità, atteso il grado in cui era e le forze di cui potea disporre.

Di quel che si cavò dalle risposte del Carmagnola e degli altri che furono esaminati, i registri dei Dieci non ci hanno conservata memoria. Il 5 di maggio ne fu tatta relazione al Consiglio e si mise il partito di considerarlo come traditore *propter ea quae dicta et lecta sunt*, d'alto mistero si velano le prove del tradimento. Ma ben pare che almeno si sarebbe fatto cenno della sua confessione, se egli, cedendo al tormento che gli fu dato crudelissimo, della corda e del fuoco ai piedi, avesse confessato il misfatto di cui era imputato. Ma nè anche una tal confessione è ricordata dai Dieci. E sebbene, come abbiam già osservato, secondo l'indole ben nota e la politica di quel terribile Collegio, il Carmagnola dovesse considerarsi già condannato e ucciso quando fu preso, tuttavia la maggiorità di due soli voti il trasse a morte, otto, e fra essi il doge, lo giudicarono abbastanza punito col carcere perpetuo, e nove protestarono di non esser chiari abbastanza del fatto; il che era un'onesta ripulsa data alla parte. Del rimanente, che fondamento si potrà far d'un giudizio, in cui il diritto il più sacro, imprescrittibile, a cui niuno nè anche volendo può rinunziare, il diritto della difesa era negato al reo, in cui i giudici eran ad un tempo gli accusatori, in cui per la qualità del misfatto di cui si trattava essi medesimi eran gli offesi? Ma tale era la pratica costante di quel Consiglio quando si trattava di reati di Stato.

Certo è che tutti quelli arrestati pel fatto del Carmagnola come suoi complici e fra gli altri il cancelliere De Moris, furono rimessi

in libertà; certo è che i Dieci si valsero dei tesori del Carmagnola prima ancora della condanna per dar le paghe ai soldati; certo è che alla morte del Carmagnola si levò per l'Italia un grido che ne pubblicava l'innocenza, e di cui fan fede varii scrittori contemporanei

Per quanto si è venuto discernendo ed osservando parmi che si possa a buon diritto conchiudere che il Carmagnola fu condannato non come traditore, ma come gravemente indiziato di tradimento; non per la rotta fede, ma per la paura che i Veneziani avean di lui, e che questa mercede gli toccò per le due provincie che la vittoriosa sua mano aveva aggiunte ai dominii della repubblica

L'AMICO DELL'ANIMA

Tutti i cuori sospirano un amico. Tutte le labbra proclamano l'estrema difficoltà di trovarlo. Chi mi darà un consiglio nei casi dubbii, un conforto nelle avversità, chi verserà una lagrima sul mio dolore? Alme gentili che dal tumulto della vita esteriore sapete a quando a quando ritrarvi e ripiegarvi sopra voi medesime, io ve lo mostrerò quest'amico, se ancor non l'avete trovato, e se già avete la rarissima sorte di possedere un vero amico, io ve ne insegnerò uno migliore. Non cercatelo nelle Corti, non nelle veglie rumorose, non negli atenei, nei teatri. L'amico mio ama la solitudine. Nella solitudine egli rivela il suo grazioso aspetto, nella solitudine fa sentire la sua dolce parola. L'ode la pudica fanciulla, quando seduta nella romita sua stanza, o sola tra l'erbe e i fiori della campagna, allenta il freno ai suoi vaganti pensieri. Essa lo vede agitar le sue grand'ali dorate e posarsele al fianco; in lui fisa lo sguardo desideroso ed ei le

risponde col divino e penetrante suo sguardo. Mille fantasie sollevano la mente alla fanciulla malinconiosa, mille curiose inchieste le si spingono sul labbro, ma il labbro sospira e tace. Se non che il celeste amico risponde a quel silenzio, risponde alle domande compendiate in quel sospiro, e geloso della pace di quella cara donzella, non alza che un picciol lembo del velo che copre l'avvenire, onde non veda se non quanto apporterà di diletto, e sull'altro orizzonte addensa nubi bianco-rosate e forme liete e leggiadre, le quali con pietoso inganno promettono sereno e nascondono all'anima semplicetta le future tempeste.

Quest'amico guida i passi del fisico peregrinante dall'Atlante ai monti Ourals, dalle Cordigliere all'Imalaya, sulle cime intentate dei monti, per foreste che mai non toccava la scure, per aride lande, per rive deserte, e nella struttura delle infime specie delle *anelidi*, come in quella del gigantesco *monmouttc*, testimonio delle prime età del mondo, gli mostra il mirabile magistero della mano creatrice, e lo trasporta, ancorchè reluttante, dalla materia allo spirito, dal limo conformato a vivere al soffio animatore, dalla cosa a Dio.

Quest'amico piglia per mano il poeta e gli schiude il vasto spettacolo dell'universo. Sopra questo mondo e questi spazi gli mostra altri spazi ed altri mondi rotanti, lo pasce dell'idea del bello e del grande, del forte e del tenero, del sublime e dell'infinito; gli tocca il cuore, e tutte le fibre del cuore, come corde obbedienti, rispondono al menomo tocco, alla menoma aura che spiri, al menomo pensiero che sorvoli; gli spira nella mente e l'inebbria e la fa gigante, e vi suscita la sacra fiamma dell'estro, gli accosta alle labbra l'acceso carbone che purifica, gli snoda la lingua, e poi gli dice: canta.

Oh! e chi non l'ha quest'amico, e chi non l'ode, sol che voglia partire per un momento il suo cuore dal turbine che lo circonda, e specchiarsi in sè medesimo ed interrogarlo nella quiete e nel silenzio? Imperocchè questo genio benefico si è posto, per meglio soccorrerci, dentro di noi. Egli è che fa riverberare agli occhi nostri il severo specchio della coscienza. Egli è che ci fa

discernere, senz'aiuto di legge, il giusto dall'ingiusto. Egli è che con un soffio distrugge i sofismi penosamente ammonticchiati dal peccatore che vuole dissimulare a sè medesimo il suo peccato, ed ingannare, se potesse, la propria coscienza. Egli è che in mezzo al vortice tremendo delle passioni concitate pianta con saldo braccio lo stendardo del vero e del retto, e tuona con voce imperiosa: *Non fate, non fate*. Egli è il solo che parla il vero ai tiranni e col forte linguaggio ne amareggia le veglie, ne intorbida i sogni finchè li costringe a mutar l'oppressione in tutela, i ceppi in freno che guida, e non offende.

Egli è che terge le lagrime dello sventurato, che ne rialza le speranze, ne rianima la vita; che insegnandogli la maestà e la santità della sventura, lo ammaestra a portarla degnamente, e dalla disgrazia medesima svolge documenti di nuova sapienza ed aura di premio futuro.

E chi, se non questo genio benefico, siede al capezzale del morente, ed agli occhi che invano omai cercano la luce, mostra oltre il sepolcro una luce non peritura e più bella; al cuore che geme in sull'abbandonare i più cari, mostra altri cari che l'aspettano di là, e come di poco ei preceda i diletti che qui rimangono, ed un soffio esser tutto il gran giro dei secoli e fisse in breve le sorti di tutta l'umana famiglia?

Alla mente lungamente divorata dall'ansia febbrile del sapere, affaticata dal pensiero di tutto ciò che ignora, ingombra dalle tenebre del gran mistero di morte, chi, se non egli, fa balenare un raggio delle imminenti rivelazioni, e gli mostra come in un solo e primo sguardo di Dio, quasi in lucido specchio, ei vedrà tutte le leggi fisiche e le morali, non del mondo, ma dei mondi; le cause e gli effetti, la vera bellezza, il vero amore; la bellezza, la cui ombra incerta e lontana, sparsa per le cose terrene, con tanto potere lo commosse, fino a renderlo ora peggio che bestia, ora più che uomo; l'amore, sola vera dolcezza delle umane stirpi, amore, causa e fine d'ogni creatura, soave catena che ne tragge, scala propizia che ne alza al Creatore. Ah! chi non riconobbe a' suoi pietosi uffici quest'angelo che ne fu scorta fin

dal primo nostro ingresso sul limitare della vita, che ci seguitò per vie sì diverse nei tumulti del secolo, che ci sostenne nei disastri, che ci confortò nei pericoli, che non ci abbandonò traviati, non disperò di noi pertinaci, ed ora, dopo d'averci infiorato di soavi immagini anche il tremendo letto di morte, dopo d'aver accesa a noi dacanto la fiaccola ardente della speranza cristiana, battera le ali al partir del nostro spirito, nunzio anche in quel punto estremo, giova sperarlo, celeste nunzio di pace e d'amore!

DELLE IDEE FISSE

L'uomo che può con un semplice atto di sua volontà far nascere un'idea, può eziandio nel corso ordinario dei suoi pensieri partirla da sè quando voglia e di bel nuovo richiamarla, e nuovamente rimoverla. Ma v'hanno di tali idee che l'uomo vorrebbe e che non può cacciare; idee che o nascono pressochè giganti, ovvero collo spesso richiamarle ingigantiscono, e si stendono quant'è larga la mente, e mostransi con tinte, non placide e serene, ma calde, infuocate, roventi. Queste idee tiranne uccidono, se si lascia lor fare, le altre idee già nate, non ne lasciano rampollar nissun'altra, e, quasi regine del deserto, fanno della mente un'immensa solitudine, ov'hanno predominio esse sole. Come al toccar d'un tasto al cembalo ne nasce un suono, così volgendo l'occhio ad un qualsiasi oggetto, ne sorge nella mente un'idea. Ma quando un'idea fissa, così chiamansi quelle crudeli, tiranneggia il cervello, le altre idee non v'entrano, o appena entrate si spengono.

Le fonti de' più angosciosi crucciati, le madri de' misfatti, del

furore, della disperazione sono le idee fisse. Son queste le feroci Erinni che spingevano l'insana mano d'Oreste contro al seno materno, e queste sono pur quelle che flagellavano poscia con destra armata di velenose serpi il matricida.

E un'idea fissa l'amore, e l'odio, e l'ambizione, e tutte le passioni dell'animo le più violenti lo sono.

Cominciam dall'amore.

Io conosco cento femmine e di cento femmine è allogata l'immagine nella gran tela della mia mente. Io le guardo quando mi piace e fin che mi piace, e poi trascorro agli altri oggetti di cui è improntata la mente, e poi torno o a caso o a posta a guardarne questa o quest'altra, e nuovamente le abbandono. Ma in quella vastissima tela ov'è disegnata qual con deboli, qual con più forti tocchi infinita varietà d'oggetti, comincia una immagine di donna, pognam quella di Gina, a distinguersi per vivezza di soavi sembianze, per allegrezza di colori fra gli altri, e quindi tira a sè di preferenza i miei sguardi; poco stante s'irradia di carissima luce, e quanto essa medesima s'ingentilisce e s'abbella, tanto scema a tutte le altre di bellezza e di grazia, infine si cambia in ardentissimo fuoco che stendesi intorno e divampa in guisa che tutto il resto vien meno, e sola Gina sembra occupar la gran tela, ed io guardando non vedo altro che Gina, Gina sempre più bella, sempre più cara, sempre più divina, ma tale che m'invade a forza tutta la mente, che m'occupa tutto il cuore, che mi toglie ogni quiete, che mi ruba il sonno, che m'asciuga le fonti della vita, che nel vasto universo non lascia sussistere che lei e me, il tiranno e la vittima. Quando l'immagine d'una donna, perchè tutta t'allaga la mente, ti par che riempia il mondo, gual a te Mancandoti, tutto ti manca. Pendi, o misero, da un filo sospeso sopra sterminati abissi, e guai, guai se si rompe!...

Una idea fissa è l'amore, è un'idea fissa anche l'odio. Su quella gran tela ove va a percuotere ed a lasciar vestigio di sè quanto entra per gli occhi e per gli orecchi fra mille imagini dispiacenti che dipinte vi sono, la più dispiacente è la figura d'Adrasto. Tu il vedi con quel volto giallastro, coll'occhio bieco, colle labbra

aggrinzate e composte ad un riso ineffabilmente maligno; tu 'l vedi in quell'atto in cui era quando con due smorfie ed un monosillabo di cui accompagnò il tuo nome ti recise ogni speranza di un onor meritato e di più lungamente, ardentemente ambito e procacciato. Ogni dubbia parola che ti suoni attorno, ogni leggier segno di noncuranza, l'involontario oblio d'un amico ti sembra effetto di quell'offesa; ed essa ad ogni istante dilatasi e cresce a smisurata mole, e sola t'ingombra la mente, come immane spaventosa fantasima che cacciar vorresti e non puoi, come immobile montagna di ghiaccio che s'accresce d'ogni onda che pervenga a lambirla. L'oltraggio fatto una volta tu 'l vedi e 'l senti mille volte in un'ora, ed ogni volta più grave. Nella solitudine ti grandeggia dinanzi, t'accompagna tra festive brigate, ti persegue nei sogni. Misero chi non trova rimedio a sgombrar l'atroce larva altro che il sangue!...

Idee fisse son anche le molte specie d'ambizione, e per toccar della più gentile, è un'idea fissa l'amor della gloria. La grande strada in cui camminiamo, genti d'ogni schiatta e d'ogni colore, finisce in una fossa, ove ci adagiamo in fin tutti. Tutti il sanno pure. E quella fossa altri l'immaginano bagnata del pianto di un'amica, d'una consorte, d'un figlio, altri la mirano gittar raggi che la fanno gradita e reverenda ai più tardi nipoti.

Io veggo col pensier dolce mio foco
Fredda una lingua e due begli occhi chiusi
Rimaner dopo noi pien di favile.

Su quella fossa tu vedi vincitor di morte brillar di purissima luce il tuo nome; e mentre ad ogni notte che logori studiando gitti una particella di vita, ti brilla il cuore imaginando che lasci un retaggio di gloria alla famiglia, alla patria. Quest'idea che ti siede regina in mente ti sostiene ne' disagi della povertà, contro alle percosse dell'invidia, contro allo spregio de' possenti, contro alle beffe degli ignoranti, infine contro alla malevolenza de' semidotti, dalle velenose lingue de' quali, siccome di quelli che presumono di

sapere e non sanno, ricevono tuttodì gravissimi oltraggi le scienze e le lettere. Quest'idea fissa che ristora i mali presenti colla speranza d'un premio, che comincierà allora che non potrai più goderlo, sarà follia. Ma è follia che procede da animo gentile. È follia che muove ad opere grandi e virtuose. Molto spesso è anche un sogno, ma è un sogno cagion di bene. E chi sogna di esser beato è beato.

Conchiudiamo augurando ai nostri lettori che Dio per sua misericordia li scampi dal martirio delle idee fisse, eccettuandone solo quest'ultima sì veramente che non ingigantisca al punto di affogare ogni altro pensiero.

PROPOSTA D'UN GALATEO DE' LETTERATI

Tu m'hai parecchie volte richiesto, caro il mio Pasquale, di porti fra le mani un argomento che sapesse di novità, trattando il quale tu potessi battere una via non prima da altri calcata a farti onore.

Alla quale domanda io ho anche parecchie volte risposto col tristissimo adagio che dice non esservi novità sotto al guardo del nostro sole. Ora mi è venuto in mente un soggetto che forse potrà parer nuovo, il quale se tu saprai maneggiare convenevolmente, produrrà un libro utile, ed insieme piacevole, vale a dire il *Galateo de' letterati*. Nè intendo già di parlare de' letterati in quanto fanno parte della civil compagnia degli altri uomini, perciocchè in tale qualità loro si affanno quelle regole stesse di buona creanza che dal Casa e da altri valenti uomini furono registrate. Parlo de' letterati quando scrivono libri, o parlo di quella buona creanza che debbono osservare rispetto ai loro lettori, la quale è di due sorta: l'una consiste nel regolare le nostre scritture con quella modestia ed onestà di vocaboli, con quali si regolerebbe conversando fra persone onorate il nostro discorso; il che pare non essere stato ben avvertito dal moderno autore

che descrisse le galanterie dei cani, a c'insegnò che lo sterco canino è tutt'altro che essenza di rose. Di questa sorta di buona creanza non parlo, non essendo essa altro che l'applicazione dei generali principii alla compilazione d'un libro.

L'altra specie di buona creanza nasce dalla qualità stessa di autore e dalle nuove condizioni in cui si pone chi entra in tale arringo. Questa specie di creanza si può ancora suddividere in due rami, considerandola cioè rispetto alla persona degli autori suoi confratelli e rispetto alla persona de' leggitori. Su questa materia io vorrei che si profondassero, caro il mio Pasquale, le tue meditazioni, perchè poi ne uscisse come un gustoso zampillo di buoni pensieri vestiti di belle e frizzanti parole, il libro che ti senti il prurito di scrivere.

Ben sai ch'io non ho nè tempo, nè volontà di stendermi in lunga orazione, nè intorno a questo, nè intorno ad alcun altro oggetto, chè la grave età e le molte cure me ne impediscono pur troppo. Nondimeno soggiugnerò qualche esempio per maggior dichiarazione del disegno che t'ho messo dinanzi.

La buona creanza verso gli autori tuoi confratelli si vivi che morti ricerca che quando ne togli un pensiero od una notizia li citi fedelmente per libro e capitolo, rendendo a ciascuno il debito suo. La scusa di non guastar la pagina, o quella dell'imbarazzo che ti causerebbe la moltiplicità delle citazioni non vale, nè ti dà facoltà di vestirti de' panni altrui, senza dire a chi sei debitore di quell'addobbo. Ciò non solo è civiltà, ma giustizia; chi copia senza citare non copia, ma ruba, nè so perchè questi ladri di pensieri altrui debbano rimanersi senza pena nissuna.

Peccano similmente contra la buona creanza gli scrittori i quali trovando uno de' loro confratelli, o vivi o morti, in errore ne menano gran rumore, quasi che essi non fossero soggetti a fallire, e il fallir alcuna volta oscurasse ogni altro merito che è in loro. La ventura d'esser nati più tardi è certe volte la potissima cagione di veder meglio; e se si spingono con maggior franchezza nella ricerca del vero ne tengono obbligo a quelli che hanno aperto una strada dove prima non erano che sterpi e bur-

roni. Vedete tuttavia con che burbanza questi novelli autori ripigliano chi li ha preceduti ad ogni minima occasione a cui s'avvengano, vedete se non par proprio che Domeneddio loro abbia detto: va e dona la vista ai ciechi, e mostra favellare ai muti. Scrivi, o Pasquale, e dimostra che in ciò non v'ha nè civiltà, nè carità, nè giustizia.

Ma in più altri modi si pecca rispetto alle persone dei leggitori. Chi manda fuori un libro dice con quell'azione al pubblico: vien qua che t'istruisca e ti diletti. Ora siffatta altiera proposta vuol essere rattemprata con qualche umile parola e nella prefazione e nell'opera; anzi in tutti i luoghi in cui l'autore parla di sè medesimo convien che 'l faccia in modo da rendersi propizio l'animo del leggitore, cosicchè a questi paia non di sedersi al banco degli scolari ad udir precetti scoccati dalla severa bocca di un accigliato maestro, ma di trovarsi con un amico in fratellevole studio. La qual modestia di stile Dio sa se molti l'osservano. Perciò ancora non parmi stia bene che l'autore informi chi legge del numero de' suoi anni, perciocchè sebbene ciò qualche volta si faccia sotto colore di voterne essere più compatito, sempre v'è sotto una vanità che trapela e che dice: vedi, e meravigliati dell'aver io già potuto darti un libro di questa fatta. Meglio è che dal libro s'argomenti l'età dell'autore, e meglio è che esso libro sappia di virilità, qualunque sia, o poco o molto, il novero degli anni di chi lo scrisse. Nissuno è obbligato a scriver libri e meno ancora a pubblicarli, onde se si sente troppo vecchio o troppo giovine per porsi in questo letto di Procuste, ei si rimanga. E s'ei si tiene da tanto, non si confidi di simili scuse, le quali se il libro è buono danno indizio di alterezza, e se è cattivo aggravano la sua temerità.

Per la medesima cagione non lodo chi ti conta gli anni che ha speso nel comporlo. Quarant'anni di fatica non crescono valore ad un'opera cattiva, nè per esser frutto di due mesi di lavoro perde pregio un'opera buona. Nè anche mi par lodevole l'usanza di molti che abbattendosi a dover parlare di un argomento di che han già trattato in altra opera ad essa rimandano il lettore, il

che da un lato puzza di mercimonio e sente il cavillo di que'mercatanti che dopo d'averti fornito d'un panno mostrano che quel panno non può scompagnarsi dal tale o dal tal altro abbigliamento, industriandosi per mungere la borsa altrui; dall'altro è mala creanza, poichè colui che dal titolo dell'opera s'aspetta di dovervi rinvenire piena informazione di quella materia ha ragione di lagnarsi se non la trova. E l'autor che fa questo, fa come il cattivo vicino che insegna al forestiero un uscio per un altro.

Non sono nè anco da lodarsi come uomini scienti di civiltà quegli autori che ad ogni piè sospinto accennano nel testo un pensiero che poi ti spiegano ampiamente in una nota. È questo un grave incomodo che si dà al lettore, il quale è obbligato di interrompere il corso di un'idea per acciuffarne un'altra, e che sovente mentre tien dietro alla seconda, perde di vista la prima. Sonvi invero opere di tal qualità che non si posson condurre con altro metodo. Ma il più delle volte con qualche maggior studio nel comporre e con qualche maggior pazienza nel rifare, si sarebbero potuti annestare nel testo molti di quei sentimenti che si affastellano senza un rispetto al mondo nelle note, le quali certe volte diventano esse medesime causa di una seconda e fin anche d'una terza generazione di note, che sono a chi legge come tratti di fune.

Poche cose ti ho voluto ricordare, o Pasquale, affine di agevolarti l'intendimento del pensiero che m'è, dopo la tua richiesta, rampollato in mente. Molte altre potrei dirtene, se il tempo, quel gran nemico de' letterati, non mel contendesse. Del rimanente affisa in ciò le tue meditazioni e vedrai che il soggetto ti crescerà fra le mani, e che ti sarà facile di farne un libro di giusta mole, quale appunto lo desiderano i librai per averne spaccio maggiore. Sta bene.

LETTERE

SCRITTE IN UN VIAGGIO

DI SPAGNA E DI PORTOGALLO

NEL MDCCCXLIX

Lettera I^a

Dal porto di Barcellona, 17 aprile 1849

Mia giovine amica. Io ho promesso alla tua gentile mammina ed a te di ragguagliarvi delle cose principali che andrei osservando nel pietoso pellegrinaggio ch'io m'accingeva a fare sino alle foci del Douro, dove l'ira de' fati e l'umana iniquità hanno condotto il mio generoso Signore. Troppo carami fu la richiesta perchè io non sia sollecito di soddisfarla, tanto più legato come sono per antica comunanza di studi col tuo buon genitore e con l'intera tua famiglia per vincolo indissolubile della più calda amicizia.

Se non che la rapidità del viaggio rendera scarsa ed arida la mia narrazione. Ma qual ch'ella sia, sarò lieto di averla scritta, se tu, indulgentissima, non vi cerchi altro che una novella prova d'affetto.

Siamo partiti, come ben sai, il 10 di questo mese. All'indomani si è valicato, non senza fatica, il colle di Tenda ingombro di molta neve. Il 14 siamo giunti a Marsiglia. Io già conosceva quella città, nel cui golfo l'anno 1832 corsi pericolo di annegare. Tu eri allora bambina. Io mi trovava a Marsiglia insieme con Promis, inviato dal Re Carlo Alberto in traccia di documenti storici. Un giorno andavamo a diporto sopra una barchetta con un solo vecchio marinaio, quando levatosi un vento furioso, il mare ingrossò subitamente. L'ansia durò quasi un'ora. Se la barca andava sossopra non vi era speranza di salvamento. I flotti ringhiosi rompevano alla distanza d'un miglio contro uno scoglio alto e tagliato a sottosquadra. Ma non ebbi altro male che qualche fredda carezza de' Tritoni e delle Nereidi, le quali sovente, troppo sovente, mi stendeano le umide loro braccia, da cui io mi riparava afferrando con ambe le mani l'opposto fianco della semisommersa navicella.

La città vecchia è, come tutte le città meridionali, piena di vie anguste, tortuose e scure, chè così le faceano i nostri antichi a fin di ripararsi dai cocenti rai del sole. La nuova ha vie spaziose e belle, più spaziose forse che niun'altra città di Francia. Ricca d'industrie e di traffichi, miserabile in fatto di chiese, scarsa di letterati, quantunque vi vegeti un'Accademia, Marsiglia scopre da tutti i lati la prevalenza del dio Mercurio. Anche Venere non vi perde nulla. Il sangue dei Focesi, mescolatosi nel medio evo con molto sangue italiano e catalano, comparisce leggiadramente negli occhi pieni di foco, e nei profili regolari delle belle Marsigliesi, nella bocca angusta e sorridente, ed anche nella tinta bruno-dorata della pelle. Ve ne hanno de' bei tipi fra le *bouquetières de la rue de Rome*.

Bada, cara amica, che ora e poi, quando ti ricorderò le forme più o meno leggiadre del sesso femminile nei paesi da me percorsi, te ne parlerò come storico od artista. Le mie osservazioni procedono da giudizio, non da sentimento. La sola bellezza esteriore non mi commuove mai. Quella che fa battere il mio cuore, che fa gettar faville all'anima mia, è la bellezza di espres-

sione, specchio e riflesso del bello interno, che sempre dura e mai non sazia. E quest'altra specie di bellezza, mio supremo desiderio, l'ho trovata in patria, e non la cerco altrove.

La sera sul tardi ci siamo imbarcati sul battello a vapore il *Barcino*, che appartiene alla compagnia catalana dei battelli a vapore spagnuoli. Le navi di questa nazione non sono segnalate per molta nettezza. Ma il capitano era di Mahon o Port-Mahon, capitale dell'isola di Minorca, i cui abitanti sono gli Olandesi della Spagna. Tutto era dunque pulito come uno specchio. La mattina sull'alba poggiammo a la Ciotat, ed io mi godea la vista del mare e delle coste, e lo spettacolo nuovo per me di que' svariati orizzonti m'empieva l'anima di maraviglia e di contento. Ma ahi breve gioia! Dilungatici alquanto nel golfo sempre tempestoso di Lione, l'agitazione del mare produsse gli usati effetti. Pagai ampiamente il tributo a Nettuno. Il mio martirio durò l'intera giornata e la notte successiva. Prosteso nel mio cassettone, io non aveva più forza nè fisica, nè morale. Mi sovviene che la facoltà d'evocare innanzi agli occhi della mente l'immagine delle persone amate, facoltà che si mantiene anche nei moribondi, io l'aveva quasi affatto perduta. Pensa con qual giubilo io risapessi la mattina vegnente dopo le undici che noi eravamo entrati nel porto di Barcellona.

Mi sentii rinascere, salii con tutta premura sul ponte e mi deliziai all'aspetto di questa stupenda città. Aspettai con impazienza che l'uffizio della sanità ci venisse a visitare, e ci permettesse di scendere a terra. Ma avevamo fatto i conti senza l'oste. Il cholera serpeggiava a Parigi ed in qualche altra città di Francia, non per altro a Marsiglia, nè in Provenza. La Giunta di sanità aveva deciso il giorno prima, con quel buon senso e quell'acume di logica per cui talvolta brillano somiglianti assemblee, che i viaggiatori terrestri che venivano da luoghi infetti continuassero pure a valicar francamente la frontiera spagnuola, ma che le provenienze di mare fossero assoggettate ad un'osservazione di tre giorni. Pensa qual disappunto fu il mio e qual ira m'entrò nelle ossa. Siamo condannati a rimaner-

cene sulla nostra nave finchè piaccia alla *sanità* di liberarci. Pure non v'è rimedio. Per buona sorte ho modo d'ingannare il tempo pensando a' miei cari di Torino, e fra i primi a te ed alla mamma, scrivendoti. Questo è il maggior compenso. Un altro lo trovo nello squadernare un dizionario spagnuolo; infine un ultimo ne ho nella fame, che è sottentrata alla nausea ed alla dieta dopochè siamo all'ancora in acque tranquille.

Dio vi mandi, mie care amiche, tante soddisfazioni quante contrarietà mi accadranno in questo viaggio ed estenda a voi, raddoppiandole, le poche gioie che potranno spuntare in mezzo alle spine d'un così tristo pellegrinaggio.

Lettera II.ª

Barcellona 20 aprile 1849

Amica Ieri finalmente dopo una grave, lenta e solenne ispezione che passò de' nostri musi con una dignità piucchè spagnolesca il medico di sanità, ci fu permesso scendere a terra, traversare il borgo di Barcellonetta e imurbarci nella capitale della Catalogna.

Poche città del mondo sono famose nella storia al pari di Barcellona

Fondata dai Cartaginesi, essa ebbe in retaggio gli spiriti commerciali ad un tempo e bellicosi, e l'amor di libertà di quella nazione.

Nel medio evo i Catalani contesero a Venezia e a Genova il dominio dei mari, e spinsero fin nell'ultimo Oriente le loro imprese guerresche ed il loro traffico

Le prime disposizioni di diritto privato marittimo, base di quella collezione di buone usanze e costumi, note sotto al nome di *Consolato di mare*, sembrano uscite da Barcellona — I conti di Barcellona estesero largamente il loro dominio al di qua e al di là de' Pirenei, diventarono re d'Aragona, conquistarono le due Sicilie, s'impossessarono finalmente di tutta la monarchia spagnuola.

Ma i Catalani conservarono all'ombra dei loro privilegi, custoditi e difesi con sospettosa gelosia, forti umori d'indipendenza In niun paese le rivoluzioni furono più frequenti Niuna città nel difendersi contro eserciti numerosi ed agguerriti fece prova di più indomito coraggio Sostenne cinque assedii nello spazio di 62 anni

Il più terribile per le sue conseguenze, e quello in cui si segnalò maggiormente l'animo invitto, la costanza ostinata e quasi rab-

biosa dei cittadini dei due sessi, fu quello degli anni 1713-14, quando Barcellona sola rifiutava d'accettare l'invisa novella dinastia francese, succeduta non senza lunghi contrasti a Carlo II, a cui l'Inghilterra aveva tentato, sebbene troppo tardi, di sostituire Vittorio Amedeo II, duca di Savoia, discendente da una figlia di Filippo II.

A malgrado dei disastri sofferti, Barcellona novera ancora quasi 250,000 abitanti, dati per una gran parte all'industria, alle manifatture, al traffico. Barcellona e Cadice sono le due città commerciali della Spagna.

Tela di cotone, drappi di seta e di lana, nastri, fettuccie, pizzi, ricami, soprattutto coperte di lana e scarpe sono le merci principali che esporta, più commendevoli per la bontà e per la tenuità dei prezzi che per la vaghezza e finitezza del lavoro. Barcellona ha magnifiche passeggiate, una lungo il mare, chiamata *muralla del mar*, da cui la vista spazia per un immenso orizzonte, l'altra la *Rambla*, nell'interno della città e nel sito che in tempi antichi ne segnava il confine.

Sebbene la Catalogna, lieta di bei corsi d'acqua e verdeggiante, poco abbia di comune, sia dal lato fisico, sia dal morale, col rimanente della Spagna, pure all'albergo dove siamo scesi ho gustato l'*olla podrida* e il *pucherro*, due piatti fondamentali della cucina spagnuola, che non è in verità delle più ghiotte.

L'*olla podrida* è una mescolanza di carne di manzo e di porco, cotta nel brodo insieme con molta varietà di legumi, come piselli, fave, carote, patate. Il *pucherro* è la stessa vivanda senza brodo. Questi piatti non sono cattivi, ma alla cucina spagnuola io preferisco d'assai la genovese, le cui mescolanze sono molto più gradevoli al palato.

Ciò che v'ha di realmente buono in Ispagna è il cioccolatto, che non manca nei più poveri tugurii e nelle più miserabili *ventas* od osterie di campagna. Anche il vino di Val de Pegnas, che vien dal paese di D. Chisciotte, ha il suo merito. Ma Dio ti scampi dai *torones de Chiclona*, e ti consoli con quei d'Alba e di Novi.

E postochè ho nominato le *ventas*, case isolate in siti deserti, che servono d'osteria, dove non si trova nulla che pane e vino, e dove l'ufficio dell'oste si riduce al cuocere *lo que uste trayga* (ciò che V. S. avrà portato) soggiungerò che nelle città e terre gli alberghi del medesimo genere portano il nome di *posada*, e che le vere locande in cui si mangia e si beve si chiamano *fonda*, ed anche *parador* in quei siti dove usa fermarsi *(parar)* la diligenza e *casa de pupilos* quando vi si fa pensione.

Ma torniamo a Barcellona. In quarantotto ore di soggiorno non ho potuto veder gran cosa. Pure seguendo il mio genio ho cercato e trovato monumenti dei tempi di mezzo. Prima di tutto è degna d'esser veduta la chiesa cattedrale, cominciata nel secolo XIII. Appartiene allo stile gotico più puro, è altissima, e si compatte in tre navate, divise da dodici pilastri, formati ciascuno d'un fascio di colonne di varia grandezza. Le due navate giraro e si congiungono dietro al santuario, che è circoscritto da un emiciclo di dieci pilastri del medesimo stile, ma di minor dimensione. Conviene poi confessare che l'architettura gotica è la più adattata a raffigurare la casa della preghiera, il tempio del Dio vivente. Essa è nata cattolica, epperò si adatta maravigliosamente alle cerimonie del maestoso nostro culto. All'esterno la straordinaria altezza di questi monumenti, la profusione degli ornamenti, gli archi piccoli e grandi, i padiglioncini acuminati e piramidanti significano abbastanza che a niun altro che a Dio tal magione può essere consacrata. All'interno l'elevazione e la forma delle vôlte, i grandi spazi, il perdersi delle navate laterali dietro l'altar maggiore, la luce che vien dall'alto variamente colorata e scarsa, tal che l'occhio non giunge a scorgere tutte le parti del grande edifizio, il quale velato da una mezza oscurità, sembra non più vasto, ma immenso, tutto ciò colpisce l'immaginazione e inspira un pio raccoglimento, un religioso terrore. All'ora in cui l'ho visitata, la cattedrale di Barcellona era quasi deserta. Solo da una cappella, che serve alle esequie dei morti e che s'apre entro la navata *a cornu epistolae*, non lungi dalla gran porta, uscivano i mesti

accenti del *Dies irae*, cantato coll'accompagnamento di pochi e severi strumenti ad una messa di *requiem*. Quel canto e quei suoni, benchè non lontani, giungevano affievoliti al mio orecchio, e si perdevano sotto le grandi volte della chiesa; ne rimasi immensamente commosso. Il mio pensiero corse dolorosamente alle perdite sofferte, a quelle temute, e molte tristi memorie mi piombarono sul cuore. Pure in mezzo alla tristezza qualche conforto mi dava quel pietoso lamento, ed io non mi sapeva allontanare da quel luogo.

La cattedrale di Barcellona non ha ancora una facciata, sebbene per oltre a tre secoli si sia per questo fine riscossa una tassa sui decreti della Curia vescovile che danno facoltà di contrar matrimonio. Invece il chiostro del medesimo stile gotico, ricco di sepolcri, di cappelle e di pitture antiche, è uno dei più vasti e più belli che io m'abbia veduti mai. Anticamente ed ancora nei primi anni di questo secolo vi si nodriva uno stuolo di oche. Era l'effetto d'un legato più bizzarro che pio. Ora questi animali, un po' troppo disformi dalla poesia e dal solenne silenzio di quei luoghi, sono scomparsi. Il *patio*, o cortile, è ornato d'una fontana di marmo. Nelle cappelle della cattedrale si notano alcuni bei quadri di Villadomat e di Tramullas, dipintori spagnuoli di secondo o terz'ordine. Il primo è nato in Barcellona.

Santa Maria del Mare è un'altra chiesa gotica a tre navate, di molta bellezza. E guernita di due campanili a guisa di torri, dal sommo delle quali ne sorge un'altra di minor dimensione, forma assai rara in edifizi ecclesiastici.

Santa Maria del Pino è chiesa similmente gotica, ma ad una sola navata, è fornita come le altre due di vetri dipinti. Sembra appartenere, come Santa Maria del Mare, al secolo XIV, e si segnala per la grandezza e l'elevazione della torre, che tien luogo di campanile, e per un bel finestrone a rosa che ne adorna la facciata.

Infine, bel modello d'architettura civile dei templi di mezzo è una parte del palazzo dove una volta si raccoglievano gli Stati di Catalogna, ed ove ora siede la R. Udienza e si conservano

gl'importantissimi archivi di questo principato, la cui compiuta illustrazione gioverebbe non poco alla storia non solo dei Catalani e degli Italiani, ma a quella di tutti i popoli che circondano il gran bacino del mare Mediterraneo

Ma che dirai, cara amica, che dirà la tua bella e spiritosa mammina della mia indiscrezione nel trascinare una tenera e vezzosa fanciulla per mezzo alle tenebre del goticume di chiesa in chiesa, e poi di chiesa in tribunale?

Eccomi pronto a farne ammenda onorevole parlandoti del Liceo; questo è un teatro testè fondato a spese d'una compagnia privata; può contenere 4500 spettatori; gli corre attorno un doppio ordine di gallerie, sopra le quali si aprono cinque giri di palchi, senza parlare del *gallinero*, che da noi si chiama *paradiso*. Ciascun palco è capace di 12 persone, essendo foggiato ad anfiteatro Il vaso è sonoro ed armonico, e la sua capacità non nuoce per nulla all'effetto

Prima di finir questa lettera, che minaccia di diventar un letterone, ti citerò una gloria femminile di Barcellona, Giovanna Morel, che fiorì nel secolo scorso, e fu teologhessa, filosofessa, poliglotta ed erudita Ti prego, mia cara amica, d'ammirarla, ma non d'imitarla, contentandoti della coltura elegante e distinta che hai ricevuta, della teologia del catechismo e della filosofia del buon senso, se non vuoi che invece d'amarti io t'ammiri, poichè troppe volte ho veduto come il sesso *gentile* lo diventi o lo comparisca assai meno quando sull'impero degli affetti acquistano soverchio predominio le facoltà intellettuali

Avrei ancor da parlarti di cento cose che ho letto nei libri o di cui ho sentito a parlare nei caffè o negli alberghi, se fossi Francese e intendessi di vendere le *impressioni* del mio viaggio. Ma io sono Italiano, e non merco, nè scrivo al pubblico, ma depongo i miei pensieri in un orecchio fido e caro. Addio.

Lettera III^a

Alicante 23 aprile 1843.

Amica. Prima di lasciar Barcellona abbiamo fatto una corsa in istrada di ferro sino a Mataró. È la prima di questo genere che si sia costrutta in Ispagna, ed è finora la sola, ed appunto conveniva che la Catalogna, provincia ben coltivata e piena di popolo agiato, industre e procacciante, fosse la prima a dare il nobile esempio. Così consentisse, come invece altamente ripugna, a togliere al commercio quelle pastoie che ancora l'inceppano, a lasciar che batta le ali da sè, che goda quella libertà che sola può assicurarne il progresso, può moltiplicarne le operazioni.

I viaggi su battelli a vapore, che poco si dilungano dalle coste, sono senza dubbio i più piacevoli, poichè ad ogni varcar d'un promontorio che s'inoltri nel mare li compare innanzi agli occhi uno spettacolo nuovo. Così per un cielo limpido e sereno ci furono additati ed abbiamo potuto mirare la famosa città di Tarragona, che fu residenza di Scipione l'Africano, e lì presso in riva al mare il monumento chiamato volgarmente *Sepolcro dei Scipioni*; e poi le bocche dell'Ebro, il più celebre fiume della Spagna, poco lunge dalle quali ed alle frontiere del reame di Valenza è la non meno celebre città di Tortosa.

A bordo avevamo un men gradito spettacolo, ed è la Madonna di Guido col mal di mare. Collegno ed io ci eravamo accordati di chiamare con questo nome una spagnuola che salì sul nostro vapore a Barcellona con un bambino cui dava il latte, e che splendea di quella pudica e timida bellezza che non è frequente nei paesi meridionali. L'abbiamo ammirata assai quando non avea il mal di mare, ma senza indirizzarle mai la parola. Io non avea più sofferto, e l'aria viva del mare mi manteneva un'insolita vivarità d'appetito.

Varcato il capo d'Oropesa, abbiamo veduto nell'antico seno Sucronense, ora rada di Valenza, la città di Murviedro, nata dalle rovine di Sagunto, tanto famosa per l'eroismo con cui sostenne un ostinato assedio contro i Cartaginesi, amando meglio seppellirsi sotto le proprie ruine che rendersi.

Tali esempi, rinnovati ai dì nostri in Ispagna, provano che in questa classica terra l'antica virtù non è spenta, e che se può una volta sfuggire all'indecoroso martirio delle guerre civili, sapra pur anco ritentar la via delle antiche grandezze.

Scendemmo per poche ore a Valenza, città che sorge sul Guadalaviar, un miglio lunge dal mare, in mezzo a liete campagne ben coltivate, dove la natura prodiga tesori di vegetazione; il cielo è mite e sereno; le donne belle e d'una squisita eleganza, sebbene piccole di statura e, come le Andaluse, pendenti a soverchia grassezza, il che abbrevia il periodo della loro giovinezza.

Frequenti nelle campagne di Valenza e rigogliose sorgono le palme, gli aloe ed altre piante equinoziali che aggiungono poesia a siti già di per sè incantevoli, e unite ai non rari avanzi di monumenti arabi, danno al paese un aspetto orientale e fantastico.

Valenza esisteva fin dai tempi romani. Nel 1094 Ruy Diaz de Vivar, più noto sotto al gran nome di Cid, la tolse ai Mori, che la ripigliarono nei primi anni del secolo seguente, nonostante la bella difesa di donna Chimena, vedova del Cid, finchè Giacomo il Conquistatore, re di Aragona, se ne impadronì nel 1238 e la riunì alla sua corona.

La provincia di Valenza è una delle meglio coltivate della Spagna e delle più copiosamente irrigate. All'equa distribuzione delle acque sopraintende il più democratico ed il più utile e forse il più provvido de' tribunali. Giudici scelti dal popolo e fra il popolo, i più competenti in questa materia, si raccolgono ogni giovedì innanzi alla porta degli Apostoli della cattedrale di Valenza, e là senza scritti, senza formalità, senza ministero di giuristi o d'azzeccagarbugli, deliberando in pubblico ad alta voce, decidono prontamente le quistioni senza appello, e colpiscono di multe moderate i contravventori. Dio voglia che la

smania di livellare, che l'odio, qualche volta sommamente ridicolo, che si professa indistintamente per tutti i tribunali speciali, che sono in molti casi una necessità, che non possono essere odiosi allorchè l'eccezione è in ragione della materia e non delle persone, Dio voglia, dico, che quest'odio non induca i governanti a sopprimere una così bella e rara istituzione!

E quando grido contro questa smania di livellare, perdonami, cara amica, se vi comprendo, in fatto d'abbigliamenti, anche il bel sesso. Fra qualche decina d'anni non vi sarà forse più provincia che si segnali da un'altra, ed il figurino di Parigi regolerà il vestito così delle Svizzere come delle Spagnuole e delle Sarde, che compariscono così bene adorne co' loro cincischi e guernimenti nazionali.

Dio sperda l'augurio nell'interesse delle arti. Se tu vedessi con che grazia le belle Valenzane ed Andaluse portino la mantiglia, con che garbo s'acconciano il capo, come gli abiti dei contadini del territorio, o come lo chiamano dell'*huerta* di Valenza e d'altre provincie di Spagna rammentino i bassirilievi che si vedono sugli antichi monumenti di Roma e d'Oriente, tu che hai sì squisito sentimento del vero bello, consentiresti nel desiderio che formo che le mode francesi non arrivino con novella invasione vandalica a cacciar le natie foggie spagnuole! Ma gli Spagnuoli sono lenti de' loro costumi e delle loro usanze, ed hanno provato, forse anche troppo, di saper resistere, di non lasciarsi compenetrare dagli usi delle vicine o lontane nazioni. Pure la moda è prepotente. E quando giugne a metter radice in cuor delle femmine, addio tradizioni nazionali, arte, buon gusto, addio. Sanno ben esse che piaceranno sempre o bene o mal vestite, e chi vorrà piacere ad esse dovrà vestire secondo il loro capriccio. Vedo che sorridi, o cara; dunque mi approvi.

Ma torniamo a Valenza. Essa novera 100,000 abitanti. Non si può dir bella, ma è lieta. Le strade sono corte, strette e tortuose, e non selciate, ma coperte di sabbia. Le piazze abbondano, ma non sono in generale nè belle, nè regolari. In fatto d'edifizi civili alquanto notabili v'è la *Gloriotta*, palazzo regio posto sul-

l'*Alameda*, o passeggiata pubblica di Valenza, innanzi al quale si alzano due grandi calaste di bombe; la Borsa *(Lonja)* di stile gotico, e la Dogana, costrutta con miglior giudizio che gli altri due edifizi già citati.

Valenza è ricca di belle chiese, o più veramente è bella di chiese ricche. De la Borde e le *Guide* le ne possono far fede. Ma noi veramente non abbiamo veduto che la cattedrale, la cui facciata semicircolare, costrutta in principio del secolo scorso da un Corrado Rodulpho, è del più brutto barocco che si possa vedere: le due porte laterali invece, che sono antiche, l'una di stile romando, l'altra di stile gotico, mi parvero degne di lode. La chiesa antica è stata rifatta od ampliata più d'una volta. L'arco tondo fu sostituito all'acuto. Si parte in tre navate: le due laterali sono basse. Addossate ai pilastri della navata di mezzo si vedono sei cappellette marmoree di buona architettura del secolo XVI, opera forse d'Alessandro VI, papa spagnuolo. Nella navata *a cornu epistolae* s'apre la cappella dei morti, costrutta, per quanto pare, nel secolo XIV, di stile gotico, e con antiche pitture di bontà ragionevole. Del rimanente la cattedrale di Valenza è ricca piuttostochè bella. L'altar maggiore è d'argento massiccio; le due porte laterali sono ornate di mirabili dipinti della scuola di Leonardo da Vinci. Il presbitero è chiuso da stupendi cancelli di bronzo. Nelle chiese di Spagna in generale non si vedono panche: gli uomini stanno in piedi, le donne in ginocchio, e quando sono stanche siedono sulle calcagna, agitando in mille sensi il ventaglio, i cui vari movimenti formano un misterioso linguaggio, del quale le Spagnuole hanno il segreto ed il magistero.

Salimmo sopra la torre per 204 gradini. Deliziosa è la vista che vi si gode dell'*huerta* di Valenza e del lago d'Albufera, da cui preso il nome uno dei generali di Napoleone.

Fuori di città v'ha il bagno dei forzati, chiamato dagli Spagnuoli presidio. Merita grande encomio la sapiente carità che li governa. Sono senza ferri, e tutti esercitano od imparano un'arte.

Gli antichi avevano un proverbio che diceva *non esser per-*

messo a tutti d'andar a Corinto. Io lo modificherei in questa forma, che non sempre si può da Valenza tornar a bordo. Infatti la rada di Valenza avendo poco fondo ed essendo aperta ai venti dell'est, è perciò infida, i vapori sono costretti a gittar l'ancora a un miglio di distanza dalla riva. Verso le 5 di sera del 22 di questo mese trattavasi di continuar il viaggio; se non che il mare era grosso, le onde batteano furiose contro il parapetto dello scalo, e i marinai profittavano del flotto che alzava la barca per afferrar i passeggieri con ambe le mani, e, facendo loro descrivere un arco per aria, deporli al fondo dello schifo. Per gli uomini quella foggia d'imbarcarsi non avea gravi inconvenienti, ma le donne spaventatissime ripugnavano lungamente e gettavano strida assordanti, e fra le altre la Madonna di Guido. Vi volle un'ora di contrasto coll'onde, contrasto non scevro di pericoli, e l'ostinazione di sei robusti marinai per ricondurci sul vapore.

Mentre stavamo ancora sul lido una bella ragazza di forse undici o dodici anni mi domandò l'elemosina col dolce appellativo che usano di *segnorito*. Io le diedi qualche moneta. In quel momento giunse Collegno, sul quale ella avea pure gettato gli occhi. Io stava per dirgli che già avea donato qualche cosa alla poverella; ma la furbetta che se ne accorse mi rivolse uno sguardo così supplichevole, ponendosi l'indice della mano destra attraverso le labbra, ch'io tacqui. Avuta anche la limosina da Collegno, si voltò di nuovo verso di me tutta festosa, e lanciandomi uno sguardo riconoscente mi mandò un bacio, spiegando in ogni menomo suo atto una grazia incantatrice. Anche siffatta leggiadra disinvoltura mi par frutto proprio di questa città di Valenza, dove l'umor lieto, il brio ed il dolce costume degli abitanti fanno un enorme contrasto colla gravità spagnuola. Ivi è fama che le donne esercitino piucchè altrove un prepotente impero. Il che so che non dispiace nè alla cara mammina, nè a te, e perciò temerei che vi risolveste entrambe di fissar la vostra dimora in Valenza, se non che voi vi vedete attorno molti affetti veri, devoti, nè perciò meno ossequiosi.

E postochè ho rammentato quel dono della grazia, più raro

assai che la bellezza, e perciò un gentil soggetto del quale sei perfetta estimatrice, ti voglio riferire una definizione della grazia fatta dal nostro piemontese Giovanni Botero nel suo poema della *Primavera*, definizione compresa in due cattivi versi, ma che mi par molto vera:

La beltade è una grazia ferma e fissa,
La grazia una beltade al moto affissa.

Lettera IV^a

Malaga, 27 aprile 1840.

Amica Alle 7 del mattino del 23 il nostro piroscafo entrava nella rada di Alicante, le cui case a qualche distanza si smarriscono nel bianco delle nude rocce calcari dalle quali è intornata. E l'antico paese degli Illicitani, giace in un seno formato dai capi di San Pablo e *de la huerta*. Fu soggetta ai Romani, ai Goti, ai Greci e di nuovo ai Goti, finchè nel secolo VIII venne occupata dai Mori, a cui fu tolta nel secolo XIII da Ferdinando II re di Castiglia.

La città è costruita a forma di mezzaluna. Novera 20,000 abitanti, è piuttosto bella, ed è l'emporio principale del commercio di Murcia, di Valenza, della nuova Castiglia e d'Aragona. I suoi vini hanno qualche nome. Ma in compenso non vi si trova che acqua salmastra, inconveniente che s'incontra eziandio a Elche, città di 15,000 abitanti, posta in una pianura quasi interamente coperta di palme a quattro leghe da Alicante.

Poco lunge da questa città s'apre una pianura chiamata similmente la *huerta*, ricchissima di ottimi prodotti e fecondata dalle acque raccolte in un vasto bacino scavato fra due montagne che si chiama *el pantano*.

Alicante non è città vescovile. Il vescovo risiede a Orihuela che novera 20,000 anime, e giace sul fiume Segura in un territorio il più fertile, il più delizioso, il più svariato nelle sue coltivazioni che sia forse in tutta la Spagna. Sembra, scrive De La Borde, una sequela di giardini, uno più bello dell'altro. La fertilità del suo territorio è prodigiosa, onde corre il proverbio: *llueva o no llueva trigo en Orihuela*, che si potrebbe tradurre: *piova o non piova, fromento in Orihuela si ritrova*.

Dietro al capo di Palos abbiam trovato Cartagena, *Carthago*

nova, colonia cartaginese, occupata da Scipione, già capitale del regno di Murcia (il più microscopico dei regni di Spagna), scaduta poi nelle lunghe guerre gotiche, more, castigliane, ricostrutta da Filippo II con molta regolarità.

Cartagena è il miglior porto della Spagna, arsenale marittimo di costruzione, onde uscivano i galoni che andavano in cerca dei tesori del nuovo mondo. Mancato alla Spagna il nuovo mondo, declinavano di bel nuovo le sorti di Cartagena. Ora nel magnifico bacino interno si lavora alla costruzione d'una sola nave, e non di gran dimensione. Nondimeno la città novera ancora 40,000 abitanti. È residenza piacevole, ha belle strade e bellissime passeggiate, conserva un commercio discreto. Chiamavasi anticamente *Carthago Spartaria* dall'erba sparto, con cui si fabbricano stuoie. D'essa v'era e v'è ancora grande abbondanza. Maestosa è la chiesa cattedrale di Cartagena, dove ho notato adoperarsi nelle messe due messali posti ai due lati dell'altare, e dove ho trovato l'uso degli amboni, cioè dei due pulpiti posti alla estremità del presbiterio, uno per parte, dai quali nelle antiche basiliche si leggevano al popolo l'epistola e l'evangelio. Qui conviene, mia buona amica, che un elettrico tuo sguardo alluni nella mia mente una poetica fiamma per poterti descrivere le bellezze della costa di Spagna che si stende da Cartagena in là, e fin oltre al capo di Gata. Pianurette cinte di amabili clivi, di verdi montagnuole, di poggi, di rialzi, e più lunge dentro terra, scogliere che poi s'alzano a formar le catene della sierra Segura e di Cuença, e più giù verso il sud le bianche cime della sierra Nevada, tutto ciò accompagnato dalle calde tinte d'un cielo meridionale e dall'azzurro d'un mare limpido e cheto rapiva in dolce estasi i sensi! Oh se così tristi non fossero le condizioni della mia patria terra, se non languisse in volontario esilio il mio Re, se avessi avuto al mio fianco gli eletti del mio cuore, di qual pura gioia non mi sarei inebbriato!

Eran le cinque di sera del 24, quando gittammo l'ancora nel piccolo porto di *las Aguilas*, che è un soave cantuccio aperto fra deliziose montagnuole che par proprio l'ingresso delle grotte

cimmerie. Colla a compimento di sì lieta giornata ebbi lo spettacolo d'un tramonto di sole d'una bellezza indescrivibile. Quanti splendori riflettono le gemme d'oriente, quanti sbattimenti di luce i più forbiti metalli, o gli uccelli dei tropici, quanti scherzi mostra sul quadro magico il fluido elettrico, tutto appariva in quel circoscritto orizzonte tra quei verdi poggi, in mille svariate e tutte leggiadre figure. Non credo mai che l'astro del giorno abbia declinato all'occaso con più splendide corone.

In questi monti v'hanno miniere di piombo argentifero.

All'indomani per tempissimo scendevamo in Almeria, città posta alle radici della sierra Nevada nel regno di Granata, con un porto che al tempo dei Mori era il più frequentato di tutta la Spagna, ma che da lungo tempo è scaduto, e più non ha che un debolissimo traffico. Almeria conserva ancora al di nostri una fisionomia tutta africana, come allorquando Moabdil-el-chico re di Granata perdette quest'ultimo riparo del suo crollante impero. Casucce bianche quadre ad un sol piano, a tetto rispianato, con cortiletto quadrangolare cinto di portici, ornato d'una fontana e di una palma, tale è in gran parte Almeria. Pochi altri edifizi e la cattedrale v'impronlarono il suggello europeo. Le palme, gli aloe, i limoni, gli aranci vi crescono a smisurata grandezza, e massimamente nel giardino del vescovo. La cattedrale è piuttosto bella. Vi si vede il monumento d'un vescovo che la restaurò. L'*Alameda* o passeggiata pubblica è delle più care, se non delle più spaziose, per la bellezza della vegetazione, per l'ombra e le acque che la ricreano.

Abbiamo visitato con un sole veramente africano le rune della Casauba, e vi scelsi una pianta di *Mesembrianthemum glaciale*, che vi è comunissima, coll'intenzione d'inviartela. Ma la mia compagna di viaggio me ne distolse appunto perchè essa era troppo comune. Eravamo già entrati nelle provincie incantate dell'Andalusia. Alle 7 del mattino del 21 scendevamo a Malaga e posavamo alla fonda dell'Alameda, che è come l'Alameda stessa una delle migliori e più confortatrici di tutte le Spagne.

Lettera V.ª

Granata, domenica 29 aprile 1849

Chi arriva a Malaga per la via del mare, vede alla sua diritta un monte incoronato di un castello che dai Mori fu chiamato Gibralfar (monte del Faro?); più sotto, s'alza il castello che difendeva la città di Malaga, chiamato con voce araba *Alcazar*. Poco lungi torreggia la maestosa cattedrale, nel piano si stende la città, il cui lembo occidentale è bagnato dal fiume Guadalmedina. Sceso a terra, dopo le prime case, incontra a sinistra l'Alameda ricca di begli olmi e d'acacie, non già di leandri e limoni come dice la *Guida*, e ornata di statue e di fontane, una delle quali eletto lavoro dell'arte italiana, o donata, se ben mi ricordo, dalla repubblica di Genova a Carlo V imperatore e re di Spagna.

I nobili avanzi d'antichità che si sono scoperti così sul monte di Gibralfar come nel piano, provano che Malaga era città di qualche importanza ai tempi romani. Al tempo dei Mori faceva parte del regno di Granata. Ferdinando il Cattolico la tolse ai Mori nel 1487.

La cattedrale, cominciata nel 1528, è vasta ed alta, ed ha magnifiche proporzioni. Si comparte per via di pilastri e di colonne d'ordine corinzio in tre grandi navi. Il coro che sta innanzi al presbiterio s'abbella di stalli di preziosi legni americani, resi maggiormente preziosi dalle scoltura di Pietro de Mena. Pitture e scolture di Matteo Cerezo, d'Alonso Cano, di Giovanni Salazar, alabastri e marmi rarissimi, mausolei vescovili adornano l'augusta mole, lunga 306 piedi, larga 178, alta 123. Il campanile si leva all'altezza di 267 piedi.

Le via della città sono anguste e tortuose. Le piazze in generale non vaste. La più bella è forse quella *de los Martires*, così chiamata in memoria dei martiri della rivoluzione.

Malaga novera 50,000 abitanti. Ha dovizia di belle donne. Il suo porto, vasto e sicuro, vi mantiene ancora un traffico sufficiente. Celebri sono i suoi vini e il suo zebibbo. Ma non avvi forse qualità di vino più facile a contraffare, e si contraffà con miglior successo quando s'impiega qualche porzione almeno dell'uva secca di Malaga. Il vino di Malaga, quand'è nuovo, è di un color pagliarino; il terzo anno ha una tinta rancia, poi di mano in mano si fa più scuro. Si trova a Malaga del vino che ha 80 ed anche 100 anni (così affermano i venditori) al prezzo di 150 lire l'*arroba*, che contiene circa 17 bottiglie, cioè a poco meno di 9 lire la bottiglia. Il fatto è che il vino di Malaga vecchio e buono costa sul luogo almeno 5 franchi la bottiglia, onde puoi giudicare quanto poco se ne beve di vero e buono Malaga anche nelle ricche mense d'Europa. Il vino comune si ha per 8 o 10 soldi il litro.

I dintorni della città sono coperti di olivetti, eppero si fa qui anche un gran traffico d'olio. Per le quarantene improvvisamente stabilite a Barcellona essendo certi che prima di 4 o 5 giorni non giungerebbe il vapore che dovea portarci a Cadice, abbiam divisato di far una corsa a Granata. Già da gran tempo ci frullava nel cervello, e ne accendea la fantasia il pensiero di visitare la più celebrata fra le residenze dei re Mori, la più deliziosa, quella in cui l'arte saracena avea lasciato maggior suggello dei suoi sottili e svariati magisteri.

Il viaggio da Malaga a Granata importa un giorno e mezzo di cammino. V'ha una diligenza che lo compie a certi giorni determinati. Noi abbiamo preferito di pigliar a nolo una vettura con sei muli o cavalli, chiamata, se non isbaglio, *coche de culleras*. Era una vettura ampia e solida, non elegante, nè ben sospesa. I cavalli ed i muli che la tiravano non avean freni, nè guide, ma reggeansi solamente con lunghe corde che li lasciavano in piena libertà dei loro movimenti. Il *mayoral* o vetturino principale, dal suo seggio li guidava colla voce, a cui in generale obbedivano assai bene, chiamando per nome quelle che deviavano e sgridandole. In caso di disubbedienza o nei passi perico-

losi lo *zagal*, garzone o mozzo del vetturino, accorreva, si poneva alla testa del tiro e correggeva gl'indocili. Alcuna volta si contentava di gettar loro da lontano dei sassi che non colpivano mai in fallo e raddrizzavano la marcia di chi deviava. Con questi metodi primitivi per cammini di montagna dirupati e scoscesi, per cammini pietrosi e pieni di buche, come sono in generale le strade in Ispagna, per vie tortuose e strette di villaggi, mai quasi non accade disgrazia, quantunque spesso si vada di gran trotto e talora anche si corra a precipizio. Notabile è poi la sobrietà sia dei condottieri, sia delle bestie spagnuole. Quattordici ore di cammino fecero una volta per una pioggia dirotta, senza posare, senza voler bere, quantunque invitati, un centellin di vino o di liquore, fumando tranquillamente il loro *cigarito*. Questa mi pare al tutto una delle cose maravigliose di Spagna.

Il *coche de cutleras* è il modo di viaggiare di chi ha fretta. Chi non ha fretta, viaggia nelle *galere*, che sono lunghi carri coperti, dove si mangia e si dorme, i quali non fanno più che cinque leghe al giorno. Altri vanno a cavallo cogli *arrieros* o mulattieri, perocchè pochi viaggiano a piedi, e chi l'osa spesso capita male. Ma a poco a poco tutte le strade principali saranno corse da diligenze, e fra qualche diecina d'anni il vapore percorrerà forse regioni prima appena calpestate dai muli.

Usciti da Malaga, salimmo una montagna chiamata *Sierra das Cabras*, che è un'attenenza della sierra Nevada e superato il colle, scendemmo ad una *venta*. Entrati in una vasta cameraccia dov'erano il padrone e la padrona con alcuni garzonetti intenti alle loro faccende, fummo accolti col sussiego spagnuolo, vale a dire che niuno si mosse, nè giro solamente il capo a guardarci, finchè Collegno che cinguettava un poco di spagnuolo, non ebbe inclinato la padrona, e pregata di darci qualche cosa da mangiare. D'ordinario nelle *vente* (osterie di campagna) e nelle *posade* (osterie ne' villaggi) non si dà altro che l'alloggio, e ciascuno mangia quel tanto che porta, o che può provvedersi correndo qua e là nel momento appunto in cui avrebbe bisogno di un po' di riposo. Ma forse per trattarsi d'una strada percorsa

dalla diligenza, la *venta* di cui canto le glorie faceva eccezione alla regola generale. Il nome di questa *venta* o del luogo in cui è situata, meriterebbe di essere tramandato ai posteri, se lo sapessi. Pure dirò che non è lontana da Colmenar. Ci servirono un pezzo di carne di porco fritta e vino da un *reale* la bottiglia e carto, il che costò quattro pezzette, cioè un po' più di quattro franchi per testa.

Continuando la scesa, giungemmo la sera a Loxa, piccola città posta fra i monti, sulle sponde dello *Yenil*, patria di Narvaez. Scendemmo al *parador de los Angeles*, dove una vecchia squarquoia di padrona, grossa come una botte, graziosa come un rospo, ci domandò se volevamo pranzare, o per dir meglio cenare colla *diligenza*. Ricusato l'invito, ci ricoverò in due bugigattoli con letti spagnuoli in tutto il rigor del termine. All'indomani di buon'ora, bevuto il cioccolato, ripartimmo dopo d'aver pagato alla prelodata megera un *duro* per testa; cioè un po' più di cinque franchi per un caffè ed una chicchera di ottimo cioccolato.

Una piccola montagna che s'alza in mezzo ad una pianura a breve distanza da Loxa, si chiama la *pegna de los enamorados*, ed è celebre per una pietosa istoria d'amore ch'io voglio narrare a te, soave amica, e che muoverà a gran compassione il tuo sì tenero cuore.

Un re moro di Granata teneva prigione un giovane guerriero cristiano, il quale pigliò ad amare con gran passione la figliuola del re e trovò modo d'esserne riamato.

La principessa aveva succhiato dagli occhi e dalle labbra del cristiano colle fiamme d'amore anche il vitale nudrimento della fede, e però s'era deliberata di fuggire con lui e di ripararsi in luogo ove potesse dargli la mano di sposa e professar liberamente il suo culto. Fuggirono, e già stavano per toccar gli estremi confini del regno, quando si conobbero inseguiti e si videro presso ad essere raggiunti da un drappello di cavalieri mori. I due amanti cercarono scampo su questa montagna, la quale è da ogni parte erta e sassosa, ma da l'una è cimata da uno gran rupe piramidale sporgente sopra un'immensa rovina.

Colà si rifuggirono I soldati aggrappandosi fra le schegge e i burroni pervennero a piè della rupe, ma non osarono per riverenza di lei proceder più oltre finchè il re sopravvenisse. Nè tardò questi a giungere, e spumante di rabbia comandò ai suoi satelliti che pigliassero i fuggiaschi. Ma la regal donzella gridò loro: *questi è il mio sposo; egli è cristiano ed io sono cristiana. Se alcuno di voi s'avanza, io mi gitto di questa rocca.* Il re nulla curò la disperata minaccia. Rinnovò l'ordine di pigliarli, ma i due amanti, alzati gli occhi al cielo, s'abbracciarono strettamente, e così avvinti si precipitarono da quella enorme altezza. Il luogo in cui percossero sfracellandosi i loro teneri corpi è ancora distinto con una croce[1].

Lettera VI.ª

Granata, 30 aprile 1849.

Quien no ha visto Granada
No ha visto nada

Così dice un proverbio granatino. Ed è forza accordarsi con esso dopo d'aver visitato questa maravigliosa città. All'uscir di Loxa si attraversa una pianura, poi si scende un vallone per risalire una montagna da cui ricomincia la scesa verso la Vega, cioè la pianura di Granata. Le più belle tinte dei più leggiadri paesi che l'occhio artistico e l'industria del caro tuo genitore ha collocato nella sua ricca pinacoteca, sarebbero insufficientissime a colorare il panorama che ci si aperse nello scendere da quel monte. A sinistra avevamo i gioghi svariati della sierra di Elvira e la fantastica cima del Parapanda. Di fronte, al finire della più deliziosa pianura, riccamente inarborata di piante tropicali, sotto un cielo caldo e sereno sorgevano le due colline sulle quali e a piè delle quali siede Granata, la città dalle mille torri, chè tante ne contava al tempo dei Mori. La cima d'una d'esse colline si vede incoronata dall'Alhambra, magica residenza dei re Musulmani, sopra cui si solleva la torre di Comares che ne fa parte. A mezza costa d'una montagnuola che fronteggia l'Alhambra si alza il Generalife già residenza estiva dei re Mori, in tempi moderni, soggiorno di Riego che vi scrisse il celebre inno nazionale che ne porta il nome; dietro queste fiorite e verdeggianti colline, tinte da due limpidi fiumicelli, il Darro e lo Xenil, si leva alta e immensa mole il Multhacem, il Montebianco di Spagna, tutto coperto della sua fredda coltre di ghiaccio, il quale quasi ad ogni ora, ma più specialmente all'albeggiare e al declinare del giorno,

sfoggia, rimutandole in mille svariate guise, le metalliche sue tinte sotto al guardo prepotente del sole.

Oh come il cuore mi brillerebbe se io potessi iniziare a questa fantastica scena te e la tua gentile mammina, se mi fosse dato di potere, mie belle amiche, al vostro cuor sensitivo, all'accendibile vostra fantasia, rivelare e commentare queste orientali delizie create sotto al più vago tra i sorrisi del cielo, in luoghi che ricordano a un tempo a noi figliuoli dell'occidente e le maraviglie delle notti arabe e i dorati sogni di Grecia sui campi Elisi!

Non andrò ricercando se Granata sia stata costrutta, o solamente ricostrutta dai Mori sulle rovine d'Illiberi, città di qualche nome ai tempi cartaginesi. Certo è che dopo lunghi contrasti e dopo d'aver fatto parte del reame arabo di Cordova, essa divenne nel secolo XIII capitale d'un regno sotto Abou Abdallah, della dinastia dei Naseridi, a che in quel secolo stesso Al-Ahmar I (che vuol dire il *Rosso*) fondò l'Alhambra; ed è parimente certo che dopo una serie assai numerosa di re Mori, molti dei quali assassinati o deposti, Abou Abdallah Mohammed XI al Saghir, chiamato dagli Spagnuoli Boabdala o Boabdil (figliuolo d'Abul Hassan), fu costretto a cedere Granata all'armi di Ferdinando e di Isabella, re cattolici, ai 2 di gennaio del 1492.

Ferdinando ed Isabella, dopo d'aver conquistato quest'ultimo rifugio della potenza araba nella Penisola, privilegiarono in molti modi la famosa città; v'alzarono una vasta cattedrale e vollero esservi sepolti. Carlo V, preso dalla vaghezza del sito, aveva disegnato di fissarvi la sua dimora, e vi costrusse un palazzo di ottimo stile, ma sventuratamente lo collocò sulle rovine d'una parte dell'Alhambra che avrebbe invece dovuto restaurare, e guastò in tal modo il prospetto della parte che ancora rimane di quel mirabile edifizio.

La *calle di Gomeles* è quella che vuolsi seguir per salire all'Alhambra. Usciti da quella via, s'entra in una costiera ricca d'ombre, d'agrumi, di fiori e di fontane, e sopra quanto possa dirsi fresca e dilettosa. La più bella di queste fontane porta il nome e le armi di Carlo V, è di stile italiano, e sta addossata

alle radici del fianco sinistro della *porta giudiziaria*, così chiamata, perchè, secondo lo stile orientale, il cadì arabo rendeva giustizia su quel limitare dell'*Alcazar*. Dentro un alto e grazioso arco moresco, aperto in una gran torre quadrata, è tagliata la porta ornata nel medesimo stile e guernita di sentenze tratte dal Corano.

Una d'esse dice: *Non v'ha forza che in Dio*. Un'iscrizione scolpita in marmo bianco dice che la porta fu edificata nell'anno 617 dell'egira, che risponderebbe al 1308, se si potesse in ciò prestar fede al *Manual del artista y del viagero en Granada por Don Jose Gimenes Serrano*, ma lo sbaglio è troppo evidente, poichè al 1308 dell'èra volgare risponde l'anno 708 dell'egira.

Sopra quest'iscrizione si vede una mano distesa, e sotto la medesima una chiave, simboli misteriosi che hanno dato luogo a mille congetture, una delle quali formò il soggetto d'una novella fantastica di Wasington Irving. Varcata questa porta, si perviene per un'angusta via ad un altro edifizio arabo, chiamato modernamente *la porta del vino*, e che forse dava il passo al secondo recinto della fortezza; poi si giunge alla piazza *de los algibes*, o delle cisterne, vastissimi e stupendi serbatoi dell'acqua del Darro che sorte dall'Alhambra. S'incontra quindi il palazzo che Carlo V edificò dopo le sue nozze con Isabella di Portogallo, vaghissima e virtuosa principessa che quel monarca amò di costante amore, che pianse lungamente poichè gli fu tolta e di cui fino all'ultimo respiro ebbe nella sua camera e presso al letto in cui giaceva, il ritratto. Il disegno di questo magnifico, ma non bene collocato palagio, che ora cade miseramente in rovina, è di mano di Pedro Machuca, discepolo di Raffaello, pittore, scultore ed architetto. Forma un gran quadrato, ed ha nel centro un ampio cortile rotondo. S'erge a due piani. Il terreno è d'ordine dorico e lavorato a bugne. Il superiore, d'ordine ionico. Nel mezzo della facciata un maestoso avancorpo del medesimo stile, guernito di medaglioni a basso rilievo e di tre elegantissime porte, interrompe l'uniformità della linea e cresce bellezza all'edifizio. Fu peccato da principio costruirlo in quel sito. Ora è

doppio peccato lasciarlo cadere a pezzi. Ma è tempo che parliam dell'Alhambra.

Il palazzo dei re Mori è, come già ti accennava, in parte distrutto, fra le altre la facciata che era volta al sud, la quale aveva tre porte molto adorne: quella del centro mettea nel *patio* (cortile) *de los arrayanes* (dei mirti); un'altra minore a destra alla sala del tribunale colla seguente iscrizione: *Entra e chiedi, non temere di domandar giustizia, chè la troverai*. Per l'altra porta a mano manca s'entrava nell'ala ora distrutta che rinchiudeva tre cortili con gallerie doppie attorno agli appartamenti d'inverno.

Ora vi si entra per una porta moderna e meschina. Gli Arabi, come i Romani, non usavano, dalla porta infuori, adornare i muri esterni delle loro case, e più assai che i Romani ancora viveano di una vita intima e chiusa agli occhi profani. Perciò tutti gli abbellimenti, tutte le grazie, tutti i miracoli dell'arte riservavano pei cortili e per le gallerie interne e per le grandi sale, nelle quali penetrava molto misuratamente la luce del giorno. Molta analogia hanno le case arabe colle case romane, se non che l'Alhambra, sede dei re, aveva necessariamente una parte destinata alle udienze, ed un'altra maggiore dedicata alla vita privata.

Or vorrei, mia giovine amica, che la mia penna si trasformasse in pennello, e che il genio di Peternœff o di Mighara mi guidasse la mano affine di raffigurare a' tuoi occhi le maravigliose bellezze di queste sedi incantate. Ma pur troppo la parola parlata o scritta non vale a renderne, non che l'immagine, neppur l'ombra. I disegni che l'accludo te ne daran contezza migliore che il mio stile povero e scolorato. E nondimeno anche questo gioverà a rendere più compiuta l'idea che desidero alligni nella poetica tua fantasia.

Due sono, secondo me, i caratteri principali che distinguono l'architettura araba. L'uno è la prevalenza dell'arco foggiato a ferro di cavallo. L'altro sta negli ornamenti, nei quali non volendo generalmente, secondo le loro usanze, comprendere figure nè d'uomini, nè di animali, seppero moltiplicare con tanta

varietà le graziose fantasie, nodi, gruppetti, bende, cartocci, losanghe, tondini, con tanti risvolti e labirinti, meandri e intrecciamenti e incontri di linee nuove e pur sempre gentili, che ti porgono un'idea dell'immenso e dell'infinito. E questi lavori che risaltano maggiormente pel contrasto dell'oro e dei varii colori che li distinguono, sono condotti in generale in istucco, o cotti su pezzetti di maiolica che chiamano qui *azulejos*, della qual materia, ma con arte troppo inferiore, si rivestono ancora le facciate, ed anche talora l'interno di alcune case e chiese in Ispagna e in Portogallo. Del rimanente, le esili colonnette appartengono allo stile che noi chiamiamo romando, e di cui già vediamo esempi in alcuni sarcofagi dei bassi tempi; i capitelli hanno conformità coi corinzi e compositi di Grecia e di Roma, sebbene con ornati e proporzioni diverse. L'arco non è sempre a ferro di cavallo, o *ovalado*, come dicono gli Spagnuoli, ma talora anche tondo, talora gotico o a sesto acuto, spesso è festonato, ed a più lobi, con tali graziosi trafori da parere un pizzo dei più ricchi, piuttostochè una parete, del che si hanno splendidi esempi non solo all'Alhambra, ma anche a Cordova ed a Siviglia.

Ma ormai m'accorgo, soave amica, che troppo a lungo t'ho sostenuta nelle nozze preliminari, e che finora non hai varcata la soglia dal palazzo fatato, tu che pure sei fata potente, ma sopratutto benefica e cortese, per altra parte la lettera eccede già i termini della consueta lunghezza, epperò ti chiedo perdono se differisco ad altra volta di correre il seguito delle mie descrizioni.

Lettera VII^a

Granata, 1° maggio 1840

Alhambra querida,
Mansion del placer,
¿ Para que es la vida
Si no te he da ver.

Così in una vecchia leggenda granatina, e si potrebbe tradurre.

Alhambra mia gradita,
Dimora del piacer,
A che giova la vita
Se non t'ho da veder?

La qual traduzione devia alquanto dalla fedeltà per la tirannia della rima, come quelle d'altri cattivi poeti. Perchè al dolce appellativo *querida* risponderebbe meglio l'epiteto di *cara* o *diletta*, e gli ultimi versi suonerebbero letteralmente in prosa italiana così. *per qual fine ho vita*, o meglio *a che serve la vita, se non ti ho da veder?*

Dopo ciò, *segnorita querida*, entriamo nel *patio de los arrayanes*, cioè nel cortile dei mirti. È di forma oblunga, lungo 152 piedi, largo 82. In capo e in fondo è terminato da un'elegante galleria. Il mezzo è occupato da un serbatoio di limpidissima acqua della stessa forma, dove nuotano pesci di varii colori, ai due capi sorgono due tazze di marmo bianco con zampilli. Fanno ala al serbatoio due siepi di mirto, rallegrate da fiori di varia qualità. Si crede che questa vasca servisse alle abluzioni della famiglia reale e di quelli che assistevano allo *zalah*, ossia alla preghiera nella privata moschea del palazzo.

La galleria del sud, a destra di chi entra, è formata da otto colonne di marmo bianco di Macael, con capitelli svariati come nell'architettura romanda, gli archi sono moreschi e riccamente adorni. Sotto la galleria v'è una porta che era un tempo la principale dell'Alhambra, divenuta inutile per l'ingombro del palazzo di Carlo V. Essa è contornata da un'elegante cornice di stucco, sopra la medesima girano tre archi, dai due lati dei quali corre, lunghesso la parete, una larga fascia con gruppetti, nessi, scudi e cartelloni, in alcuno dei quali si legge ancora in caratteri cufici l'iscrizione: *Dio solo è vincitore*. In capo alla galleria a levante avvi una cappelletta, la cui facciata esterna è elegantissima e adorna di fiori, foglie e cartelloni con lettere di carattere africano che dicono: *L'onnipotenza è di Dio*; la qual sentenza è combinata con tale ingegno, che si legge ugualmente a diritto ed a rovescio, come nelle monete d'Almohadi, re di Fez. L'interno della cappella è guernito d'una lista d'*azulejos*, di archi pendenti, colonnette ed altri fregi con iscrizioni dello stesso carattere che dicono: *L'eternità è di Dio — Dio sia glorificato*. La parete è cimata di un orlo lavorato a medaglioni con lettere che vengono interpretate così: *Diasi gloria al nostro Re e Signore Abul-Hagiag, e aiutato sia da Dio*; ed altre che ripetono: *Dio solo è vincitore*. Del rimanente tutte le pareti della galleria erano anticamente coperte di fregi ad oro e a varii colori, ora della maggior parte sono scomparse perfin le vestigia.

Sopra la galleria inferiore se ne alza un'altra simile alla prima, ristaurata recentemente con poco intendimento dell'arte.

Il lato nord del cortile dei mirti non ha più che la galleria inferiore. La superiore è rovinata. Ma da questo lato si ha l'accesso alla maggior sala che sia in tutto l'*alcazar*, cioè in quella di *Comares*, conosciuta sotto al nome di sala degli ambasciadori. Vasta, alta e sopramodo magnifica è questa sala, nelle cui pareti s'aprono da tre lati finestroni a svelto arco moresco, tre per ciascun lato. Gira a piè del muro un alto zoccolo incorniciato a varii colori, cimato da una fascia di medaglioni con let-

tere che cantano lodi e grazie a Dio. Molte di quelle pie sentenze congegnansi in guisa da potersi leggere pel diritto e pel rovescio. Sopra alla fascia s'alzano quadri o specchi con linee ondeggianti e ornamenti di foglie, fiori e scudetti che racchiudono questa cara sentenza, di cui vorrei e prego, ma non spero che nel corso della lunga vita che t'aspetta tu non avessi, mia buona amica, a ricordar troppo sovente il tenore: *Dio è ausilio in tutte le afflizioni e la grazia che abbiamo, da Dio dimana.*

Sopra gli specchi i quali abbiamo descritto e che s'alzano fin oltre l'ornato che inquadra gli archi dei finestroni, o come qui dicono, *ventane*, corre un largo fregio d'archi intrecciati e misti con foglie, con fiori e con lettere africane, cimato da altro fregio di minor dimensione, composto di medaglioni alternati da scudetti con l'iscrizione: *Non vince altri che Dio.*

Sopra il doppio fregio si stende una gran fascia adorna di vaghissime figure stellate, legate con graziosi intrecciamenti e cimata da un alto fregio che corre sotto cinque finestre ad arco tondo, due delle quali cieche. Sopra le finestre gira un altro fregio, e tra una finestra e l'altra s'alza a guisa di pilastro una doga perpendicolare che lega insieme i due fregi.

Tutti questi addobbi immensi, a colori vivi e svariati, a leggiadrissime fantasie, sono dei meglio conservati che sieno nell'Alhambra, e ai nostri occhi cui opei acquistano un pregio maggiore, perchè non siamo usi a vederli nè con tanta profusione, nè con sì belle invenzioni, nè con tale convenienza di compartimenti adoperate.

Ora, se in questa sala che ti compendia l'Oriente, tu li raffiguri al pensiero i ricchi marmi del pavimento coperti di morbidi tappeti, e sopra un voluttuoso divano accovacciato all'uso d'oriente sotto un baldacchino uno dei re Mori, attorno ad esso in piedi, o seduti i visir, i cadì, gli alfakis, i walis, gli emiri e gli altri grandi dello Stato; e innanzi gli ambasciadori d'uno di quei re d'Aragona o di Castiglia, ai quali la Spagna va debitrice di non aver intieramente piegato il collo al giogo musulmano; se tu entri per poco in tal fantasia, comprenderai quante e quanto

grandi memorie richiami alla mente la gran sala della torre di Comares, e come abbandonando il freno al pensiero in questi luoghi medesimi, testimoni di tante grandezze, il tempo volti, e l'illusione acquisti sembianza di vero.

Nulla v'ha che ci vieti di porre la scena nell'anno di nostra salute 1492 quando Granata pativa stretto assedio da Ferdinando il Cattolico.

Dopo lunghe discordie e varii errori
Allor de' Saraceni avea l'impero
Il tiranno Baudale (Boabdil), uom che feroce
Di costumi è crudel, di volto atroce.
Fra le risse civil questi agitato,
Ora perdente or vincitor divenne,
Finchè l'emulo suo vinto e scacciato,
Lo scettro di Granata alfine ottenne.
Chiese adunque costui nel grave stato
Il parer de' più saggi, onde a lui venne
Il solito consiglio, e in varie guise
Convenienti al grado ognun s'assise.
Sotto serico ciel d'oro stellante
Ricco trono eminente il re premea,
E 'l giovinetto Osmino e il vecchio Alvante,
A destra l'un, l'altro a sinistra avea.

Questi versi sono di Girolamo Graziani, Urbinate, che scrisse nel secolo XVII *Il conquisto di Granata*, poema eroico, ora troppo e forse un po' ingiustamente dimenticato. In Italia, dopo il Tasso e l'Ariosto, siamo soverchiamente schifiltosi. Se i Francesi avessero un poema epico della bontà del *Conquisto di Granata*, credi che ne menerebbero vampo.

Di questa prima bella e solida parte dell'Alhambra ti ho, mia cara amica, forse con troppa minutezza ragguagliato; ma l'ho fatto affinchè tu ne ritraessi meglio il concetto generale dell'architettura araba. Ora ti condurrò con isveltezza maggiore al

patio de los leones, alla sala degli Abencerragi, alla sala di giustizia, al *tocador de la reina*, e quindi uscendo dall'Alhambra al *Generalife*, ed infine alle altre memorie arabe o cristiane che mi prema di farti conoscere in questa città, di cui l'obliato poeta così descrive il sito:

Su due colli Granata altiera siede,
E abbraccia il pian che fra di loro è posto.
Cupe fosse, alte torri, eccelse mura
La superba città fanno secura.
Con l'onde cristalline il Dauro umila
Bacia la reggia e la città divide,
E fuor d'essa congiunto al rio Genile,
Bagna il terren cui lieto il cielo arride . . .
Ma di monti scoscesi aspra catena
Verso il meriggio infino al mar s'innalza,
E di neve e di gel l'ispida schiena
Copre verno continuo, e l'erta balza
Confina il gel colla campagna amena
E la rigida brina i fior incalza
Tal con aspetto vario, e circondata
Da stagioni diverse, era Granata.

Lettera VIII^a

Granata, 2 maggio 1840

La sala degli ambasciadori, posta nella torre di Comares, è la parte più solida dell'Alhambra. Le altre costruzioni che ti verrò indicando sono leggiere assai, e se si levassero sotto un cielo più nordico, a quest'ora sarebbero disfatte.

Il *patio de los leones* è la più graziosa e la più celebre fra le maraviglie dell'Alhambra. Fu costrutto nel 1377, regnando Mohammed VI (o forse più esattamente V), gran protettore delle arti e delle lettere, da un architetto chiamato Aben Cencinó. È lungo 126 piedi, largo 73. È circondato da una galleria a colonne di marmo bianco alternativamente binate e sole, con archi or piccoli, or grandi molto allungati, che hanno solamente una sfumatura del moresco, ornati riccamente e dilicatissimamente all'uso persiano e compresi in riquadrature ugualmente ricche e dilicate.

S'avanza ai due capi del cortile un mirabile tempietto a tre archi gotici festonati.

In mezzo al cortile che una volta era tutto coltivato a rampicchi, gelsomini, cedri, aranci ed altre vaghissime piante, sorge una gran vasca di marmo bianco, sostenuta da dodici leoni d'un marmo nerastro, che sono figuracce tozze e senza garbo, come potean lavorarle gli Arabi, che per legge avean divieto di effigiar uomini ed animali. Ma la loro bizzarra rozzezza aggiugne, non toglie vaghezza, perchè fa contrasto coll'arte finissima che sfolgoreggia all'intorno.

Accadeva sovente, in tempi non lontani, che i discendenti di quelle stirpi orientali che qui regnarono, si tragittassero dall'Africa vicina a queste sponde, e soli e cogitabondi errassero per

gli atri deserti, ripensando con un sospiro ai tempi in cui l'islamismo trionfava nelle Spagne, e minacciava da più d'un lato la libertà del mondo

Sulla fontana leggevansi inscrizioni arabe a commendazione dell'opera e del re. Ma lo scalpello dei ristoratori vi è passato sopra barbaramente, come è passato sui filetti che ornavano le colonne delle gallerie.

Attigui al *patio de los leones* sono la sala degli Abencerragi e la sala del tribunale.

Il nome degli Abencerragi suona famoso per le pagine vive e colorate che loro ha consecrate nel suo romanzo il visconte di Chateaubriand, seguendo una molto incerta tradizione popolare, che narra, siccome ardendo mortali rancori tra gli Abencerragi e i Zegrius, questi susurrarono all'orecchio del re Boabdil che uno degli Abencerragi macchiava l'onore del regio talamo, amoreggiando colla sultana, che questa calunnia creduta da Boabdil lo spinse a chiamare a palazzo gli Abencerragi e a farli tutti decollare sopra la vasca di marmo che adorna la sala di cui ti parlo, e dove alcune macchie rossastre, suggello del tempo, sono indicate come reliquie di quel martirio. S'aggiugne che molti di que' prodi Abencerragi erano cristiani. Ma siffatta leggenda non ha miglior fondamento fuor quello d'un antico romanzo di Ginès Perez de Hita

Gli ornamenti della sala somigliano a quelli della gran sala di Comares, ma non sono così ben conservati; la stessa cosa può dirsi della sala *de las dos hermanas*, così chiamata da due gran lastre di marmo d'uguale dimensione inserte nel pavimento. Dalla volta di questa sala scendono per altro graziosissimi archi pendenti a guisa di stalattiti, che si vedono in più d'un luogo dell'alcazar arabo

Assai più ricca e fregiata pure di graziosi archi pendenti, tutti messi una volta ad oro, azzurro ed altri ricchi colori, è la sala del tribunale, dove in tre nicchie od alcove, su cuoio si vedono curiosissimi e rarissimi dipinti di mano araba, in uno dei quali sono i ritratti di dieci famosi re Mori, negli altri trovansi effi-

giate storie cavalleresche. Poichè conviene ch'io ti dichiari, mia cara amica, che le festive armeggerie in onor delle dame e quella fede e quel culto alla bellezza che si comprendono nel vocabolo di cavalleria, e che formano un attributo proprio del medio evo, nacquero, non già fra le brume del norte, ma sotto al cielo ridente e nelle valli dell'Andalusia, al tempo e per opera dei Mori che allora erano più avanti assai in civiltà che le rude nazioni dell'Occidente. Curiosissime sono queste storie, delle quali puoi veder il disegno nel *Voyage pittoresque et historique d'Espagne*, d'Alessandro De La Borde, poichè non parmi ne faccian parola nè Taylor, nè Escosura.

Ricorderò la farciata del cortile dei bagni, con archi allungatissimi che non hanno che una tendenza al moresco, per notare la singolarità d'un arco controscolinato al centro della galleria superiore.

Non istarò a ridirti con minute descrizioni le bellezze del *Mirador* (Belvedere) di Lindaraja, nè quelle della sala dei bagni, del *tocador de la reina*, coperto da dipinti moderni, e che una volta sembra fosse, non gabinetto di toeletta come suona il nome, ma un *mirab* o oratorio privato. Tempo è che si abbandoni l'Alhambra e si salga al *Generalife*; ma prima torno col pensiero alle grandi memorie che desta questa magica residenza collocata sulle sponde del Darro, ricca d'acque e di fiori, da cui si godono i più bei prospetti del mondo; alle ispirazioni che la fantasia d'un poeta vi può attingere, alle delizie che un cuor sensitivo vi può gustare, evocandovi la cara immagine dell'amico o dell'amica lontana!

Non mancano le grandi rimembranze moderne, nella sala di Comares, Isabella dava udienza al nostro Colombo, dopo la scoperta del nuovo mondo; e qui lasciò l'impronta della sua predilezione quel Carlo V che secondo la pittoresca espressione spagnuola *tenia el sol por sombrero* (aveva per cappello il sole).

Dall'Alhambra salendo per non lungo spazio si perviene al *Generalife*, che si dice edificato da un principe Omar. L'aria, i prospetti, le piante annose, i fiori, i canali d'acqua copiosi e

limpidissimi, gallerie, oratorii e tutta quella profusione di ricami architettonici dell'arte araba, ne rendono fantastico e deliziosissimo il soggiorno. Sebbene in gran parte restaurato alla moderna, vi si scorgono ancora notabili avanzi agareni, poco diversi da quei dell'Alhambra. I *touristi* non mancano di visitare devotamente un gigantesco cipresso, sotto il quale raccontasi che la sultana, moglie di Boabdil, sia stata sorpresa con Aben Amet, uno degli Abencerragi.

Vedonsi ancora in questa villa iscrizioni, nelle quali colla solita pompa orientale si magnifica l'amenità di questa residenza che è veramente uno dei più ridenti angoli del mondo.

Ille terrarum mihi praeter omnes
Angulus ridet

direi con Orazio, se meco fossero i cuori che amo. Molte altre, e troppe, perchè io te le ridica, sono su questi colli e nel piano le reliquie della signoria dei Mori.

Nominerò la *Torre de la vela*, la *Torre de las infantas*, il *Mirab* (il Panteon arabo) e nella città stessa di Granata la casa *del Carbon*, il *quarto del Rey*, con un bellissimo laurato, e gli avanzi d'un antico bazar imitati modernamente.

Dai monumenti moreschi farò passaggio ai cristiani.

La cattedrale, d'architettura greco-romana, ha magnifiche proporzioni ed è certo una delle più belle che esistano. Fu cominciata nel 1523 sui disegni di Diego di Siloc, celebre scultore ed architetto. Si comparte in cinque navate, rette da colonne d'ordine corinzio. Lo stupendo presbiterio semicircolare ne abbraccia tre. Vi si vedono busti e ritratti dei re cattolici, di Ferdinando si mostra nella sagrestia della cappella reale la spada e la corona.

Nella cappella di Gesù Nazareno vi era, dice il custode, un san Girolamo, o un altro santo dello Spagoletto, che afferma essere stato rubato nel 1841 e venduto a Luigi Filippo. Mirabili sculture in legno colorate di madonne e di santi, d'Alonso Cano, ingemmano varie cappelle, opera quasi divina è la testa di san

Paolo nella cappella del Carmine. Taccio i dipinti di Carlo Maratti, dello Spagnoletto, di Pedro de Moya, dello stesso Cano, e noto solamente sopra la porta della sala capitolare, in rilievo, la celebre *Carità* del Torrigiano, emulo di Michelangelo. Troppo lungo sarebbe descrivere le ricchezze di marmi, di pietre dure, d'oro e d'argento della cattedrale. Rammento invece un decreto singolare scolpito in marmo in una delle navate:

Niuno passeggi, o parli con donne, o tenga crocchio in queste navi, a pena di scomunica, e di due ducati per le opere pie.

Dalla cattedrale si passa nella cappella sepolcrale dei re cattolici, chiamata *Cappella reale*, che è d'architettura gotica ed assai ampia e sontuosa. Due bei sepolcri mostrano le statue giacenti di Ferdinando e d'Isabella, di Filippo I e di Giovanna *la loca* (la pazza). Nella cripta che s'apre il sotto si vedono i feretri di piombo che ne contengono le spoglie mortali. Il sepolcro di Ferdinando e d'Isabella, condotto con migliore intendimento dell'arte che non è l'altro, sembra opera di mano italiana. La cappella reale credesi cominciata nel 1502; si terminò nel 1517, come narra un'iscrizione.

La chiesa di San Girolamo contiene il sepolcro di Gonsalvo di Cordova, detto *il gran capitano*, troppo noto nella storia delle guerre italiane. Vi si vedono le statue di legno d'esso e di sua moglie donna Maria Manrique.

Nel tempo delle guerre napoleoniche fu profanata la tomba di Consalvo, chiamato in una iscrizione che vi si legge: *terror dei Galli e dei Turchi*; fu rubata la sua spada, fu guasta la chiesa e il convento.

Non meno ha da lagnarsi della occupazione francese la Certosa che si leva sur un colle fuori della città, in sito amenissimo fra olivetti e cipressi. Vi si ammiravano ricchissimi lavori di tarsia in metalli e legni ed altre materie preziose e pregiati dipinti del Palomino, del Zurbaran, del Cano e d'altri valenti. Piccola parte or n'avanza, e basta a rendere immagine di ciò che era.

Prima d'abbandonare Granata ti condurrò per la stretta valle per cui scendono le limpidissime acque del Darro, il quale a sinistra ha le rupi su cui si alzano l'Alhambra e le rovine dell'*Alcazaba*, o cittadella, a destra una strada, e al di là un colle tutto foracchiato di caverne che servono di fucina ai *gitani*; il fumo esce da bianchi comignoli come da altrettanti piccoli vulcani alla vetta del colle. I gitani colle figure abbronzate e tutti di fuligine tinti, si direbbero *ciclopi*, se invece d'uno non avessero in fronte due occhi neri ed ardenti; e se le loro brune compagne col medesimo fuoco un po' selvaggio nello sguardo, ma con persona sveltissima e profili regolari, non raffigurassero, quando sono giovani, immagini più leggiadre della greca mitologia

Lettera IX*

Siviglia, 8 maggio 1849

Permetti, o cara, che dalle fantastiche grandezze dell'Alhambra io abbassi il tuo pensiero fino ad una scena alquanto comica del *parador de los angeles* a Loxa.

Il 2 di maggio, di buon mattino, dopo d'aver fatta una leggera refezione con thè e latte, siamo partiti da Granata, e in otto ore circa di cammino giungevamo a Loxa mezzo affamati.

Entrati nell'osteria dove già avevamo pernottato, Collegno si avanzò tutto cortese verso la padrona, donna Josefica, e dopo di averla salutata ebbe con essa il seguente dialogo:

— Prego *usté* d'aver la compiacenza di farci servire da desinare con qualche premura, perchè abbiamo appetito.

Donna Josefica senza voltarsi:

— *Comeran quando llegue la diligencia*, cioè mangieranno quando arrivi la diligenza.

Collegno:

— Ma ora sono le tre, e la diligenza non arriva che alle sette, e le ripeto che noi non abbiam fatto che una colazione molto leggiera alle sei. Ci faccia il favore di servirci qualche cosa. Non occorre soggiugnere che pagheremo quanto occorrerà.

Donna Josefica con tuono più villano:

— *Comeran quando llegue la diligencia*.

E altra risposta non si potè cavare, quantunque la cucina mandasse un odore che facea fede che per satollarci donna Josefica non avea mestieri che di far un cenno alle sue sguattere.

Ci fu dunque forza d'aspettar quattro ore il desinare. Tempo che si passò a bestemmiare, a prender caffè, a mangiar aranci, e durante il quale io mi abbandonai al brutale piacere della ven-

detta, scrivendo certi versi ribaldi contra quella ribalda padrona che non abbe compassione del nostro stomaco quasi digiuno

Chi vuol veder quantunque può natura
Delira nel formar bestia grifagna,
Venga in questa gentil città di Spagna
Chiamata Loca (1), io credo da *locura*,
Alla *fonda degli angeli* discenda,
E domandi di pranzo o di merenda,
E subito vedrà sbucar ringhiosa
Una massa di lardo che cammina,
Da pria non sa s'ella è persona o cosa,
Se non che spande un odor di cucina;
Poi s'informa tra il fumo e tra la polve,
Ed in una megera si risolve
— Signora, favorisca da *comer*
— Dopo le sei *usted* potrà mangiare,
Dice con piglio villanesco e fier
Di Belzebù l'intrepida comare.
— Ma son le tre, ed ho fame — Abbia pazienza,
Non mangia prima della diligenza
Quod scripsi scripsi, dice la Pilata,
Volge le spalle e lascia asciutto il denle;
Non val pregarla, offrirle *oro ne plata*,
Scorticato sarai sempre ugualmente.
Sulla tua borsa ha già steso la spada,
Ne prenderà quel tanto che le aggrada
Ma altrove tra i sorrisi e i buoni piatti
La *dame du logis* ti fa la festa
Qui poichè lunga fame ti molesta,
Citta un avanzo lurido d'accatti,
Poi con la zanna avvelenata ed atra
Tutto ti sventra, e ti squoia, e ti squatra

(1) *Loco* vuol dir pazzo.

Ma presto mi sono accorto che la passione è pessima consigliera, massimamente quando le si aggiungono i latrati del ventre, che la vendetta non fu mai lodevol cosa, benchè tanto piaccia, cara amica, non a te, ma in generale al tuo sesso, che infine, sebbene l'atto di donna Josefica fosse molto scortese, non meritava però tutti gl' improperii rimati ch'io le aveva scagliati addosso

Dapprima, arrivata quando a Dio piacque la diligenza, il desinare non fu così cattivo come me l'andava sognando, e forse l'appetito v'aggiunse un gustosissimo condimento. Poi la mattina in sul partire, quando, avvertendo che nel primo viaggio tre letti e tre tazze di cioccolato s'eran pagati tre duri, m'aspettava che lo scotto salisse almeno a sei, ora che vi si erano aggiunti un desinare, varie tazze di caffè e una dozzina d'aranci, udii con maraviglia che non si domandava un *maravedis* di più dell'altra volta, in virtù di un'usanza degli albergatori spagnuoli, per cui ogni viaggiatore che scende ad un'osteria è tassato in una somma fissa pel disturbo che dà *(por el ruido)*, mangi o non mangi, la tassa non varia

Epperciò son costretto dalla mia coscienza a far ammenda onorevole del mio errore a donna Josefica, e non essendo essa per buona sorte qui presente, la fo a' tuoi piedi, cara amica, con tutta umiltà e compunzione.

La penitenza l'ho già fatta, e certo assai dura, sul vapore il *Cid*, sul quale m'imbarcava a Malaga la sera del 4 per Cadice. La navigazione andò bene fino allo stretto di Gibilterra Giunto colà, il mare, che sempre bolle in quell'estuario, ingrossato ancora dal tempo contrario, mi sconvolse lo stomaco al punto che provai mali estremi, e giunsi a Cadice così sconquassato che la nausea non m'abbandonò e l'appetito non tornò che al terzo giorno. Poco perciò mi sorrise nel viaggio la bella costa d'Africa, coperta d'una ricca vegetazione, e tanto diversa dalle opposte bruciate spiagge spagnuole; poco mi commosse la vista del capo Spartel da una parte, del capo di Trafalgar dall'altra; non aveva badato neppure alle colonne d'Ercole. L'avvilimento

prodotto dall'estremo mal di mare, aggravato da vomiti di sangue e di bile, recide ogni nervo alla mente, spegne ogni sensitività nel cuore

Cadice è una delle più pulite e più eleganti città di Spagna, ed è la più trafficante dopochè nel 1720 fu tolto a Siviglia e dato a lei il privilegio del commercio dell'Indie. Situata sul mare Atlantico, poco lunge dal Mediterraneo, con un buon porto ed una vastissima rada coronata di città e di villaggi, di montagnuole e di pianure qua ridenti, là deserte, presenta uno dei più maestosi prospetti che si possano vedere.

Ed una cupa e terribile maestà spiegava la sera del 6 maggio, quando dalla graziosa Alameda che si stende lungo il mare, fummo testimoni d'uno di quei tramonti di sole severi, semitempestosi, con tinte bigie, biancastre, rosso-cupe, sparse per le nubi accavallate, minacciose e bizzarramente frastagliate, che aveva per teatro e per fondo l'immensità dell'Oceano.

Sebbene patria di Columella, celebre scrittore d'agronomia, e d'altri chiari intelletti o'tempi di Roma, Cadice si segnalò più particolarmente pel culto degl'interessi materiali. Non abbonda di monumenti, ma si ricordano invece buone gallerie private di quadri, d'antichità, di curiosità naturali. La vita vi è lieta e galante, ma dispendiosa. Le donne avvenenti e graziose, e più gentili coi forestieri che in ogni altra città di Spagna.

L'isola di Leon sulla cui estrema punta Cadice sorge fu la culla moderna della libertà spagnuola. A una distanza di due leghe si trova Puerto Real colle sue copiose saline. Più lunge sulla costa che s'inoltra nel mare al di là della rada stanno Rota e Xeres, i cui vini sono famosi nei due emisferi.

La cattedrale antica non era bella. La nuova, cominciata nel 1772 e terminata da poco tempo, abbonda di scelti marmi, è molto ornata, ma vorrebbe e non può chiamarsi bella. Bellissimo invece è un dipinto che si vede nella sagrestia, la *Maddalena* del Murillo, non già una di quelle Maddalene in cui il pittore par che ponga ogni studio nel far pompa d'attrattive profane, ma una vera Maddalena penitente, nella cui faccia estenuata non si

scoprono che gli avanzi della passata bellezza; le cui braccia e mani scarne mostrano che da lungo tempo è usa a patire. Lo splendore bellissimo che la arraggia sembra dire quanto così dimessa e travagliata sia più accetta al cielo.

Nell'orfanotrofio, già chiesa de' Cappuccini, all'altar maggiore assai bella è una *Santa Caterina* dello stesso autore, ed in una cappella scura a *cornu epistolae* mi par mirabile un *San Francesco* quando riceve le stimmate, pur di Murillo.

Oggi stesso un piccol vapore (il *Rapido*) ci portò alla foce del famoso Guadalquivir, l'antico Beti. A malgrado delle poetiche immagini che risveglia il suo nome, le sue sponde sono per lungo tratto disamene ed aride. Risalendo il fiume avevamo a sinistra una terra bassa sparsa di mucchi di sale, a destra sterminati pascoli con gran quantità di tori selvaggi, custoditi da mandriani a cavallo armati di lance, e sono quei tori medesimi che si serbano pei cruenti spettacoli, dei quali forse avrò occasione d'informarti.

Ma nell'avvicinarci a Siviglia, l'antica Hispalis, il paese mutò natura. L'amenità più ridente sottentrò alla morta natura, e non fu che tra i più lieti aspetti di terra e di cielo che ponemmo il piede in Siviglia, dopo d'aver salutato a sinistra il borgo di Santi Ponzi, ov'era l'antica città d'Italica, patria di Traiano e di Silio Italico.

Lettera X^a

Siviglia, 10 maggio 1849

Siviglia, già celebre ai tempi dei Romani e dei Goti, aprì le porte a Mousaben-Noseir al Bakri, governatore dell'Africa a nome del califfo Walid I, dopo un mese d'assedio, nel 712, dopo che le splendide vittorie dell'emiro Tarik-ben-Zejad aveano già da un anno abbattuta quasi in tutta la Spagna la potenza dei re Visigoti. Ubbidì ai califfi di Damasco, poscia ai re di Cordova d'assai mala voglia, finchè trovò l'occasione di togliersi da quella dipendenza nel 1147, dopo la sconfitta degli Almoravidi, accettando invece per re o califfo Abd-el-Moumen della stirpe degli Al-Moadi. I suoi discendenti riunirono il reame di Cordova a quel di Siviglia Ma poi Motawakkel-ben-Houd essendo stato soffocato a tradimento in Almeria, e Ferdinando II re di Castiglia e di Leone avendo occupato i regni di Jaen e di Cordova, nel 1236 Siviglia si sottopose, come vogliono alcuni, ad Abd-el-wahed-al-Raschid re di Marocco; altri affermano che si resse dodici anni a popolo, finchè nel 1248 dopo un lungo assedio fu costretta ad accettar la signoria del vincitore, e d'allora in poi non si spiccò mai dalla corona di Castiglia.

Memorabile avanzo del dominio dei Mori è l'*alcazar*, ossia il castello reale, ove oggi dimorano il duca o la duchessa di Mompensieri.

L'ampio suo cortile circondato da gallerie rette da colonne binate con capitelli corinzi che sostengono archi gotici fastonati, le sue pareti coperte di ricchissimi fregi, restaurati successivamente nel volgere dei secoli, ma sempre con rara sapienza nel medesimo stile, la sala degli ambasciadori, il *patio de las mugnecas* (delle donzelle) ed altre maravigliose parti di quell'edifizio possono fino ad un certo segno gareggiar coll'Alhambra.

Ciò che ha contribuito a salvare l'*alcazar* di Siviglia dalle vandaliche ristaurazioni che hanno guastato e guastano tanti nobili monumenti in Italia, in Francia ed altrove, è la residenza che si compiacquero farvi molti sovrani. Pietro il *Crudele*, di abborrita memoria, fu il primo a pigliarvi stanza dopo gli Arabi, più tardi Isabella vi ricevette le prime lettere annunziatrici della scoperta dell'America. Infine Filippo V, il capo della nuova dinastia, vi soggiornò assai tempo.

Siviglia, regina dell'Andalusia, è bella e grande città, non già per larghezza e simmetria di strade, ma per copia e splendore di monumenti. Vi sono per altro alcune grandi piazze, come quella della *Lonja* o Borsa, quella del palazzo civico e quella dell'Arsenale. Le case in generale sono ben costrutte. E siccome i caldi vi sono grandi, i palazzi delle famiglie ricche hanno uno o più cortili con gallerie all'intorno. Essi cortili sono solcati da canali d'acqua corrente e si coprono con tende, sicchè i Sivigliesi vi trovano, nelle ore più arse, ombra e frescura. Notabile fra gli altri è il palazzo che il volgo chiama *di Pilato*, perchè lo suppone fatto a somiglianza di quello del famoso preside della Giudea, apparteneva ai duchi d'Alcalà, ed ora è del duca di Medina-Cèli. L'*Alameda* poi, o passeggiata pubblica, è vasta, ombrata ed ornata di due colonne. Ma ripeto che la bellezza di Siviglia stà nei monumenti che racchiude. A contarne le maraviglie solamente artistiche non basterebbe un volume, essendo stata culla e feconda altrice delle belle arti nella penisola iberica. Io ti verrò esponendo, mia leggiadra amica, quel poco che mi fu dato d'osservare nel breve mio soggiorno.

In fatto d'edifizi, dopo l'*alcazar*, viene la cattedrale, costrutta nel secolo XV sulle ruine d'una moschea, di cui non si vede altro vestigio, salvo una porta (*del perdono*) e la famosa torre detta *Giralda*, sulla quale si può salire per un'erta dolce a cavallo, e che è veramente bellissima di leggerezza e d'eleganza. Ma la parte superiore della torre dal piano delle campane in su fu aggiunta dai canonici all'antica costruzione moresca. La *Giralda* poggia all'altezza di 258 piedi.

La cattedrale è un alto e vasto edifizio gotico a cinque navate, di belle proporzioni, ricco di marmi e di monumenti, sfolgorante d'ori e d'argenti, ma ancor più riguardevole pe' preziosi dipinti di cui è adorno. È lunga 262 piedi. La nave di mezzo è larga circa 42 piedi ed alta più di 113. Le volte sono sostenute da 32 grossi pilastri. La luce scende nell'ampio recinto da 90 finestre guernite di vetri dipinti da Arnaldo di Fiandra. Magnifico, elevatissimo, a quattro piani, distinti per altrettanti ordini d'architettura, è l'altar maggiore col tabernacolo d'argento a cui è sovrapposto un gran bassorilievo pure d'argento. Degna d'essere osservata è la cappella del *Sacrario* che forma un tempietto appartato, d'ordine parte dorico, parte ionico, ma guasta dalla male disposizione de'suoi ornamenti. Un'altra cappella notabile è quella dei re dietro l'altar maggiore, dove si vede in una cassa d'argento il corpo del re san Ferdinando, e si vedono i mausolei di Beatrice di Svevia sua moglie morta nel 1235, d'Alfonso X il *Savio* loro figliuolo morto nel 1284, e d'altri principi e principesse. Le cappelle della cattedrale di Siviglia si fanno ascendere da qualche scrittore al numero di sessantasei, io non ne ho contate che trentacinque.

Sarebbe opera di gran fatica e superiore alle forze del mio ingegno il ritrarti, mia cara amica, tutti i rari dipinti e le belle sculture di cui s'ingemma la cattedrale di Siviglia. Io starò contento a parlarti delle migliori.

Prima di tutto ricorderò una gran tavola di Murillo che è nel battistero, *Sant'Antonio in adorazione avanti al Bambino*, che scende raggiante di gloria verso di lui. Questo mirabil lavoro m'innamorò per siffatta guisa che più volte al giorno io mi recava a contemplarlo, e fin nel momento del partire feci arrestar la carrozza per vederlo ancora un'ultima volta. La piegatura del piede del Santo basta sola a mostrare l'inarrivabile maestria di quel pennello. Altri dipinti di Murillo si veggono qua e là nella cattedrale, ma niuno mi commosse a tal punto.

Nella cappella chiamata della *Gamba* v'è una *Circoncisione* dipinta da Luis de Vargas nel 1561. La gamba d'uno degli astanti

così ben ritratta che par viva ha dato il nome alla cappella. Nella sagrestia minore si vede un *Figliuol prodigo* di Zurbaran, del medesimo autore è la gran tavola della cappella di *San Pietro*, ed è dipinta con tal vivezza e con sì franca imitazione della natura che le figure sembrano muovere e uscir dal quadro.

Nella sagrestia maggiore v'è un bel *San Lorenzo* di scuola italiana. Di fronte a questa sagrestia v'è il *Giudizio di Salomone* di Luis de Vargas, sotto al quale si vedono molte teste bellissime, d'aria e di fisionomie varie, che paion ritratti dipinti con finitissima diligenza. Taccio d'altre opere d'Alonso Cano, di Antolini, scuolaro di Murillo, di Villega, di Valdes e di Herrera, e rammento soltanto una *Concezione* in legno colorato di Montagnez che è il *non plus ultra* del bello ideale, pudico e santo.

Nella navata di mezzo si vede una lapide che ricopre, non le ossa di Cristoforo Colombo, come afferma Taylor, ma quelle di un canonico suo nipote. Vi si leggono i due versi seguenti:

A Castilla y a Leon
Nuevo mundo dió Colon.

In un *patio* o cortile annesso alla cattedrale v'è un pulpito di marmo con un'iscrizione che rammenta come in quel sito predicarono san Vincenzo Ferreri, san Francesco Borgia, il venerabile padre Fernando de Contrevas *y otros grandes varones*.

In un altro luogo è un'iscrizione posta per ordine del re a due valorosi spagnuoli che nel 1811 amarono meglio subire il supplizio della forca che rivelare i loro compagni. Onore all'intrepida ed immota fede spagnuola!... Son certo che tu, diletta amica, farai eco a quest'omaggio.

Non conviene abbandonar la cattedrale senza visitarne il tesoro. Là ti mostrano una croce fatta col primo oro giunto in Ispagna dal Perù. Verosimilmente il prim'oro giunto in Europa dalla California o dall'Australia non è stato consacrato ad un uso pio. Là vedi la chiave di Siviglia quando passò dai Mori ai Cristiani; un raggio d'oro massiccio guernito di mille trecento diamanti,

una croce e due candelieri d'argento dorato, dono di Alfonso X, dei quali il solo piede mi parve antico; uno stupendo candelabro di bronzo ornato di squisite sculture, alto circa 7 metri, che si adopera il giovedì santo; mollissimi candelieri d'argento di gran dimensione, statue d'argento, due palliotti d'altare d'argento; paramenti riccamente ricamati e gemmati, uno fra gli altri con figure del secolo XVI, ed infinite altre rarità che maravigliai nel vedar conservate dopo l'occupazione francese e la guerra civile.

Nella chiesa dello Spedale di carità, fondato nel secolo XVII da D. Michele Manara Vizentelo de Leca, cavaliere di Calatrava, si ammira all'altar maggiore un grande bassorilievo in legno che rappresenta il Calvario, con bellissimo digradare di prospettiva, da Roldan di Siviglia, contemporaneo di Montagnez.

Allato all'altar maggiore vi sono due gran quadri di Murillo; nell'uno è raffigurato il miracolo della *moltiplicazione dei pani*, nell'altro *Mose che fa scaturir l'acqua dal sasso*. È questo uno de' più bei lavori di Murillo, ricchissimo di figure grandi al vero, in attitudini svariatissime e con espressione mirabile d'affetti nelle turbe assetate: uomini, donne, bambini, i quali soddisfano in mille diverse maniere la sete che li divora, gli uni gettandosi avidamente a terra e tuffando quasi il capo nell'onda sospirata, altri facendo conca della mano, altri attingendovi con vasi affine di recar quel conforto ai loro cari impediti dalla calca d'appressarsi, le madri che abbeverano, come vuole la pietà del sesso e dell'affetto, i loro bambini prima di pensare a sè stesse.

Tutto è pieno di moto e di vita in questa pittura; tutti gli atti, tutte le movenze sono vere, senza volgarità, senza confusione. Questo capolavoro è stato messo a Madrid nel 1839 da Raffaello Esteve.

D. Michele Manara ha voluto esser sepolto nel portico della chiesa per essere calpestato da tutti. Fu obbedito, ma un anno dopo il suo corpo fu trasportato allato all'altar maggiore.

L'iscrizione che si legge sul suo sepolcro è dettata da lui. Egli si pigliò la briga d'avvertire i posteri che *aqui hazen los huessos' y las cenizas del peor hombre que ha avido nel mondo*.

Non intendo rivocar in dubbio che fosse vera umiltà cristiana quella che ispirava un uomo così benefico. Dico che se avesse letto le opere di san Francesco di Sales, il quale avverte che sotto tali eccessi d'umiltà rumorosa si nasconde spesso una finissima superbia, forse avrebbe tralasciato d'usurparsi pubblicamente il titolo di *peggior uomo che sia stato al mondo*. Intanto non tralasciamo noi stessi di conformarci ai suoi giusti desiderii, *ruegando a Dios por el*.

Lettera XI^a

Siviglia 14 maggio 1840

Abbiam fatto una corsa ad Alcalà de la Guadayra, così chiamata dal fiume che ne bagna le falde. Alcalà in arabo vuol dire *castello*, e però molti villaggi di questo nome s'incontrano nella penisola. Anche in questo Alcalà vedonsi le ruine d'un ampio castello mezzo romano, mezzo moresco, situato sur un monte, in mezzo a rigogliosi oliveti che danno i più bei frutti di Spagna. Fra queste ruine ci apparve una *gitana* che alle grazie andaluse accoppiava la svelta ed energica bellezza della semselvaggia sua stirpe.

Alcalà fornisce di pane la popolosa Siviglia. Ogni mattina una lunga fila d'asini e di muli (non meno di 150) reca alla città il prodotto delle fabbriche alcalesi. Di rara bontà e bellezza, e bianco come latte è il pane che si cuoca dai panattieri di questo villaggio, chiamato perciò anche *alcalà de los panaderos*. I pani sono di varie forme, più o meno ornati, e d'una libbra e mezzo circa di peso. Tutti hanno il marchio del fabbricante. Odo che il più famoso si chiama Franco de l'Aroza. E postochè siamo su questo argomento del cibarsi, che è un soggetto d'assai mediocre interesse per chi legge, ma che ne ha abbastanza per chi viaggia o intende viaggiare, permettimi, carissimo amico, che io soggiunga, che ho trovato in Alcalà uno dei buoni alberghi della Spagna, che a Siviglia si beve un vino eccellente di *val de Peguas* (Mancia), che si vende 14 reali l'arroba, ma che per causa delle ingorde tasse viene a costare assai più del doppio. Lo stesso si dica d'un vino vermiglio non cattivo, chiamato *earlon*, e di un altro giallo chiaro, denominato *mansanilla*, che si dispensa nelle migliori locande della città.

Ma è tempo che da questi bassi conforti dello stomaco pas-

siamo di bel nuovo agli estetici conforti dell'occhio e della mente, entriamo, o cara, nella galleria o museo di Siviglia, situato nell'antico convento della Mercede. Qual serie di bellezze artistiche ti si schiera dinanzi!

Un *Sant'Agostino* presenta il proprio cuore al bambino che lo passa con una freccia. La madonna e il bambino sono pieni di divinità, è di Bartolommeo Murillo.

Un *San Giuseppe* che tien per mano il fanciullo Gesù, di Estevan Marqués, scolaro di Murillo.

Il Papa che a richiesta di San Bruno approva la religione dei Certosini, di Zurbaran, con gran varietà di figure vivissime e pronte. A dirne il merito basti ricordare che Murillo vedendolo esclamò: *no hablan por que los Cartuchos no pueden hablar*. Non parlano, perchè i Certosini han divieto di parlare.

La *Visione di San Pietro Nolasco*, colla Madonna biancovestita, lieve lieve, vaporosa, mirabile, ed un angiolo che par veramente formato d'una sostanza eterea.

Un *Gesù nel sepolcro*, di Zurbaran, mostra l'uomo, ma non l'uomo Dio. Egli non ha spiritualizzato la materia, a questo stile ricorda certi dipinti di Holbein che si vedono a Friburgo in Isvizzera. Siffatto vizio non è raro in Ispagna, come si vede in certi spaventosi martiri, con certe membrificazioni d'ignudi e certe carnificine d'un'orribile verità.

Fra molti bei quadri di Murillo ed alcuni pochi mediocri segno ancora *San Tommaso di Villanova*, che fa elemosina ad un mendico inginocchiato. Lo scorcio e il dorso di quest'ultimo, ove si vede un bel cercare di muscoli, sono degni di molta lode.

Non lederò il *Sant'Antonio da Padova*, col bambino seduto sovra un libro, dello stesso autore, per gli strani scorci di certi angeli capovolti che sono movimenti sbalestrati e svoltamenti di non buon effetto, ma sì una *Concezione*, con una gloria fulgida e trasparente e con gruppetti d'angioli in varie e tutte belle posture, l'uno dei quali ha in mano uno specchio, altri palme, rose e simili, e ancora la *Nostra Donna annunziata dall'angelo*, coi capelli neri (noto la singolarità del colore), abito rosso

scuro ed ampie maniche che lascian vedere un sott'abito più aggiustato alla persona.

Il volto della Vergine dinota una bellezza innocente e sicura. L'angelo è riverente e pudico. Anche questo è di Murillo. Sono altrettanti capolavori del medesimo autore. *Cristo* che si spicca dalla croce per abbracciar San Francesco, *S. Felice* col bambino in braccio, *S. Giuseppe* col bambino Gesù sopra un piedestallo, *S. Antonio* che abbraccia il bambino ritto sopra un libro. Una *Concezione*, allato alla quale scendo un fregio e quasi direi una riviera d'angioli. Si crede che Murillo vi ritraesse una sua amica. Se ciò è vero, e se le similitudini son vive e non spiritualizzate, convien dire che Murillo aveva fatto miglior scelta che Raffaello, essendo questa figura una beltà sovranamente pudica, con mani delicatissime, ed un'attrattiva onesta e severa, non lasciva, e come direbbe il Firenzuola, ghiotta, come si vede in tante profane madonne dipinte da trecento anni in qua.

Ma il quadro che più mi rapisce è l'*Adorazione dei pastori*, dove la compartizione delle molte figure è bellissima, dove ciascuna figura è viva e spirante, e dove l'ombra con grato perdimento è disposta in guisa da gettar tutta la luce sul volto della Madonna, del bambino e d'un mirabile vecchio pastore che lo sta adorando.

Io non ti parlo, mia leggiadra amica, fuorchè dei principali dipinti da me veduti. So che molti altri se ne conservano di Murillo, di Velasquez, di Campana, di Zurbaran, di Roelas, e di altri chiari artisti in varie chiese e nei palagi dell'Arcivescovo, del duca di Medina-Celi, del marchese di Loreto, del conte di Aguila e del signor Bruna.

Vargas, Herrera il giovane, Roelas, scolaro del Tiziano, son nati a Siviglia.

Murillo è nato a Pilas, piccola terra che non ne è guari lontana.

Siviglia ha qualche avanzo d'antichità romane. Di costruzione romana, sebbene raffazzonata dagli Arabi, è la torre dell'Oro sul Guadalquivir.

Siviglia possiede una biblioteca pubblica, la quale appartiene al Capitolo metropolitano, e venne fondata da Ferdinando Colombo, figliuolo di Cristoforo. L'ho veduta, ma non ho avuto tempo e comodità di esaminarla. Questa città si gloria altresì di esser patria di alcuni uomini che acquistarono egregia fama nelle scienze e nelle lettere. Il più celebre è sant'Isidoro che fiorì al tempo dei Goti. Al tempo degli Arabi ebbe Mehemed Geber astronomo, e Safia poetessa, e più tardi Maria Alphaisalh, chiamata la *Saffo* spagnuola, indi Feliciana Henriquez di Guzman, altresì poetessa. Tralascio altri dotti o letterati di minor grido.

Io ti ho descritto, mia buona amica, ciò che in una rapida corsa ho potuto risapere ed osservare in alcune città della Spagna. Domani tornerò a Cadice e farò vela sopra un vapore inglese per alla volta di Lisbona. Se un caro e mesto dovere non ma ne recidesse il desiderio, certo è che avrei voluto vedere altre provincie non meno copiose di monumenti, non meno risplendenti di rare e generose memorie. A quella mirabile ed immensa moschea di Cordova, ridotta a cattedrale, con 28 navate ricche di tutte le più squisite adornature dell'architettura moresca, si sarebbero fuor d'ogni dubbio dapprima rivolti i miei passi. Quindi a tanti altri maravigliosi monumenti d'architettura moresca, mozarabica, romanda, romando-gotica, gotica di tutti i generi, del rinascimento e del genere barocco, di cui aveva notizia dai disegni che accompagnano le opere di De La Borde e del molto più dotto Escosura, e che provano, a creder mio, che niun regno può vantare in fatto d'architettura tanti e così grandi e belli edifizi come la Spagna, ben a ragione anche per questo lato chiamata cattolica.

Dello stile moresco, più solido che ornato, m'avrebbe mostrato esempi l'eremo del Cristo De La Luz a Toledo, la sinagoga di Toledo (ora chiesa di Santa Maria la Bianca), l'altra sinagoga (ora chiesa di Nostra Signora del Transito), avrei veduto una bella imitazione del moresco nella chiesa di San Romano a Toledo, e nel monastero di Santa Engracia a Saragozza, fondato da Ferdinando il *Cattolico*. Avrei potuto indicarti una mescolanza di

moresco e di gotico (stile che alcuni chiamano mozarabico) nella bella torre di Santa Maria de Illescas fra Madrid e Toledo, nel convento di San Domenico a Calatayud, ed in San Michele di Guadalajara

Belli esempi di stile romando mi avrebbero rappresentato la cattedrale di Zamora, patria del Cid (secolo XII), il portico del convento di Benevivere nella vecelria Castiglia

Avrei rinvenuto la mescolanza del romando e del gotico nel chiostro del monastero di Huerta (secolo XII), nella chiesa della Maddalena (che apparteneva anticamente all'ordine de' cavalieri del Tempio), a Zamora e nella chiesa collegiata di Toro

Tipi di gotico severo avrei trovato nella basilica di San Giacomo a Bilbao, in Santa Maria di Tolosa, colla particolarità di essere il tempio retto da colonne dal cui capitello si svolgono all'intorno e si diffondono nella volta tanti rami di palma Che più?... nelle mirabili e vastissime cattedrali di Toledo e di Burgos e nel monastero di Santa Maria *de las Huelgas* della stessa città avrei potuto trovare esempi quasi tutti stupendi, di ogni qualità di gotico dal semplice a lancetta fino al fioritissimo o fiammeggiante, con vari ricordi altresì di stile romano, moresco, greco-romano e barocco. Se non che non basterebbe un volume a ritrarne e ad esporne le incredibili magnificenze. Come nobile esempio di stile gotico, non troppo carico d'ornamenti e notabilissimo anche per concinnità di parti, ti citerei il chiostro del monastero di San Salvatore a Ognat, e come unico modello di cui che potea l'arte dello scultore nell'intagliare, frastaghandoli minutissimamente, ma con grazia inarrivabile, il marmo e la pietra, accennerei la cappella del Contestabile nella cattedrale di Burgos e nella certosa di Miraflores presso la medesima città il sepolcro del re D. Giovanni II, padre d'Isabella la Cattolica, opera questa ultima di Gil di Siloe, capo d'una famosa scuola, in cui brillò Diego figliuolo di lui.

Nè Aracne, nè le bianche batave mani che ne imitano i prodigi, avrebbero meglio condotto coll'ago merletti più fini, più graziosi, più tagliuzzati e più trasparenti, di ciò che fecero collo

scalpello nel duro sasso questi maravigliosi scultori con sottilissimo magistero.

Infine non avrei dimenticato di visitare uno scalone che rivaleggia con quello del palazzo Madama a Torino. Trovasi nella cattedrale di Pamplona, ma è fatto a spirale con sette od otto piedi di raggio, ed ha un ricco appoggiatoio lavorato graziosamente alla moresca.

Il passaggio dallo stile gotico a quello del rinascimento non fu troppo felice in Ispagna. Le architetture di questo stile, quali ce le mostrano i disegni delle opere che ho citate, nel collegio di San Gregorio di Valladolid, con archi scemi, nel palazzo dei duchi dell'Infantado a Guadalajar, con isgarbatissime reminiscenze moresche, il chiostro del monastero di Lupiana, il *patio* della casa *de las Mirandas* a Burgos, colle gallerie architravate in piano, e rette da colonne cimate da fantastici capitelli, anche il cortile del liceo di Saragozza, colle cariatidi che interrompono il fusto della colonna, sebbene per le proporzioni e l'effetto generale, opera migliore che le altre già citate, rendono debole testimonianza del buon gusto dei nuovi architetti. Sopraggiunto poi lo stile barocco nel secolo XVII, quelle fantasie meridionali superarono il *barocchismo* di chi ne fu inventore. La facciata del collegio di Sant'Elmo a Siviglia e assai più l'altar maggiore di San Lesme a Burgos colle sue colonne interrotte da cariatidi, o foggiate a candelabro, a vaso, or tonde, or quadre, sono architetture appena tollerabili sul palco scenico.

Infine due insigni monumenti avrebbero, se i fati mel consentivano, richiamati i miei passi in un viaggio di Spagna. L'acquedotto di Segovia, mirabile costruzione romana, che da due mila anni conduce l'acqua potabile da Rio Frio presso alle montagne di Tonfria per sei miglia di cammino a traverso il monte *de los Hoyos* alla città di Segovia. E sostenuto da 900 archi, alcuni dei quali poggiano a 102 piedi d'altezza.

Il castello di Coca, poche leghe lontano da Segovia, sulla strada della Galizia che è il più intiero ed il più splendido esempio di un ampio e forte castello feudale, il cui signore si comprende

che potesse da quella rocca turrita trattar talvolta da pari a pari col suo sovrano.

Il morso della coscienza m'accusa d'aver abusato con questa arida esposizione della facoltà che hai voluto concedermi di narrarti le osservazioni che andrei facendo nel viaggio. Parlandoti invece lungamente d'edifizi che ho desiderato, ma non potuto vedere, ho dovuto recarti, mia cara amica, doppia molestia. Non lagnartene troppo, dirò con quattro versi spagnuoli:

Hermosa Deidad no llores,
De mi amor no tomes quejas,
Que es propio de las abejas
Picar donde encuentran flores.

Il gentil fiore perdoni all'ape troppo molesta.

Nella prossima lettera ti renderò conto d'uno spettacolo, a cui mi fu grato assidermi senza averti al mio fianco. Lo comprenderai subito quando saprai che si tratta di un combattimento di tori.

Lettera XII^a

Cadice, 15 maggio 1840.

Ier l'altro alle 4 pomeridiane ho assistito ad un combattimento di tori nell'anfiteatro di Siviglia. La tauromachia è uno spettacolo eminentemente nazionale, al quale credo che gli Spagnuoli rinunzieranno difficilmente. In quel recinto il popolo si crede veramente sovrano. Nell'arena brillano gli antichi abiti e portature spagnuole così pittoresche addosso ai *picadores*, ai *capeadores*, ai *banderilleros*, al *matador* o *espada*, per tacer degli alguazili o guardie di polizia. Portano le signore straniere, per evitar fischi o peggio, vi compariscono senza cappellino e colla mantiglia spagnuola, a costo di far sorridere le belle Andaluse che la portano con ben altra grazia.

Io ritrarrò ciò che ho veduto, — ciò che ho veduto, lo confesso con ripugnanza e con un sentimento di ribrezzo, minore per altro di quello che m'immaginava, perchè il vasto spazio, i plausi furiosi, ora alla bravura del toro, ora alla maestria dei colpi o dei destri svolgimenti e rapide fughe dei *toreadores*, alternati da urli e fischi contro ai tori vigliacchi, contro ai quali s'invocano *el fuego* o *los perros* (i cani), e contro ai *toreadores* non abbastanza destri sollevano una certa ebbrezza di fantasia per cui veste un aspetto di scenica finzione anche la dolorosa realtà.

L'anfiteatro di Siviglia, capace di oltre a 15,000 persone, è come quello di Madrid interamente costrutto di pietra. Dietro ai gradini scoperti s'erge un doppio ordine di logge, in mezzo alle quali spicca per capacità e per addobbi la loggia reale, occupata quel giorno dalla duchessa di Montpensieri che aveva seco una sua bambina lattante.

Ecco entrar nell'arena il *pregonero* o banditore che legge in

presenza degli *alguazili* e d'un notaio pubblico il decreto reale che prescrive la norme da osservarsi nel combattimento. Succedono gli attori. I *picadores* a cavallo, armati d'una picca cimata d'una punta di ferro lunga sei o sette linee al più, affine di pungere il toro senza offenderlo gravemente. I cavalli che montano sono animali fuor di servizio, spossati, ridotti dalle fatiche e da esercizi preparatori ad un'obbedienza passiva e tale che, anche quando colpiti dalle corna del toro pendono loro dal ventre le interiora, vanno di passo e di trotto, secondo l'impulso del *picador*, finchè cadono morti. Il che con orrendo raccapriccio ho veduto più d'una volta.

I *picadores*, in numero di sei, si dispongono su varii punti della periferia, guardando al centro colla lancia in resta. Gli altri *toreadores*, che sono tutti a piedi, si tengono presso a certi avancorpi di legname che sorgono intorno allo steccato che separa gli spettatori dall'arena, e dietro cui riparano quando sono inseguiti dal toro.

Si chiamano *capeadores* quelli che portano in mano un mantelletto (*capa*) di color gaio, per irritare il toro, ed invitarlo a quella parte che bramano, sopratutto affine di sviarlo dal piantare le corna nel petto d'un *picador* rovesciato. Hanno il nome di *banderilleros* quei che tengono le *banderillas*, che sono punte di ferro inastate sur un bastone corto.

Dal palco reale un ciambellano getta la chiave del *toril* ad un *alguazile*, che la consegna a chi tocca e fugge veloce. Aperto il toril ne sbuca a rapida corsa un toro. Gli Andalusi sono i più belli, macchiati di bianco, o d'un nero lustrante, o segnati a fiori di pesca. Il toro, uscendo da profonda oscurità, giunto in mezzo all'arena s'arresta sbalordito a quella viva luce, a quello immenso concorso. Ma presto adocchia un *picador* e gli si getta addosso colle corna abbassate, a con una furia che mal la maggiore. Il *picador* inclina lievemente il cavallo a sinistra e pianta colla destra il suo ferro nel collo al toro. D'ordinario il toro retrocede, si arresta un momento e poi corre addosso ad un altro *picador*, da cui riceve la stessa carezza. Allora il suo ardore si

raffredda, cava coi piedi la sabbia e stenta a seguitar l'invito dei *capeadores*, che mostrandogli le cappe lustranti lo irritano e cercano di spingerlo contro ad un terzo *picador*. Per ridestargli la furia si fanno allora innanzi i *banderilleros*, che hanno un giavellotto per ciascuna mano, e con una rapida corsa affrontando il toro, gliel piantano dai due lati del collo. Il dolore che prova il toro lo fa sostare un momento, ed è la salute del *banderillero*, il quale, data una svolta, si sottrae alla vendetta del furibondo animale, che i *capeadores* altronde sviano perchè non l'insegua. I *banderilleros* in questo pericoloso esercizio dimostrano una sveltezza ammirabile. Alcuna volta il toro palesa vista d'ammo e non vuole assalire. Allora il popolo furioso gli manda mille maledizioni, e chiede ad alte grida il fuoco od i cani. Se dal palco reale si assente (ed è prudenza il consentire), si piantano addosso al toro banderighe, a cui sono attaccati fuochi d'artifizio, che ardendo e scoppiando martirizzano e mettono in furore il povero animale. Uno dei tori, che io vidi, meritò quel supplizio per la pacifica sua natura. Ovvero invece del fuoco si mandano fuori cani ferocissimi che addentano il toro per le orecchie, e lo trattengono finchè il *matador* gli pianta la spada nel fianco. Ma lasciando da banda questi casi, e narrando ciò che succede ordinariamente, dico che quando il toro ha assalito due o tre *picadores*, e porta indosso una mezza dozzina o più di *banderighe*, ed ha corso tante volte la vasta ed arsa arena che le sue forze sono quasi stremate, allora esce il *matador* colla spada nuda in mano, s'inginocchia avanti il palco reale, donde gli vien gettata la *muleta*, cappa rossa avvolta attorno ad un bastone. I *capeadores* intanto hanno spinto con mille industrie e svolgimenti l'animale presso allo steccato col capo rivolto al centro dell'arena. Il *matador* gli va incontro di fronte colla spada nella mano destra, colla *muleta*, che serve d'invito al toro, nella sinistra. Il toro abbassa le corna e si getta addosso al panno lucente; il *matador* in quel punto gli pianta la spada fino all'elsa nel collo. Il toro, se il ferro non arriva al cuore, corre cinquanta o sessanta passi, poi, sentendosi morire, si volge intorno a sè due o tre

volte maestosamente, e s'adagia con dignità senza mandare un lamento. Se la morte non è sollecita, un *torero* gli pianta un pugnale nella cervice. Morto il toro, quattro mule riccamente bardate e ornate di banderuole lo trascinano fuor del recinto.

Ma non tutti i tori si lasciano arrestare dal pungolo del *picador*. Ne ho veduto uno che, punto a destra, assalì immediatamente il cavaliere della banda sinistra, alzò sulle corna cavallo e *picador*, e li mandò per aria, e poscia, senza perder tempo, fece lo stesso gioco ad un secondo e ad un terzo *picador*, finchè s'arrestò a rimescolare col feroce corno le interiora d'un cavallo sventrato. Questo toro, che era il terzo nell'ordine di quei che comparvero quel giorno, non isventrò meno di sette od otto cavalli. Niuno dei *picadores* rimase offeso gravemente. Il quarto era ancor più furioso, s'ostinava sotto le lanciate e i calci dei cavalli, e incrudeliva nei loro cadaveri. La perdita ordinaria di cavalli in quel giuoco sanguinoso è dai venti ai trentacinque, i quali si pagano da 15 a 20 piastre l'uno. Il prezzo dei buoni tori è tra i 2000 ed i 3000 reali.

La *primera espada*, ossia il *matador* principale, riscuote dai 5000 ai 6000 reali e paga gli altri *toreadores*. Celebri spade sono ora in Ispagna Diaz, Romero, Trigo, chiamato *Pugno di ferro*, ed il Salamanquino. Il migliore di quei che combatterono a Siviglia era José Redondo. Aveva sei *picadores* e sei *banderilleros*. Il padrone dei tori era don José Picavea.

Temo d'avere con questo racconto funestato il tuo tenero cuore, mia pietosa amica. Pure essendo siffatto crudele spettacolo uno dei marchi della nazionalità spagnuola, piacendosi in queste passioni ogni qualità di persone, ed anche signore e signorine, ho pensato che non ti sarebbe discaro d'averne una immagine alquanto fedele, a costo anche di provarne un sentimento penoso. Certo che sarebbe stato più dilettoso e di più ricreativa narrazione l'assistere ad un ballo di gitane, dato a posta per noi, come più volte ci veniva insinuando don Gaetano Peichler, un buon tedesco divenuto spagnuolo, che la faceva da cicerone. Ma nei lutti presenti della patria non avremmo avuto cuore di darci

quello spasso, che per giunta era assai dispendioso, e che a giudicarne da certe altre danze betiche ed egiziane, famose fin dai tempi romani, poteva anche riuscire poco morale. Meglio è contentarci delle nostre danze nazionali, di cui più di due secoli fa conservava cara memoria il celebre poeta Giambatista Marini.

Mossorsi al paco, ed ambedue ballando,
Vedeansi a mano a man, sola con solo,
Prima a passo veloce ir misurando
Con giravolte e scorribande il suolo;
Poscia l'un l'altra in sulle braccia alzando,
Levarsi in aria, e gir senz'ale a volo,
E in più scambietti a l'ultima raccolta
Serrare il giro, e terminar la volta.
Così vid'io, qualora i rampi aprici
Fervon sul fil de la stagione adusta,
Nè le selve colà liete e felici
De la famosa e fortunata Augusta
Danzatori leggiadri e danzatrici
A gruppo a gruppo in vaga rota angusta
Pender girando a suon d'arpa canora,
E di plausi festanti empir la Dora.

Non v'ha dubbio che il luogo, a cui accenna il poeta, fosse il *Parco* presso Torino, rinomata delizia di Carlo Emanuele I, le cui svariate bellezze aveano inspirato al Tasso l'idea degli orti d'Armida.

Ti scrivo ancora da Cadice, perchè fino a domani non parte il vapore inglese *Jupiter*, che dee portarci a Lisbona.

Lettera XIII.ª

Torre Vielha presso Lisbona, 20 maggio 1840.

In faccia al capo di San Vincenzo il capitano inglese mi pigliò per mano e mi additò a poca distanza una balena. Questi enormi cetacei non comparivano più da molti anni in questi paraggi. Ora non sono frequenti, ma pure se ne vedono di quando in quando. Dopo una penosa navigazione io mi credeva d'afferrar Lisbona, ed invece fui afferrato dalle guardie di sanità e messo in carcere. E vero carcere è il lazzaretto di Torre Vielha, situato sopra una rupe sporgente sul Tago in faccia a Belem, celebre borgo di Lisbona. Imperocchè anticamente era *presidio*, cioè bagno di galeotti. E la stanza che ci fu assegnata è una cameretta con quattro letti che si toccano, bassa ed umida, tanto che il foglio su cui ti scrivo più non mi servirebbe, solo che lo lasciassi fino a domani all'aperto.

Per buona sorte abbiamo per prigione tutto il castello, con un terrazzo che dà sul fiume, che meglio si potrebbe chiamare un braccio di mare, perchè, oltre all'essere assai largo, il flusso dell'Oceano arriva molto più in su di Torre Vielha. Il prospetto di cui si gode è molto vago, e rende più penosa la nostra situazione. In faccia la collina che sta sopra Belem è incoronata di molini a vento. Sulla pendice più vicina si scuopre il palazzo reale d'Ajuda, assai vasto, non finito e deserto, e il sotto il borgo di Belem è il celebre monastero che si vuol costrutto in un nuovo genere d'architettura chiamata Emmanuelina, il quale non è in realtà che una mescolanza di tutti gli stili. Sulla sponda bagna i piè nel fiume una bella e ben adorna torre dei tempi di mezzo. Più in là verso l'oriente si scopre parte delle colline sulle quali torreggia la superba città di Lisbona, e appiè d'essa il vasto e profondo lago che vi fa il Tago, e che permette alle navi di mag-

gior portata d'avvicinarsi alla capitale del Portogallo. E noi che sospiriamo il momento, non tanto di visitare una delle più belle città d'Europa, ma ben più d'appressarci all'augusto Esule, alla vittima gloriosa d'una magnanima lotta, noi dopo tanti indugi che il timore del cholèra ci ha dolorosamente imposti siamo gra per la stessa, non punto giustificata ragione, incatenati dal Governo portoghese per cinque o sei giorni alle porte di Lisbona, in orrida stanza, con mediocrissimo vitto, e con una spesa di 2400 *reis* al giorno, cioè d'oltre a quattordici franchi. Il libro dei viaggiatori fa ampia fede della soddisfazione che provano gli ospiti forzati di questo castello. Uno spagnuolo vi ha scritto dei versi che conchiudono con dire che non conviene che ai pazzi

Traigan hombres con locura
A questa maldita casa.

E assevera che guariranno presto senza che sia mestieri provar rimedi più eroici.

È rinchiuso con noi l'ammiraglio inglese Proby, il cui figliuolo, giovine di forse vent'anni, veste per galanteria l'abito pittoresco a ricami e cincischi dei *calesseros* andalusi. V'è pure il signor Hildebrand, pittore del re di Prussia, da cui chiamo grato conforto nella cortesia con cui ci lascio vedere i suoi magnifici dipinti all'acquerello, in cui ritrasse pel suo sovrano le vedute generali e particolari dell'isola di Madera, delle Canarie e di Teneriffa, caldi e deliziosi paesi, con gran verità ed efficacia di tinte pennelleggiati.

Ma io voglio apprestare a te ed a me un conforto retrospettivo, riandando tra le memorie della dilettosa Siviglia una memoria dimenticata. Questa è la fabbrica dei tabacchi, immenso edifizio che ha 28 cortili, vastissimi magazzini adattati ad essere emporio di due mondi, quando la Spagna ne possedeva due, ma ora quasi vuoti. Il più antico tabacco che vi rinvenni era del 1777, e non senza fatica e senza far capo da più d'un direttore abbiam ottenuto la facoltà di comprar qualche libbra di quel fragrante *pulvillo*.

Digitized by Google

Ma nel laboratorio dei sigari sopraabbondavano la vita e la bellezza. Vi era colà un'accolta forse di 2000 o 3000 andaluse coi loro occhi folgoranti, mani e piè piccoli, fiori naturali intrecciati nelle nerissime capigliature. Tutte erano giovani, moltissime belle, e fra loro varie gitane con portamento da regina, e con quel tale raggio cupo nella guardatura che vi passa come una punta d'acciaio. Lavorano ai sigari, rimangono alla fabbrica dalle 7 alle 3, recano il cibo o lo comprano alla fabbrica, guadagnano in proporzione del numero di sigari fabbricati, d'ordinario cinque *reali* o venticinque soldi.

Un'altra piacevole memoria mi somministra il viaggio fatto sulla nave inglese. Un vecchio impiegato portoghese, ben addottrinato del resto e gentile, divisava con noi del Portogallo, narrandone senza passione, a quel che pareva, il bene ed il male. Ma assassinava per modo, senza addarsene, la lingua francese che molto difficile riusciva di tener le risa per gli strani equivoci che gli scappavano di bocca.

Per esempio, egli si lagnava dei provvedimenti che in tempi di tumulto si danno dall'autorità non ponderatamente e in seguito a persuasione, ma perchè sono imposti *par les massues de peuple*. Citava il nome d'un pittore, e tradocendo dal portoghese, lo chiamava *tres-affame pour le portrait*. Abborriva il pessimo selciato d'Oporto e di altre città *tres-mal pavoisees*. Di sè medesimo poi diceva: *ayant l'estomac faible, j'ai besoin de beaucoup de regimens. Quel gargantua!* avrebbe risposto un francese.

Mi riscuoto da queste giulive reminiscenze, e vedo la camera bassa ed angusta, le mura nere e trasudanti, la finestrella sbarrata di ferro, e odo il rôco rumoreggiar del flotto che fa perpetua battaglia collo scoglio su cui si leva la vecchia torre.

Lunedì o martedì spero che ci sarà dato d'uscir da questa prigione. Allora se giugneremo in tempo per montare sul vapore che va ad Oporto una volta la settimana, in 24 ore o poco più saremo al cospetto di Re Carlo Alberto. Se poi ci fallisse questo modo più rapido e men disagiato, affronteremo il viaggio di terra,

che, solcato da strade affatto primitive, non si può compiere che in cinque giorni, per colli, per valli, per pianure, per fiumi, per infeconde arene e per colti ammirabili, per ampie solitudini e per popolose città. Dalla città di Porto ti ragguaglierò d'ogni cosa.

Intanto per passare meno fastidiosamente il mio tempo in questa prigione, odo i racconti che il mio collega ed amico, l'ottimo Giacinto di Collegno, mi va facendo delle sue varie fortune, e quando prima s'iniziò all'aure di libertà, e quando militò coll'usato valore e colla lealtà di cui è tipo in Ispagna, in Portogallo ed in Grecia, e quando professò in un'Accademia francese le scienze geologiche, in cui è maestro, o leggo i canti di Camoens, quel sovrano poeta che meritò d'essere studiato dal Tasso, che ha grande conformità col medesimo nella dolcezza, nella pomposa armonia dei versi, nell'abbondanza delle fiorite immagini, nella verità con cui svolge le fasi della più tenera e più terribile delle passioni, ritratta nelle pietose vicende d'Ines di Castro; infine nell'evidenza delle descrizioni di quello che col suo marrivabile magistero alzò all'onore di lingua l'idioma portoghese, e lo fa parer bello e caro a dispetto dello spesseggiare delle desinenze nasali.

Lettera XIV[a]

Oporto, 1° luglio 1840.

Tu mi movi, mia giovine amica, un gentile rimprovero, perchè da molto tempo ho cessato d'accompagnar le mie lettere col ragguaglio delle osservazioni da me fatte nel viaggio.

Ti prego di non farmi carico di tale ommessione, e t'adduco due legittime cagioni di scusa. La prima sta nel dolore che mi trafisse trovando l'antico mio Re stremato di forze, e pur troppo, se Dio non vi provvede, non lontano dal fine della sua gloriosa e sventurata carriera. L'altro nel disegno che ho formato di raccogliere in un libro i ricordi della mia nobile e triste missione e di unirvi le notizie che ho raccolte su questo regno, le quali, sebbene imperfette per la non lunga dimora che vi farò, tuttavia saranno un po' più sicure e più studiate di quelle che si segnano frettolosamente e quasi camminando sul tacculino. Nondimeno, per soddisfare la tua impazienza, ti farò un brevissimo sunto di ciò che ho notato lin qui.

A Lisbona non mi sono trattenuto due giorni interi. Il suo aspetto risponde veramente alla bella sua fama, ed è degno di una grande metropoli. Magnifica è la piazza del commercio in riva al mare, dove sorgea prima del terremoto l'antico palagio dei re Lusitani, sprofondatosi nel momento in cui il re e la sua famiglia erano fuor di Lisbona a diporto. Stupende sono le vie che vi mettono capo. Molto mediocre il monumento del re Giuseppe I. Pessime le statue che imperversano nell'incompiuto palagio d'Ajuda. Dal complesso di ciò che ho veduto e sentito finora, in fatto di belle arti il Portogallo è agli antipodi della Spagna. Non un quadro, non una statua, neppure un ritratto che superi la mediocrità. Anzi poche opere d'arte che vi arrivino, se ne eccettoi qualche antico castello e i monumenti di architettura sacra, alcuni dei quali, senza pareggiare le grandezze spagnuole, sono degni di molta lode. Primeggia fra le chiese

quella di Batalha presso a Carvalho sul cammino di Coimbra, edificata da Giovanni I, ceppo dalla linea d'Avis, in memoria della vittoria d'Aljubarota (1385). Essa è del migliore stile gotico. Fra gli altri sepolcri serba quello del fondatore, con un'ampollosa iscrizione e colla celebre sua divisa: *Pour bien*. Una vasta cappella o piuttosto un tempietto fu cominciato dal re Don Odoardo, suo figliuolo, presso la chiesa principale con isquisito magistero e di stile moresco. Ma *nunca fue acabada* (non fu mai finita). Un motto molte volte ripetuto in quel tempietto, *Tanias Erey*, fu spiegato in molti modi, ma rimane tuttavia un enimma come il FERT della Casa di Savoia.

Ai 23 di maggio ci siamo acconciati con un vetturino chiamato *Santa Claro*, che doveva in cinque giorni condurci a Porto, i tre primi sopra una carrucola, appena degna del nome di vettura, i due ultimi a cavallo. Siamo partiti all'indomani e abbiamo dovuto sostare un giorno a Coimbra per causa della solennità della Pentecoste. Finalmente la sera del 29 scoprimmo sopra un alta ripa del Douro e torreggiante sopra due montagnuole la città d'Oporto, ove scendemmo a quello stesso albergo sulla piazza *dos Ferradores*, dove dal 20 al 27 d'aprile avea avuto stanza Re Carlo Alberto.

Il viaggio fu molto incomodo, ma molto poetico, come sono in generale quei che si fanno nei paesi privi ancora di strade. Non fo iperboli. La strada, quando v'era, era generalmente cattiva, fuorchè in certi luoghi vicini a grosse terre, dove rimanea qualche avanzo di quelle che aveva fatto costrurre il marchese di Pombal, ma più d'una volta non ve n'era affatto.

Cominciammo a risalire il Tago, dalla arene d'oro, sopra un piccolo vapore. Durò sei ore il tragitto. A Villanova siamo entrati nella carrucola e attraversammo un paese leggermente montuoso e coperto d'una lussureggiante vegetazione meridionale. Ma presto si mutò la scena. Deserti e solitudini, armenti e tori, e scricchiolare acutissimo di ruote di certi carri villarecci primitivi, e poi pantani e boschi, e in quanto a strade il più delle volte libero arbitrio di scegliere i passi che meglio ci convenissero.

Infine, a notte ferma arrivo pittoresco a Rio-Mayor, in mezzo ai più folti stuoli di lucciola ch'io abbia visto giammai.

Al di là di Rio-Mayor il paese s'inselvatichisca e s'alza. Ci pare esser tra le Alpi. Da Molbiano a Carvalho torna a vestirsi d'ombre stupende. Visitiamo il convento di Batallha. Poi proseguendo il cammino troviamo la graziosa e lieta città di Leiria ultima dell'Estremadura. Posiamo alla *venta* di Maciado, cattiva per verità, ma agli osti portoghesi, agevoli e cortesi coi forestieri, si tien conto della buona intenzione. Ai 26 siamo giunti per Pombal e Condeixa a Coimbra. Pombal, già rifugio di due ministri famosi, città di bell'apparenza, se tante case, tante chiese e tanti conventi disabitati e in rovina non dessero indizio qui ed altrove della scarsità della popolazione e dei funesti effetti del parteggiare.

Coimbra siede sul declivio d'un colle alla destra del Mondego, in mezzo a boschi d'ulivi e d'aranci, in uno dei più deliziosi paesi del mondo. La poesia che spirano il cielo e l'acqua, e la terra lieta e dilettosa s'avvalora delle memorie degli antichi re, di cui fu la prima residenza, del glorioso nome del Cid che venne a combattere coi Mori, dell'eco di molte famose fazioni di guerra e della storia lamentevole degli amori della bella ed infelice Ines di Castro che vi fu decollata.

Donna Matilde di Savoia, regina di Portogallo, è sepolta nella cattedrale di Santa Croce, allato a Don Arrigo I suo sposo.

Coimbra, sede dell'Università degli studi, è chiamata l'Atene del Portogallo. Mi spiacque per altro che il catalogo degli stromenti del gabinetto di fisica portasse la data del 1778, e che delle macchine che fan fede dei migliori e più recenti trovati vi si patisse penuria. Gli studenti vestono ancora, come vestivano trecent'anni fa, un abito nero talare e portano in capo un berretto o cappuccio di panno nero, colla coda ripiegata e pendenta da un lato alla dantesca. Lo chiamano *gorro*. L'Hospedaria coimbricense presso al ponte, già palazzo dei signori di Lopez de Carvalho, è la più pulita e la meglio fornita che io abbia trovata in Portogallo. Proseguimmo il viaggio a cavallo; il 28 il nostro cammino, passata la sierra d'Alcoba, fu per Meallada, Serdao,

Alvegaria, il 29 per Oliveira e San Iaõo, frammezzo a campagne riccamente inarborate, a solitudini di pini e sabbia, ma in generale la provincia di Beira, bagnata da molti fiumi e fra gli altri dal Vouga, si distingue per una bella e ricca vegetazione.

La nostra prima cura giugnendo ad Oporto fu di cercare notizie della salute del Re. Riuscirono tristissime. Ne' primi giorni della sua dimora in questa città, quando avea stanza nell'albergo di Antonio Bernardo Peixe, e poi in alcune cameruccie presso il palazzo di D. Pedro, usciva alcuna volta a cavallo. Ma dacchè si trasferì nella villa, che qui chiamano *Quinta*, del signor Ferreira Pinto, che è molto più degna stanza, con larghi prospetti che si stendono fino alla foce del Douro, non potè più metter piedi fuori della porta, non scese neppure nel giardino. Carlo Alberto non fu mai grasso. Appena nella prima gioventù l'avresti potuto dir carnoso. Negli ultimi anni era di una magrezza estrema. Pure quella magrezza era una benedizione, se si confronta coll'emaciazione presente, non avendo più letteralmente che pelle ed ossa. S. M. è travagliata da molti malori. Ha una tosse spasmodica e quasi ferina, che alcune volte è causa di vomiti. La gola verosimilmente ulcerata. Un'oppressione che talvolta lo impedisce di coricarsi. Un'infiammazione lenta dei visceri del basso ventre, una infiammazione ai vasi emorroidali, aggravata dal lungo e faticoso suo viaggio, e massimamente dal continuo cavalcare degli ultimi giorni. I medici lo dichiarano in istato di marasmo. Temono che succeda, in una delle crisi che lo assalgono di quando in quando, una perforazione d'intestini. Considerano come segno funesto la comparsa d'un edema alle gambe. Con tutto ciò, e quantunque a fatica si regga in piedi, S. M. si alza tutti i giorni. Uso da molti anni a non cibarsi che di pesci e d'uova, ha finalmente ceduto alle istanze del medico e del confessore, ed accetta cibi grassi. È servito da un solo cameriere, Valletti, noi ne abbiam condotto un secondo speditogli dalla regina. Il re vede qualche volta, de' nostri, il cav. Bobone, già console generale di Sardegna, e l'avvocato Moro console presente, dei portoghesi, il comandante militare conte Cazal, e monsignor

da Costa Rebello, vescovo Con frequenza, e quasi tutti i giorni, il governatore civile, comm. Lopez Diaz de Vasconcellos. Sente la messa tutti i giorni nel suo oratorio privato, e la domenica si accosta al sacramento dell'Eucaristia.

Ma oppresso da tante disgrazie, travagliato da tanti malori, il Re nondimeno ha sempre quell'aspetto maestoso e sereno, quel parlare lento e soave che avea, ne' tempi più lieti del suo regno, nel gabinetto d'udienza a Torino. Non rancore, non ombra di amarezza traspare in lui, ma perfettissima calma. Del suo amore per l'Italia parla sovente, e afferma che niuno saprà mai tutto ciò ch'egli ha fatto per lei. Deplora le divisioni funeste, causa del nostro naufragio, ma non dispera dell'avvenire Affabile, squisitamente cortese, vuol sempre rizzarsi quando riceve e quando congeda, sebbene quest'atto gli costi evidenti sforzi a risentimento di crudeli dolori Supplicarlo di non muoversi è gittarsi il fiato.

L'amato mio Re, confinatosi volontariamente in una solitaria casetta sul confin dell'Europa, sulle rive dell'Atlantico, a viver vita privata e dimessa; il mio Re, che a dispetto della sorte e del male che gli consuma le fonti della vita, guarda con tranquilla maestà le proprie condizioni, e ne ragiona come se riferisse un brano di storia antica, mi par mille volte più grande che quando s'udiva benedire da sette popoli, chiamare spada e scudo d'Italia, e ricevea da ogni lato omaggi e plausi, e vedea schiudersi innanzi a' suoi generosi propositi il più lieto degli orizzonti.

Una cosa sola può turbare la sua serenità, ed è tutto ciò che sembri tendere a farlo uscire da quella oscura vita a cui ha voluto ridursi, ed in cui vuol rimanere.

Ai 5 di questo mese giunse sul vapore il *Mindello* un'ambasciata speditagli dalla regina e dal re di Portogallo, affine di manifestare a S. M. la soddisfazione con cui l'aveano veduto fermar la sua dimora in questo regno. Poco prima era giunto il cav. De Launay, incaricato d'affari di Sardegna a Lisbona. Carlo Alberto accolse cortesemente gli inviati, e ringraziò S. M. fedelissima, di cui gradì l'intenzione; ma in fatto s'alterò di questa solenne cerimonia, e ne mosse doglianza con De Launay e con

noi. esser egli venuto per far vita intieramente privata, nulla più volere delle antiche pompe regie. Se si ripetessero tali dimostrazioni, saprebbe ben egli condursi altrove, in America e anche più lontano. A De Launay disse: *Retournez a votre poste. Votre presence ici donne trop d'importance a ma maladie.* De Launay avendogli osservato che i due senatori rimanevano, il Re replicò vivamente: *C'est bien different. Ces messieurs sont pour moi de vieilles connaissances.*

Dopo ciò, per due o tre giorni, parve la salute del Re molto migliore. Scemò la tossa, cessò la diarrea, tornò l'appetito. Ma poi s'aggravarono i sintomi, e ne comparve infine uno peggior di tutti, ed è il *pus*, che dinota un apostema nell'intestino. Ma dal giorno in cui siamo arrivati fino a quest'oggi s'alternò sempre con rapida vicenda il meglio col peggio, se non che quest'ultimo si va facendo e più insistente e più grave. Grazie al cielo ieri, in seguito alle notizie da noi spedite a Torino, sono giunti sul *Monzambano* S. A. R. il principe di Carignano e il professore Riberi.

Dio voglia che l'arte possa più che l'idra del male moltiplice, che insidia una vita così cara all'Italia!

Ora la nostra missione è compiuta. Credo che non tarderemo a partire. Missione cara e dolorosa, durante la quale abbiamo veduto il Re quasi ogni giorno, anche lungamente, e tentato di alleviarne le pene, mostrandogli quanti cuori devoti battano per esso in Italia, quanti ammiratori ha il mondo del suo spirito riformatore, de' suoi magnanimi sforzi in una lotta disuguale, e dell'eroica sua abnegazione personale!

Addio, mia diletta amica. Termino mestamente una corrispondenza mestamente incominciata. Ma so che tu e la cara tua famiglia consentite meco negli stessi pensieri e ne' medesimi affetti per Carlo Alberto. Maggiori particolarità risaprai dal mio labbro e dal libro che intendo di pubblicare, se Dio mi dà vita e lena.

Intanto sii certa del mio vivo e non perituro affetto.

FINE DEL VOLUME.

802322